

## Scalfaro: «Giudici rispettate le elezioni»

### La Digos bussa a Forza Italia Violante lascia: «Ma darò battaglia»

#### A che serve far terra bruciata

GIUSEPPE CALDAROLA

**N**ON È UN GRAN GIORNO per la democrazia italiana quello in cui un galantuomo come Luciano Violante è costretto a dimettersi dalla presidenza dell'Antimafia per replicare con più libertà ad accuse sconcertanti. Non è un gran giorno per la democrazia di questo paese se l'iniziativa inopportuna di un magistrato, che ha deciso di far perquisire le sedi di Forza Italia a pochi giorni dal voto, viene utilizzata per capovolgere il giudizio su anni e anni di coraggioso e talvolta solitario lavoro di contrasto della criminalità, anche economica. Teniamo associati nella mente, per un attimo, questi due luoghi, l'Antimafia e la procura di Palmi. In entrambi non si è gestito un potere, al contrario si sono cercate le ragioni della degenerazione di un potere. Lo ha fatto la commissione parlamentare, con il contributo di tutti i suoi componenti; lo ha fatto, in una situazione a dir poco drammatica, la procura di Palmi. I meriti acquisiti sul campo, e spesso a rischio della vita; costituiscono un salvataggio per il futuro? Certamente no. Se ci sono stati errori vanno chiamati per nome e quello della procura di Palmi è stato forse un errore, certo un'iniziativa inopportuna. Ma non per le ragioni portate avanti dal leader di Forza Italia. Se la giustizia fosse fermata sulle

ROMA. «È complotto, è complotto». Un'altra giornata si è aperta con l'ormai consueto grido di Forza Italia. È successo che, ieri mattina, agenti della Digos si sono presentati nella sede romana del partito di Berlusconi per chiedere gli elenchi dei candidati alle prossime elezioni e dei presidenti dei Club del movimento. Immediatamente sono stati denunciati perquisizioni, sequestri e arbitri di ogni genere. Poi si è capito meglio: gli agenti si erano limitati a chiedere quegli elenchi su ordine di un giudice di Palmi, la dottoressa Omboni, che ne aveva bisogno per la sua inchiesta sulle logge massoniche deviate. Nell'Italia prelettorale, nel vivo di un clima già caldissimo. Questa iniziativa giudiziaria ha avuto l'effetto di un terremoto. Un primo preoccupato commento è venuto da Ciampi, ma poi l'argomento è stato ripreso ai massimi livelli al Csm, dove è intervenuto il presidente della Repubblica. Scalfaro non ha dato seguito a quanti volevano celebrare subito un processo sommario al giudice di Palmi. E dopo aver ribadito che l'autonomia dei magistrati è sacra che i pm non possono e non devono mai interrompere il loro lavoro ha, però, detto: «Il magistrato non può e non deve guardare ai tempi, ma non può essere fuori dal tempo». Un richiamo alla necessità di una straordinaria prudenza in un momento particolarmente delicato qual è, appunto, quello elettorale. Il Csm ha deciso di convocare per oggi il sostituto procuratore di Palmi, Omboni. Nel frattempo Luciano Violante, presidente dell'Antimafia aveva convocato una conferenza stampa per confermare la decisione di dimettersi dopo gli attacchi cui è stato sottoposto da parte di Berlusconi e due suoi uomini. «Ora - ha detto - sono libero di difendermi senza coinvolgere le istituzioni e di mantenere vivi i valori che sono alla base del lavoro di questi anni». Ha aggiunto di essere stato oggetto di un attacco che ha il sapore di un tentativo di rinvincita di chi mira a delegittimare il lavoro sin qui svolto». E ha annunciato che darà battaglia.

#### Intervista a Caponnetto «Il buon lavoro di questa Antimafia»

SAVERIO LODATO  
A PAGINA 6

PIERRO FRASCA POLARA INWINKL RONDOLINO ALLE PAGINE 6, 6 e 7



## Match Occhetto-Berlusconi Il Cavaliere: forse ha vinto lui

ROMA. «Sono soddisfatto, parivo nel confronto con un handicap. Sono riuscito a rovesciarlo». Occhetto lascia gli studi Fininvest sorridente. Berlusconi è nervoso, ammette che potrebbe essergli andata male, «non sono abituato a questi scontri», dice dopo, ma sorride amaro. Un'ora e passa davanti alle telecamere, nell'unico confronto televisivo che il Cavaliere ha accettato. Temeva questi confronti. Aveva ragione. La giornata era stata «movimentatissima». Forza Italia gridava allo scandalo e alla persecuzione, partiva da questa posizione oggettiva di vantaggio. Lo scontro, su questo, è stato durissimo. I toni certo non amichevoli. Sui contenuti il Cavaliere ha riuscito tutti gli slogan di Forza Italia, dal milione di posti di lavoro all'attacco allo statalismo, Occhetto ha replicato parlando di risa-

namento, ricostruzione, di una politica senza miracoli e con molti ostacoli ma che ce la può fare. Su Craxi, richiesto di una autocritica, Berlusconi ha detto: «Non rinnego nulla, è una amicizia personale non altro». «Cancelliere metta a verbale» ha ironicamente «incassato» Occhetto, «lo so organizzare la tv, so fare una squadra vincente, ma se devo scendere in campo a fare gol sono in difficoltà», ammette alla fine Berlusconi. Ma in politica bisogna anche fare i gol.

A. LEISS - R. ROSCANI - P. SACCHI ALLE PAGINE 3 e 4

Finito il dibattito, interrogati Turani e Bertone. Scontro Di Pietro-Spazzali

## Il pm fa i conti in tasca ai giornalisti Ultimi «fuochi» al processo Cusani

MILANO. Cala il sipario sul processo Cusani, ma un'altra inchiesta giudiziaria è decollata: quella sulle «pennine sporche» del giornalismo. L'ultimo atto del dibattito è stato quasi interamente dedicato alle mazzette, che la famiglia Ferruzzi sostiene di aver pagato, per ingraziarsi firme autorevoli delle maggiori testate italiane: il Corriere della Sera, La Stampa, Repubblica e il Sole 24 ore. Sono stati sentiti come testi indagati in procedimenti connessi i giornalisti che secondo le confessioni di Sama avrebbero intascato circa un miliardo: Ugo Bertone, Giuseppe Turani e Osvaldo De Paolini; hanno negato tutti qualunque addebito. Ma Di Pietro indica anche il nome di un finanziere, che probabilmente fece da tramite tra i Ferruzzi e la stampa: Francesco Micheli. Anche lui ieri ha smentito categoricamente di aver avuto qualsiasi ruolo nella vicenda. Finale denso di effetti speciali e col-

#### Dal Nordest all'Italia «Io transex brasiliano» Ecco la storia di Princessa

ANNA MORELLI  
A PAGINA 13

pi di scena per il processo dell'anno. In aula si è acceso un violentissimo diverbio tra Di Pietro e Spazzali. Il legale di Cusani ha accusato il pm di addestrare i testimoni prima degli interrogatori: «C'è troppa gente che viene qui coi compiti preparati». Vibrante e indignata la risposta di Di Pietro: «Qui si minacciano i testimoni e si fanno illusioni intollerabili. Mi tolgo la toga e me ne vado». In mattinata era stato ascoltato anche Leo Purcarì, addetto alla sorveglianza di Gardini. Ha parlato di un incontro (tuttavia immediatamente smentito da Botteghe Oscure) che sarebbe avvenuto tra Gardini e Massimo D'Alema agli inizi di dicembre. È stato ascoltato come teste il senatore piduista Vincenzo Visco, sulla vicenda della defiscalizzazione.

MARCO BRANDO - SUSANNA RIPAMONTI  
A PAGINA 11

Scontro fra esercito e Hamas a un mese dalla strage della moschea

## Venti ore di guerra a Hebron Sei palestinesi uccisi

Venti ore di battaglia, combattuta a colpi di artiglieria e di razzi anti-tank. A un mese dal massacro alla Tomba dei Patriarchi, Hebron scopre di nuovo la morte, il terrore, l'odio. Reparti speciali dell'esercito israeliano assediato per due giorni una casa dove si trovavano alcuni militanti di «Hamas», il movimento integralista palestinese. Il bilancio dello scontro è di sei palestinesi uccisi: tra questi due donne, una delle quali, Handuk Mohammad Yunes, 35 anni, era incinta di cinque mesi. Per «stanare» gli assediati, i soldati hanno fatto irruzione in un ospedale pediatrico: le truppe hanno preso posizione sul tetto e hanno aperto il fuoco. «Gli spari sono continuati per molte

#### Lo scandalo Whitewater Clinton: «Non sono presunto colpevole»

MASSIMO CAVALLINI  
A PAGINA 16

ore - racconta il dottor Hisham Abu Gharbiyah - I bambini erano terrorizzati e hanno pianto tutta la notte senza poter dormire. «Hamas» proclama tre giorni di sciopero generale nella Striscia di Gaza e annuncia vendetta. La sicurezza dei palestinesi dei Territori al centro dei colloqui a Tunisi tra Arafat e una delegazione israeliana. L'Olp chiede l'evacuazione della colonia ebraica nel cuore di Hebron. Il primo ministro Rabin ammette: «Per difendere 400 coloni non possiamo sottoporre a un coprifuoco permanente 120 mila palestinesi».

UMBERTO DE GIOVANNANGELI  
A PAGINA 15

FACCIA A FACCIA

## Tabucchi e Bodei «Ecco perché la cultura non è mai neutra»



ALESSANDRO AGOSTINELLI  
A PAGINA 2



CHE TEMPO FA

## Capitan Findus

M A INSOMMA, perché la politica italiana ha funzionato così male? Lo chiarisce una volta per tutte, sul *Giornale*, Piero Buscaroli. Colpa dei comunisti (e fin qui, siamo alla rilettura dei classici). Ma il reato, questa volta, è più specifico e bizzarro: aver «congelato» per decenni il Movimento Sociale (che Buscaroli chiama, come uno speaker di Radio Alice, Movimento e basta). Altro che fattore kappa. Il problema era il fattore emme.  
Che ci siano stati, nell'ordine: un regime fascista; una guerra di liberazione (o civile, il significato è diseguale ma il risultato non cambia); una nuova Costituzione; una Repubblica democratica fondata sulla sconfitta e sulla negazione della precedente dittatura; beh, tutto questo non ha avuto alcun peso sull'inaudita discriminazione che il partito neofascista ha dovuto subire al solo scopo di amareggiare Buscaroli. Togliatti, De Gasperi, Nenni e gli altri, del resto, in mezzo alle rovine di guerra ancora fumanti, lo dissero a chiare lettere: «Perché discriminiamo i fascisti? Così: perché ci gira. Altre domande?». Può anche essere che Fini stia facendo i conti con la storia: sarebbe una bella notizia per tutti. Ma è da escludere che la sua *claque* ci si metta: è troppo occupata a scongelare il freezer. [MICHELE SERRA]

In REGALO con AVVENIMENTI in edicola  
**ITALIA/STORIA DELLA PRIMA REPUBBLICA**  
In otto libri la storia degli ultimi cinquant'anni  
NELL'OTTAVO LIBRO: ANNI '90  
• Gladio e Cossiga • guerra e informazione • il crollo del vecchio regime • l'indice generale 1945-1994 (i nomi, i governi, le elezioni)

# Antonio Tabucchi-Remo Bodei

Lo scrittore e il filosofo

## «La cultura? Sta con chi l'ha sempre difesa»



Antonio Tabucchi



Remo Bodei

Lo scrittore Antonio Tabucchi, autore del fortunato romanzo «Sostiene Pereira», e il filosofo Remo Bodei si sono schierati al fianco dei Progressisti. I due intellettuali pisani motivano la scelta dicendo che «la cultura sta dalla parte di chi l'ha sempre difesa». Tabucchi e Bodei analizzano, con forte senso critico, le proposte miracolose della destra e raccontano dei pericoli che l'Italia ha di fronte: «Stiamo attenti al baratro delle barbarie».

**ni siano lo spartiacque verso una nuova Repubblica?**

**BODEI.** Il voto è importante ma è soltanto una tappa di una grande transizione in cui i vizi degli italiani non scompaiono per effetto di un lavacro tipo Tangentopoli che è una cosa giusta ma non può essere inteso semplicemente come un rito di purificazione. **TABUCCHI.** Poi se scomparissero tutti i vizi smetterebbe di esistere la letteratura, e sarebbe un disastro. Se nella letteratura non si parla dei vizi dei nostri connazionali di che cosa si parla? Il carattere degli italiani, non per tirare in ballo Leopardi o Guicciardini magari, non può scomparire con un voto elettorale che è solo un piccolissimo contributo, non dico ad eliminare dei vizi ma certe mostruosità di malgoverno che hanno imperato. Se si elimina il malgoverno non si elimina un vizio ma le ruberie perpetrate ai nostri danni. La sinistra deve aspirare al buongoverno perché gli italiani devono essere riscritti soprattutto in questo senso.

**ALESSANDRO AGOSTINELLI**

Vivono entrambi a Pisa. Antonio Tabucchi, scrittore e Remo Bodei, filosofo, hanno partecipato pochi giorni fa ad un incontro intitolato «L'Italia che riflette. Considerazioni sul passato prossimo e sull'immediato futuro» per manifestare la loro scelta di schierarsi a fianco dei Progressisti. Dopo il dibattito li abbiamo intervistati.

**Molti scrittori e intellettuali hanno sottoscritto un appello ai cittadini in favore dei Progressisti, appello che è stato contestato sulla stampa da chi non vede di buon occhio tale "partigianeria" della cultura italiana. Tabucchi, lei che ha firmato quel documento che cosa pensa in proposito?**

**TABUCCHI.** La cultura è sempre partigiana, non è neutra. La letteratura, la filosofia ovviamente si schierano da un punto di vista culturale. Credo, peraltro, che anche non schierarsi sia una forma di schieramento. Sappiamo benissimo, quando si va a votare, che la scheda bianca non è neutrale e che a qualcuno va a finire. La neutralità in questi casi non esiste. E la cultura si schiera con le forze che la sostengono e l'hanno sempre sostenuta: con le forze di progresso della società. Ritengo che in Italia ci sia e ci sia stata una pregevole cultura di sinistra e che invece non ci sia mai stata una valida cultura di destra, che forse altri paesi europei possono aver avuto. L'Italia non ha mai avuto un Celli-

**Si è parlato molto di questo voto del 27 e del 28 marzo. Se ne è parlato come di un momento decisivo e critico. Ritenete che Tangentopoli abbia affossato definitivamente i vizi istituzionali, politici e sociali della prima Repubblica e che queste elezioni siano lo spartiacque verso una nuova Repubblica?**

**TABUCCHI.** Non vedo nessun rapporto tra la sinistra italiana e il salazarismo, nessun rapporto nello spazio e nel tempo. Sarei tentato di non rispondere: che le sciocchezze si commentino da sole. Il mio romanzo ha una data: 25 agosto 1993. Quando ho finito di scriverlo non si prospettava questa situazione politica, scaturita anche dalle elezioni amministrative di novembre. Può darsi che gli scrittori abbiano una loro intuizione, delle doti stregonesche. Le accuse sul Giornale mi paiono dettate dalla malafede, mi sembrano delle solenni sciocchezze.

efficientistica, ma l'efficienza non è la virtù degli stati. La virtù degli stati è la giustizia, l'equità tiene conto di vari fattori tra cui l'efficienza ma anche della solidarietà che è il cemento della comunità. Se una persona non si sente di appartenere ad un insieme e tratta gli altri come semplici strumenti subalterni nessuna società può funzionare. Invece di valorizzare la giustizia si sponsorizza solo l'idea che tutto va bene, e io mi stupisco del fatto che gente crede a questi messaggi tranquillizzanti. Però dobbiamo fare un'altra riflessione: come faceva la gente, al tempo di Hitler e Mussolini, e chiaramente non faccio paragoni con Berlusconi, pensare che il Führer e il duce avessero sempre ragione? Io avrei una spiegazione tra le altre. Dire che qualcuno ha sempre ragione o che le cose vanno bene ci deresponsabilizza, come il nazista al processo di Norimberga: "Facevo così perché me lo ordinava lui". Insomma se c'ero dormivo.

**L'agone politico, soprattutto quello prodotto dalla tv che sembra ormai il luogo privilegiato della politica, è contraddistinto da maniere agitatorie. C'è una netta tendenza all'uso delle parolacce, una pratica dell'intemperanza emotiva e demagogica delle ragioni dell'avversario. Perché questa viscerosità così manifesta?**

**BODEI.** Forse il linguaggio della politica si è deteriorato proprio perché la politica è diventata spettacolo. Non do a questo nessuna caratterizzazione negativa, dico solo che col nuovo sistema elettorale, dove conta molto la personalità del candidato, c'è il rischio di concentrare tutto sulla sua abilità retorica che è una tecnica importante per la creazione del consenso. Capita così che uno abile come Fini, che è abilissimo, abbia ragione indipendentemente dai contenuti e dalle idee che manifesta.

**BODEI.** Intanto è una definizione autobiografica, come dire ho fatto benissimo nel mio campo professionale ed uso i miei termini più familiari per risolvere anche i problemi del paese. Credo però ci sia un pensiero più preciso dietro quella definizione: la riduzione dello stato a pura efficienza. Berlusconi ha una mentalità di tipo aziendalistico e pensa in maniera

rimanga traccia della grande stagione del risveglio della democrazia italiana. Non è stato il giornale di Paolo Berlusconi a definire in prima pagina, in un titolo di grande evidenza, il vecchio capo del pool di Falcone e Borsellino come «Capoinetto»? Il problema non è l'assenza di fair play da parte di una forza politica neonata. Questo valeva per Bossi. Questi signori hanno navigato nei mari peggiori della prima repubblica e le loro liste sono piene di riciclati. Se manca il fair play e prevale lo spirito iconoclasta non è per difetto di esperienza, semmai per eccesso di esperienza.

C'è un'altra ipotesi. Tutte le forze politiche che scendono in campo in cimenti elettorali complessi sanno di giocarsi molto. Forza Italia e Berlusconi si muovono come se si giocassero tutto. C'è della disperazione in tanto affanno vittimistico e in tutta questa aggressività contro il nemico. Il polo delle destre è non solo diviso, ma al suo interno qualcuno sa che la società italiana è più complessa e ricca di quanto possano esprimere e contenere le quattro idee del prof. Martino. Ecco allora la tentazione di far saltare subito il banco, di delegittimare rapidamente non solo

### Carta d'identità

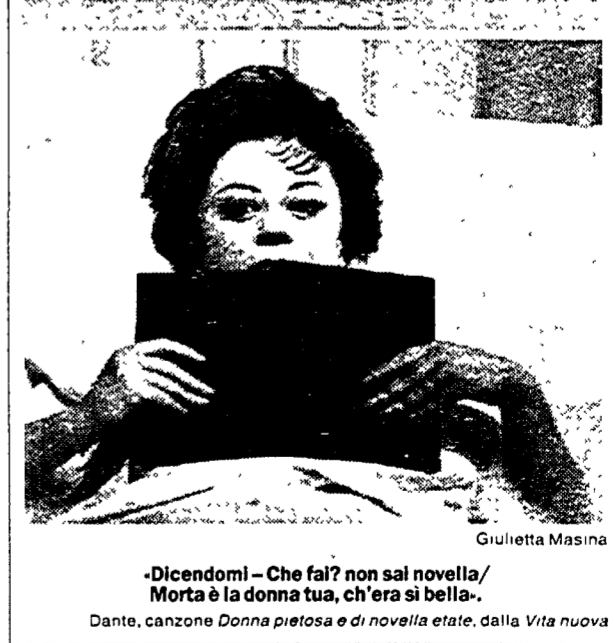
Antonio Tabucchi è nato a Vecchiano (Pisa) nel 1943. Si è laureato a Pisa in letteratura portoghese e si è specializzato alla Scuola Normale Superiore. Insegna letteratura portoghese alla Università di Siena. Scrittore affermato in Europa, i suoi libri sono tradotti in tutto il mondo. Remo Bodei nato a Cagliari nel 1938. Ha studiato Filosofia alla Scuola Normale Superiore di Pisa. Insegna Storia della Filosofia all'Università degli studi di Pisa e alla Scuola Normale. È stato ed è «visiting professor» in alcune tra le più prestigiose università americane. Ha pubblicato saggi e ricerche.

Alberto Cristofari

## Solidarietà prima di tutto

GIAMPIERO RASIMELLI

SE SI VUOLE cambiare davvero, un'altra Italia deve vincere. Questo è l'appello lanciato dall'Arci nella campagna elettorale, per invocare dalle urne un risultato «progressista» che consenta di «governare l'Italia con solidarietà, responsabilità, efficienza e giustizia». E per moltissimi una scelta in campo netta, in prima persona, senza alcun paludamento e oltre ogni consuetudine: «Noi non siamo con i progressisti, noi siamo i progressisti». Qualcuno obietta: «Attenzione, uscite dal vostro ruolo! Voi siete un soggetto di iniziativa e rappresentanza sociale, non potete compromettere la vostra autonomia!». Ma noi siamo quelli che hanno resistito sul campo alla cultura dominante degli anni 80, siamo i protagonisti del rilancio «politico» del valore della solidarietà, siamo i protagonisti e gli eredi del grande movimento ambientalista, di quello pacifista e dei movimenti per i diritti umani e per i diritti civili. Siamo coloro che in Italia hanno acceso la miccia della rivolta antimafiosa e di quella rivoluzione «silenziosa», così l'hanno chiamata perché forse se ne sono accorti in ritardo, che, attraverso i referendum sulla preferenza unica e sulle leggi elettorali ha avviato la riforma del sistema politico e aperto il varco ai giudici di Tangentopoli. Abbiamo avuto un'influenza vera, reale nella vicenda italiana di questi anni e, credo, anche nella promozione del valore dell'unità dei progressisti. Certo, il processo non è completo, non tutti i progressisti stanno nell'alleanza dei progressisti che si è costruita e questa, peraltro, è ancora un'alleanza soltanto partitica e non quel complesso soggetto di rappresentanza politica e sociale per il quale abbiamo lavorato e lavoreremo. Ma non c'è chi non veda come l'affermazione dei progressisti in questa elezione sia il mattone decisivo da porre per avviare l'edificazione di una nuova Italia, per allargare e rafforzare l'unità dei progressisti, per dare maggiore spazio e riconoscimento alle realtà sociali organizzate, alle energie di solidarietà che sono una delle migliori e più importanti forze vitali del Paese. Ci poniamo una serie di domande. Quale credibilità potrà avere e quali conflitti dovrà conoscere il nostro Paese se governato dalla destra di Berlusconi, di Fini, del peggior leghismo di Bossi? La scarsa credibilità internazionale e una fomentata divisione del Paese sul terreno fiscale, occupazionale, istituzionale, culturale, sono i maggiori nemici da cui guardarsi nell'Italia che eredita il deserto di Tangentopoli, lo sfascio della pubblica amministrazione, un inaudito debito pubblico, il deserto del «capitalismo» dei poteri mafiosi ed occulti. Dobbiamo riformare lo Stato, renderlo nelle nuove forme necessarie, oltre ogni assistenzialismo, efficiente, funzionale allo sviluppo e alle esigenze sociali, vicino al cittadino.



Giulietta Masina

«Dicendomi - Che fai? non sai novella/Morta è la donna tua, ch'era sì bella» Dante, canzone Donna pietosa e di novella etate, dalla Vita nuova

**l'Unità**  
Direttore Walter Veltroni  
Condirettore Piero Sansonetti  
Vicedirettore vicario Giuseppe Caldarola  
Vicedirettore  
Giancarlo Bossi, Antonio Zollo  
Redattore capo centrale Marco Demarco  
Editori  
Presidente Antonio Bernardi  
Amministratore delegato  
Amato Martia  
Consiglio di Amministrazione  
Antonio Bernardi, Moreno Caporali,  
Pietro Crini, Marco Fredda,  
Amato Martia, Giancarlo Molè,  
Claudio Montaldo, Antonio Orri,  
Ignazio Ravasi, Libero Severi,  
Bruno Solanelli, Giuseppe Tucci  
Direzione redazione, amministrazione  
00187 Roma, via dei Due Macchi, 27/13  
tel. 06/49901, telex 511461, fax 06/4783555  
20124 Milano via F. Casati, 32, tel. 02/67721  
Quotidiano dell'IPSA  
Roma - Direttore responsabile  
Giuseppe F. Manella  
Iscritta al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, sez. crime giornale mensile nel registro del tribunale di Roma n. 4555  
Milano - Direttore responsabile  
Silvio Testa  
Iscritta al n. 156 e 250 del registro stampa del trib. di Milano, sez. crime giornale mensile nel registro del trib. di Milano, n. 999  
Certificato n. 2476 del 15/12/1993



**BRACCIO DI FERRO IN TV.**

**Il caso Violante, la mafia, la magistratura, l'economia È il primo e unico faccia a faccia dei due leader**

*Pubblichiamo ampi stralci del "faccia a faccia" in onda ieri sera a Canale 5, moderato dal direttore del Tg 5, Enrico Mentana.*

**Occhetto:** Berlusconi l'altro giorno si era chiesto con che faccia mi sarei presentato oggi a questo incontro dal momento che ero il mandante di un complotto nei confronti di Forza Italia. Eccoli qui, con questa faccia. La faccia di una persona onesta. Quando l'altro giorno Berlusconi è caduto in un tranello e ha smentito le frasi che gli erano state attribuite sul "golpe bianco" - e sto parlando dello stesso giornale al quale ha poi parlato Violante - ho preso per buona la sua smentita. Io non ho detto una parola: così si comportano degli avversari seri e cavalereschi. Non capisco perché la smentita di Berlusconi doveva essere presa per buona e invece no quella di un galantuomo che ha combattuto a testa alta contro la mafia e che ha corso e corre dei rischi per le sue battaglie. Insomma, si è fatta una provocazione nei confronti di Violante. Temo che si voglia aprire il processo all'Antimafia invece che alla mafia. Non scherziamo con il fatto che noi guidiamo determinati personaggi o magistrati. Io non sono mai andato in Procura a condannare nessuno, come ha fatto il suo amico Craxi. Voglio ricordare al cavalier Berlusconi che Colombo, presentato come un uomo nostro, è quello che ha firmato il mandato di arresto di Fredda, che poi è stato scagionato dal tribunale della Libertà. È quello che ha firmato la perquisizione di Botteghe Oscure. Ricorderete tutti i titoli dei giornali, a nove colonne. L'Indipendente voleva perfino allargare il giornale per farlo un pochino più grande. Noi non siamo mai andati dal presidente della Repubblica, abbiamo anche patito, in certi momenti, perché abbiamo sentito che comunque era nostro dovere patire anche determinate cose sulla nostra pelle pur di salvare quella grande opera di rigenerazione che era Tangentopoli. Abbiamo anche salito il calvario dell'auto-critica quando questo ci aveva toccato. Questo è il modo di comportarsi di persone oneste. Noi non abbiamo mai accusato direttamente nessuno davanti alla magistratura. Voglio ricordare che quando è venuta fuori la vicenda del fratello di Berlusconi, ero al "Rosso e Nero" e quando mi si è chiesto più volte di prendere una posizione, magari polemica, io non l'ho presa. Ho detto e ripetuto: non faccio l'avvoltoio, questo è il nostro stile. È lo stile di una forza di governo serena che promette che se i progressisti andranno al governo, ci sarà la pace e la sicurezza di questo Paese.

**Berlusconi:** Quando sono successe cose che hanno riguardato esponenti del Pds noi abbiamo espresso, e io personalmente l'ho fatto, dispiacere ai verificarsi di certi episodi e alla cassa di risonanza data a certe notizie, che certe volte è eccessiva. Ricordo l'episodio di D'Alema, ma potrei citarne anche altri. Quello a cui si riferiva Occhetto, non è che una parte di una vicenda più grande che riguarda "Forza Italia". Una vicenda che non è soltanto di ieri ma comincia diversi giorni fa. Questa mattina poi c'è stata questa perquisizione della polizia, cosa che non è mai successa in 50 anni di vita democratica, una perquisizione non motivata da una notizia criminale, una domanda di un magistrato che chiede di avere gli elenchi dei dirigenti e dei candidati dei club "Forza Italia". Questa è una cosa molto grave.

**Occhetto:** Da noi son venuti più volte.

**Berlusconi:** Io non credo, onorevole, che siano venuti da voi tre giorni prima di una scadenza elettorale così importante.

**Occhetto:** Voglio dire una cosa che può essere distensiva. La cosa che Ciampi ha detto oggi l'ho detta io ieri, è scritta sull'Unità. Ho detto che tre giorni prima delle elezioni bisogna astenersi da iniziative. Io sono il "mandante" di questa frase, quindi forse verrà fuori che c'è qualcuno che ha operato. Questo è un mondo di servizi segreti, di poteri occulti, andiamo a vedere chi ha operato.

**Berlusconi:** Non credo che si possa parlare di normalità quando a seguito della mia discesa in campo ci sono state tutta una serie di situazioni che hanno riguardato me e i miei collaboratori nel movimento politico. Io credo che non sia normale che una azienda venga perquisita con visita della Guardia di finanza e di altre forze dell'ordine su mandati di magistrati vari, un centinaio di volte negli ultimi mesi. Credo che non sia normale che un magistrato accenti su di sé indagini che riguardano il mio gruppo e che poi scaturisca la richiesta di arresto per un mio stretto collaboratore basata su una cartantonata presa su fatture assolutamente regolari, e che vengano diffuse notizie con grande risalto e che hanno procurato gravi



Achille Occhetto e Silvio Berlusconi ieri nel faccia a faccia negli studi di Canale 5

**«Destra divisa, non sa governare» Berlusconi perde il match dell'anno con Occhetto**

■ roma. «Lo so che oggi parto con un handicap. Dovrò usare la tecnica dello judo. Usare la forza dell'avversario contro lo stesso». Così dice tra sé Occhetto, quando ieri poco prima delle 14 lascia Botteghe Oscure dopo le ultime ore di «training» con i suoi collaboratori, e di valutazioni su una giornata oggettivamente molto difficile per il Pds. Il presidente della commissione Antimafia, Violante, che decide di dimettersi, dopo l'incidente delle dichiarazioni alla Stampa - smentite - sul rapporto tra mafia e Fininvest. Nuove iniziative della magistratura nei confronti di Forza Italia, che mettono Berlusconi nella condizione di presentarsi come una vittima. E infatti, quando un minuto dopo le 19 comincia negli studi Fininvest di Roma la registrazione dell'attentissimo faccia a faccia tra i due «antagonisti per definizione», come dice Mentana, il capo della Fininvest usa fino in fondo l'argomento del «complotto» ordito contro di lui. Una sorta di congiura, che implicitamente comprende il Pds e la magistratura. Ma Occhetto attua con successo la sua strategia, e assesta fin dall'inizio il «colpo» che darà il tono al lungo contraddittorio. Se Berlusconi il giorno prima ha sfidato apertamente il segretario del Pds («vedremo con che faccia verrà qui...»), la replica è netta e decisa: «Eccomi qua, con questa faccia. La faccia di una persona onesta». Onesta perché accetta la smentita che il Cavaliere fa alla Stampa sulle proprie dichiarazioni su un «golpe bianco». Mentre Berlusconi non accetta quella di Violante, «un galantuomo che ha combattuto a testa alta e che correrà dei rischi anche per la propria vita» per la sua decisione di dimettersi. «Temo - ha aggiunto alzando il tono della voce - una provocazione, temo che si voglia aprire il processo all'Antimafia invece che alla mafia».

**«Una grande forza serena»**  
Le parole di Occhetto tendono a sottolineare l'eccesso di vittimismo e di strumentalizzazione nella reazione di Berli-

soni. Proprio quel giudice Colombo che voi avete attaccato - ricorda - ha firmato il mandato di arresto per il pedissequo Fredda, e ha ordinato la perquisizione di Botteghe Oscure, ma «noi non siamo andati dal Presidente della Repubblica, abbiamo anche patito, in certi momenti». Perché era più importante appoggiare l'opera di pulizia della magistratura contro Tangentopoli. Ma i magistrati non sono stati invocati contro gli avversari politici, come invece ha fatto «il suo amico Craxi». E Occhetto non ha fatto «l'avvoltoio» quando è stato arrestato Paolo Berlusconi: «È lo stile di una forza di governo serena, che promette che se i progressisti vinceranno e andranno al governo ci sarà la pace e la sicurezza di questo paese».

Non saremo accusati di faziosità, se diciamo che quest'ultimo ci sembra il messaggio passato con più forza lungo tutto il corso della trasmissione. Berlusconi ha reagito sin dalla replica acuendo la polemica, accusando i progressisti di aver condotto una campagna elettorale con «elementi di intimidazione e di intolleranza lontani da uno stato di diritto». Ha parlato di esponenti del Pds mafiosi in Calabria, di corresponsabilità criminali delle cooperative rosse nel Sud. «Prendo nota - lo ha interrotto Occhetto - si assuma la responsabilità di quello che dice, e se non è vero mi riservo di fare le denunce...». Violante - ha ancora insistito il capo di Forza Italia - «ha fatto un uso improprio dell'incarico parlamentare che ricopre». «Quando lei avrà fatto la guerra alla mafia bene come Violante, gliene daremo altro».

La prima domanda, formulata da Gad Lerner, vicedirettore della Stampa - in studio con Mino Fucillo, editorialista della Repubblica e il vicedirettore del Corriere della Sera Ferruccio De Bortoli - ha fatto emergere il punto centrale,

su cui è apparsa la diversità fondamentale tra i due contendenti. «Perché avete tanta paura gli uni degli altri? E non conoscete dignità all'avversario, tanto da dire che se vince sarà una dittatura? Berlusconi dice che se i servizi sono progressisti «ci sarebbero pericoli, e un regime illiberale». E si lamenta ancora una volta di qualche battuta di D'Alema: «Ha detto che se perdo dovrò riparare all'estero». Toma il cliché della vittima. «Se vince Berlusconi - risponde invece Occhetto - non ho nessuna paura per il paese. Dico soltanto che fa parte di un polo che non regge, che non può stare insieme. Nel giro di due anni avremo la rivincita». Berlusconi poi, insiste nel lamentarsi della «persecuzione» cui lo sottopongono i giornali: l'Unità, la Repubblica, l'Espresso. Contro quest'ultimo, addirittura, annuncia querele. Si inalbera anche il giornalista della Repubblica, Fucillo: «Io le faccio domande, lei mi risponde a querele...».

**«Non rinnego Craxi»**  
Ma arriva per il leader di Forza Italia la domanda fatidica, da parte di De Bortoli: se Occhetto ha fatto una svolta per correggere i suoi errori del passato, lei si pente dei suoi legami con Craxi? No, Berlusconi non si pente. «Era un'amicizia personale, e non la rinnego. Il giudizio su Craxi lo daranno i giudici». «È la risposta migliore - interviene pronto Occhetto - il cancelliere la metta agli atti». Non mancano nel corso del duello battute più distensive. Il leader della Quercia si lamenta di essere stato ritratto sulla sua barca dall'Indipendente, con la falsa notizia di una riunione con mafiosi. «Io lavoro tanto - la spara il Cavaliere - che non ho tempo di andare in barca...». «Le auguro di avere tempo per farsi una vacanza». Fino all'ultima battuta di Occhetto, ormai abbastanza sicuro di aver superato la prova: «Caro Berlusconi, mettiamoci d'accordo. Il Milan vince lo scudetto, e noi vinciamo le elezioni...».

**Occhetto:** Sta dicendo solo delle frasi...

**Berlusconi:** Io dico questo parlando degli attacchi personali che avete condotto.

**Occhetto:** Li abbiamo subiti, gli attacchi. Lei mi deve chiedere scusa perché sul Giornale, in una vignetta mi hanno messo in una barca con i mafiosi. Io non sono mai stato in barca con mafiosi.

**Berlusconi:** Non posso rispondere di un giornale che, come sa, non è di mia proprietà. Piuttosto lei mi dovrebbe chiedere centomila volte scusa per gli attacchi dell'Unità. Io non vado mai in barca, ho troppo da lavorare.

**Occhetto:** Le auguro di avere tante vacanze, quest'anno, dopo le elezioni.

**Berlusconi:** Lo auguro a lei: visto che non avete responsabilità di governo, avrà tanto tempo.

**Mino Fucillo,** di Repubblica: che giudizio dà sull'operato della magistratura?

**Occhetto:** Bisogna sostenere la giustizia. In una società di diritto il pm e la difesa hanno ognuno il proprio ruolo, un imputato può protestare solo quando pensa che il pm si muova sulla base di un complotto. Noi questo non lo abbiamo mai pensato. Pensiamo che dobbiamo difenderci dalle accuse e questo è legittimo per tutti, e che la giustizia deve fare il suo corso. Non ho mai detto: «Se mi arruolavo un avviso di garanzia faremmo un colpo di Stato», come mi è stato attribuito dallo stesso

**Berlusconi:** Eppure lei non imputa quanta gente ha «denunciato» «Forza Italia» per la paura che suscitata. Voi avete condotto una campagna elettorale con i metodi dello stalinismo.

**Occhetto:** Non mi risulta. Farò le verifiche e se ciò che lei dice non è vero farò le mie denunce.

**Gad Lerner,** vicedirettore della «Stampa»: Ma perché avete tanta paura l'uno dell'altro?

**Berlusconi:** D'Alema ha detto che se vincono i progressisti io devo andare all'estero, ha detto che sogna di vedermi chiedere l'elemosina, che sarà incriminato per collegamenti con la criminalità. All'inizio pensavo: se vince la sinistra, ci sarà una crisi economica, una recessione grave. Poi è iniziata la campagna elettorale e con essa gli insulti contro di me, gli attacchi al nostro programma che è stato capovolto per presentare agli elettori una proposta fiscale che non è la nostra. Inoltre, ci sono state le macchinazioni degli ul-

so giornalista che ha fatto l'intervista a Violante. Che io ho smentito puntualmente. Quello che penso è attestato da tutto il mio atteggiamento in queste vicende.

**Berlusconi:** Quando parlo di campagna contro di me e contro il mio gruppo dico il vero. L'Espresso ha dedicato 30 pagine in un numero ad articoli contrari. Il nostro sostegno alla magistratura è fuori discussione: fa fede l'atteggiamento che i settimanali del gruppo e le nostre tv hanno avuto verso le inchieste di Milano. In due occasioni ho detto anch'io apertamente quanto sono grato al lavoro della magistratura. Ho però reagito ad alcune accuse, come quelle sulle fatture contestate a Paolo Berlusconi perché sapevo per conoscenza di notizie di prima mano che si trattava di cose ben diverse. La realtà dei fatti non la può stabilire L'Espresso, che io querele.

**Ferruccio De Bortoli,** vice direttore del «Corriere della Sera»: Cosa fareste dovendo risanare i conti pubblici?

**Berlusconi:** Se Spaventa invece di stravolgere il mio programma avesse meglio fatto i conti, non avremmo questo buco di 15 mila miliardi. Sono contrario a manovre e manovre. Ci vuole un lavoro molto duro sulla spesa pubblica e sul sistema fiscale. Non si devono cavare altri soldi dalle tasche degli italiani. Consiglierei di accelerare qualche privatizzazione.

**Occhetto:** Occorre proseguire l'azione di risanamento economico condotta dal governo Ciampi. Si giudica da sé chi pensa che il governo Ciampi e il ministro Spaventa abbiano fatto nei conti dello Stato un buco: il disastro, lo hanno fatto i governi precedenti, quelli del Caf, che non ci sono più. Tanto che c'è qualcun altro che deve presentarsi al loro posto. Noi, comunque, non facciamo demagogia sulle tasse.

**Berlusconi:** Noi proponiamo interventi graduali di risanamento. Non è stato questo governo a provocare il dissesto dei conti pubblici, ma i governi precedenti e voi avete sempre collaborato approvando le leggi di spesa. Siete stati voi il partito della spesa che ha portato il Paese al disastro.

**Occhetto:** Io credo che il fatto che lei ha fatto un piccolo comizio, in passato, noi abbiamo attraversato una fase conservativa, che io ho criticato e superato fondando il Pds, quindi gli elettori ci devono giudicare per quello che siamo. Noi, in un sistema bloccato qual era quello di una volta, ci siamo battuti per proteggere la povera gente nel solo modo che era possibile. Oggi parliamo il linguaggio della verità. Non abbiamo detto, per prendere più voti, che togliemmo le tasse. Nè siamo noi che facciamo i Robin Hood alla rovescia.

**Berlusconi:** Questa storia delle detrazioni l'avete montata.

**Occhetto:** Voi avete fatto una proposta e poi l'avete modificata. Ora lei insulta Spaventa. Perché, allora, non si prendeva il gusto di dirgliene in faccia queste cose, nel confronto che le aveva proposto? Adesso parli con me, non con D'Alema, con L'Espresso o la Repubblica. O mi costringe a difendermi invece di rispondere.

**Berlusconi:** Con questa risposta lei è uscito fuori dalle righe. Questo sfogo non credo che le giovi. Il buco di 15 mila miliardi nei conti pubblici c'è. Spaventa ha presentato al Parlamento una cosa falsa. Se ne deve assumere la responsabilità.

**Ferruccio De Bortoli:** Cavalier Berlusconi, dica di pentirsi per il sostegno dato a Craxi ed ammette di aver ottenuto vantaggi da quel rapporto?

**Berlusconi:** Sono stato amico personale di Craxi, ma lui non ho mai avuto alcuna relazione di affari o altro. Non ho avuto con lui la gestione di tutta una serie di situazioni come invece il Pds, che è stato con i socialisti di Craxi in centinaia di amministrazioni pubbliche e in Comuni importantissimi e in numerosissime Regioni, Province, nei sindacati, nella gestione di enti importantissimi. Credo che questo sia, al di là di ogni discussione. Ma soprattutto bisogna ricordare ancora una volta come non c'è stata legge di spesa che non sia stata decisa insieme al vecchio Partito comunista e al nuovo Pds. Il Caf è chiaro che legge chiamata «decreto Berlusconi» soltanto quando c'era quasi una rivoluzione in Italia a favore di tutte le televisioni private. Il Partito comunista ha bocciato questo decreto, salvo poi consentire che passasse quando ha avuto in cambio la Terza rete, che sappiamo bene come si comporta...

**Occhetto:** Non è affatto vero.

**Berlusconi:** E poi non ritengo che una amicizia personale possa essere trasformata in qualcosa di diverso.

**Occhetto (sorridente):** Cancelliere, metta a verbale: sono soddisfatto della risposta di Berlusconi.

**BRACCIO DI FERRO IN TV.**

Il segretario pds: «Sono riuscito a capovolgere l'handicap»  
Il Cavaliere: «Non sono abituato a questi scontri...»



La stretta di mano tra Occhetto e Berlusconi premessa dell'atteso faccia a faccia

Giulio Broglio/Agf

# «Non sono allenato a fare gol...» Berlusconi di umor nero, Occhetto soddisfatto

«Sono soddisfatto, mi si era preparato un handicap. Sono riuscito a rovesciarlo» Occhetto sorride lasciando gli studi della Fininvest. Berlusconi passeggia nervosamente. Poi ammette, a chi gli dice che Occhetto è contento: «È possibile, non sono abituato a questi scontri». È stato un faccia a faccia duro, in cui sono confluite emozioni, stati d'animo, preoccupazioni. All'inizio il più teso era Occhetto. Ma alla fine le parti erano invertite.

**ROBERTO ROSCANI**

ROMA. Alle spalle dei teatri di posa, quando i riflettori si sono spenti sul «Braccio di ferro», ci sono le auto dei due contendenti. Le scorte nervose. Berlusconi è nell'atrio dello studio dove si registra «Non è la Rai», ma non ci sono le ragazze di Boncompagni: è solo, cammina avanti e indietro nervosamente con le mani nelle tasche dei pantaloni. È di umor nero. I collaboratori coi telefonini si tengono a distanza, aspettano che gli sia sbollita la tensione. Cogliamo qualche frammento di frase: «In casi di questo genere bisogna starci di più con la testa...». Chissà di che cosa parla. Poi qualcuno gli dice che Occhetto sta per uscire, che passerà in mezzo ai giornalisti. Il Cavaliere entra dentro. I giornalisti, tenuti lontani da Berlusconi circondano Occhetto, coi microfoni, le telecamere, i registratori e la domanda è una sola: chi ha vinto. Occhetto sorride, riconosce qualche giornalista e lo saluta. La tensione che aveva in faccia quando è entrato al centro Palatino della Fi-

invest è scomparsa, i capelli appena tagliati sono (una volta tanto) «sotto controllo», sulla faccia ancora un po' del trucco messo per affrontare le telecamere. Il segretario del Pds è sicuro: «Chi ha vinto non chiedetelo ai contendenti - si schermisce, ma poi non si tira indietro - La giornata la conoscete tutti, si era preparato un bell'handicap. Sono soddisfatto per come sono riuscito a capovolgere questo handicap». Una bella dichiarazione di vittoria. Poi qualcuno gli chiede che idea si è fatto di Berlusconi, della sua efficacia di comunicatore politico. «Parla solo a una fetta di società - risponde - alla fetta che ha già mobilitato. A questi si parla con efficacia. A tutti gli altri no, non credo abbia grandi capacità di espansione». È una bella botta per un leader di partito che continua a dichiarare di avere tra il 30 e il 40 per cento dei consensi.

**Se dovessi fare i gol...**  
Quello di Occhetto è solo ottimismo? Facciamo la controprova.

Quando il leader progressista ha lasciato gli studi per tornare a Botteghe Oscure, Berlusconi fa passare ancora qualche minuto poi si presenta ai giornalisti all'interno dello studio dove si registra la trasmissione di Castagna. Giacca grigia, cravatta sul blu in mezzo a scenografie che dovrebbero simulare un casinò o una grande nave da crociera. Prima tenta un diversivo. «Spero di aver messo in evidenza le contraddizioni di una forza che a parole dice di essere liberista e invece è statalista...». Ma non si può sfuggire la domanda diretta. «Cavaliere - dice una giornalista televisiva - Occhetto dice di esser riuscito a rovesciare l'handicap dal quale era partito. Lei cosa ne pensa?». «È possibile che sia così, non ho allenamento per questi scontri» poi cerca di articolare una giustificazione più convincente. «Tutti dicono che sono in vantaggio perché so fare la televisione - dice - ma io so organizzare la tv, non stare davanti alle telecamere. Allo stesso modo io so organizzare una squadra di calcio capace di vincere tutto. Me se dovessi scendere in campo a segnare i gol mi troverei in qualche difficoltà». I paragoni sono calzanti ma il Cavaliere non va oltre, il discorso ha preso una brutta piega, prima o poi dovrebbe ammettere che lui sa stare dietro le quinte e non davanti, ma la politica non si fa solo dietro le quinte. Cerca ancora di trincerarsi, ammette di esser stato emozionato e si scusa col fatto di essere in politica da troppo poco tempo. Ma poi, quan-

do arrivano le domande dei giornalisti stranieri riprende coraggio e dice cose che in trasmissione non ha avuto il coraggio di dire. A un inviato latinoamericano dice che la sinistra «non si è separata dalla sua storia fatta di stragi di contadini, di anarchici in Spagna, degli orrori di Pol Pot...».

**Mentana è contento**  
L'unico contento tra quanti sono alle spalle del Cavaliere che parla è il serafico Mentana: ha fatto un figurone, si è assicurato lo scontro clou della campagna elettorale, farà una punta di ascolto paragonabile alla partita della nazionale, è riuscito a «sopravvivere» a una fase difficilissima in Fininvest senza fare la figura del servo sciocco. Scherza coi collaboratori e si lascia scappare una battuta: «Chi lo convince a Berlusconi che Occhetto col sorreggio oltre all'intervento di apertura aveva diritto anche a quello di chiusura. Era nel regolamento...». Evidentemente il Cavaliere non ha gradito del tutto la conduzione. Ma deve ingoiare il rospo. Alla fine gli uomini della scorta lo portano via. Una collega nota un particolare del trucco: ha molto fard scuro sulle guance e invece è molto più bianco sulla fronte e sotto gli occhi. «È per far risaltare gli zigomi», dice. Ma oggi non è il trucco al centro dell'attenzione.

**Il judo e l'emozione**  
L'inizio del confronto televisivo era stato al fulmicombio. I due contendenti chiusi nello studio dove normalmente si registra Forum, la

trasmissione sui litigi di condominio. Mentana al centro e un gradino più in alto, Berlusconi a destra, Occhetto a sinistra. Il direttore del tg 5 parte facendo il riassunto della giornata: sembra un bollettino di guerra, perquisizioni, dimissioni, riunioni d'urgenza del Csm, incontri in Quirinale... Il caso vuole che sia Occhetto a cominciare. Uscendo da Botteghe Oscure aveva detto: «Partiamo con un handicap, dobbiamo fare come nel judo e rovesciare lo svantaggio contro l'avversario». Ma l'esordio più che al judo fa pensare a un duello alla spada. Duro, Occhetto respinge tutto. Chissà quante volte i due avevano pensato e «provato» il braccio di ferro. Ma i fatti sono andati più veloci dei dibattiti e Berlusconi forse non si aspettava una partenza simile. Quando tocca a lui è come se avesse incassato un colpo. La voce si spezza, è in apnea per un attimo. Riparte cercando le parole e rifiugandosi in un repertorio di frasi già pronte. Poi per una decina di minuti buoni il braccio di ferro è reale e un po' fuori dalle regole rigide: interruzioni, frasi smozzicate, interventi sulla voce. Occhetto quando s'arrabbia da del tu a Berlusconi, poi passa a lei. Ci vuole la pubblicità a spegnere gli ardori. E il seguito vedrà ancora un'altalena di umori. Fino a quando Occhetto non porta a casa il risultato: torna a sorridere, fa battute, punge senza bisogno di dar colpi. Berlusconi s'innervosisce. Alla fine i due salutano Mentana sordando. Ma i loro sorrisi non sono uguali.

## «Achille con più argomenti» Silvio fermo agli slogan Forza Italia perde ai punti»

Stranieri e italiani, i giornalisti diventano i «giudici di gara» del supermatch televisivo tra Achille Occhetto e Silvio Berlusconi. Molti - i corrispondenti esteri soprattutto - «danno» il segretario del Pds «vincitore ai punti». «Lui è un politico, l'altro no. Diciamo che vende e magari, anche bene, il proprio prodotto». I «verdetti» dei corrispondenti del *Guardian*, *Daily Telegraph*, della tv americana *Cbs*, della *Bbc*, Gianni Riotta e Barbara Palombelli.

**PAOLA SACCHI**

ROMA. Par al primo tempo. Leggero vantaggio per Occhetto al secondo. Infine, il segretario del Pds vince ai punti. Ed in tutti e tre - o quattro - i tempi, un giudizio costante: si vede che Occhetto è un politico e Berlusconi no. Tra uno spot e l'altro di pubblicità, sondaggio volante tra la stampa estera e quella italiana su vinti e perdenti del supermatch televisivo tra Occhetto e Berlusconi. «Cesso? What is?», chiede scherzoso un americano ad una battuta di Occhetto («calma e gesso...»). Sembrano proprio gli stranieri, accorsi in gran numero - c'erano anche giornalisti cileni - i più divertiti dalle battute di Occhetto. «Sempatico...» - dice l'americano. Ma corrispondenti e inviati esteri che ai faccia a faccia televisivi forse sono più abituati di noi sono anche i più attenti e severi «giudici di gara».

«Non so, diciamo che sono pari, non sono entrati ancora nel merito, con proposte concrete, dei più stringenti problemi italiani. Non hanno ancora detto, ad esempio, come si fa ad uscire da Tangentopoli, mi riferisco ai processi, a tutta la tormentata parte giudiziaria. E allora, diciamo, finora: zero a zero, non molto entusiasmante "partita"...» - dice **Eduard Williams** del giornale londinese *The Guardian*, all'interruzione del primo spot. «Per usare una nostra frase - prosegue - non sono ancora entrati nel closing time in the pubs, il tempo di chiusura nei pubs, insomma, quando si beve l'ultima birra, si finisce anche di discutere e spesso si litiga. Ma una cosa è certa: Occhetto è un politico, l'altro...». «L'altro mi sembra più un *double glazing*, venditore di doppi vetri, noi usiamo questa espressione per definire uno che va in giro a vendere il suo prodotto...» aggiunge un altro giornalista inglese **Robert Fox** di *The Daily Telegraph*. Proprio solo un venditore del proprio prodotto? Mister Fox non attenua, anzi infierisce: «Sentendo Berlusconi mi è parso di sentire Peron e a tratti il Papandreu dell'81... ah, il populismo di questa destra!». Nel frattempo siamo davvero arrivati al closing time, ultima interruzione pubblicitaria, e il corrispondente da Roma di *The Guardian* sentenzia: «No, no, vince Occhetto. Ha presentato un concreto programma di governo. Sì, sì, lo si può dire, senza alcun dubbio, il segretario del Pds è emerso come uomo di Stato».

Giudizio più cauto del corrispondente della tv americana *Cbs*, **Mark Phillips**, che all'inizio aveva usato accenti più favorevoli nei confronti di Berlusconi: «Alla fine, direi pari...». Ognuno ha ulteriormente approfondito i propri argomenti... Occhetto, ancora comunista? No, no, su questo non concordo con Berlusconi. Ha dimostrato anche stasera di avere idee perfettamente democratiche. Berlusconi neppure mi è dispiaciuto. Certo, negli Usa, una candidatura come la sua non sarebbe stata molto facile, per la combinazione che rappresenta tra la sua posizione economica e gli interessi politici». E **Frances Kennedy** (*radio Bbc*): «io direi che Occhetto vince con un leggero vantaggio. Non so come dire... Berlusconi dà un po' l'idea di restare prigioniero della sua immagine, della sua volontà di apparire come un uomo ragionevole. Ma così diventa inespressivo... Occhetto, invece, penso abbia avuto più la capacità di rivolgersi anche a coloro che, insomma, non sono convinti».

Un «leggero vantaggio, ai punti» con proposte concrete, dei più stringenti problemi italiani. Non hanno ancora detto, ad esempio, come si fa ad uscire da Tangentopoli, mi riferisco ai processi, a tutta la tormentata parte giudiziaria. E allora, diciamo, finora: zero a zero, non molto entusiasmante "partita"...» - dice **Eduard Williams** del giornale londinese *The Guardian*, all'interruzione del primo spot. «Per usare una nostra frase - prosegue - non sono ancora entrati nel closing time in the pubs, il tempo di chiusura nei pubs, insomma, quando si beve l'ultima birra, si finisce anche di discutere e spesso si litiga. Ma una cosa è certa: Occhetto è un politico, l'altro...». «L'altro mi sembra più un *double glazing*, venditore di doppi vetri, noi usiamo questa espressione per definire uno che va in giro a vendere il suo prodotto...» aggiunge un altro giornalista inglese **Robert Fox** di *The Daily Telegraph*. Proprio solo un venditore del proprio prodotto? Mister Fox non attenua, anzi infierisce: «Sentendo Berlusconi mi è parso di sentire Peron e a tratti il Papandreu dell'81... ah, il populismo di questa destra!». Nel frattempo siamo davvero arrivati al closing time, ultima interruzione pubblicitaria, e il corrispondente da Roma di *The Guardian* sentenzia: «No, no, vince Occhetto. Ha presentato un concreto programma di governo. Sì, sì, lo si può dire, senza alcun dubbio, il segretario del Pds è emerso come uomo di Stato».

Giudizio più cauto del corrispondente della tv americana *Cbs*, **Mark Phillips**, che all'inizio aveva usato accenti più favorevoli nei confronti di Berlusconi: «Alla fine, direi pari...». Ognuno ha ulteriormente approfondito i propri argomenti... Occhetto, ancora comunista? No, no, su questo non concordo con Berlusconi. Ha dimostrato anche stasera di avere idee perfettamente democratiche. Berlusconi neppure mi è dispiaciuto. Certo, negli Usa, una candidatura come la sua non sarebbe stata molto facile, per la combinazione che rappresenta tra la sua posizione economica e gli interessi politici». E **Frances Kennedy** (*radio Bbc*): «io direi che Occhetto vince con un leggero vantaggio. Non so come dire... Berlusconi dà un po' l'idea di restare prigioniero della sua immagine, della sua volontà di apparire come un uomo ragionevole. Ma così diventa inespressivo... Occhetto, invece, penso abbia avuto più la capacità di rivolgersi anche a coloro che, insomma, non sono convinti».

**Raitre**

E «Milano Italia» non è andata in onda

MILANO. «Milano Italia», la trasmissione su Rai 3 condotta da Enrico Deaglio, non è andata in onda ieri sera.

Era previsto - ha spiegato il conduttore - che il dibattito iniziasse subito dopo il faccia a faccia tra il leader di Forza Italia, Silvio Berlusconi, e il segretario nazionale del Pds, Achille Occhetto.

Ma l'incontro tra i due uomini politici è durato il doppio del tempo previsto, per cui sono saltati i collegamenti che «Milano Italia» aveva in programma ieri sera con quattro direttori di giornali.

«Molto a malincuore - ha detto Deaglio - siamo pertanto costretti a non andare in onda».

## Il New Yorker: «Il Cavaliere? È come Gardini»

MILANO. Attenzione, un miliardo sta cercando di comprare l'Italia. Ma davvero *Is Italy's government for sale?*, il governo dell'Italia è in vendita? Poveri italiani. «Hanno avuto la loro rivoluzione ma non hanno saputo che farsene» se è vero che l'esperienza di Raul Gardini non ha insegnato nulla sugli interessi che legano i miliardari, proprio quelli più ricchi e venuti su dal niente, alla politica.

Il servizio dal titolo *Mani sporche*, firmato da Milano da Jane Kramer, è il pezzo centrale del numero, un articolo di undici pagine litissime in cui la giornalista, raccontando la storia della maxi-tangente Enimont e del processo Cusani, ricostruisce gli ultimi due anni politico-giudiziari in Italia, compresi gli intrighi di mafia, tenendo sempre

**ANTONELLA FIORI**

al centro la figura dell'imprenditore Raul Gardini. «Gli italiani hanno proclamato una rivoluzione contro il sistema che è stato creato da Gardini, ma perché adesso si stanno rivolgendo verso Silvio Berlusconi?», ci si domanda nel sommario. La risposta è nell'articolo, dove Kramer racconta l'irresistibile legame tra ricchezza e corruzione in Gardini e mostra come questo sia collegato alla fortuna politica di Berlusconi, dimostrando alla fine che ci vorrà molto più di mani Pulite per costruire una nuova Italia.

Nel lungo e particolareggiato pezzo appare una gran foto del Cavaliere con la seguente didascalia: «Silvio Berlusconi spera di esse-

re primo ministro dopo le elezioni italiane. Ha cominciato la sua carriera come cliente dei politici che sta cercando di rimpiazzare». La descrizione del candidato di *Go Italy* (Forza Italia) è affrontata in modo asciutto e documentato. Gli americani non sapranno niente sulla caiza che copre le rughe del presidente della Fininvest, sui suoi capelli «tinti e appiccaticci», che sono stati un pilastro di questa campagna elettorale per mettere in evidenza l'artificiosità o la vuotezza dell'immagine del Cavaliere. Jane Kramer va al sodo e racconta piuttosto la storia dei favori politici, delle conquiste ottenute grazie a Craxi (i progetti edilizi), a Craxi e Andreotti (la legge sul monopolio

dei canali privati); e racconta che Craxi «diceva che i giudici di Mani Pulite erano comunisti proprio come adesso fa Berlusconi». La conclusione è «che la sola differenza tra lui e Gardini è che Gardini pagava per infrangere la legge mentre Berlusconi è stato abbastanza scaltro da piegare la legge cosicché non aveva bisogno di infrangerla».

Possibile che gli italiani siano così ciechi, si domanda Kramer? Il giudizio è drastico. Famillisti e alla ricerca di un Salvatore, gli italiani alla fine «preferiscono il Di Pietro che è stato messo nel preseppe a Napoli piuttosto di quello che sta in tribunale a Milano». Non capiscono, cosa che alla giornalista appare scontata, come Berlusconi sia

entrato in politica per difendere i suoi interessi: «La sua compagnia ha quattro miliardi di dollari in debiti» oltre che «manager indagati e che potrebbero essere arrestati da un momento all'altro». Gli italiani non se ne accorgono, «non si rendono conto che la pulizia dell'Italia è una questione di anni» e non può avvenire di colpo dopo qualche notte passata a guardare il processo Cusani. Votano Berlusconi perché «è un uomo di successo e essendo già ricco non sarà così avido come Craxi e gli altri politici di professione». E non sarà nemmeno come Gardini. Che cosa non era venuto in mente, per salvarsi, al Contadino Romagnolo? «Gardini non ha mai pensato di entrare nel governo. Ed è stata la sua debolezza». Parola degli americani.



**VELENI SUL VOTO.**

Il capo dello Stato chiede luce sulla vicenda di Palmi  
«Magistrati autonomi, ma non si può stare fuori dal tempo»



Il presidente della Repubblica Oscar Luigi Scalfaro

# «Il Csm convochi la pm Omboni»

## Scalfaro: «Così si difende l'autonomia dei giudici»

Il «caso Palmi» arriva al Csm. Scalfaro stigmatizza il comportamento della magistratura, ma rifiuta i toni di attacco alla magistratura proposti in un documento di Mellini e di due laici craxiani. La pm Omboni oggi a Palazzo dei Marescialli.

ENRICO FIERRO

ROMA. «Se non si dovesse decidere nulla su questo fatto si rinuncerebbe all'affermazione dello Stato di diritto». Nell'emiciclo della sala Bachelet la tensione è quella dei giorni amari del «caso» Falcone, dei processi alle toghe sporche, delle bordate di Francesco Cossiga contro i giudici ragazzini. Le presenze sono quelle delle grandi occasioni: c'è il capo dello Stato insieme al ministro della Giustizia Conso.

Oscar Luigi Scalfaro parla sillabando le parole. Togni e laici del Consiglio superiore della magistratura lo ascoltano in silenzio, tacciono finché i telefonini dei giornalisti. A Palazzo dei Marescialli scoppia il caso della «perquisizione» alle sedi di Forza Italia ordinata dal magistrato di Palmi Maria Grazia Omboni. Ed è scontro duro. Scalfaro rifiuta i toni estremi. «Il

magistrato non può e non deve guardare ai tempi, perché è un potere dello stato, ma non può essere fuori dal tempo», replica a quanti vorrebbero una magistratura «bloccata» in periodo elettorale. Il clima è infuocato, con il Presidente costretto più volte ad intervenire per attenuare la tensione. Cerca di mettere da parte i toni alti e le polemiche, di riportare l'attenzione di tutti sul «fatto», che per un giudice è sacro. Il «fatto» è l'iniziativa della procura di Palmi: «Guai ad immeschinirlo, guai a sottovalutarlo, ma anche guai ad accentuarlo in questa sede». Perché quel «fatto» pone degli interrogativi. A quale scopo le perquisizioni nelle sedi di Forza Italia? «Quale illecito si intendeva perseguire?». «Forse la massoneria?». Un discorso che diventa «delicato», perché «o nasce qualche norma per cui l'iscrizione è un fat-

to illecito o c'è già la certezza che si tratti di massoneria deviana oggi risorgente». In ogni caso Scalfaro si chiede perché «indagare su una sola forza politica». Sono questi gli interrogativi che il presidente propone all'intero Csm. Che a questo punto deve agire subito, innanzitutto ascoltando l'autrice del fatto (la dottoressa Omboni, che già questa mattina sarà sentita dalla prima commissione del consiglio, ndr) nei limiti consentiti dalla tutela del segreto istruttorio. Perché questo è l'unico modo per contrastare il pericolo «della rinascita di spinte di ritorno che hanno l'obiettivo di limitare l'autonomia e l'indipendenza della magistratura». Scalfaro respinge così i tentativi di utilizzare la vicenda per un poderoso attacco alla magistratura.

Erano stati, fin dalla mattina, i consiglieri «laici» Mario Patrono, Pio Marconi (nominati dal Psi di Craxi) e Mauro Mellini («le quinte colonne di Berlusconi», come li chiamano a Palazzo dei Marescialli) a chiedere che il «caso Palmi» venisse inserito con la procedura d'urgenza all'ordine del giorno. «L'intervento della procura di Palmi rappresenta un uso alternativo della giustizia». Tocca a Mellini aprire le ostilità con bordate ad alto zero: «È un attentato ai diritti politici dei cittadini italiani, una forma indebita di intromissione nella campagna elettorale». Altro che

complotto. «Qui siamo alla sinergia di vecchi metodi, con alcuni magistrati che stanno costruendo le condizioni per un colpo di stato». Peggio che nel periodo fascista neppure durante il ventennio si era giunti a tanto». A Mario Patrono tocca la seconda parte dell'attacco: «Siamo alla continua violazione del segreto istruttorio, ai pentiti usati come pappagalì a comando, tutto questo per favorire i disegni di forze politiche che da cinquant'anni tentano di conquistare il potere». Quindi? La dottoressa Omboni venga processata: «Dal Csm, che deve acquisire tutti gli atti relativi alla perquisizione, dalle procure di Messina e di Roma...». I toni sono durissimi, e le parole già sentite in altri periodi bui del conflitto tra politica e magistratura.

«Affermazioni deliranti, sì, deliranti...», chiosa senza tanti complimenti il giudice Condorelli (Verdi) provocando le proteste di Mellini. Il punto vero, replica Giovanni Palombarini (Magistratura democratica) «è che siamo giunti al redde rationem nei confronti di una magistratura che in questi anni si è fatta carico da sola della responsabilità di riaffermare la legalità nel Paese». Palombarini non risparmia critiche alla collega Omboni («il suo è un provvedimento di rilevante inopportunità»), che tra pochi giorni, il 27 marzo, terminerà il suo

periodo di applicazione a Palmi. Ma non accetta la criminalizzazione della magistratura. «Si parlò di magistrati che inquinavano le elezioni anche nel '92, quando iniziarono le inchieste di mani pulite. Gli fa eco Alessandro Criscuolo, di Unità per la Costituzione: «Si parlò di fascismo, di golpe rosso della magistratura anche per la vicenda Ambrosiano, per l'arresto del craxiano Teardo, per la P2...». Fantasmi di un tempo che sembrava scolorito per sempre e che ritornano.

Mellini protesta, agita le lunghissime braccia ed interrompe, con Scalfaro che bonariamente lo invita a moderarsi. Ma i toni, ormai, sono da battaglia campale. «Chi ha difeso di più i cittadini - si chiede Luciano Santoro (Unicost) - magistrati come Carlo Alemi, attaccato da un presidente del Consiglio perché aveva scoperto la verità del caso Cinillo, oppure un «delinquente» come Longo?». Alfonso Amateucci (verdi) e Vittorio Teresi (Magistratura indipendente) invitano il consiglio ad evitare di pronunciare sommariamente la magistratura di Palmi. Perché, aggiunge il presidente della prima commissione, Franco Coccia (Pds): «Il consiglio parla con i suoi atti, con le sue regole che sono l'unica garanzia di giustizia e di correttezza. Questa non è la sede per processi in piazza».

Il presidente rinuncia alla conferenza stampa tv

# Ciampi preoccupato

## «Non turbare il voto»

Ciampi esprime «la più viva preoccupazione» dopo l'intervento della Digos nelle sedi di Forza Italia. E invita a «evitare iniziative che possano turbare la campagna elettorale». L'intervento fa parte della «linea di garanzia» scelta da palazzo Chigi. Ciampi fa anche rinunciato ad apparire in Tv. E, significativamente, ha ringraziato il Ppi, la Lega e il Pds per l'appoggio che gli hanno dato. E dopo le elezioni? «L'uomo propone e Dio dispone...».

FABRIZIO RONDOLINO

ROMA. Un finale di partita così violento, Carlo Azeglio Ciampi non se l'aspettava proprio. Ancora ieri mattina, il presidente del Consiglio parlava di «intensa, ma ordinata partecipazione» dei cittadini alla campagna elettorale in corso. Lo sforzo di palazzo Chigi, in queste difficili settimane, è sempre stato quello di garantire la massima imparzialità dell'esecutivo. Ogni giovedì, Ciampi è salito al Quirinale per fare con Scalfaro il punto della situazione. Al ruolo di «garanzia» dei vertici istituzionali e politici non è probabilmente estranea l'intenzione di creare così una sorta di «rete di sicurezza» per la prossima legislatura, se, come è possibile, nessuno schieramento avrà la maggioranza e sarà dunque necessario un governo di coalizione.

È in questa cornice che va letta la «viva preoccupazione» espressa da Ciampi, appena saputo della perquisizione delle sedi di Forza Italia da parte della Digos. Al termine di una riunione del consiglio dei ministri, Ciampi ha incontrato brevemente il ministro della Giustizia, Giovanni Conso, per esprimergli «la più viva preoccupazione» e per richiamare «il dovere di tutti che, in questo delicato importante momento della vita nazionale, si evitino iniziative che possano turbare la campagna elettorale». Sono gli stessi ambienti di palazzo Chigi a spiegare che la presa di posizione di Ciampi non va letta come una censura, seppur indiretta, nei confronti della magistratura, poiché su questo punto il presidente del Consiglio condivide quanto dirà più tardi Scalfaro di fronte al plenum del Csm, difendendo «il libero corso, anche in periodo elettorale, del compito della magistratura». Piuttosto, le parole di Ciampi suonano come un richiamo - anche agli altri poteri dello Stato - perché uno scontro elettorale già durissimo non venga ulteriormente aggravato.

Per capire l'atteggiamento e il pensiero di Ciampi in questa vigilia elettorale, è utile leggere la lettera - indirizzata al direttore del Tg1 - con cui il presidente del Consiglio rinuncia alla tradizionale conferenza stampa a conclusione della campagna elettorale. «La particolare natura del governo - scrive Ciampi -, il ruolo di garanzia istituzionale, la preoccupazione di evitare interpretazioni parziali pro o contro i protagonisti di questa vigilia elettorale, mi inducono a rinunciare ad una consuetudine». Ciampi insiste dunque sul ruolo di «garanzia istituzionale» del suo governo: il che anche lascia intravedere

una sua disponibilità a proseguire in questo ruolo, se fosse necessario. Del resto, ad una precisa domanda in questo senso, lo stesso Ciampi risponde al Wall Street Journal che «l'uomo propone e Dio dispone».

Aggiunge Ciampi, nella lettera a Volci, che «il paese si sta avvicinando alle elezioni in un clima di intensa ma ordinata partecipazione anche per quanto abbiamo fatto, assieme alle forze politiche che ci hanno sostenuto in Parlamento». Neppure il richiamo alle «forze politiche» è casuale: a palazzo Chigi si spiega infatti che il riferimento del presidente del Consiglio è «in primo luogo» a quei partiti che hanno direttamente sostenuto il governo, e soprattutto la Dc-Ppi, e «in secondo luogo» alla cosiddetta «area dell'astensione», e particolarmente alla Lega e al Pds. Ppi, Lega, Pds: si ricordano il loro contributo essenziale alla tenuta del governo, e al conseguimento di «risultati che i mercati internazionali hanno dimostrato di apprezzare». Ciampi sembra indicare anche i capisaldi di una possibile coalizione.

Al Wall Street Journal, Ciampi aggiunge che «ciò che considero negativamente è che già si discuta della prossima legislatura come di una legislatura di breve durata». Ciampi al contrario si augura che «duri a lungo», perché «questa è l'unica soluzione che permetta di affrontare adeguatamente i problemi di ordine istituzionale, economico e politico». Ora, non sfugge a Ciampi che è stato Berlusconi il solo ad ipotizzare una legislatura «brevissima» se nessuno schieramento dovesse vincere. Al contrario, Occhetto con il «governo di ricostruzione» e Martinazzoli con quello «istituzionale» sembrano incrociarsi, almeno su questo punto, gli auspici di Ciampi. Proprio ieri, del resto, Martinazzoli è tornato a riproporre «un governo istituzionale, politico e non tecnico», che escluda le «estreme radicali» e «non esalti una tendenziale spaccatura fra il Nord e il Sud». Anche la Lega, insomma, può essere coinvolta nella futura coalizione. Neppure sugli obiettivi del prossimo esecutivo sembrano esserci grandi differenze fra Ciampi e Martinazzoli. Il primo sostiene che «gli strumenti possono essere modificati, ma gli obiettivi non possono cambiare». Martinazzoli ritiene che vada «proseguita la politica di risanamento intrapresa da Amato e portata avanti da Ciampi». Espressioni analoghe - senza il riferimento ad Amato, però - sono state usate più volte dal leader del Pds.

La presidente dell'Associazione magistrati: «Capisco la preoccupazione di Ciampi, però...»

# Paciotti: «Attenzione sì, ma niente stop»

«Comprendo la preoccupazione espressa da Ciampi. Ma si evitano le iniziative che sono realmente evitabili». Dopo la perquisizione nella sede di Forza Italia Elena Paciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati, ricorda che la giurisdizione penale non può essere condizionata da momenti particolari come le elezioni. «Non si possono fermare i processi - insiste - ma, certo, per una perquisizione devono esserci ragioni molto valide e serie».

ciotti, presidente dell'Associazione nazionale magistrati.

**Presidente, come valuta il passo compiuto dal capo del governo nei confronti del ministro guardasigilli?**

La preoccupazione di Ciampi è fondata. Mi sento di condividerla, di fronte agli ultimi avvenimenti. Fa bene, quindi, ad esprimerla.

**Ma il fatto che si rivolga a Conso può interpretarsi come un invito ai magistrati a non attivarsi in coincidenza con le elezioni. Non le pare?**

Mi pare di poter dire che l'invito è apprezzabile se si chiede di evitare iniziative che sono evitabili. Come potrebbe esser stata quella di ieri a Forza Italia, se si ten conto della precisazione intervenuta in seguito. Ma non più di questo.

**Teme interferenze?**

C'è un ambito, la giurisdizione penale, che non può essere condizionato da momenti particolari. Non si possono fermare i processi, tanto per essere chiari. Né si pos-

sono svolgere in modo diverso dal consueto.

**Si sono levate, però, critiche nei confronti di un attivismo ritenuto eccessivo. In termini di indagini e provvedimenti giudiziari a carico di esponenti politici, in questa vigilia elettorale. Le divide?**

In ogni momento è stata raccomandata estrema prudenza in settori e attività che investivano la libertà dei cittadini. Per tornare agli ultimi episodi, devono sussistere ragioni molto valide e serie per ordinare una perquisizione.

**Presidente Paciotti, Scalfaro ha parlato, poco fa, al Csm, invitando i giudici a non badare ai tempi, ma anche a non essere fuori dai tempi.**

Preferirei documentarmi sul testo del discorso del capo dello Stato, prima di esprimere valutazioni. Che, in ogni caso, faremo domani (oggi, per chi legge, Ndr) alla riunione della giunta esecutiva dell'Associazione. **F. In.**



Elena Paciotti Sinesì

**I LIBRI DELL'UNITÀ**

**Sabato 26 marzo con l'Unità un libro inedito**

**Andrea Barbato**

## Cartoline

Da Tangentopoli ad oggi le nuove Cartoline

ROMA. Ancora una giornata convulsa, assai tesa, che chiama in causa il ruolo e l'autonomia della magistratura nel vivo di una cruciale vicenda politica ed elettorale. La perquisizione della Digos alla sede romana di Forza Italia scatena aspre reazioni. Mentre i magistrati di Palmi, che conducono l'inchiesta sulla «massoneria deviana», smentiscono di aver disposto perquisizioni o sequestri, il presidente del Consiglio Ciampi incontra il ministro della Giustizia Conso «esprimendo viva preoccupazione e richiama-

ndo il dovere per tutti che in questo delicato e importante momento della vita nazionale, si evitino iniziative che possano turbare la campagna elettorale». Nel pomeriggio il capo dello Stato interviene al Consiglio superiore della magistratura, che discute l'episodio avvenuto poche ore prima nei locali del movimento politico di Berlusconi. Mentre è in corso il «plenum» del Csm a Palazzo dei Marescialli, contattiamo Elena Pa-

**VELENI SUL VOTO.**

«Così difendo l'Antimafia. La trappola è scattata su una menzogna». L'apprezzamento di Napolitano e Spadolini



Luciano Violante dimessosi ieri dalla presidenza dell'Antimafia

Gianetta/Wold Photo

# «Mi dimetto per essere libero»

## Violante: «Ora potrò difendermi da Berlusconi»

Violante si è dimesso: «Non tollero che l'attacco scatenato contro di me da Berlusconi getti un'ombra sul lavoro dell'Antimafia. Ora sono libero di dire chi ha organizzato la trappola e perché». L'apprezzamento di Napolitano e Spadolini.

questa parte smentita) la rivelazione che Marcello Dell'Utri, uomo del Cavaliere, sia inquisito a Catania dove s'indaga su armi e droga; «e su menzogne si è costruito l'attacco, utilizzando oltre ogni accettabile limite la contingenza elettorale». Ora, «con questo stesso metodo, da più di vent'anni, chi ha la necessità di nascondere qualcosa colpisce chi fa il suo dovere per ripristinare giustizia e verità». «È già successo a molti», sottolinea Violante ricordando come siano stati via via bollati come «comunisti», e quindi da delegittimare, i magistrati che indagavano sulle tangenti petrolifere o mettevano le mani sugli elenchi della P2 o scopercchiavano il verminaio dell'Ambrosiano e di Sindona e così via sino ad oggi. «È successo anche a me, ed ho il dovere di impedire che succeda alla commissione che presiedo». Ecco allora la decisione di rassegnare il mandato. Decisione che verrà di lì a poco apprezzata come «prova di sensibilità» da Napolitano e Spadolini, che non esitano a sottolineare «il positivo bilancio dell'intensa attività svolta dall'Antimafia sotto la presidenza Violante», e a polemizzare manifestamente con Berlusconi «per le improprie chiamate in causa» dei due presidenti dai quali si pretendeva la sospensione o la revoca dalla carica di un presidente di commissione.

Certo, ricorda Violante accennando alle centinaia di messaggi che lo invitavano a «non mollare»,

le dimissioni potrebbero apparire un fatto simbolico perché l'Antimafia ha esaurito i suoi compiti, «com'è stato simbolico anche chiederle»; «ma non è un fatto simbolico averle date perché ho inteso ribadire così che ci sono momenti in cui bisogna fare scelte che possono anche non convenire ma che consentono di dire finalmente con chiarezza chi sono i soggetti che hanno mosso queste accuse, quali sono le loro relazioni, in quale contesto politico reale si collocano». Poi Violante fa per lasciare i giornalisti: «Devo prendere l'aereo per Palermo, mi aspetta un comizio con il giudice Caponnetto, uno degli amici che ha più insistito perché non mi dimettessi».

Ma scattano a raffica, nella confusione e tra qualche tensione, le domande dei giornalisti. Chi le ha teso la trappola? «Mi sembra di esser stato chiaro nella lettera di dimissioni: gli accusati reagiscono accusando. Ma una volta uscito da qui, quel che ho da dire lo dirò con piena libertà e determinazione, a cominciare da domani sera», cioè stasera per chi legge queste righe. Dove e come? Santoro mi ha invitato a *Il Rosso e il Nero*, sarò in collegamento da Torino». Perché ha parlato di tranello? Chi l'ha teso e lo ha utilizzato? «Basta vedere com'è stato costruito. Il primo giorno si dice che la Fininvest ha invitato nel mirino, il secondo la pseudointervista, il terzo scatta la campagna. E so chi l'ha utilizzata: Forza

Italia. Ora bisogna chiarire chi sono effettivamente i soggetti in campo nel tentativo di delegittimare l'Antimafia. Cosa avrà pensato Totò Riina, di quest'attacco? E Nitto Santapaola? Questo è il nodo politico, questa la natura dello scontro che si è aperto».

Ma i soggetti in campo sono due - reagisce un giornalista Fininvest - lei e il collega de «La Stampa» che l'ha intervistato! «Sì, i soggetti sono due, ma l'altro non è il giornalista de «La Stampa», è Berlusconi». Ma non è proprio Berlusconi ad averla indicata come l'autore di un complotto? E Violante, secco: «Dicono tutti così. Quando è cominciata Tangentopoli non si gridò al complotto? E quando ai processi di mafia sono stati chiamati in causa altri livelli? Ancora sempre e solo complotti. Quando un certo tipo di potere è messo in discussione urla sempre al complotto, perché ha bisogno dell'illegalità. E io dovevo star qui a prendermi questi attacchi? Neanche per idea: io intendo continuare la lotta contro la mafia». Però anche Martinazzoli l'ha criticata, ha parlato di un suo «errore». «Non so se l'on. Martinazzoli ritenga un errore aver presentato per la Camera a Napoli l'av. Bargi», tuttora candidato del Patto Berlinguer arrestato per camorra. E il silenzio di Botteghe Oscure? Non sarà che l'hanno isolata? «La piena solidarietà dei compagni di Botteghe Oscure è scontata, Ci mancherebbe altro».

# Le famiglie delle vittime di mafia a Violante

## Fax e telefonate «Luciano, resta»

Molti messaggi di solidarietà sono giunti ieri a Luciano Violante, presidente della commissione Antimafia. Tanti i fax inviati da Palermo. I familiari delle vittime di Cosa Nostra: «Non ti dimettere». I presidenti di Senato e Camera hanno definito «impropria» la richiesta, avanzata da Silvio Berlusconi (anche se il nome del leader di Forza Italia non viene fatto), di sospendere il presidente dell'Antimafia. Il Pds: «Piena solidarietà a Violante».

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Ne abbiamo letti un centinaio: sono certamente di più. A citarne parole e firme, si rischia l'agiografia, che è sempre pessima cosa.

Ne scegliamo alcuni, cominciando da quello che ha inviato la famiglia dell'agente di pubblica sicurezza Emanuela Loi, caduta nella strage di via D'Amelio a Palermo. È un fax breve e pacato. I familiari della povera Emanuela «esprimono vivissima solidarietà e stima al presidente della commissione Antimafia, sen. Luciano Violante». Sen. (senatore), e avremmo dovuto scrivere on. (onorevole). Errore perdonabile, no?

Un altro fax, le firme sono tante, alcune illeggibili. Il testo: «Non ti dimettere, vogliono distruggere la lotta alla mafia. Non ti dimettere». Questo fax è arrivato alle 12.38. Appello, come ormai sappiamo, inascoltato.

diuso della criminalità organizzata, e di Cosa Nostra in particolare: «Sono pienamente solidale con Violante. Non avrebbe dovuto dimettersi. È vittima di un attacco infame».

«Io, da onesto cittadino, ritengo inammissibili le dimissioni del dottor Violante», ingegner Pietro La Mela. Due associazioni anti-racket. L'Asaac di Catania: «Onorevole Violante, in questo momento nefasto le esprimiamo totale solidarietà, la invitiamo a mantenere l'incarico e a continuare la lotta». «Sras impresa» di Palermo: «Tanta strada ci attende per liberare Palermo ed il paese e questa strada vogliamo percorrerla insieme a lei».

**Spadolini e Napolitano**

Silvio Berlusconi, l'altra sera, aveva chiesto la testa di Violante ai presidenti di Camera e Senato. Questi, ieri, hanno diffuso un comunicato alle agenzie di stampa, nel quale definiscono «impropria» la loro chiamata in causa (riferimento esplicito a Berlusconi), e spiegano che «essi non ricordano precedenti di sospensione o di revoca dalla carica di presidenti di commissioni parlamentari...». Un elogio al lavoro svolto dall'Antimafia e un appello perché, in questo scorcio di campagna elettorale, il clima sia pacato.

C'è la solidarietà della famiglia Borsellino, e poi: «Siamo un gruppo di cittadini italiani residenti in Belgio e vogliamo farle sapere, onorevole Violante, che non è solo. Questo perché noi sappiamo - anche attraverso le sue battaglie - che non siamo soli». Altro fax giunto prima delle dimissioni: «Solidarietà a chi ha combattuto la vecchia mafia e adesso sta combattendo la nuova: non si dimetta»; il messaggio è dell'associazione culturale «Alba Chiara».

Molti i fax inviati da associazioni studentesche e singoli studenti. Ecco quello partito da Palermo, Facoltà di Lettere e Filosofia: «Chiediamo al presidente dell'Antimafia di non lasciarsi soli in un momento in cui gli attentati alla democrazia provengono anche da un indegno avversario politico».

Ride, invece, Roberto Maroni, il vice di Bossi: «Violante si è dimesso? Era ora». E Giorgio La Malfa, contraddicendo in parte la richiesta di dimissioni avanzata dal suo alleato Martinazzoli, dice: «L'onorevole Violante ha commesso un grave errore di mancanza di riservatezza, ma la richiesta delle dimissioni per un incarico ormai esaurito va al di là della questione. Mi pare che la sua smentita alle dichiarazioni su Dell'Utri riportate da un giornalista aggravi le cose. È un incidente di percorso molto grave per il presidente della commissione Antimafia che dovrebbe misurare le parole sempre e specialmente in campagna elettorale».

**Benigni: «Non ti dimettere»**

L'associazione «Nuova resistenza» scrive: «È la vendetta del vecchio sistema politico-affaristico-mafioso che, con la richiesta delle tue dimissioni, vuole farti pagare il conto dei risultati straordinari ottenuti in questi anni di tua presidenza all'Antimafia. Ma non ci fermeranno». E delle 9.34 di ieri mattina il messaggio inviato a Violante da un gruppo di registi, attori e giornalisti: «Caro Violante, in un momento così grave per la democrazia del nostro Paese, ti chiediamo di non dimetterti e di continuare nel tuo straordinario impegno per vincere una battaglia che è quella di tutti noi». Tra i firmatari, Roberto Benigni, Ettore Scola e Bernardo Bertolucci.

Il professor Pino Ariacchi, stu-

Il Pds ha diffuso un comunicato: «Esprimiamo la nostra solidarietà all'on. Luciano Violante. Comprendiamo le nobili ragioni che lo hanno portato a scegliere la via delle dimissioni come quella migliore per contrastare un'indegna campagna scatenata contro di lui e volta a screditare l'operato della commissione Antimafia, da lui diretta con autorevolezza e prestigio. Ci siamo attenuti in queste ore a un doveroso riserbo nel pieno rispetto della sua autonoma scelta».

**INTERVISTA**

«La decisione di Luciano mi turba. Contro la mafia c'è bisogno di gente come lui»

# Caponnetto: «Ha rivitalizzato l'Antimafia»

«L'accanimento non è solo contro Violante. E' contro tutte le persone che rappresentano i valori migliori del Paese, che rappresentano un vero impegno civile, la volontà di combattere contro la corruzione, la mafia. Vogliono eliminarli dal gioco. L'attacco contro Violante mira a screditare e delegittimare un uomo che ha dedicato tutte le sue energie alla rivitalizzazione della commissione Antimafia: parla Antonino Caponnetto».

facendo. Magistrati di questa levatura intellettuale, di questa caratura morale, danno noia alle forze politiche che si oppongono al progresso del Paese e al trionfo della giustizia e della democrazia in Italia.

In Italia, da anni, sembra di assistere alla solita telenovela che ha per protagonisti giudici intenzionati a fare il loro dovere e imputati i quali, a vario titolo, sparano ad alzo zero contro quei magistrati. È la storia del pool antimafia di Palermo. È la storia dei corsivi dell'«Avanti» contro i giudici di Tangentopoli. Mi sembra che questa telenovela continui con la campagna di questi giorni. È così?

Oggi questi attacchi - e non credo che sia un caso - vengono fatti riprendendo le stesse parole che Craxi, Andreotti, De Lorenzo e soci usavano due anni fa: siamo

vittime di un complotto, siamo vittime di una persecuzione politica.

Non ha l'impressione che colpendo Violante abbiamo avuto intenzione di colpire anche la commissione antimafia?

Quanto all'attacco a Violante, esso mira a screditare e delegittimare un uomo che ha dedicato tutte le sue energie alla rivitalizzazione della commissione parlamentare antimafia facendone un organo incisivo e efficiente per il raggiungimento degli scopi istituzionali: cosa che nel passato non era mai successa. Quindi la decisione di Violante di dimettersi mi turba. Il mio invito a Luciano Violante, persona che stimo e apprezzo, è di non cadere nella rete tesagli dai suoi avversari e di respingere l'idea delle dimissioni dall'incarico. Oggi, più che mai, il Paese ha bisogno di uomini come lui. Oggi

che i poteri criminali mafiosi stanno cercando e forse hanno trovato i loro nuovi referenti politici.

Forza Italia - è un possibile nuovo referente di Cosa Nostra?

Ritengo che «Forza Italia» possa essere un nuovo referente, o uno dei nuovi referenti, della mafia. Perché la mafia corre sempre laddove vi è danaro e ricchezza. Non dimentichiamo che Berlusconi, nonostante la disastrosa situazione economica della sua azienda, sta conducendo la sua lotta elettorale senza risparmio di danaro. Sia perché ho visto schierarsi, accanto a questo movimento politico, personaggi squallidi già compromessi col passato regime e che ritenevamo ormai superati dal corso degli avvenimenti.

Questa mattina, a Palermo, voi della «Rete» avete presentato alla Procura della Repubblica un

esposto per segnalare i comportamenti elettorali di alcuni club di Forza Italia. Cosa emerge?

È un dossier ricco di riferimenti precisi a nomi e situazioni. Il dossier, che la «Rete», attraverso l'onorevole Gaspare Nuccio, ha presentato in Procura, è una statistica sui modi illegali di svolgere la campagna elettorale. Si parla di una campagna elettorale al di fuori delle regole, con inserzioni pubblicitarie, contenenti offerte di lavoro dietro cui si maschera la ricerca di adesione e di consensi elettorali. Vi è anche un'elencazione di molte persone riciclate come candidati dal cavaliere. Ci auguriamo che i magistrati prestino a questo dossier la dovuta attenzione.

Qualcuno si lamenta che la denuncia di questi fenomeni sia avvenuta troppo a ridosso del voto. Cosa ne pensa?

Chi si meraviglia del coinvolgi-

mento dei gemelli Dell'Utri o del loro collegamento con personaggi di mafia, evidentemente non ha letto il libro su Berlusconi, pubblicato in prima edizione dieci anni fa, oggi ristampato, e mai oggetto di querela da parte di Berlusconi. In quel libro ci sono nomi, cognomi e collegamenti.

Qual'è la controparte che può chiedere la mafia in un momento come questo?

Le stesse contropartite chieste ai vecchi referenti politici. Quelle contropartite che i vecchi referenti hanno garantito per anni e anni e a un certo momento non hanno saputo più garantire: misure legislative e tolleranza verso i loro affari sporchi, verso il monopolio degli appalti; ma non leggera nel reprimere queste collusioni mafia, politica, affari; un'attuazione del regime carcerario oggi particolarmente duro contro i boss.

DAL NOSTRO INVIATO  
**SAVERIO LODATO**

PALERMO. Dottor Caponnetto, perché questo fuoco di sbarramento contro Violante?

L'accanimento non è solo contro Violante. L'accanimento - e questo è significativo - è contro tutti i personaggi che rappresentano i valori migliori del Paese, che rappresentano un vero impegno civile, la volontà di combattere contro la corruzione e la criminalità organizzata. Sono personaggi scomodi che certe forze politiche

vogliono eliminare dal gioco. Io non voglio nemmeno parlare di quell'indegno attacco contro la mia persona da parte di un libellista che si chiama - credo - Perina. Voglio invece ricordare gli attacchi personali che sono stati fatti contro due magistrati onesti e coraggiosi come Gherardo Colombo e Giancarlo Caselli. Magistrati che meritano l'ammirazione e la stima di tutto il popolo per quello che hanno fatto e stanno



**VELENI SUL VOTO.**

Indagine sui massoni devianti, l'ordine arriva da Palmi  
La replica dell'avvocato di Berlusconi: «È un complotto»



La sede di Forza Italia visitata dagli agenti della Digos

Pozzi/Lima press

# «Fuori le liste dei candidati»

## La Digos va da Forza Italia: scoppia la polemica

La Digos, su richiesta della Procura di Palmi che indaga sulla massoneria, ieri ha bussato alla sede romana di Forza Italia, per avere i nomi di tutti i candidati del Biscione. Sui tabulati del ministero dell'Interno era infatti impossibile distinguerli da quelli dei missini e delle altre forze di destra. L'avvocato di Berlusconi, Cesare Previti, ha gridato al complotto: «C'è il Pds che manovra. Luciano Violante dovrebbe essere perseguito».

**CARLO FIORINI**

ROMA. Ore 9.30: il funzionario della Digos, giaccone e jeans, suona il campanello del quartier generale di Forza Italia a Roma. È insieme a una sua collega, anche lei in borghese. Per loro è un atto semplice, attività informativa la chiamano. Ma a tre giorni dal voto è una bomba.

La Procura di Palmi, nell'ambito dell'inchiesta sulle logge massoniche deviate aperta dal pm Agostino Cordova un anno fa, nel pomeriggio di lunedì ha chiesto alla Digos di acquisire entro 48 ore i nomi dei candidati di Forza Italia alla Camera e al Senato, e vuole conoscere anche le generalità di tutti i presidenti dei Club di Forza Italia. Per

questo gli agenti della Digos sono lì. Alle 10.53, l'Ansa batte la notizia e il palazzo affittato da Berlusconi nella cittadella politica si affolla di giornalisti. Nella sala delle conferenze, stucchi veneziani alle pareti e porte dorate di fresco, arriva Cesare Previti, avvocato del Cavaliere e lui stesso candidato in un collegio di Roma.

Ha l'aspetto soddisfatto, e gli uomini del suo staff quasi gongolano, come se gli avessero servito una palla da gol. L'obiettivo da colpire è il Pds, che secondo loro orchestra la campagna. «Prima la storia delle fatture Fininvest, poi quella della mafia, ora la massoneria», dice l'avvocato. «Ci sono ancora tre

giorni, giusto il tempo per accusarci di violenze sui bambini e di farti di galline». In particolare, l'obiettivo è Luciano Violante, che a quell'ora ancora non si è dimesso da presidente dell'Antimafia. Si accendono i riflettori e Previti prende posto dietro al tavolo. Dice che è uno scandalo che nessuna procura intervenga per perseguire l'esponente pidussino e legge l'articolo della legge Scelba: «... con reclusione da uno a cinque anni chiunque con notizie da lui conosciute false, con raggi e artifici diminuisca la libertà di voto degli elettori». E poi aggiunge: «Ogni riferimento al volgare intervento dell'onorevole Violante non è casuale».

Poi racconta della visita: «Gentile, il funzionario Digos, si è presentato e ci ha chiesto educatamente i nomi dei candidati. Nomi che sono già in possesso della pubblica autorità, sono depositati al ministero dell'Interno. Non era necessaria un'operazione spettacolare come questa, che colpisce l'opinione pubblica». Perché chiederli lì quei nomi, nella sede di Forza Italia? Si chiede. Già, perché?

Se lo chiedono anche i cronisti,

ricordando la gaffe della Finanza quando le fiamme gialle andarono alla Camera dei deputati per acquisire i bilanci dei partiti. Ma questa volta non è una gaffe. Al ministero dell'Interno, sulle liste depositate, infatti non è specificato se i candidati del Polo della Libertà siano di Forza Italia, del Movimento Sociale, del Centro cristiano democratico e così via. E la richiesta del sostituto procuratore Maria Grazia Omboni era specifica. Voleva gli elenchi dei candidati di Forza Italia e dei presidenti degli omonimi club. Per avere questi ultimi la Digos ieri si è recata anche nella sede nazionale dei club a Milano.

Il funzionario della Digos e l'agente hanno lasciato il palazzo solo alle 14, dopo aver trasferito su un dischetto da computer l'elenco completo dei candidati di tutta Italia. Hanno impiegato così tanto tempo perché su dischetto, anche a Forza Italia come al ministero, avevano soltanto l'elenco con i candidati di tutto il Polo. E quindi si sono dovuti far indicare quelli di Forza Italia e riversare soltanto i loro dati sul computer.

Fuori intanto la polemica era già esplosa. Da Palmi è arrivata una

presa di posizione del giudice Carlo Macrì. «Se è vero, io non so nulla ed è gravissimo che io non ne sappia nulla», ha detto il magistrato. Ma poiché l'acquisizione dei nomi dei candidati era un atto preliminare, di carattere esclusivamente conoscitivo probabilmente il pubblico ministero che l'ha richiesto non ha ritenuto di informare Macrì.

Ma nelle liste di Forza Italia ci sono dei massoni? L'avvocato Previti risponde che lui non lo sa. «O meglio non ci risulta», dice, e poi precisa: «Noi abbiamo chiesto ai nostri candidati di dichiarare di non trovarsi in situazioni di illegalità e basta». Ma di essere o meno iscritti alla massoneria o ad associazioni segrete? «Non vedo che notizia sarebbe, chi potrebbe interessare». Poi l'avvocato insiste ancora sulla tesi del complotto ordito dal Pds con la complicità della magistratura. «La richiesta della magistratura di Palmi, in sé, rientra negli atti che un pubblico ministero può compiere», dice. «Ma sono i tempi con cui è stata fatta, a pochi giorni dal voto, che la rendono una turbativa in senso politico. Ci sentiamo sotto tiro, ma non in trincea. Mirate al petto ma risparmiate il volto».

# Caso Dell'Utri

## Dai giudici catanesi nessuna smentita

Dalla Procura di Catania le prime ammissioni sull'inchiesta del pm Nicolò Marino su riciclaggio e traffico d'armi. Il nome di Marcello Dell'Utri è saltato fuori da un'intercettazione ambientale. Il comunicato dell'altro ieri? «Non era una smentita, ma una precisazione e un no-comment a proposito delle notizie riportate da La Stampa». Nel 1991 le rivelazioni di Samperi a proposito dell'incendio alla sede della Standa.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**WALTER RIZZO**

CATANIA. Prima i silenzi, gli imbarazzi e le acrobazie per dire e non dire. Ieri finalmente dalla Procura di Catania arrivano le prime ammissioni sull'inchiesta del sostituto Nicolò Marino. Un'inchiesta partita alcuni mesi fa dal riciclaggio delle narcovalore della famiglia catanese di «cosa nostra», dentro la quale sarebbe finito anche un traffico d'armi controllato da esponenti legati agli Ercolano, i potenti cugini di Nitto Santapaola. Niente di speciale se in un'intercettazione ambientale non fosse saltato fuori il nome di Marcello Dell'Utri direttore di Publitalia e braccio destro di Silvio Berlusconi.

Ieri mattina i magistrati non nascondevano un certo disappunto per «l'interpretazione» del comunicato della procura fatta da alcuni organi d'informazione. «Una cosa è certa», dicono, «la nostra nota non era una smentita, era invece una precisazione e un no-comment sulle notizie che venivano riportate dal quotidiano La Stampa che le attribuiva all'on. Violante. Se vogliamo usare una metafora da scacchisti possiamo dire che era una mossa di arroccamento». Conversando informalmente con alcuni cronisti il procuratore Gabriele Alicata spiega quello che sta accadendo in queste ore nel palazzo di giustizia catanese. «Dobbiamo stabilire quale sia stata la fonte della fuga di notizie», dice il procuratore, «sapevate bene che per aprire un'inchiesta bisogna accertare dove sia avvenuto il reato e in questo caso il punto non è ancora chiaro». Una battuta che chiude ogni residuo dubbio sull'esistenza dell'indagine di Marino. Alicata spiega poi in che modo andrà avanti l'inchiesta sulla fuga di notizie. «Dobbiamo in primo luogo accertare se dalla procura di Catania siano state trasmesse informazioni in maniera legittima ad altri organi istituzionali. Non è infrequente ad esempio che i prefetti ci chiedano notizie su inchieste che riguardano comuni in odore di mafia per i quali deve essere adottata la procedura di scioglimento o che la procura nazionale richieda atti e informazioni. Nel caso che fossero state fornite informazioni su questa inchiesta la violazione sarebbe avvenuta in altra sede e noi non avremmo più competenza».

ma inchiesta che porta i magistrati etnei ad imbattersi in uomini Fininvest. Nel dicembre del 1991 va in fumo la sede Standa di Catania. La mafia — spiega il pentito Samperi — voleva imporre le forniture ai reparti alimentari e ottenere una cospicua tangente. Nel dicembre dello scorso anno, la procura distrettuale chiude l'operazione «orsa maggiore», mandando in galera 157 uomini d'onore, il gotha della mafia catanese. Tra loro ve ne sono 11 che ricevono anche un secondo ordine di custodia cautelare. Riguarda proprio gli incendi alla Standa. Sono accusati di essere i mandanti e gli esecutori degli attentati. Ma i magistrati non si fermano. Non li convince l'atteggiamento dei vertici dell'impresa. Mentre in Sicilia i commercianti, seguendo l'esempio di Libero Grassi, fondano le associazioni antiracket, i dirigenti Fininvest si chiudono a riccio. «Non può stupire», affermano i magistrati catanesi, «l'atteggiamento di chiusura nei confronti dell'autorità giudiziaria tenuto dai rappresentanti della Fininvest giunto fino alla negazione di quanto risultava dalle intercettazioni telefoniche». Un comportamento che i magistrati catanesi non esitano a definire «omertoso». Ai giudici di Catania però non sembra bastare l'arresto di mandanti ed esecutori. C'è qualcosa d'altro da chiarire. Cosa è accaduto dopo gli incendi? «Non so come sia stata composta la vicenda Standa», afferma il pentito Claudio Samperi — se cioè sia stato raggiunto un accordo sul pagamento e sulle modalità dello stesso...». Un fatto è certo i reparti alimentari della Standa hanno chiuso i battenti, lasciando campo libero a un settore dove Salvatore Tucci «Tura i Tura», uno dei luogotenenti di Santapaola, fa il bello e il cattivo tempo. In città si parla con insistenza di un «accordo» con «cosa nostra» che ha bloccato per sempre quegli attentati.

Il 17 febbraio il cavaliere Berlusconi viene convocato come «parte lesa» dai magistrati che ostinatamente indagano ancora su quegli attentati. Lo interrogano in una sede discreta lontano dalle mura del palazzo di giustizia, «per evitare strumentalizzazioni». «Sua emittenza», segue l'esempio dei suoi «omertosi» funzionari: «Richieste di pizzo? Non ne so nulla».

# Lo stupore del giudice Carlo Macrì

## «Perquisizioni? Non so nulla E questo è molto grave...»

PALMI. «Non so niente ed è molto grave che io non ne sappia nulla». Carlo Macrì, il più anziano dei componenti del pool che lavora alle indagini sulla massoneria, prende in modo netto e determinato le distanze dall'iniziativa di Grazia Omboni che ha fatto acquisire l'elenco dei candidati e dei presidenti dei club Forza Italia. Del resto, anche un altro magistrato del pool intercettato dai giornalisti nel tribunale di Palmi, Dario Granieri, scandisce: «Io non c'entro».

L'Omboni giustifica questi suoi colleghi sostenendo che sono stati informati male da radio e televisioni. Ma Macrì rivela un dissenso più di fondo: «Ho scritto fin da novembre al Csm che c'erano problemi di coordinamento. Ho precisato anche, nero su bianco, che i problemi si riferivano alla collega Omboni. Non ho avuto risposte. Anzi ho

avuto l'impressione che al Csm andasse bene a quel modo. Da lì spesso anziché rivolgersi al più anziano hanno preferito altre strade».

Macrì non vuole giudicare l'iniziativa della Omboni: «Non ho letto gli atti. Parlerò e dirò il mio parere dopo che li avrò letti se qualcuno me li farà leggere. Lo dico perché non tutti gli atti mi vengono fatti leggere».

È ancora. «È molto grave quel che è successo anche perché fino alla sera precedente all'iniziativa dell'Omboni siamo stati insieme per parlare proprio delle indagini sulla massoneria deviana ma lei non ci ha detto nulla». È un favore fatto a Berlusconi? «Non sono interessata a queste valutazioni. Posso solo dire che ho l'impressione che qualcuno voglia gettare discredito su un'inchiesta, quella sulla massoneria, che invece considero rilevante».

Maria Grazia Omboni: «Non mi spiego questo rumore. E mi chiedo: chi ha diffuso la notizia?»

# La giudice: «Faccio solo il mio lavoro»

DAL NOSTRO INVIATO  
**ALDO VARANO**

PALMI. La polemica è su tutti i fronti. Forza Italia grida al complotto e alla persecuzione. Tra i magistrati, prese di distanza e dichiarazioni al calor bianco. Maria Grazia Omboni, presente il procuratore Salvatore Boemi, nel pomeriggio riceve i giornalisti. Gli stessi a cui la mattina, cadendo dalle nuvole, aveva risposto: «Perché? Cosa sta succedendo di così importante?». Ora, mentre tormenta i due foglietti scritti a mano per precisare la posizione della procura di Palmi, sbotta: «Ma quale perquisizione e sequestro. Non c'è stato nulla di quel che stanno dicendo radio e televisioni. C'è stata una semplice acquisizione volontaria di atti, una cosa di normale routine che mi accade di chiedere decine di volte ogni giorno».

Dottoressa Omboni, c'è l'Italia sottoposta per la sua iniziativa. Forza Italia grida che il stanno

perseguitando e porta come prova il blitz nelle sue sedi.

Ripeto: è falso che ci siano stati perquisizioni o sequestri. Questi provvedimenti si prendono quando c'è un indagato e implicano un avviso di garanzia. Non c'è nulla di tutto questo. L'acquisizione volontaria di atti significa rivolgersi a qualcuno chiedendogli se ti facilita il lavoro dandoti delle informazioni.

Ma scusi, tre giorni prima delle elezioni?

Non esiste nessuna legge che mi dica che devo fermarmi perché ci sono le elezioni.

C'è chi dice che ha voluto fare un favore all'on. Luciano Violante.

Che c'entra Violante?

Non ha letto i giornali con le polemiche di questi giorni?

No. Lavoro dalle otto del mattino alle undici di sera. Non riesco più

neanche a leggere i giornali. Lo scriva in che condizioni lavoriamo, io faccio il magistrato e solo quello. Non mi pongo il problema delle conseguenze dei miei atti giudiziari. Se lo facessi mi autocondannerei alla paralisi. Del resto la legge mi impone di lavorare, non di fermarmi.

Dottoressa Omboni, ma c'è il rischio che sul suo atto si faccia una parte della campagna elettorale.

I miei atti non c'entrano nulla con la politica.

Lei vuol dire che in atto una speculazione da parte di Forza Italia?

Non so da parte di chi c'è la speculazione. Certo qualcuno gioca a speculare. Non c'è stata nessuna spettacolarità diversamente da quanto sostiene l'avvocato di Forza Italia, Cesare Previti.

Previti dice che lei avrebbe potuto acquisire quel che le serviva al ministero degli Interni dove

c'è l'elenco dei candidati di Berlusconi.

Anche qui c'è un'imprecisione grave. Ho chiesto l'elenco dei presidenti dei club di Forza Italia, non dei soli candidati. Un atto di routine. Ho chiesto alla Digos di procurarmi gli elenchi: non ho ordinato a nessuno di andare in questa o quella sede. Non c'è stato alcun battage pubblicitario.

E, scusi, chi era a conoscenza della sua iniziativa?

A parte me, la polizia giudiziaria e la persona a cui è stata chiesta l'acquisizione. Ma chi ha diffuso la notizia innescando un caso politico che, lo riconosca, è clamoroso? Con certezza la notizia non è stata diffusa dal mio ufficio. Né dalle forze di polizia giudiziaria.

Vuol dire che se la notizia non l'avesse diffusa Forza Italia non si sarebbe mai saputo nulla?

Dico soltanto che né io, né la polizia ha dato questa notizia.

Giudice, c'è mezza Italia che dice che lei è al servizio di Berlusconi e gli ha fatto un piacere e altra mezza che dice che lavora al servizio dell'on. Violante.

Sono pagata dallo Stato e, lo dico con rispetto per tutti, non sono certo al servizio di nessuno.

Dottoressa Omboni, ma erano così urgenti queste indagini?

Questo non posso dirglielo. Facciamo il caso che mi informino che uno degli indagati di cui mi occupo si è spostato su Forza Italia. Devo controllare se è vero e allora chiedo l'elenco dei presidenti dei club.

Ma cosa prova sul piano personale a sentire l'avvocato di Berlusconi che l'accusa di essere parte di un complotto?

Rabbia. Molto rabbia. Ma ho la coscienza tranquilla. Mi arrabbio perché non ho gli stessi strumenti per controbattere le cose false che gli altri hanno la facoltà di dire.

**VERSO LE ELEZIONI.**

Violazioni ripetute delle norme sulla campagna elettorale  
E «T.R.E.» manda in video Berlusconi che chiede voti

**Gli spot continuano la Fininvest ignora lo stop del Garante**

Confermato l'invio della lettera di diffida alla Fininvest. Il Garante per l'editoria è intervenuto dopo le dichiarazioni di voto di alcuni showmen del Biscione. E, in partenza, c'è anche un provvedimento di contestazione per la Rai: avrebbe dato diseguali spazi alle forze politiche. Intanto, le violazioni continuano e Letta difende a spada tratta il comportamento Fininvest. La rete locale Tele Roma Europa trasmette spot di Forza Italia.

STEFANIA SCATENI

ROMA. Il Garante conferma: le lettere di diffida alla Fininvest sono partite ieri. E Giuseppe Santaniello decide di dare un colpo al cerchio e uno alla botte. Anche per la Rai sta «elaborando provvedimenti di contestazione per alcuni casi di inosservanza elettorale». Vi sarebbero all'esame, alcuni episodi di diseguale reparto televisivo degli spazi. L'iniziativa nasce da una segnalazione del presidente della Commissione di vigilanza, l'ex Dc Radi. La sculacciata del Garante potrebbe arrivare a Tunnel (che Rai aveva già tentato di «spegnere» in una riunione ristretta della Commissione) e al Tg3.

«Appena il mio ufficio ha acquisito le videocassette», dichiara ieri Santaniello «abbiamo notificato alla Rai, la società che gestisce la tv della Fininvest, provvedimenti di contestazione e immediata diffida riguardanti, tra l'altro, episodi di interventi dei conduttori delle trasmissioni non conformi alla normativa elettorale». La Fininvest, utilizzando i suoi conduttori come fiancheggiatori di Forza Italia, ha quindi violato la legge che disciplina la campagna elettorale. Il Garante avverte: «Se la diffida non venisse osservata, scattarebbero le sanzioni di sospensione della concessione». Nonostante tutto, però, il direttore editoriale della Fininvest Gianni Letta continua nella linea di difesa applicata ieri. Con un pizzico di arroganza replica: «Avevamo già spontaneamente provveduto a una rigorosa verifica di tutte le cause di ogni possibile contestazione. E tutto ciò prima della notifica del provvedimento che, peraltro, riteniamo improprio e non giustificato». Insiste: i regolamenti riguardano i partiti e i candidati, non le opinioni personali. E annuncia: «Provvederemo a prospettare al Garante le nostre ragioni».

Almeno per quanto riguarda l'«impegno persuasivo» di Bongiorno e soci, però, l'avvertimento contenuto nella lettera inviata alla Fininvest è stata osservato: ieri neanche su Retequattro è stata messa in onda la sequela di «opinioni personali» a favore del Cavaliere che era stata prevista. Anche se sulla stessa rete continua imperterrita la campagna personale di Fede (che ieri ha perfino «rubato» alcune immagini del faccia a faccia tra Occhetto e Berlusconi registrato a Canale 5 per *Braccio di ferro*)

ro) e la pubblicità serrata alla rivista *Target*, una rivista spuntata in edicola sotto campagna elettorale che pubblica un «Dossier Berlusconi»: tre secondi in testa a quasi tutte le interruzioni pubblicitarie in cui, su foto del Cavaliere, una voce fuori campo dice che «Silvio Berlusconi ha deciso di battersi per la libertà». Neanche *Luogo comune* di Davide Mengacci e *Qui Italia* di Giorgio Medail sono stati stoppati, anzi. Ma, almeno per quanto riguarda *Luogo comune*, il Garante precisa che il suo ufficio sta procedendo a riguardo, dopo la richiesta di intervento inoltrata l'altro ieri da Bossi.

Santaniello, infine, si difende dalle accuse che alcuni politici gli hanno rivolto martedì, nel pieno della polemica sui «testimonial» di Forza Italia in Fininvest: «Altro è la critica, altro la faciloneria». Ma il candidato progressista Giulietti insiste: «L'intervento di Santaniello è stato tardivo. Al di là delle buone intenzioni rischia di arrivare tardi e male, dopo settimane in cui parte della Fininvest ha fatto scempio di ogni regola e dello stesso buon gusto». E di cattivo gusto comunicativo parla anche il professor Mario Morcellini, direttore di Media Monitor, un seminario di ricerca su media e politica dell'Università di Roma. Sia le dichiarazioni di voto degli showmen Fininvest - commenta - che le trasmissioni finto-giornalistiche, che «rappresentano un'offesa sia al buon gusto che alla statistica, sono lesive della professionalità comunicativa e della deontologia giornalistica. Scelte che, dal punto di vista della comunicazione, sono censurabili».

Ma se il Garante chiude una falla della campagna elettorale, altre rimangono aperte. È il caso del network locale Tre (Tele Roma Europa). Il palinsesto pomeridiano è stato costantemente costellato da spot di Forza Italia, camuffati molto male da «informazione elettorale». Dentro ogni interruzione pubblicitaria, dopo una copertina che sembra uno spot di informazione sulle modalità del voto, viene mostrata la bandiera del partito di Berlusconi, poi una tabella che spiega quante tasse pagheremo se il cavaliere vincessimo le elezioni e, nel gran finale, il cavaliere stesso che chiede agli spettatori di convincere una persona almeno a votare per lui. Una palese, evidente, arrogante violazione della normativa.



Maurizio Costanzo

Morandi/Agf

**«Attenti, la tv ha poteri enormi»  
Costanzo: anche un quiz deve rispettare le regole**

MARCELLA CIARNELLI

ROMA. Anche nello studio privato di Maurizio Costanzo si avverte che siamo alle ultime battute di una difficile campagna elettorale. Lui alterna sigarette a caramelle senza zucchero. Si stanno organizzando gli ultimi «Elettorando» e già si pensa al dopo, alla trasmissione che il 29 sera vedrà riuniti sul palcoscenico del teatro Parioli i maggiori protagonisti delle elezioni i cui risultati saranno noti solo da poche ore. Vincitori e vinti. Una campagna elettorale difficile, diciamo. Aspra. In cui negli ultimi giorni si è insenta una variabile che in qualche modo è servita ad aggirare le rigide regole della propaganda in televisione. Molti volti noti delle reti Fininvest non si sono sottratti, tra uno spot per i pannolini e un altro per le merendine, a reclamizzare il «prodotto Berlusconi», ad un ordine di scuderia venuto dall'alto. Maurizio Costanzo, fedele al suo stile, non è entrato a far parte del coro.

«Allora, Costanzo, cominciamo proprio dalle ragioni di questo comportamento. Io farei un passo indietro. Da qualche parte ho letto che il fatto che Castagna, Vianello ed altri abbiano espresso le loro simpatie di voto sia, in qualche modo, determinato dal fatto che io dissi, all'epoca del voto per i sindacati, che avrei votato Rutelli. E allora val la pena precisare che io ho espresso quella simpatia, nel corso di un «Uno contro tutti» con Feltri, solo dopo che una sostenitrice della destra, insistentemente, aveva chiesto all'ospite per chi avrebbe votato se fosse stato un elettore romano. Lui, dopo molte insistenze, disse Fini. E allora a quel punto io ritengo che fosse giusto, dato che votavo a Roma, dire che sostenevo Rutelli. È altrettanto vero che quella scelta l'ho dichiarata ai giornali così come quella che voterò per i progressisti. Ritengo che un giornalista deve essere libero di avere delle idee e di esprimerle. E sbagliato, però, che le idee e le proprie simpatie si debbano dire televisivamente. Perché è inutile che ci nascondiamo dietro un dito, ma la forza di impatto che ha la televisione nella trasmissione che ti appartiene, ovvero che tu conduci, ovvero con un pubblico che intanto ti segue in quanto ha stabilito un rapporto di fiducia e di credibilità con te, è enorme».

**Il ruolo del giornalista, quindi, non è solo di far da tramite ma diventa qualcosa di più?**  
Credo che il giornalista deve assumere, in eventi come quelli di questi giorni, un ruolo di garante. Non deve fare delle dichiarazioni di voto davanti alle telecamere. D'altra parte, come la pensa quel

conduttore o quell'altro non è difficile da capire. Faccio il mio caso. Evidentemente in dodici anni di trasmissioni di cui otto quotidiane, le mie idee saranno venute fuori giorno per giorno. È un fatto di scelte, di atteggiamenti. Le proprie simpatie non si esprimono soltanto dicendo voto per questa o quella persona. Si dimostrano impegnandosi, giorno dopo giorno, sui temi del sociale, per cercare di risolvere i problemi del giorno. Con tutto il rispetto per lo *Sirnamore* di Castagna o per *La ruota della fortuna* di Bongiorno, ma mi sfugge in che modo, nel corso degli anni, sia l'uno che l'altro possono aver espresso le loro scelte. Io, facendo tutti i giorni la mia trasmissione e occupandomi sovente di sociale, già faccio un distinguo. Ma chi fa *La ruota della fortuna*... Non credo che un quiz abbia colori e che, quindi, possa testimoniare un impegno. Per questo, anche da questo punto di vista mi permetto di dire che ci sono conduttori e conduttori, che ci sono programmi e programmi. Alcuni hanno una valenza, altri ne hanno di diverso tipo. Ma non in nome dell'audience ma in nome dell'incidenza nella qualità della vita, nell'aiuto che si dà al telespettatore, nel rapporto che con il pubblico si stabilisce. Comunque forse è il caso di cominciare a fare qualche differenza tra i conduttori e i giornalisti che conducono ma

che giornalisti restano ed hanno delle regole deontologiche da rispettare.  
**Ma a te è stato chiesto di fare in trasmissione uno spot, camuffato o no, a favore di Berlusconi?**  
A me non è stato chiesto niente. Però una cosa su Berlusconi ci tengo a dirla, fermo restando la mia dichiarazione di voto per i Progressisti, che non a caso rafferma attraverso un giornale. In dodici anni di lavoro, ma segnatamente in questi mesi difficili, Berlusconi ha mantenuto intatta l'autonomia mia e del mio programma. E poiché credo che i giornalisti devono per prima cosa difendere la propria autonomia, questo io glielo riconosco e glielo riconoscerò sempre, comunque vadano le cose. Ma ritengo che bisogna usare il mezzo televisivo con una certa attenzione. Ho sempre detto che davanti alle telecamere non era giusto che neanche gli opinionisti si schierassero più di tanto. Santoro ed io abbiamo fatto addirittura due puntate per dire: «stabiliamo le regole del dopo prima». Ma non abbiamo avuto risposte confortanti. E a questo siamo arrivati... Forse avevamo ragione a chiedere che si stabilissero le regole. È la prima volta che si vive una campagna elettorale con lacci e lacciuoli. Io ho rispettato l'autoregolamentazione, invito tutte le sere il pubblico a contenere entusiasmo e dissenso, ma da altre

**Ricerca Media Monitor  
Il Biscione non dà spazio a Bossi e a Fini**

Ultimi risultati della ricerca universitaria Media Monitor sui rapporti fra mass media e politica. Piangere funziona? Pannella, nonostante il plinto greco sulla discriminazione che i media opererebbero nei loro confronti, è il personaggio politico più «presente» in video: 14.300 secondi, dei quali 10.515 in Fininvest. Dopo di lui, Berlusconi (8.308 secondi Fininvest, 4.277 Rai), al terzo e al quarto posto Occhetto e D'Alema, al quinto Fini. E il «Centro», dopo i continui lamenti di scarsa rappresentazione in tv, ha visto crescere la sua presenza in video (15,5% in Rai, 16,3% in Fininvest). Forte rimane, però, la tendenza della tv pubblica e privata alla bipolarizzazione. I progressisti trovano più spazio nelle reti del Biscione (38,7% contro il 37,6% in Rai), ma la maggior parte della loro presenza è collocata in contesti sfavorevoli. Forza Italia e Lega (insieme solo sull'etere, pare) hanno il 31,5% in Rai e il 28,7% in Fininvest. La classifica dei politici evidenzia un dato interessante: mentre Occhetto è presente soprattutto in Rai, D'Alema lo è in Fininvest. Le reti di Berlusconi, infine, danno il minimo «spazio» ai concorrenti interni del cavaliere, Bossi e Fini.

**Com'è stata, dal tuo punto di vista, la campagna elettorale ormai alle ultime battute?**

È stata una campagna sbagliata, ingessata. Perché i media non hanno fatto bene il loro dovere di spiegare le novità e anche perché regolamentata da una legge sulla quale, ancora una volta, nessuno ha ritenuto di dover applicare gente come noi che informazione la fa tutti i giorni e quindi può mettere a disposizione una lunga esperienza. Non l'hanno fatto per la Mammi. Non l'hanno fatto neanche in questo caso escludendo chi lavora sul campo. Su questo punto credo che sia giunta ora che la Federazione della Stampa prenda una posizione. Altrimenti continueremo a dover applicare noi leggi sbagliate fatte da altri. Ed i risultati sono quelli che vediamo.  
**E allora, questa volta lo chiedo io a te, cosa c'è dietro l'angolo?**  
Questa domanda la feci nell'77 a Pajetta. E lui mi rispose che c'era un altro angolo. L'unica cosa da verificare era quanto fosse distante. Credo che che noi, superato questo, ne troveremo un altro fatto pochissima strada.

**Natta e Tortorella: «Voto ai progressisti»  
L'ex segretario: «Tomo in servizio, anche se solo per un giorno»**

Natta scende in campo. Per i progressisti. «Mi fa piacere - dice - essere tornato in servizio, anche se solo per un giorno». L'annuncio nel corso di una manifestazione, insieme a Tortorella, nella antica e gloriosa Società operaia di Oneglia. Due i motivi della decisione di uscire «dalla discrezione e dalla riservatezza»: il pericolo della destra e la ritrovata unità a sinistra. Poi l'appello comune: «Abbiat fiducia. Votate e fate votare per i progressisti».

NEDO CANETTI

ONEGLIA. Alessandro Natta scende in campo. Per i progressisti. Lo fa in un affollato salone della gloriosa Società operaia di Oneglia, nel Ponente ligure, l'eremo nel quale l'ex segretario nazionale del Pci si è ritirato a studiare e scrivere da quando ha lasciato la politica attiva. Insieme a lui, in questa manifestazione dei progressisti imperiesi, Aldo Tortorella, vecchio compagno e amico di tanta battaglia politica, parlamentari, culturali. Perché ha deciso di prendere

posizione, Natta, di scendere nell'agone elettorale negli ultimi, serati giorni di confronti e di scontri che precedono il voto di domenica e lunedì? Lo spiega, con il fascino non intaccato dal tempo della sua oratoria fluida, con i giudizi secchi e perentori e l'ironia di sempre che sono un po' una sua caratteristica, ad una platea che rappresenta tanto parte della storia del Pci di questo lembo d'Italia ma anche le giovani forze del Pds e dei progressisti che insieme hanno condotto una

difficile campagna elettorale.  
«Mi fa piacere - ha esordito Natta - essere tornato in servizio anche se per un solo giorno». Due sono i motivi di questa decisione. Il primo è la grande importanza che queste elezioni hanno nell'immediato e nel futuro; il secondo, la ritrovata unità tra le forze della sinistra e democratiche nel polo progressista.  
«L'importanza dipende - ha sottolineato - dal fatto che il nostro paese si trova di fronte ad un passaggio estremamente critico, all'indomani del crollo sconvolgente di un regime politico fondato prima sulla centralità e il potere della Dc e poi sulla mezzadria arrogante e corruttrice della Dc e del Psi craxiano». La situazione è difficile, dice Natta, ma «bisogna diffidare di tutti i Dulcamara che offrono ricette troppo facili e portentose o, peggio, quelle che hanno già fatto fallimento qui e altrove». Dunssimo il suo giudizio sul cosiddetto «polo della libertà». «Bisogna assolutamente impedire - ha sostenuto

con forza - che la spunti questa combinazione composita, litigiosa e furbesca nella quale è difficile dire chi sia il peggio, se Berlusconi o Bossi, se Fini o Pannella». Neanche il Centro è affidabile; per Natta «troppe volte ha mancato, fallito, tradito; troppe volte e troppo a lungo». La garanzia del cambiamento e della ripresa, sostiene, è solo nell'«intesa tra le forze di diversa ispirazione ideale e politica che si sono raccolte nel segno e nel simbolo dei progressisti». «Anche per questo - ripete - ho sentito di potere e dovere essere qui oggi: per questa unità che si è realizzata, che può essere vincente, che potrà farsi intensa e salda nel governo del paese se in tutti sarà preminente l'interesse generale, il bene comune, l'esigenza della crescita civile, sociale e culturale del nostro popolo».

rella, che ha voluto dare al suo intervento una forte connotazione antifascista. «E una destra, quella scesa in campo - ha detto - intrisa di fascismo», malgrado il tentativo di belletto di Fini. Tortorella era reduce da una serie di iniziative elettorali nel Mezzogiorno, dove ha avuto diretta testimonianza che mafia e camorra, ha detto, sono effettivamente impegnate per il voto al polo di destra, che nel Sud è formato dall'Alleanza di Fini e Berlusconi.  
Natta e Tortorella hanno poi rivolto un appello per questi ultimi giorni di campagna elettorale. «C'è ancora un po' di tempo - hanno detto - per spiegare e per convincere». E Natta ha voluto ricordare ai suoi concittadini che tante volte, dal 1946 (repubblica o monarchia? era allora il dilemma) ha incitato e pregato gli amici e i compagni di Imperia di votare bene. «Torno a farlo - ha concluso - ancora una volta con piena convinzione, con schiettezza e calore; abbiate fiducia e date fiducia; votate e fate votare per i progressisti».

**Genova, un altro «caso Burlando»  
Inutile e illegittimo l'arresto dell'ex assessore Grattarola**

GENOVA. Come quello dell'ex sindaco di Genova Claudio Burlando, anche l'arresto di Vittorio Grattarola, pidissino, ex assessore comunale travolto dall'inchiesta sul sottopassaggio «colombiano» di piazza Caricamento, è stato illegittimo. Lo ha stabilito il Tribunale del riesame, che di conseguenza, come già era avvenuto per l'ex sindaco Claudio Burlando, ha annullato l'ordinanza di custodia cautelare emessa il 18 maggio dello scorso anno dal giudice per le indagini preliminari Roberto Fucigna, su richiesta dei pubblici ministeri Valeria Fazio e Mario Morisani.  
I giudici del riesame, presieduti dal dottor Bruno Noli, nel loro provvedimento sottolineano come - nella vicenda del sottopassaggio incriminato, realizzato in occasione delle celebrazioni per le «Colombiadi» - la condotta dell'ex assessore Vittorio Grattarola tendesse unicamente a evitare una caduta d'immagine della città ed una valu-

tazione politica di scarsa efficienza amministrativa della giunta che governava Genova: «di certo - scrivono - egli non agì per procurare un ingiusto vantaggio economico alla società appaltatrice né per danneggiare economicamente il Comune».  
Insomma: «ad un vaglio rigoroso», il contesto indiziano in base al quale venne ordinato l'arresto avrebbe invece dovuto rivelare la mancanza di quei «requisiti di serietà e gravità» necessari per legittimare qualsiasi provvedimento restrittivo.  
Così, anche se certamente questa decisione non rappresenta un'«assoluzione», sembra anche certo che non ci fossero quegli elementi tali da giustificare i clamorosi arresti che scampagnarono l'amministrazione del capoluogo ligure. E, seguendo il giudizio del Tribunale del riesame, anche le accuse sembrano molto ridimensionate.



LAZIO AL VOTO.

La destra coincide col Msi, Forza Italia quasi inesistente
Patto al palo, i progressisti puntano a bissare le comunali

Una mongolfiera per i progressisti

La mongolfiera progressista spiccherà il volo stamattina da piazza Farnese, a Roma. Il conto alla rovescia per il decollo è previsto alle ore 10. Ad appliccare il fuoco sotto il pallone colorato delle speranze, i supporter di Alleanza Democratica. Alla partenza saranno presenti, fra gli altri, i candidati Luigi Spaventa (collegio 1 della Camera), Giovanna Melandri (collegio 18, sempre Camera), Bartolo Ciccardini (collegio 1 del Senato), Giorgio Benvenuto. Intanto si celebrano nella capitale grandi feste a conclusione della campagna elettorale.



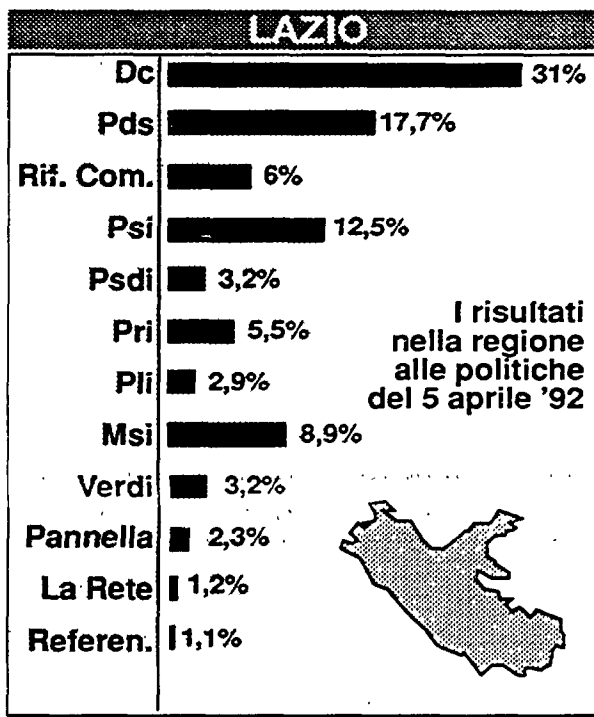
Logos and portraits of political figures: PROGRESSISTI (Luigi Spaventa), PATTO L'ITALIA (Alberto Michellini), FORZA ITALIA (Silvio Berlusconi).

Nella capitale la sfida-simbolo
Berlusconi rischia lo scivolone con Spaventa

Sfida sul filo nei 64 collegi uninominali del Lazio. Incerto l'esito del braccio di ferro tra il candidato progressista e quello della destra, che quasi ovunque è un uomo di Fini. Ma nel Polo della libertà c'è anche una nutrita pattuglia di riciclati. L'unica certezza l'hanno al Patto-Ppi: nessun seggio. I progressisti puntano a un bis delle ultime amministrative di novembre. A Roma i commercianti con Fini, gli industriali guardano ai progressisti.

libertà. Un polo che nella regione è costituito all'80% dal Msi. E Gianfranco Fini che guida la partita, Berlusconi conta poco o nulla. E il segretario missino ha dato più spazio nei collegi ad una fitta schiera di riciclati della Dc che non alle facce nuove di Forza Italia.

Due milioni di voti «in libertà»
ROMA. Un bel malloppo quello lasciato in palio dai vecchi partiti. Nel Lazio se si tirano le somme di ciò che raccoglievano fino al '92 la Dc, il Psi, il Psdi e il Pli, si ha il 55,3 di punti percentuali. E ciò - in termini di una testa un voto - significa che i partiti di governo ottennero comunque, nonostante i primi segni di smottamento, due milioni di voti. Una bella cifra che, da quell'ormai lontanissimo aprile di due anni fa, ha cominciato a disaggregarsi e riaggregarsi su sponde diverse e spesso opposte.



ROMA. Sono davvero un pugno quelli con la vittoria in tasca, una dozzina o poco più. La gara per aggiudicarsi le 43 poltrone della Camera e le 21 del Senato, quelle messe a banda nel Lazio con il maggioritario, i candidati progressisti e quelli della destra se la giocano quasi tutti sul filo. Il testa a testa per eccellenza è quello tra Berlusconi e Spaventa. Ma proprio nel cuore della capitale ora il Cavaliere rischia lo scivolone. È in rimonta Alberto Michellini, il candidato del centro. E così aggredito da due parti Berlusconi perde colpi. Ma sarà lotta fino all'ultimo, come quasi ovunque. L'unica certezza l'hanno quelli del Patto-Ppi: neanche un seggio in tutta la regione. Se lo sono detti in faccia chiaro e tondo, sabato scorso, i seguaci di Martinazzoli e Segni. Riuniti nella storica sede di piazza Nicosia, dove una volta i voti di preferenza e di lista affluivano a fiumi nelle mani di Vittorio Sbardella. «Michellini e Silvia Costa forse possono farcela», ha confidato il segretario cittadino Luca Borgomeo ai suoi. Ma è solo una speranza, che fa a pugni con

gli ultimi sondaggi. Già, perché in tutto il Lazio, dalle terre di quello che fu il più grande feudo andreottiano, la bianca Ciocciaria, fino al Viterbese e passando per i quartieri della capitale, la sfida è ovunque tra progressisti e polo della libertà. I progressisti puntano al bis A Potteghe Oscure Emilio Mancini, coordinatore della campagna elettorale, rigira tra le mani i risultati della tornata elettorale di novembre e accarezza il sogno di un bis. Se nella capitale andasse come al primo turno della sfida Rutelli-Fini, i progressisti ora avrebbero la quasi totalità dei seggi a Roma. Mancini Snocciola i nomi più importanti schierati dal fronte progressista: «Paola Gaiotti De Biase, Luigi Spaventa e Vincenzo Visco, Giovanna Melandri e Giorgio Benvenuto, Enrico Modigliani, Cesare Salvi...». E ricorda che l'aggregazione progressista nel Lazio è già collaudata, cita la vittoria di Cassino, collegio occupato dalla Dc da sempre, come anche la conquista del viterbese. Anche allora la sfida fu con i missini, ora col Polo della

La nuova immagine di Roma E le altre forze che contano, o almeno che una volta contavano? Il sindaco progressista della capitale, che proprio lunedì celebrerà i suoi 100 giorni di governo una mano al suo schieramento gliel'ha data. Se tre mesi sono troppo pochi per un giudizio su ciò che è cambiato per davvero a Roma, il sindaco ha però dato un'immagine che ha costruito un gran credito tra gli industriali. Con la nomina del falco della Confindustria Felice Mortillaro alla guida della municipalizzata dei trasporti e con quella di un altro confindustriale come Alberto Tripi alla Centrale del latte ha tranquillizzato questi ambienti, dai quali viene anche un altro candidato progressista, Enrico Modigliani ex presidente della Federlazio.

L'alleanza Msi-vecchia Dc Comunque che la Dc romana fosse frantumata a destra lo si era visto già durante la campagna elettorale per le comunali. E Gianfranco Fini

effetto folgorante? Certo è che quei 453mila voti possono essere decisivi nei collegi. Basti pensare che Pds, Rifondazione e Verdi, sempre nel '92, erano al 26,32%. Quindi il fronte progressista, se l'unica variante fosse algebrica, balzerebbe al 38,8. Una buona base di partenza che potrebbe crescere calcolando che anche nell'ex polo laico è accaduto qualcosa e che non tutto il 2,35% che aveva la Lista Pannella dovrebbe seguire il leader radicale nel suo flirt con Berlusconi. Ma l'incognita più grossa è rappresentata dal Patto-Ppi. La Dc, al primo turno delle comunali romane aveva ridotto di due terzi i propri consensi. Ora, nell'ipotesi in cui dovesse andare ancora peggio, secondo gli stessi pippini però nel Lazio l'alleanza di Segni e Martinazzoli non dovrebbe andrebbe sotto l'8%. E se si pensa che la Dc aveva il 31,08 è un bel tracollo. Molti di questi voti dovrebbero essere calamitati dal polo di destra che ha il suo fulcro in Fini, il cui partito, nel '92 aveva poco più di trecentoventimila voti, pari all'8%.

Cultura e sindacati: no alla destra

CON I PROGRESSISTI. Con i candidati progressisti si è schierata una foltissima schiera di intellettuali, personalità del mondo della scienza e della cultura molte delle quali hanno si sono impegnate in prima persona nella campagna elettorale. Come l'attore Enrico Montesano che ogni giorno accompagna un candidato nei suoi tour elettorali nei quartieri. Un appello a sostenere i candidati progressisti, e a votare Pds nel proporzionale, è stato sottoscritto da 42 persone tra le quali Ettore Scioia, Dacia Maraini, Bianca Maria Frabotta, Alberto Asor Rosa, Fondazione Pier Paolo Pasolini e altre associazioni culturali. Anche un gruppo di 479 docenti universitari e scienziati ha sottoscritto un appello che invita a sostenere i candidati progressisti. E i sindacati del Lazio Cgil, Cisl e Uil nei giorni scorsi hanno rivolto un appello ai lavoratori affinché non diano il proprio sostegno alla destra.

CON DESTRA E CENTRO. Feste blasonate e drink in discoteca, così la destra a Roma cerca consensi. In prima fila nelle schiere della nobiltà «nera» i principi Alessandro e Fabrizia Borghese e la principessa Elvina Pallavicini. Ma anche tra i nobili si registrano spaccature di famiglie da una parte e dall'altra: i Colonna, i Ruspoli, gli Aldobrandini. Sia Silvio Berlusconi che Mariotto Segni - quest'ultimo a conclusione della sua campagna elettorale - hanno scelto la stessa pedana per presentarsi ai giovani elettori: il Piper, una delle discoteche storiche della capitale, già frequentata persino da Giulio Andreotti. I pattisti e popolari per risolvere la loro immagine si affidano comunque ad un pubblicitario molto noto nella capitale, Giuliano Bianucci della Marketing e Comunicazione, che sostiene però di aver avuto a disposizione un budget molto basso per promuovere i candidati centristi.

Si ripresentano ex picchiatori e portaborse

Sono molte le donne che per la sinistra contrasteranno il polo di Fini

ROMA. L'emittente locale legata da sempre al partito radicale Teles Roma 56 ha in palinsesto due programmi fiume alla settimana, per l'intera durata della competizione elettorale, dedicati unicamente al collegio 24, quello di Marco Pannella. Al comitato del candidato progressista Edoardo Missoni è stata valutata la possibilità di chiedere l'intervento del garante. Ma di fatto Santaniello non potrà fare niente perché i termini di legge bastano che siano stati invitati tutti, anche se non c'è stato nessun testa a testa con Gianfranco Fini, che per altro ritiene il seggio già suo. E che dire di Mario Masini? Fratello dell'amministratore delegato della Stet international - gruppo Iri - ex dc in squadra per Forza Italia ai Castelli romani, ha potuto usufruire di un sondaggio commissionato alla Atesia-Stet sul voto a Berlusconi proprio in quella zona. Coincidenze prelettorali per il ri-

vaie poco noto di Giorgio Benvenuto. A Fiumicino - dove per la sinistra si presenta Francesco Speranza, di Rifondazione - il pattista Ettore Viola, figlio dell'ex presidente della Roma-calcio, ha tappezzato i muri con un manifesto che suona: «Baccini-Cerace, no grazie». Mario Baccini, è sempre stato la controparte di Antonio Cerace, ex assessore dc detto «Luparetta». Anche se ora Cerace dissimula l'appoggio al suo fido con una dichiarazione di adesione ai Cristiano socialisti. La polarizzazione del voto a Roma si manifesta in una serie di testa a testa della sinistra con candidati della destra dal look poco rassicurante. È il caso di Paola Gaiotti De Biase, cattolica, storica dei movimenti femminili, che se la deve vedere con Domenico Gramazio, segretario di una delle sedi più calde del Msi, quella dell'Appio Latino, che fa il paio con Teodoro

Buontempo (che si presenta a Ostia contro il verde Angelo Bonelli). Uomini della Fiamma col passato da picchiatori sono: Giovanni Alemanno, rivale di Giuseppe Ignesti di Alleanza democratica - e Vincenzo Zaccheo - a Latina - anche lui con precedenti penali per aver incendiato sedi della sinistra negli anni 60. Nel popolare quartiere di Primavalle domina il duello tra «penna rossa e penna nera», cioè tra Carmine Fotia, direttore di Italia radio con un passato di giornalista politico al Manifesto, e Adolfo Urso, nato come redattore al Secolo d'Italia, tra i fondatori di Alleanza nazionale insieme al politologo Domenico Fisichella (che si candida per il Senato ai Parioli).

La sfida più emblematica, nel centro storico di Roma, vede allineati al nastro di partenza il ministro del Bilancio Luigi Spaventa, progressista, Silvio Berlusconi e l'ex giornalista Rai, europarlamentare Alberto Michellini. Nel quartiere Trionfale, Carol Beebe Ta-

rantelli è faccia a faccia con l'ex dc Publio Fiori, ora in Forza Italia. Un'altra donna, Maria Luisa Bocca, tiene il vessillo dei progressisti in contraltare a Gustavo Selva, altro big di Alleanza nazionale. Più in periferia, a Montesacro, il terzo dei luogotenenti romani di Berlusconi, Fabrizio Del Noce, ha per sfidante il verde Paolo Cento. Il segretario romano della Quercia Carlo Leoni non dovrebbe avere problemi in borgata contro Pietro Di Muccio, alto burocrate del Senato, ex pli. Per i pattisti gli unici con qualche speranza sono Silvia Costa e Marco Ravaglioli, genero di Andreotti e ex assessore della giunta Carraro. Per altro il grosso della vecchia nomenclatura dc si è ricicciata con Forza Italia soprattutto nella circoscrizione provinciale di Lazio 2, escluso l'ex segretario romano dello Scudocrociato Romano Forleo che ha il suo daffare per farsi eleggere senatore e manda in giro per Roma ragazzi in bici con il suo nome stampigliato su giacchetti. Quanto alle truppe irregolari di Giuseppe Ciarrapico, il quotidiano Ciocciaria-oggi sponsorizza un ex assessore regionale socialdemocratico, Gianfranco Schietroma, e si sfoga sparando a zero sugli uomini di Martinazzoli. Ma a Fuggi, già feudo andreottiano, la sinistra continua ad avere il vento in poppa in una provincia in cui si preannuncia una resistenza del voto moderato. Proprio a Frosinone, l'ex assessore verde Alessandro Crescenzi è stato deferito ai probiviri del Sole-che-ride per essere passato armi e bagagli al club di Pannella senza restituire la tessera. A cercare di ricacciare indietro una sinistra che alle provinciali di Viterbo nel giugno scorso ha ottenuto il 62%, si è schierato il rettore dell'università della Tuscia Tommaso Scarascia Mugnozza. Mentre nel collegio di Viterbo 2 Luisa La Malfa, come a dar man forte al fratello Giorgio. Infine, non contenta di presentarsi anche in Lombardia e in Sicilia, Tiziana Parenti si presenta come seconda dopo Berlusconi nel recupero proporzionale di Lazio 2.

## Sindaci nel mirino La camorra «attacca»: revolverate e incendi

Colpi di pistola contro l'abitazione del sindaco di Capodrise, l'incendio del portone di ingresso della casa comunale di Aversa. Episodi che fanno capire che dopo l'uccisione di don Peppino Diana, la situazione nel Casertano non s'è affatto normalizzata. A Napoli, i progressisti denunciano in alcuni collegi ingerenze della camorra. Gragnano, Torre del Greco, il Nolano, i punti più caldi.

DAL NOSTRO INVIATO  
VITO FAENZA

**NAPOLI.** Otto colpi di pistola, in rapida successione, contro l'abitazione di Antonio Acconcia, sindaco progressista di Capodrise, un centro alle porte di Caserta. Una intimidazione, un gesto premeditato, compiuto quando nell'abitazione c'era solo la moglie del primo cittadino, una donna incinta al sesto mese. A sparare una 7,65, lo stesso calibro dell'arma usata per uccidere don Peppino Diana. Nessuno sa spiegarsi il motivo dell'attentato, che è, sicuramente, un chiaro segno di intimidazione. Ieri sera alle 18.30 nella sala consiliare del piccolo comune s'è svolto un consiglio «aperto», al quale hanno partecipato rappresentanti politici ed i sindaci dell'intera provincia.

**Incendio all'alba**  
Ieri mattina, all'alba, il portone di ingresso del municipio di Aversa è stato dato alle fiamme. Nessuno ha visto niente, nessuno ha notato l'infisso di legno pesante, bruciare. Alcune buste di plastica incollate al portone, sopra una massa di cartacce ha innescato l'incendio. Le forze dell'ordine, come fanno sempre, tendono a minimizzare, ma il prefetto di Caserta non è d'accordo. Ieri sera alle 20.30, al termine del consiglio di Capodrise, ha convocato il comitato provinciale per la sicurezza e l'ordine pubblico. La questione è più seria di quello che si vuol far credere.

Un incendio strano quello di Aversa, compiuto nel giorno in cui gli studenti della cittadina hanno tenuto una manifestazione di protesta per l'omicidio di Giuseppe Diana, a pochi passi da sedi di partiti politici, che in questa cittadina, nonostante divergenze e diversità, non hanno mai perso la misura ed hanno sempre tenuto rapporti più che corretti, anche se non si sono risparmiati lotte politiche e accuse, talvolta anche pesanti. Allora perché incendiare il portone del comune, nel giorno in cui gli studenti lottano contro la camorra e principalmente chi lo ha fatto?

**Polizia insufficiente**  
Segnali d'intimidazione, un tentativo di cercare di mettere paura a chi si sta liberando di vecchi laccioli, oppure un disperato ed estremo gesto per cercare di «aiu-

tare» i nuovi padroni, i nuovi referenti, ora anche quelli che una volta si appoggiavano a certi figure ne stanno prendendo le distanze. L'incredibile è che in queste zone la sorveglianza delle forze dell'ordine continua ad essere scarsa, che i servizi di pattugliamento notturno praticamente inesistenti, se si eccettuano i pattugliatori e di posti di blocco, che fanno sentire la presenza dello Stato, ma non portano a nulla di concreto.

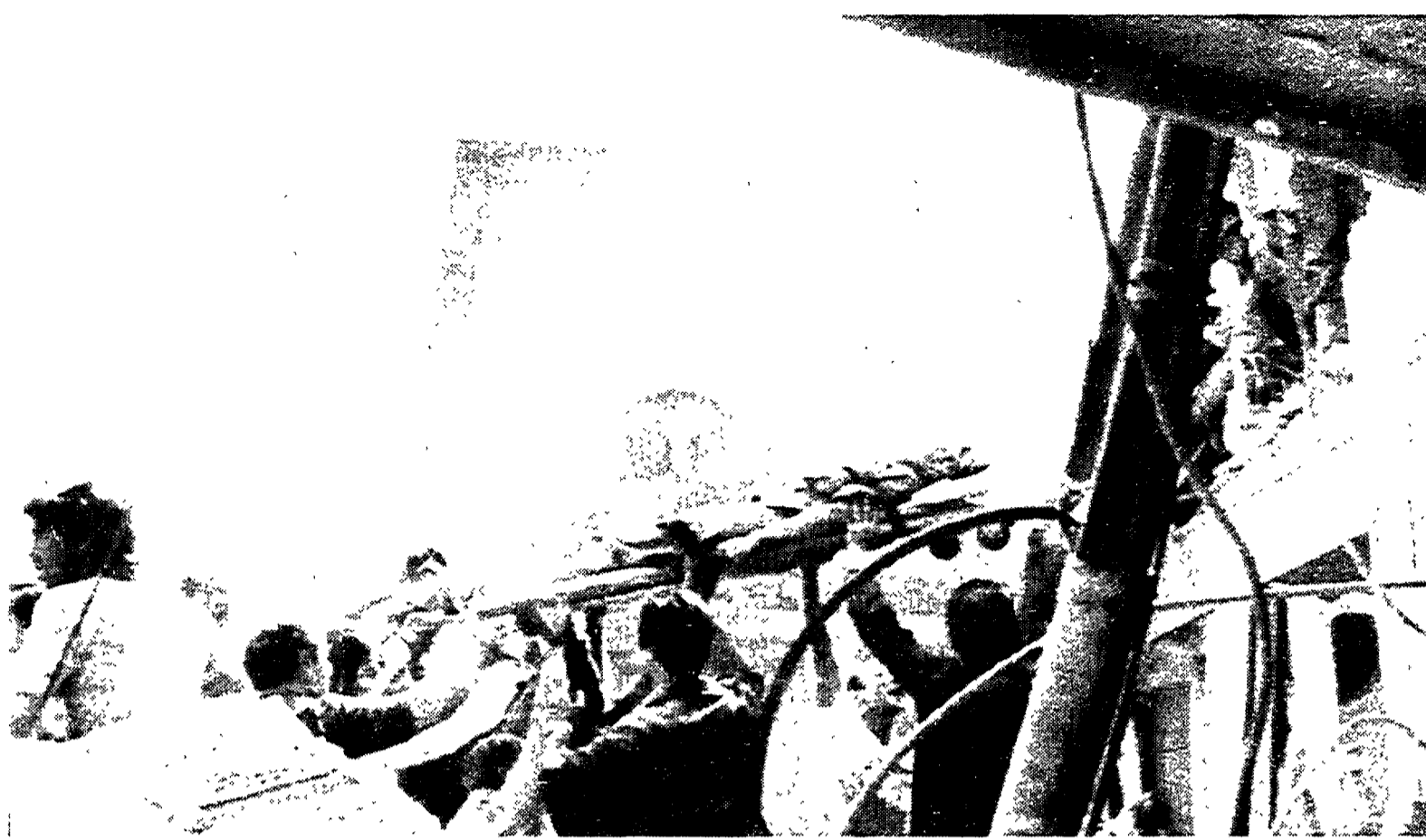
Proprio ad Aversa i sindaci della zona, l'altro giorno avevano in animo di tenere la seconda riunione della «consulta» che ieri ha chiesto un incontro a Scalfaro e a Ciampi. Ora i tempi sono stati accorciati, passata la bufera elettorale che per 4 giorni impegnerà le macchine comunali, si rinvoccherà l'assemblea. Nessuno ci sta più a subire ricatti intimidazioni, pressioni.

### Pressioni e intimidazioni

A Napoli alle 14 Nora Rizzi, presidente, Enrico Pelella, candidato per lo schieramento progressista, il sindaco di Caserta, Bulzoni, il segretario del Pds Napoli, il deputato della rete Gambale, in una conferenza stampa hanno denunciato le pressioni della camorra, le intimidazioni, le prevaricazioni. Una scuola allagata e danneggiata, una sede «perquisita», macchine danneggiate o distrutte, telefonate anonime, manifesti selvaggi che impediscono a chiunque di farsi propaganda, spese folli effettuate in spregio a qualsiasi legge, costellano queste ultime due settimane di propaganda. Un clima pesante, che però dimostra come la camorra non abbia più la forza di controllare il territorio, come faceva qualche anno fa, in maniera discreta e addirittura invisibile.

### Balordi e boss

Oggi, allo sbando per i pentiti, senza capi, senza referenti politici che fino ad ieri gli garantivano una protezione totale, con una serie di balordi che vogliono diventare boss, la malavita fa la voce grossa per cercar di far paura, per imporre di nuovo le sue volontà. Ed è proprio alzando la «voce» che dimostra anche la sua debolezza. Sarebbe il momento di colpire duramente, se non lo si fa, si perde un'occasione unica.



Bologna 2 agosto 1980

Ansa

# «Fioravanti e Mambro colpevoli» Strage stazione Bologna, chiesti 4 ergastoli

Per la strage di Bologna dell'agosto '80 il pg del processo d'appello-bis ha chiesto la conferma della sentenza di primo grado e l'ergastolo per Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
GIGI MARCUCCI

**BOLOGNA.** «È chiaro che poiché la prevenzione non può consistere in un impossibile controllo permanente di tutti i treni, di tutte le stazioni ferroviarie e aeroportuali e di tutti i punti nevralgici di una nazione, l'unico mezzo idoneo a prevenire gli atti di terrorismo e le stragi è solo la conoscenza, quanto più completa è possibile, di tutte le loro componenti e articolazioni. Un'analisi del singolo episodio stragista, una lettura di questo come di un fatto avulso dai vari passaggi della storia dell'eversione, lo rendono incomprendibile». Franco Quadri, rappresentante dell'accusa al secondo processo d'appello per la strage del 2 agosto '80 (85 morti, 200 feriti), non ha dubbi. Per scopriare i misteri d'Italia, per illuminare almeno un angolo della buia notte della repubblica, bisogna assemblare con pazienza il

puzzle eversivo. Le stragi opera di folli isolati? «Ma andiamolo», dice Quadri, «se così fosse come si spiegherebbe la sistematica impunità degli autori?». Ecco perché il pg ha chiesto alla Corte di confermare i quattro ergastoli per Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco, considerati gli autori del più grave attentato del dopoguerra. Giunto a metà della requisitoria fiume iniziata giovedì scorso, Quadri si appresta a chiedere la conferma della sentenza di primo grado (10 anni di carcere) anche per il capo della P2 Licio Gelli e Francesco Pazienza, riconosciuti colpevoli di calunnia con finalità di terrorismo. Il rappresentante dell'accusa chiederà probabilmente che la stessa aggravante venga riconosciuta anche per gli ex ufficiali del Sismi Pietro Musumeci e Giuseppe

Belmonte, gli 007 che il 13 gennaio del '91 portarono a termine l'operazione «Terror sui treni», un gravissimo tentativo di inquinamento delle indagini, e sono già stati condannati sia in primo grado che in appello.

«Non è facile redigere un atto d'accusa dopo un delitto di strage», ha detto Quadri, citando le parole pronunciate al termine del processo di primo grado dal pm Libero Mancuso, «anzi dopo tanti insuccessi e tante impunità, può apparire più una sfida a collaudate regole del gioco che un sereno atto di giustizia». Ma quella sfida è possibile vincerla, arrivando alla condanna di tutti gli imputati, se i giudici inquadrono i fatti, gli indizi e le testimonianze «nel contesto storico politico della strategia della tensione, senza perdere il filo unitario che li lega».

Quadri ha avuto parole durissime per la sentenza pronunciata dai giudici d'appello nel luglio del '92. Presidente era allora Pellegrino Iannaccone, attuale procuratore generale di Bologna e quindi direttore superiore di Quadri. Furono assolti i quattro imputati di strage condannati in primo grado, fu ridotta a «ipotesi verosimile» la matrice fascista dell'attentato, il colpo di spugna cancellò anche le condanne di Gelli e Pazienza. Quadri ha citato brani delle Sezioni Unite della Cassazione, che annullarono la

sentenza, concludendo che quel processo «fu la recita di un copione, con un evidente travisamento dei fatti» e quindi «un ulteriore ostacolo all'accertamento della verità».

Poi, il pm ha ricordato gli elementi di novità emersi dal processo di rinvio e in particolare le dichiarazioni di Maurizio Abbato, ex boss della «Banda della Magliana», l'organizzazione in cui si incontravano uomini dei servizi, neofascisti e big della criminalità organizzata. Abbato, dopo la cattura in Venezuela, ha fornito una delle tessere mancanti al puzzle, raccontando come il mitra «Mab» utilizzato da Musumeci e Belmonte per operazioni di depistaggio provenisse da un arsenale nella disponibilità di Massimo Carminati, uomo del Nar molto vicino a Fioravanti.

«La strage», ha detto Quadri, «fu la spallata finale al compromesso storico e all'avanzata della sinistra». Gli alibi di Fioravanti e Mambro, ha ricordato il pm, sono falliti «in maniera catastrofica», tutto quello che hanno detto sui loro spostamenti tra il 25 luglio e il 5 agosto '80 è risultato falso. Per quanto riguarda Fachini, il magistrato ha ricordato la sua anzianità nelle vicende eversive, parlando di suoi legami con i servizi segreti e sottolineandone il ruolo di procuratore di esplosivi nell'ambito della destra eversiva.

### Fascisti, Gelli, Sismi: 85 morti, 200 feriti per 4 processi in 6 anni

Quattro processi in sei anni. Il primo dibattimento per la strage del 2 agosto '80 (85 morti e 200 feriti) si conclude nel luglio dell'88, con la condanna all'ergastolo di Valerio Fioravanti, Francesca Mambro, Massimiliano Fachini e Sergio Picciafuoco, Licio Gelli, Francesco Pazienza e gli ufficiali del Sismi Musumeci e Belmonte furono riconosciuti colpevoli di calunnia in relazione al depistaggio delle indagini. Due anni dopo, la Corte d'assise d'appello presieduta da Pellegrino Iannaccone capovolgè il verdetto, cancellando gli ergastoli e annullando le condanne di Gelli e Pazienza. Le condanne di Musumeci e Belmonte furono confermate, ma le pene sensibilmente ridotte. La pronuncia successiva fu delle Sezioni Unite della Cassazione, che annullarono la sentenza d'appello, accogliendo le richieste del pg che l'aveva definita «un'aprioristica fuga dal reale». La suprema corte ordinò di rifare il processo. Quello in corso si concluderà probabilmente a maggio.

Nitto Santapaola al processo Dalla Chiesa accusa Sicliari. Il superprocuratore: «Frase ridicole»

## «Mi perseguitano perché non sono pentito»

Al maxiprocesso d'appello, Nitto Santapaola, accusato della strage di via Carini, ha detto che i magistrati «Sicliari e Grasso volevano farmi pentire e per il rifiuto mi hanno arrestato i figli e mi hanno mandato a Pianosa». Il superprocuratore: «Ridicolo». La testimonianza di due agenti di custodia ai quali il boss avrebbe confidato di essere l'autista del commando che uccise il generale Dalla Chiesa.

RUGGERO FARKAS

**PALERMO.** Ribadisce di non aver nulla di cui pentirsi, grida alla persecuzione accusando niente meno che il superprocuratore antimafia Bruno Sicliari e il suo sostituto Pietro Grasso di averlo mandato a Pianosa dopo il suo «no» alla collaborazione e ipotizzando addirittura una vendetta concretizzata con l'arresto dei suoi figli. Fa la voce grossa Benedetto Santapaola, da tutti chiamato Nitto, boss mafioso di Catania, ieri,

nell'aula bunker palermitana, al maxiprocesso d'appello di rinvio dalla Cassazione, dove è imputato come uno dei mandanti dell'omicidio del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, della moglie e dell'agente di scorta - in primo grado è stato condannato all'ergastolo, assolto in appello, sentenza annullata dalla suprema Corte - tentando di smentire i due agenti di custodia che avevano verbalizzato un colloquio avuto con lui, nel quale si sa-

rebbe accusato di aver fatto l'autista del commando stragista di via Isidoro Carini, e alzando il tiro facendo i nomi dei magistrati. «Signor presidente, da dodici anni mi proclamo innocente, l'ho detto anche in questi dieci mesi di reclusione. La risposta? Sicliari è venuto nel carcere di Opera e ha chiesto la mia collaborazione arrivando a minacciare anche i miei figli. Io non ho niente di cui pentirmi e nessuno da accusare. Il risultato è stato che due giorni dopo mi hanno mandato a Pianosa e che a dicembre hanno arrestato i miei figli».

Non è finita: «Anche il giudice Grasso è venuto a Pisa facendomi questa richiesta, la mia risposta è stata la stessa. Ma tutti mi hanno fatto questa proposta, poliziotti, marescialli, mi dicevano "ormai lei è perduto, ha un ergastolo che le costa collaborare?"».

La replica di Bruno Sicliari è arrivata presto: «Quanto afferma Santapaola si commenta da solo, sono affermazioni ridicole. Com'è mio dovere ho provato a convincerlo a collaborare con la giustizia. E' semplicemente assurdo soltanto immaginare che io possa aver fatto minacce o promesse di alcun genere. Se pensa, attraverso tali affermazioni, di alleggerire la posizione dei suoi figli sta decisamente sulla strada sbagliata». Il sostituto procuratore della Dna, Pietro Grasso, è andato nel carcere di Pisa dopo aver saputo che due agenti di custodia, Massimo Sanapo e Sergio Badiali, avevano firmato una relazione di servizio in cui raccontavano di alcune battute scambiate con Santapaola, ricoverato in infermeria, che erano andati a trovare per comunicargli che il suo isolamento continuava.

Il boss avrebbe detto che «col traffico della droga non c'entrava nulla e che lui era stato solo l'autista del commando che uccise dalla Chiesa». Il magistrato aveva ascoltato le due guardie per trasmettere gli atti alla Corte di Assise di Appello di Palermo ed era anche andato a trovare l'imputato per sentire cosa aveva da dire.

I due testimoni, ieri, hanno confermato tutto davanti alla Corte. Poi c'è stato il confronto con santapaola che ha smentito dicendo: «Chi vi sentite i padri etemi per potermi accusare? Io non mi sono mai slogato o confessato con voi». Al termine dell'udienza, a microfoni spenti, l'agente Badiali, con l'accento toscano, ha detto al boss: «Io la posso guardare a testa alta perché mi sono guadagnato onestamente da vivere». Nitto il catanese ha risposto: «Perché io ho rubato?».

Chiesti arresti anche per Carnevale?

## Manette a legale di un boss per corruzione di magistrato

**ROMA.** Il difensore del pentito Salvatore Annacondia, avvocato Domenico Di Terlizzi, è stato arrestato su richiesta del sostituto procuratore della Dda romana, Pietro Saviotti, e su mandato del gip Vittorio De Cesare perché accusato di aver tentato di corrompere un magistrato della corte di Cassazione, affinché «aggiustasse» un processo. L'arresto è stato compiuto la scorsa notte a Bari.

Il pm Saviotti è lo stesso magistrato cui fu affidata nel '92 un'inchiesta, scaturita da un'operazione antimafia della magistratura palermitana, su una presunta manipolazione di fascicoli su fatti di mafia assegnati alla prima sezione della Corte di Cassazione, di cui era presidente, all'epoca, Corrado Carnevale, successivamente coinvolto negli accertamenti del magistrato romano.

A quanto si è potuto sapere a Bari, il «collaboratore di giustizia» di Trani, Annacondia avrebbe detto al magistrato della Dda di aver dato 800 milioni di lire al suo avvocato che a sua volta li avrebbe dati ad un giudice della Cassazione che glieli aveva chiesti per annullare un'ordinanza di custodia cautelare emessa nel gennaio '92 nei confronti dello stesso Annacondia e di altre due persone. Il «pentito» avrebbe dato al magistrato inquirente anche indicazioni sul conto corrente dal quale sarebbe stato prelevato il denaro; di questa circostanza gli investigatori avrebbero trovato riscontri.

Il pubblico ministero, a quanto si è appreso, avrebbe richiesto, nell'ambito della stessa vicenda un ordine di custodia cautelare anche nei confronti di Corrado Carnevale. Il gip De Cesare non lo ha però controfirmato.



**PROCESSO CUSANI.**

Ultime battute al dibattimento prima delle arringhe  
Sentiti da testi 3 giornalisti che avrebbero preso soldi



Carlo Sama e Antonio Di Pietro si incontrano all'ingresso dell'aula, ieri a Milano

Campisi/Ansa

# Processo Cusani ultimo atto

## Di scena i giornalisti accusati da Carlo Sama

Cala il sipario sul processo Cusani, ma un'altra inchiesta giudiziaria è già partita: quella sulle «penne sporche». Ieri concluso il dibattimento, con l'ultimo atto dedicato alle mazzette ai giornalisti.

MARCO BRANDO SUSANNA RIPAMONTI

MILANO. Sono le 17,45 quando cala il sipario sul processo Cusani. Il presidente Giuseppe Tarantola entra nell'aula del Tribunale e dichiara il dibattimento iniziato cinque mesi fa e ora si attendono le requisitorie del pubblico ministero e dell'avvocato Giuliano Spazzali, che inizieranno il 19 aprile e nel giro di pochi giorni, forse già il 23 aprile, si arriverà alla sentenza. Ma l'ultimo atto del processo dell'anno è stato uno dei più carichi di suspense, colpi di scena ed effetti speciali. Prima una piazzata con urla e strepiti tra Di Pietro e Spazzali, poi la deposizione di Carlo Sama, che finalmente ha deciso di raccontare in aula i peccati delle penne sporche del giornalista, che avrebbero intascato quattromila da Ferruzzi. Ha ripetuto davanti al tribunale quei nomi che già aveva messo a verbale nell'interrogatorio dell'11 marzo scorso: Giuseppe Turani, Ugo Bertone e Osvaldo De Paolini, i tre giornalisti che sareb-

bero stati pagati dalla dynasty di Ravenna per riaggiustare l'immagine della famiglia, incrinata dopo il divorzio con Raoul Gardini. Sama però, non ha parlato di un quarto signore della stampa che prese quattromila e ha taciuto il nome dell'intermediario che si occupò dei rapporti tra i Ferruzzi e i giornalisti. E a questo punto Antonio Di Pietro ha detto la sua: «Noi non sappiamo chi sia questo intermediario. Scopriamo adesso che c'è un finanziere strano strano che potrebbe essersi tenuto in tasca questi soldi e in questo caso i giornalisti tirati in ballo sarebbero tre galantuomini ingiustamente accusati». Primo colpo di scena: Di Pietro, che aveva convocato i tre giornalisti per ascoltarli, rinuncia all'interrogatorio. Idem Spazzali, che per primo aveva sollevato la questione «penne sporche». Poi la palla passa al presidente che decide di sentirli ugualmente, per verificare l'atten-

ditività di Sama e nel pomeriggio i tre si presentano in ordine alfabetico: prima Ugo Bertone, capo della redazione milanese della Stampa, poi Osvaldo De Paolini, all'epoca caporedattore della sezione finanza e mercato del Sole 24 ore e infine Giuseppe Turani, ora a Repubblica, ma ex inviato speciale del Corriere della Sera.

Sama aveva spiegato che le testate contattate dai Ferruzzi nel 1992, quando decisero di varare il «Progetto famiglia», al quale era affidato il restauro dell'immagine del gruppo, erano quattro: c'era anche Repubblica. Il malloppo era di circa un miliardo, destinato per metà a Turani, 200 milioni al Sole 24 ore, 100 milioni alla Stampa e altri 200 al quotidiano di Scalfari. Però non ha fatto il nome del giornalista di Repubblica che percepì questi quattromila. «Ho un margine di dubbio e nel timore di coinvolgere una persona che non c'entra preferisco non parlare, mentre degli altri nomi sono assolutamente certo, perché sono sicuro del canale che si occupò della distribuzione di quei soldi».

E qui sbucca il finanziere strano strano, di cui Sama non vuole parlare, ma che Di Pietro ritiene sia Francesco Micheli. Proprio l'altra sera è stata perquisita la Finarte, una delle società di sua proprietà, e ieri è apparso in procura, accompagnato dal suo avvocato. Il pm non ha nascosto i suoi sospetti e anzi, le uniche domande che ha rivolto ai giornalisti durante l'interro-

gatorio riguardavano proprio i rapporti con Micheli. Ha rinunciato a interrogare Ugo Bertone, che se l'è cavata egregiamente, dimostrando di aver avuto rapporti strettamente professionali con Gardini e con Sama: incontri regolarmente seguiti da interviste pubblicate sul suo giornale, che in nessun modo possono sembrare compiacenti o adomestiche. Più impacciata la difesa di De Paolini. Intervistò Sama nel marzo del 1992 ed era la prima volta che il nuovo leader di Montedison parlava con la stampa. Un bel colpo per il giornale della Confindustria, ma De Paolini ha spiegato anche, non richiesto, che prima di pubblicare l'intervista accettò la «censura» degli addetti alle pubbliche relazioni di Sama. «La stesi in fretta, ma poi restò bloccata per più di 10 ore nell'ufficio stampa dei Ferruzzi. Io non ho mai consentito che modificassero le domande, ma intervennero sulle risposte». Di Pietro però vuole sapere come mai De Paolini andò a Ravenna, a intervistare Sama, accompagnato da Micheli. Un caso, una coincidenza, ma il pm non è convinto. E alla fine tira in ballo la Irm, istituto finanziario milanese acquistato da Micheli, dopo che i titolari erano scappati con la cassa lasciandosi alle spalle un buco di 150 miliardi. Uno dei vari compiti dell'istituto era l'istituzione di premi giornalistici, di cui anche De Paolini fu beneficiario.

Ultimo della lista arriva Turani, parla anche lui di un pranzo a Ravenna, a casa di Sama, nel marzo

del 1992. Sama a verbale ha detto che fu il giornalista a chiedergli 500 milioni per far quadrare i bilanci della rivista di cui è direttore e assistente. «L'omini e business» tenne in aula non lo ha ripetuto, ma Di Pietro è tornato proprio su questo argomento. Gli ha chiesto se aveva aperto linee di credito con istituti bancari e se Micheli lo garantì con una fidejussione, per l'esposizione bancaria che aveva per la gestione dei bilanci del periodico. «È possibile» ha ammesso Turani. E Di Pietro: «Nel 1992 lei le estinse con 500 milioni?». Imbarazzato silenzio. Gli ha anche ricordato che i suoi rapporti con Montedison non erano solo professionali: «Nel 1986 lei ha comprato un appartamento da Montedison». Risposta: «Sì, ma all'epoca non c'era ancora Gardini». Ora la parola spetta a Micheli, ma il presidente ha deciso di non ascoltarlo in questo processo. L'inchiesta «Penne sporche» è ormai un nuovo filone, che verrà trattato a parte. Il finanziere ieri sera, ha fatto sapere di essersi limitato a segnalare a Sama, nell'ambito del «Progetto famiglia» l'opportunità di fare consistenti donazioni a due associazioni umanitarie, erogate regolarmente e direttamente da Montedison. «Escluso ogni altro coinvolgimento, come intermediario o simili in relazione ai giornalisti». Precisa anche che la perquisizione presso Finarte non ha dato alcun risultato e di non essere destinatario di alcuna informazione di garanzia.

# Di Pietro: «Attento Spazzali, mi tolgo la toga...»

## Match in aula con roventi battute tra la difesa e il Pubblico ministero

MILANO. Antonio Di Pietro si toglie la toga. La toglie. Sembra un torero. Però, se c'è un toro da domare in quest'aula di tribunale trasformata in arena, è proprio lui. «Io mi tolgo la toga e me ne vado, capitoooooo?», urla Di Pietro col vocione tonante. Il suo «avversario», l'avvocato Giuliano Spazzali, lo guarda come se volesse fulminarlo. Gli risponde con un altro urlo: «Si tolga un po' quello che vuole!». Ma anche l'avvocato Spazzali, abituato a questo genere di duelli e reduce da altre litigate con l'amico nemico Di Pietro, si deve essere reso conto che questa volta il magistrato sta proprio per esplodere. Urla come non si era mai sentito. Gli occhi fuori dalla testa, il collo gonfio.

Le urla rimbombano nell'aula del tribunale di Milano, fanno eco negli enormi corridoi del palazzo di giustizia. Vengono ritrasmesse, gracchianti, dagli altoparlanti dei televisori a circuito chiuso installati

nell'altra ala dell'edificio. Pare l'urlo di Tarzan. E il pubblico accaldato dietro le transenne rumoreggia, tifa per il «suo» magistrato. Che scena ad effetto... Non a caso i telegiornali serali, tra tanti spunti più pacati del processo, ieri sera hanno riproposto, in tutte le case d'Italia, proprio l'ira funesta del pm Di Pietro. Tutto è durato una manciata di minuti. Ma è stato lo scontro verbale più lungo e violento della storia di Tangentopoli, almeno tra quelli concessi al pubblico.

E pensare che l'interrogatorio era iniziato in modo pacato. Si trattava della deposizione di Leo Porcari, sentito come testimone al processo Cusani. Porcari è un signore tosto, capelli bianchi e grinta alla Jean Gabin, quando l'attore interpretava le parti del duro. Non a caso Porcari è stato una sorta di comandante in capo degli «angeli custodi» al servizio di Raul Gardini: dagli autisti-guardie del corpo che ronnavano in continuazione attorno al boss del gruppo Ferruzzi fino

a cameneri, maggiordomi, piloti della flotta privata. E seguiva Gardini come un'ombra, nei tempi d'oro.

Dunque, Porcari racconta la sua storia del presunto incontro tra Gardini e Massimo D'Alema a Botteghe Oscure, nel 1989. E poi spiega com'era impostato il suo rapporto con il «gran timoniere» del gruppo Ferruzzi-Montedison: su e giù per l'Italia, per l'Europa, per il mondo, sempre al suo fianco, dal 1987. Ed ecco la scintilla del diverbio. Porcari rievoca un episodio del 19 novembre 1990, quando si trovava con Gardini nella tenuta di Barbiaccia. In quell'occasione - ha raccontato Porcari - Gardini gli disse di concordare a Roma un incontro con Cusani. «Cusani però - ha detto Porcari - non si presentò a Roma e Gardini si arrabbiò molto». Sul rapporto con Cusani, Porcari ha anche spiegato che Gardini lo considerava «un traditore». «Se non ne parlava - ha osservato - era meglio. Certo è che dopo la rottura i

rapporti si erano deteriorati».

Queste frecciate a Cusani non vanno giù all'avvocato Spazzali. Il legale nel controsesso parte alla carica e chiede polemicamente perché Porcari si ricordasse proprio quell'episodio e quella data. Apriti cielo. Da questo momento in poi il tono del «confronto» è a base di urla, cui contribuisce anche il testimone Leo Porcari. Davanti a loro il presidente del tribunale Giuseppe Tarantola, che, preso in contropiede, per qualche lungo minuto assiste stupefatto alla sceneggiata.

Spazzali. Lei signor Porcari su questo punto è già stato interrogato dal pubblico ministero. Io adesso pretendo di sapere se lei è già andato dal pm per venire qui preparato.

Porcari. No. Certamente no. E lei non alzi la voce perché non sono sordo.

Di Pietro. Le minacce al testimone non si fanno. Le minacce al teste sono inaccettabili. La smetta. Perché se non io mi tolgo la toga e

me ne vado (se la toglie, la sbatte sulla balaustra, poi la sventola per ana e se la rimette al volo, ndr)...

Spazzali. Si tolga quello che vuole. Ci si sono dei testimoni che vengono in aula con i compiti preparati.

Di Pietro. Queste sono illazioni intollerabili. Qui si sta insinuando che il pm fa cose... È intollerabile, intollerabile e incredibile. È ora di finirla. Capito?

Porcari. Io qui sono stato sentito come teste sotto giuramento e quindi sono tenuto a dire la verità.

E via così. Il presidente Tarantola riesce con fatica a sedare gli animi. Però non alza la voce, com'è nel suo stile: «Non sono abituato a certe scene in un'aula di tribunale...». Il pm Di Pietro e l'avvocato Spazzali si scambiano ancora terribili occhiate. Ma la tempesta si placa. In fondo all'aula, tra il pubblico, qualcuno lancia un ultimo brontolio. Il presidente guarda severo. Appuntamento al 19 aprile. □ M.B.

Interrogato Visco su Enimont e fisco nell'89

# «Il mio progetto senza sconti, anzi...»

Il pm Di Pietro attacca con la sua consueta irruenza. Il senatore Pds Vincenzo Visco replica con una lezione di diritto tributario. Visco è stato interrogato come teste nel processo Cusani, dopo che Rino Formica (Psi) lo aveva portato come esempio della «non opposizione» del Pci, nel 1989, al progetto di defiscalizzazione Enimont. «Il mio progetto era il contrario di quello governativo anzi, io volevo che non si ripetessero altri casi Enimont».

MILANO. «Ma ora parli terra terra, non da politico. Io sennò non capisco», sbotta il pm Antonio Di Pietro. «Io parlo da professore universitario», replica senza scomporsi il senatore Vincenzo Visco (Pds). Visco, ex deputato della Sinistra indipendente, era stato convocato come testimone la settimana scorsa, a sorpresa. Secondo il tribunale che processa Sergio Cusani, il parlamentare avrebbe dovuto spiegare se l'opposizione ebbe nel 1989 un atteggiamento «morbido». Verso chi? Nei confronti del progetto governativo di ricorrere a sgravi fiscali per far risparmiare la Montedison, in vista delle cessioni di impianti a Enimont. Una vicenda che interessa i magistrati, perché vogliono capire se, come raccontano Sergio Cusani e Carlo Sama, allora Raul Gardini, «capo di Montedison, pagò anche il Pci, oltre ai partiti di governo, per favorire il varo del progetto di defiscalizzazione, poi bloccato da diverbi nella stessa maggioranza. Botteghe Oscure ha sempre negato questa circostanza».

Così, ecco la decisione di ascoltare come testimone Vincenzo Visco, che nell'autunno del 1989, quando era ancora della Sinistra indipendente, presentò una proposta di legge: affrontava, sul fronte tributario, il problema dell'accoppiamento di imprese. Visco era stato chiamato in causa il 15 marzo, sempre in udienza, dall'ex ministro delle Finanze Rino Formica (Psi). Quest'ultimo disse di aver in parte desunto la «sostanziale non opposizione» del Pci ad affrontare l'affare Enimont proprio dagli argomenti che Visco sostenne all'epoca.

Ieri il senatore Vincenzo Visco ha svolto una lezione di diritto tributario. «Al contrario di quel che succede altrove, in Italia invece c'è la consuetudine di aumentare i valori delle società per poi chiedere sgravi fiscali. Con la mia proposta il fisco non avrebbe perso niente, mentre con quella del governo avrebbe perso il 50% sulle rivalutazioni». Ancora: «Io ero preoccupato per la possibilità che quanto stava accadendo per Enimont fosse generalizzato. La mia proposta serviva proprio per evitare il ripetersi di altre vicende Enimont. Voleva equiparare le operazioni di scorporo a quelle delle fusioni. L'esatto opposto della proposta governativa. Se fosse stato accolto il nostro disegno e fosse stato applicato a Enimont, la Montedison non avrebbe avuto nessun tipo di agevolazioni e da quel momento non ci sarebbe stata una continua pres-

sione sui governi». Dunque, una proposta di carattere generale che avrebbe reso più fluida la procedura evitando per giunta quei «vicoli ciechi» in cui, a quanto pare, si è consumata la storia a base di tangenti di Enimont. Ultima domanda a Visco: «Ma era a favore del grande polo chimico progettato con Enimont?». Risposta secca e poco accademica: «In teoria sì. Ma c'era dietro Gardini e avevamo capito che poteva succedere di tutto».

Ieri del Pci è tornato a parlare anche Carlo Sama, amministratore delegato della Montedison dopo Gardini. Il pm gli ha mostrato una lettera sequestrata recentemente dalla procura di Ravenna. Porta la data dell'11 aprile 1989 ed era stata inviata dall'attuale tesoriere del Pds Marcello Stefanini, allora responsabile del dipartimento agricoltura del Pci, alla presidenza della società Ferruzzi. Lo scopo: chiedere la partecipazione alla festa dell'Unità sull'agricoltura che si tenne a Cremona dall'1 al 16 luglio. Vi si legge: «La festa nel suo programma politico, fatto di dibattiti e tavole rotonde, affronterà tre nodi essenziali della moderna questione agraria: il rapporto agricolo-ambiente, le innovazioni nel sistema agroindustriale, l'agricoltura, l'Europa ed il 1992. Il contributo che il partito può dare è quello di codesta spettabile società è di assicurare una partecipazione qualificata dei suoi dirigenti ai dibattiti ed alle tavole rotonde che si stanno definendo e contemporaneamente una presenza alla festa con proprio stand che illustri l'attività della società o di aziende collegate particolarmente significative». Ha le caratteristiche di una delle tante lettere, ufficiali e consuete, inviate alle imprese in vista dell'organizzazione di feste di partito. Ma era il 1989, l'anno della defiscalizzazione Enimont. E il pm Di Pietro ha chiesto a Sama: «Era un modo come un altro per fare arrivare contributi al partito?». Sama: «Era solo una richiesta di partecipazione all'iniziativa. Mi pare che Gardini partecipò a un dibattito».

Il pm ha tirato fuori anche un documento che riguarda la Lega Nord: una lettera del 22 luglio del 1991, in cui la Lega chiedeva un appuntamento fra Gardini e Bossi. Di Pietro: «Bossi ci ha invece detto di aver incontrato Gardini per caso. Qui invece si chiede un appuntamento per il 27 o 28 luglio. Sono stati quindi loro a chiedere di voir e non viceversa». Sama si è limitato a replicare: «Molto probabile». □ M.B.S.R.

# Nessun incontro a Botteghe Oscure

## D'Alema denuncia Porcari «Calunniöse menzogne»

ROMA. «La testimonianza di Porcari? Una colossale menzogna». Massimo D'Alema ha commentato così le dichiarazioni rese ieri nel processo Cusani da Leo Porcari. Mentre il professore Guido Calvi, legale del presidente del gruppo pidessino alla Camera, ha annunciato che presenterà denuncia contro l'ex collaboratore di Raul Gardini. Porcari ha raccontato che nel dicembre del 1989, o il giorno 5 o il giorno 13, Gardini si incontrò con Massimo D'Alema a Botteghe Oscure. È il periodo in cui in parlamento si discuteva del decreto sugli sgravi fiscali Enimont, legato al quale ci sono tangenti pagate ai partiti di governo e, secondo Sergio Cusani e Carlo Sama, anche al Pci (circostanza sempre negata dal Pds).

Ha detto Porcari: «Andammo a piedi in via delle Botteghe Oscure io e Gardini e al secondo piano fummo ricevuti da Massimo D'Alema. Gardini entrò in un ufficio e presumo che dentro ci fosse anche Occhetto. Io ero l'ombra di Gardini

ma un'ombra che non entrava in nessun ufficio». Pertanto Porcari non ha saputo spiegare l'oggetto dell'incontro. Massimo D'Alema ieri ha replicato così: «Apprendo che, nel corso di una testimonianza confusa e falsa, un certo signor Porcari ha affermato che avrei incontrato il dottor Gardini a Botteghe Oscure nel dicembre 1989. È diventato ormai un noioso esercizio dover ripetere di tanto in tanto che ho avuto occasione di incontrare Gardini una sola volta nella mia vita: il 2 marzo 1989». Ha aggiunto D'Alema: «La testimonianza fasulla, tesa a colpire i vertici del Pds, appare ancora più ridicola in quanto, all'epoca dei fatti citati, non ricoprivo alcun incarico né avevo alcun ufficio presso la sede del Pci in Via di Botteghe Oscure n. 4. Il mio lavoro si svolgeva, in quanto direttore dell'Unità, in via dei Taurini. Sottolineo l'indirizzo, in modo che il prossimo bugiardo disponga almeno delle informazioni di base necessarie a costruire calunnie credibili».



L'arrivo di ebrei ad Auschwitz in una foto del 1944 scattata dalle Ss

# Remer, bugiardo di Auschwitz

## Ricercato l'ufficiale Ss che nega l'Olocausto

È scomparso di nuovo, fuggito mentre lo portavano in prigione, Otto Remer, l'ufficiale che cinquant'anni fa fece fallire la congiura del 20 luglio contro Hitler. L'ex generale è stato condannato perché ha diffuso la «bugia di Auschwitz» e cioè la tesi secondo la quale l'Olocausto sarebbe una «invenzione». La storia di quelle orfali in cui, invece di arrestare Goebbels, Remer si fece convincere dalla voce del Führer



Otto Ernst Remer in una foto del 1951

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**PAOLO SOLDINI**

Sarà già in Parlamento a Sudafica o in Croazia o chissà dove. Ha 81 anni ma ancora qual che energia da spendere il generale a ripeto Otto Ernst Remer. È scappato mentre lo portavano in prigione a Bavreuth, la città di Wagner. Sicuramente non è fuggito da solo. Qualcuno lo ha aiutato, vecchi compagni d'armi? Nuovi compagni di fede e d'avventura? Certo qualcuno che deve aver ritenuto ingiusto che quel vecchio signore dovesse esser rinchiuso per un anno e dieci mesi in un carcere solo perché in un libricino la «Dépeche di Remer» aveva sostenuto che ad Auschwitz non è successo proprio niente di quello che i libri di storia raccontano. Nessun ebreo è stato ammazzato. Le camere a gas non c'erano. I forni crematori? Un equivoco. Come se fosse poi così grave dire queste cose. Come se la Corte Costituzionale pochi giorni fa non avesse emesso quella sentenza in cui si dice che la «bugia di Auschwitz» negare in pubblico cioè quel che è successo ad Auschwitz e negli altri campi di sterminio non è punibile di per sé ma solo quando serve a sostenere la propaganda nazista. Una sentenza da far torcere le budella a qualsiasi persona onesta e di buon senso a che altro

può servire la bugia di Auschwitz se non a sostenere gli argomenti dei nazisti? Comunque sia, il caso di questo impenitente odioso vecchietto non lascia spazio alle ipocrisie giuridiche. La sua «bugia di Auschwitz» è stata propagata con intenti politicamente certi. Da nazista. Tanto che il tribunale che ha giudicato il suo caso, qualche mese fa non ha avuto dubbi e lo ha condannato evento raro in Germania per reati di questa natura. E che il pubblico ministero non ha voluto sentir ragioni e l'altro giorno ha imposto che la condanna al carcere in un primo tempo sospesa in attesa di un parere dei medici sia scontata veramente. Lo stavano proprio andando a prendere a casa nella cittadina francofona di Bad Kissinger quando Otto Remer è scomparso partito per il nulla.

Il contrario in un certo senso di quanto aveva fatto quasi esattamente cinquant'anni fa. Allora dal nulla Remer era invece arrivato. Aveva solo 31 anni era un oscuro general-maggiore della Wehrmacht eppure ebbe una parte decisiva nel male si intende negli avvenimenti del 20 luglio 1944. L'attentato a Hitler e il tentativo di colpo di stato antinazista da parte di un gruppo di ufficiali dello stato mag-

giore Remer all'epoca era stato appena nominato al comando del battaglione della guardia Grossdeutschland stanziato a Döberitz vicino a Berlino con il compito di vigilare sull'ordine nella capitale. La sua adesione alla congiura sarebbe stata essenziale perché lui era l'unico in grado di muovere le truppe necessarie ad impossessarsi dei ministeri della radio e dei punti strategici della città. Eppure per una di quelle tante assurdità che portano alla rovina i congiurati nessuno aveva pensato di contattarlo prima del 20 luglio. Il comandante della piazza di Berlino generale von Hase si era limitato a rassicurare gli altri ufficiali al corrente del tentativo di putsch sul fatto che si trattava di un soldato coraggioso e apolitico il quale sicuramente avrebbe obbedito senza

discutere agli ordini. E all'inizio infatti Remer obbedì. Il pomeriggio del 20 luglio il capo della congiura Klaus von Stauffenberg era entrato in aereo a Berlino dalla «tana del lupo» di Hitler a Rastenburg nella Prussia orientale convinto che il Führer fosse stato dilaniato dalla bomba che lui stesso aveva deposto nella scosta in una borsa ai suoi piedi. Hitler invece era uscito pressoché illeso dall'attentato ma a Berlino la situazione era quanto mai confusa e pur con molte esitazioni i congiurati decisero comunque di proseguire nell'azione. Von Hase disse al general-maggiore della Grossdeutschland che Hitler era morto e che le Ss stavano tentando di impadronirsi di tutto il potere quindi gli ordinò di occupare i ministeri della Wilhelmstrasse davanti alla

cancellaria. Alle 17.30 gli uomini di Remer fecero il sereno e quindi ai capi della congiura Stauffenberg, Witzleben e Hoepfner conrollarono il centro di Berlino e il cuore politico del Reich. In quel momento Himmler stava rientrando precipitosamente da Rastenburg. Göring e gli altri capi nazisti erano lontani e l'unico gerarca presente in città era il ministro della Propaganda Joseph Goebbels. Arrestarlo sarebbe stato uno scherzo ma inspiegabilmente Remer ricevette l'ordine di farlo solo verso sera quando ormai lui si era accorto di ciò che stava accadendo. Quando il maggiore entrò nella stanza con la pistola in pugno Goebbels gli ricordò il suo giuramento a Hitler. «Ma Hitler è morto», rispose Remer. Allora il ministro prese il telefono fece il numero della «tana del lupo» (nessuno aveva pensato di interrompere le linee) e gli passò la cornetta. Ricorda e gli passò la voce? «Quando Hitler nel orecchio di Remer. E come si poteva non conoscerla quella voce? Ja mein Führer». Un ora dopo gli uomini della Grossdeutschland avevano già circondato il comando militare sulla Bendlerstrasse il centro dei congiurati e stroncato la rivolta. Pochi giorni dopo Remer fu promosso colonnello.

L'ufficiale apolitico il quale aveva contribuito in modo decisivo a far fallire la rivolta che avrebbe potuto abbreviare la guerra di dieci ombra mesi se la cavò con poco alla fine del conflitto. Nel novembre del '51 era già di nuovo sulla scena alla guida di un Sozialistische Reichspartei dagli inconfondibili ornamenti. Quell'anno fu anche arrestato e condannato per calunnia del cancelliere Adenauer. Poi la sua storia si era persa nelle trame dei reduci i nutti di impianti e di astio. Fino alla condanna alla fuga o al suo ritorno nel nulla.

## LETTERE

«Mi torna in mente il piano di Licio Gelli»

Caro direttore un'attenta lettura del programma del movimento politico Forza Italia non può non destare preoccupazione ed allarme per la sua somiglianza con il famoso piano di ricostruzione democratica di Licio Gelli, capo indiscusso della loggia massonica P2 (abbiamo già pubblicato il 15 marzo scorso su questo tema una lettera della signora Anna Maria Sinibaldi di Roma). In quel progetto di destabilizzazione delle istituzioni democratiche veniva indicata come precondizione per il successo dell'operazione la costituzione di un club ove vi fossero rappresentati ai massimi livelli imprenditori esponenti delle professioni magistrati uomini politici. Come considerare il movimento berlusconiano sorto apparentemente dal nulla se non come la versione riveduta e corretta del club di natura rotariana che auspicava l'ex venerabile? Il piano di nascita democratica prevedeva attraverso dei ricocchi alla Costituzione il rafforzamento del potere esecutivo ed il progressivo esautoramento delle prerogative del Parlamento. Come valutare la proposta fatta da «Forza Italia» di eleggere a suffragio universale il presidente della Repubblica se non come un nuovo attacco al Parlamento? Ci troveremo a fare i conti con un presidenzialismo di tipo sudamericano lontano anni luce dai sistemi presidenziali delle moderne democrazie occidentali. Il piano piduista infine riservava una particolare attenzione verso tutti i possibili metodi di condizionamento dell'azione della magistratura dipendenza del PM dal potere esecutivo riduzione della alta istituzionale del potere giudiziario. Le frequenti accuse rivolte al CSM e la pressante richiesta di una riforma radicale della sua organizzazione non di mostrano la volontà dei massimi dirigenti di «Forza Italia» di ridurre il ruolo dei magistrati a quello di pedine nelle mani di un potere assoluto ed illiberale? Troppa le analogie tra il programma di «Forza Italia» e quello di Gelli per non sospettare un ritorno in grande stile anche se con metodi diversi di uomini e gruppi legati a doppio filo ad un sistema di potere politico-affaristico che credevamo sconfitto.

Le toghe di Napoli

Ho letto sull'Unità del 11 marzo scorso un servizio di Enrico Fierro riferito ad una conferenza stampa tenuta dal dott. Marco Occhiepino Gip presso il tribunale di Napoli che esigerebbe una più ampia e completa rettifica che per ovvi motivi di spazio non potremmo ridurre all'osso sempre rimanendo disponibile a qualsiasi ulteriore chiarimento. Senza assumere alcuna difesa che me non compete di un organo istituzionale sempre molto criticato, talora giustamente ma non di rado ingenerosamente, ritengo che almeno sulle maggiori distorsioni dei fatti sia doveroso il ristabilimento della verità. È in questa la notizia secondo la quale quel magistrato sarebbe venuto a Roma per parlare delle sue denunce dinanzi al CSM. Egli al contrario era stato convocato come gli altri sostituti della Procura di Napoli perché ritenesse su quanto a sua conoscenza in ordine ad un procedimento di trasferimento di ufficio in corso nei confronti del procuratore dott. Sant'Elia Superfluo aggiungere che tutte le dichiarazioni del dott. Occhiepino in ordine alle quali non era mai stata inoltrata al momento del verificarsi dei fatti né in momenti successivi alcuna denuncia nemmeno all'autorità giudiziaria che sarebbe stata certamente competente furono debitamente ascoltate e verbalizzate. Le più gravi deformazioni della verità si ritrovano però nella parte conclusiva del servizio dove si legge che alla fine il giovane magistrato avrebbe addirittura subito un provvedimento disciplinare nel quale sarebbe stato sostenuto da pochi. Precisamente sei nominatamente indicati. Sia di fatto al contrario che in quel periodo e tanto meno per quella vicenda il dott. Occhiepino non subì alcun provvedimento né disciplinare (la cui promozione come è noto e riservata ad altri organi costituzionali) né amministrativo. Anzi una proposta di trasmissione degli atti al tribunale dell'azione disciplinare formalizzata da un consigliere fu respinta a larga maggioranza anche sulla base della motivazione illustrata dallo scrivente introdotta dalla testuale affermazione debitamente verbalizzata secondo cui «non possono ravvisarsi responsabilità disciplinari di alcuno dei magistrati che hanno ritenuto di esporre nell'ambito della loro conoscenza notizie ipotesi opinioni sempre nell'intento di contribuire al positivo superamento delle questioni emerse nel corso dell'indagine conoscitiva» e si concludeva come si legge nei verbali con l'osservazione secondo cui «una sollecitazione nella direzione disciplinare sarebbe non solo ingiusta e non dovuta ai sensi del nostro regolamento interno ma anche inopportuna». Mi sembra infine doveroso anche ricordare che quel dibattito si concluse con l'archiviazione a maggioranza della procedura a carico del dott. Sant'Elia ma con la trasmissione degli atti alle commissioni terza e riforma per gli interventi ordinamentali ed organizzativi di loro competenza. Interventi che tuttavia non ebbero mai luogo.

Mario Gomez D'Ayala

Pende lo sfratto su un terremoto dell'Irpinia

Sono un terremotato irpino di Calitri che già altre volte ha scritto al presidente della Repubblica. Già per tre volte il sindaco di Calitri ha notificato alla mia famiglia uno sfratto dal prefabbricato in cui viviamo oggi è arrivata l'ennesima notifica di sfratto. Ci vogliono cacciare dal prefabbricato perché sull'area su cui esso è ubicato devono realizzare un impianto fieristico per la Fiera interregionale di Calitri, fiera che così come oggi è organizzata può essere definita solamente fiera degli sprechi. Sarebbe il caso di intervenire e di bloccare questo provvedimento in quanto oltre a calpestare la nostra dignità di persone si basa su un bando di concorso per l'assegnazione dell'appalto dei lavori in cui è stato sostenuto il falso. In detto bando si asseriva che l'area interessata fosse disabitata ma visto che la mia famiglia abita lì così non è. Inoltre ancora non esiste un piano di recupero operativo che possa riattivare la mia vecchia abitazione. Ecco non solo ci troviamo nella condizione di futuri sfrattati ma siamo pure lontani anni luce dal naver un'abitazione degna di tal nome. Alcuni amministratori hanno picchiato un cittadino reo di aver denunciato le truffe delle varie amministrazioni che dall'80 si sono succedute (truffe perpetrate con i soldi stanziati dalla legge 219/81). Ed è stupefacente che il procuratore della Repubblica di Sant'Angelo dei Lombardi invece di indagare sulle denunce circostanziate presentategli da un cittadino di Calitri permetta invece che questa gente impunemente notifici uno sfratto non solo insultante oltre che ingiusto ma che cela il regolante palese.

Umberto Maffucci  
Calitri (Avellino)

Un appello del Coordinamento genitori democratici

Il pluralismo come confronto e non come separazione, la par dignità di individui e culture, la libertà dell'insegnamento sono le condizioni per la formazione umana e civile dei nostri figli. Solo la scuola pubblica garantisce che l'identità del non credente del cattolico del protestante dell'ebreo del ricco e del povero dell'handicappato e del superdotato del bambino immigrato sia rispettata e confrontata con le altre. Questa è la scuola di tutti la sola che lo Stato secondo la Costituzione deve finanziare destinandole tutte le risorse necessarie e realizzando una rigorosa verifica della qualità (do centi programmi metodi) a cui nemmeno la scuola privata può e deve sottrarsi. Chiediamo di sottoporre questo appello a quanti lo condividono rivolgendosi al Coordinamento nazionali genitori democratici. Via dei Laterani 28 00184 Roma tel. 06 7001503 fax 06 70475198

Luisa Quaranta  
(Coordinatrice nazionale genitori democratici)  
Roma

Il racconto di una donna siciliana. Il prete accusato: la mafia colpisce anche così

# «Il parroco mi ha violentata», denuncia in tv

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**WALTER RIZZO**

Una storia di violenza sottile che sarebbe stata condotta da un parroco di un quartiere degradato di Misterbianco. Don V (le gentilezze sono note ma preferiamo tacere così come non daremo il nome di chi lo accusa) è un uomo noto per le sue iniziative sociali soprattutto a favore dei minori a rischio. E alle accuse di violenza risponde: «La mafia può colpire in più modi».

La storia la racconta ALR una donna che oggi ha 33 anni e si è sposata ed ha una bimba di pochi mesi. Il pomeriggio si è presentata negli studi della rete televisiva regionale catanese Telecolor Costretta a dieci anni di penalizzazioni per ritrovare un equilibrio con la vita ora ha deciso di parlare. Non posso più denunciare quell'uomo. Il reato mi hanno spiegato ormai è caduto in prescrizione. Ma voglio liberarmi finalmente da un peso che mi porto dentro da quando aveva 14 anni. A parlarci ruota libera sembra un fiume in piena

Parole di fuoco che rimbalzano dal teleschermo fino a Misterbianco. Dalla parrocchia non arrivano commenti. Il parroco è impegnato con gli esercizi spirituali - spiega - «Vi possiamo dire che la mafia può colpire in tanti modi e non solo sparando». Nel palazzo barocco dietro la cattedrale di Sant'Agata l'arcivescovo Luigi Bommarito bolla tutta la storia come «una speculazione».

Speculazione tentativo di delinquere e distruggere un sacerdote di prima linea come don V parroco di frontiera? Questa comunità che la denuncia. Tutto è cominciato quando frequentavo il quarto ginnasio. Facevo parte della comunità della parrocchia di Laneri a Misterbianco. Avevo delle difficoltà in latino e greco e don V che insegna queste materie si offrì di aiutarmi. Mi invitò ad andare nella sua stanza ai salesiani. Fu una cosa molto graduale. Sin dall'inizio mi disse che la sua amicizia nei miei

confronti era qualcosa di molto speciale e che non dovevo parlarne a nessuno perché non avrei detto niente. In breve attorno a me si creò un vuoto. Mi isolò anche dai miei genitori dicendomi che i miei erano persone non istruite non colte e che non avrebbero potuto capire quell'amicizia. Era meglio dunque che non mi confidassi con nessuno.

Ma cosa succedeva in quella stanza? «Prima mi diceva che dovevo sedermi accanto a lui poi che dovevo scendermi sulle sue gambe. Mi diceva che era un'amicizia speciale e che non dovevo dire nulla a nessuno. Dovevo chiudere tutto in una valigetta e non dare la chiave a nessuno. Poi cominciai a chiedermi sempre di più non volevo accontentarmi ma ero costretta per me era come se fossi un'altra. Se non accettavo lui mi trattava con disprezzo e con sufficienza. Man mano che passava il tempo volevo che mi mettessi all'impiedi accanto a lui e mi stringeva talmente forte

da farmi male alle braccia. Poi accadeva qualcosa che non capivo».

Le attenzioni del prete non andavano mai oltre. Come se si fosse posto una sorta di limite. Riconta che lo stringeva. Se non lo faceva lo faceva lui. Una volta io tentavo di respingere un suo bacio e mi ha rotto il frenulo. Mi confondeva. Mi diceva che non dovevo essere così fredda che dovevo essere più espansiva se non sarei rimasta sola nella vita. Dopo che mi stringeva forte succedeva qualcosa ma io non capivo cosa fosse.

Il caso di A sempre secondo la donna non sarebbe stato un episodio isolato. «So di casi precedenti e di altri avvenuti dopo. Si trattava di ragazze molto più grandi e sono riuscite a difendersi e a scappare via». Sono passati anni ma A ha sempre taciuto. Questi anni mi sono serviti per superare il problema. Sono stata in analisi proprio per sbloccarmi per buttare via il peso

enorme che mi aveva sciancato addosso. Questo enorme fardello che mi sono dovuta portare per tutti questi anni. Ho perso molto tempo, questa cosa ha rallentato tutta la mia vita. Se avessi potuto parlare prima lo avrei fatto senza esitare ma ho passato questi anni a sapere e allontanare questo problema. Anche i miei genitori lo hanno saputo poco o niente. Ci sono rimasti molto male. Don V per loro era come un padre così come lo era per me. Quello che diceva era Vangelo in realtà però era assai diverso. A poi finì anche una frequentazione nei confronti dell'arcivescovo di Catania Luigi Bommarito. Non appena mi sono resa conto di star bene e di essere pronta ho raccontato la storia al vescovo Bommarito. Mi ha ascoltato sembrava colpito e disse che era fuori dalle mani di questo prete. Dopo aver parlato con il direttore dei salesiani mi disse che bisogna aspettare la fine dell'anno scolastico. L'anno è finito e ne è iniziato un altro ma lui è ancora al suo posto.



Fernanda Farias De Albuquerque, dal Nordeste brasiliano ai marciapiedi italiani

Il libro **Princesa**

Si chiama «Princesa» il libro, pubblicato nel gennaio 1994 dalla cooperativa «Sensibili alle foglie», firmato da Fernanda Farias de Albuquerque e da Maurizio Jannelli. Il volume di 128 pagine e del costo di 18 mila lire è il frutto di un incontro, nel carcere di Rebibbia dove sono tutti detenuti per reati diversi, tra il transessuale Fernanda, il pastore sardo Giovanni Tamponi e il brigatista Jannelli. C'è voluto più di un anno per «tradurre», dai foglietti scritti metà in italiano metà in portoghese, l'autobiografia di Princesa, nata maschio ad Alogoa Grande, Paraíba, Brasile, il 22 maggio 1963 e venuta in Italia nel 1988. Il libro è completato da un'intervista e da un glossario. Le domande e le risposte hanno viaggiato dalla sezione dei brigatisti a quella dei transessuali grazie a Giovanni Tamponi. Nel '90 Fernanda Farias de Albuquerque è stata condannata a sei anni per tentato omicidio. Da tre mesi, in regime di semilibertà, lavora come segretaria presso la cooperativa «Sensibili alle foglie». Maurizio Jannelli, nato a Roma il 20 dicembre 1952, ha partecipato alla lotta armata delle Brigate rosse dal 1976.



Fernanda Farias de Albuquerque

Gabriella Mercadini

Guai in vista per il monaco violentatore

**BANGKOK** Abusi sessuali e plagio: riuscirà a salvarsi da queste accuse Yantra Amaro Bhikku, il più famoso monaco buddista thailandese che ha decine di migliaia di seguaci, in grande maggioranza donne? Bell'uomo, amante della vita comoda nonostante i voti di ascetismo e di castità, per i suoi seguaci Yantra è un «arahant», un santo dotato di poteri soprannaturali. Le sue vesti bianche hanno il fascino di oggetti sacri. Ma per molti altri è solo un prete jet-set per la sua mania di frequenti viaggi all'estero, sempre accompagnato da un largo seguito. Tra coloro che lo venerano, Yantra annovera le signore più famose e ricche di Bangkok, compresa la moglie di uno dei passati primi ministri. E dunque lo scandalo è scoppiato quando tre donne, una delle quali monaca, hanno dichiarato di aver avuto rapporti sessuali con lui in occasione di un viaggio via nave all'estero. I monaci suoi nemici si sono buttati a corpo morto sulla vicenda. Tra gli avversari più decisi c'è Phayom Kallayano, un monaco il cui tempio viene presidiato dalla polizia perché i seguaci di Yantra hanno minacciato di darlo alle fiamme. I guai di Yantra non sono però solo di natura sessuale. È accusato anche di plagio: in un libro che raccoglie i suoi scritti è stato inserito, senza specificarne la paternità, il poema di Ravi Bhavila, un famoso studioso buddista. Per molti esperti di codici monastici, il plagio è un furto ed è un crimine non meno grave di quanto lo sia un abuso sessuale. Se Yantra verrà riconosciuto colpevole dovrà abbandonare l'ordine. E il suo status di monaco verrà a cessare non dal momento della dichiarazione di colpevolezza ma da quello del plagio. Molti atti da lui compiuti, compresa l'ordinazione di nuovi monaci, verrebbero dichiarati nulli. Sarebbe, si commenta a Bangkok, un colpo per la credibilità della fede buddista. La vicenda che ha coinvolto il monaco più famoso di tutta la Thailandia ha letteralmente scioccato l'opinione pubblica del paese anche perché non era la prima volta che venivano alla luce comportamenti disonvoli di prete buddisti. Erano già noti il caso di un monaco che aveva abusato di un cadavere durante il rito funebre e quello di monaci accusati di aver assassinato dei drogati che seguivano corsi di recupero organizzati dai conventi. Si è perciò scatenato un dibattito sul ruolo della «Sangha», la comunità monastica buddista, nella società thailandese di oggi, sempre più ricca e sempre più materialista. Al monastero si è sostituita la figura del singolo monaco, capace di gestire il rapporto con i fedeli utilizzando i moderni mezzi di comunicazione di massa e molto disinvolto nel rispetto delle regole e della disciplina. Sia Yantra sia Phayom vengono considerati esemplari perfetti di questo nuovo modello di «prete buddista» che ha scoperto il valore dei soldi, della fama, delle donne. □ L.7.

All'inferno e ritorno, vita da trans

La ricerca disperata e umiliante di un corpo femminile ha portato Fernanda Farias de Albuquerque, a scendere tutti i gradini della degradazione e dell'abbruttimento. «Transessuali si nasce, è un desiderio inconfessabile ma insopprimibile cominciato fin dall'infanzia». A soli trent'anni ha provato prostituzione, droga e carcere. Ora ha scritto un libro e lavora come segretaria, in regime di semilibertà, presso la cooperativa «Sensibili alle foglie».

«Ero timida anche da bambina, ultimo e amatissimo figlio di Cice Maria da Conceicao, contadina rimasta vedova troppo presto. E mai ho osato confessare a mia madre che mi sentivo femmina fra le altre femmine. I travestimenti, il trucco, il sogno di un principe azzurro sono stati i giochi della mia infanzia. A nove anni, due mezzette noci di cocco sono state il mio primo seno. Trans si nasce. È un sentimento, un desiderio inconfessabile ma insopprimibile, che ti trascina, ti coinvolge, non ti fa pensare ad altro. E le umiliazioni, gli insulti che fin da piccolo mi hanno inseguito, le botte prese non mi hanno scoraggiato. Spinto alla fuga, si. Alla ricerca disperata di questo corpo femminile. Nel 1981 da Remigio a Campina grande, ancora con l'illusione di una vita normale, in fabbrica e a scuola, ma anche il primo amante, nella persona del professore e avvocato Sauro Alfonso do Amaral, 41 anni. Si tormenta le mani grandi e nodose. Fernanda mentre parla con quella sua voce calda, dalle consonanti sibilanti o arrotolate, trans per natura, per destino, per volere di Dio e condanna degli uomini. «Scrivere di quegli anni, non mi è costato tanto come ricordarli, ora. La prostituzione è il primo scalino del degrado, ma scenderlo è facilissimo. Serve a procurarsi un corpo da donna, perché liberarsi di questo involucro in cui la natura ci ha costretti, costa caro. E non ci si sottopone a quelle torture per far piacere a qualcun altro. Tutta la sofferenza che si patisce con la

chirurgia sul viso, sui fianchi, il silicone iniettato a freddo nel 1985 a Rio, da Severina «a bombadeira», l'ho subito perché volevo chiamarmi Fernanda e somigliare a Sonia Braga, la diva delle telenovelas brasiliane. Ho visto molte mie colleghe lasciarsi la pelle sul lettino, mentre la praticona modellava fianchi e natiche. Neppure il rischio della vita riesce a fermare quel desiderio e la prostituzione ne diventa il corollario indispensabile».

«Ma in un certo senso il carcere mi ha salvato dall'eroina che ho smesso di sniffare qui dentro e mi ha fatto conoscere, per la prima volta, l'amicizia, la pietà, la solidarietà. Di essere sieropositiva l'ho saputo qui. Avevo sempre preso le mie precauzioni e non ho mai bucato. Non me l'aspettavo. Qualcuno mi aveva fregato ancora, stavolta definitivamente. Quando quella mattina dell'agosto del '90 mi cominciarono che ero segnata per sempre, desiderai soltanto morire. Ero sola, in carcere, senza soldi, lontana dalla mia terra e dai miei parenti, non conoscevo la lingua. Era la fine, mi dicevano i miei disperati compagni di sventura. E ci provai a morire, senza riuscirci. La mattina dopo, Giovanni, dalle sbarre della finestra venne a chiedermi come stavo. Mi rivolsi la parola, mi ascoltò. Mi raccontò la sua e la storia drammatica di migliaia e migliaia di uomini e donne sieropositivi, in lotta per la vita. Poi mi aiutò per farmi lavorare come spazzina, mi cominciai a correggere quei foglietti disordinati su cui alla rinfusa scrivevo metà in portoghese, metà in italiano. Mi ha restituito la dignità di persona. Non lo dimenticherò mai». E dopo il carcere che ci sarà? «Vorrei un po' di pace, di serenità, un piccolo ristorante da aprire in Brasile, un affetto solido. Vorrei operarmi - per essere confusa, quando cammino per strada, con tutte le altre donne. Vorrei che mia madre, che mi aspettava a Remigio con una ragazza al fianco e invece mi ha visto diventare ragazza, non piangesse più».

«Ricattato e sfruttato» Recife, Natal, Salvador, Rio, San Paolo sono le tappe di un calvario di miseria, degradazione, annientamento: «Una volta raggiunta la forma femminile ci si trova inchiodati a una condizione cui non si può più sfuggire. Vieni riconosciuto come trans e vieni ricattato e sfruttato in tutte le occasioni: per trovare casa o per comprare un'auto. E poi la droga entra prepotentemente nella tua vita perché per fare la vita, devi farti di droga. Un circolo vizioso da cui non si esce più, con il denaro che resta l'unico fine. In Brasile ho provato a lavorare in un ristorante, ma i soldi non bastavano a niente ed io ero solo una sgualterata sfinita, offesa e densa da tutti». E allora via dal Brasile, in volo verso l'Europa, dopo l'ultimo pestaggio con bastoni e catene dai guerrieri della notte di San Paolo che, per «ripulire» i marciapiedi della loro città, massacravano e uccidevano tre-quattro transessuali alla volta, con l'omertà e la connivenza della polizia. Lisbona, Madrid, Milano, Roma. «Nella pensio-

ANNA MORELLI

Si è straziato le carni, venduto, prostituito sui marciapiedi delle metropoli del Brasile e d'Europa pur di uscire da quel goffo corpo di uomo toccogolli in sorte, e che Fernando Farias De Albuquerque non ha mai accettato. Decisione, insulti, minacce, ricatti e violenza, troppa violenza ha cercato e subito in soli trent'anni di vita Princesa, il «veado», la «bicha», transessuale nato in un paesino di poche anime del Nordeste, che sta scontando sei anni di carcere per tentato omicidio. Nell'immagine sbiadita dei suoi otto anni, stretto nel vestito della festa, sbarra sgonfiato due occhi grandi e vellutati al fotografo. La discesa agli inferi e la risalita lenta e dolorosa Fernanda l'ha scritta, in un linguaggio crudo e diretto come un pugno allo stomaco, a Giovanni, pastore sardo condannato all'ergastolo, «l'unico sincero amico che abbia mai incontrato, che mi ha offerto umanità e solidarietà in cambio di niente», e l'ha passata, attraverso le sbarre della finestra del reparto g-8

«Parlo della mia vita»

Nel modesto appartamento del popolare quartiere di Testaccio, le pareti tappezzate di manifesti, poster e quadri naïf, i telefoni non cessano un attimo di squillare, ma Fernanda, maglioncino dolcevita e fuseau, un cerchietto fra i capelli lunghi e neri, senza un filo di trucco, per oggi è esonerata dal lavoro. «È la prima volta che parlo con qualcuno della mia vita - dice in un portoghese addomesticato dall'italiano - e me ne vergogno. Sento un peso che mi opprime, mi sento soffocare come se tutto il passato mi precipitasse addosso e non vedessi più una via d'uscita. Sono sempre stata chiusa, ostile, diffidente perché ho incontrato persone disposte solo a comprarmi, a sfruttarmi e che mi hanno tra-

ditato. Ero timida anche da bambina, ultimo e amatissimo figlio di Cice Maria da Conceicao, contadina rimasta vedova troppo presto. E mai ho osato confessare a mia madre che mi sentivo femmina fra le altre femmine. I travestimenti, il trucco, il sogno di un principe azzurro sono stati i giochi della mia infanzia. A nove anni, due mezzette noci di cocco sono state il mio primo seno. Trans si nasce. È un sentimento, un desiderio inconfessabile ma insopprimibile, che ti trascina, ti coinvolge, non ti fa pensare ad altro. E le umiliazioni, gli insulti che fin da piccolo mi hanno inseguito, le botte prese non mi hanno scoraggiato. Spinto alla fuga, si. Alla ricerca disperata di questo corpo femminile. Nel 1981 da Remigio a Campina grande, ancora con l'illusione di una vita normale, in fabbrica e a scuola, ma anche il primo amante, nella persona del professore e avvocato Sauro Alfonso do Amaral, 41 anni. Si tormenta le mani grandi e nodose. Fernanda mentre parla con quella sua voce calda, dalle consonanti sibilanti o arrotolate, trans per natura, per destino, per volere di Dio e condanna degli uomini. «Scrivere di quegli anni, non mi è costato tanto come ricordarli, ora. La prostituzione è il primo scalino del degrado, ma scenderlo è facilissimo. Serve a procurarsi un corpo da donna, perché liberarsi di questo involucro in cui la natura ci ha costretti, costa caro. E non ci si sottopone a quelle torture per far piacere a qualcun altro. Tutta la sofferenza che si patisce con la

chirurgia sul viso, sui fianchi, il silicone iniettato a freddo nel 1985 a Rio, da Severina «a bombadeira», l'ho subito perché volevo chiamarmi Fernanda e somigliare a Sonia Braga, la diva delle telenovelas brasiliane. Ho visto molte mie colleghe lasciarsi la pelle sul lettino, mentre la praticona modellava fianchi e natiche. Neppure il rischio della vita riesce a fermare quel desiderio e la prostituzione ne diventa il corollario indispensabile».

L'amicizia in carcere

Tre anni e otto mesi, sempre a Rebibbia, in un reparto speciale solo per transessuali, col divieto di

Luigi e Gabriele, due giovani per la pace

Con questa testimonianza Cesarina Trillini vuole ricordare due amici che hanno offerto la loro vita in nome degli ideali del pacifismo e della solidarietà.

**ROMA** Bologna: Sarajevo: Sierra Leone: solo l'Adriatico a separare le prime due città: qualche migliaio di chilometri oltre il Mediterraneo per raggiungere lo Stato africano affacciato sull'Oceano Atlantico. Il cuore della produttività occidentale di fronte alla guerra, alla fame e al sottosviluppo. Tre vertici di un triangolo geografico messi in relazione dalle storie di Gabriele, Luigi e del gruppo Panebianco. L'incontro a Bologna, due vite che si intrecciano nel servizio di se stessi agli altri, nei vari angoli del mondo dove sofferenza e disperazione sono di casa. «Cerco di portarmi dietro tutta la mia voglia di vivere per trasmettere speranza», dice Gabriele pensando agli abitanti di Sarajevo. «Io invece ho la croce, come segno di sofferenza e di una gioia più grande», aggiunge Luigi. È il 21 novembre 1992. Nel capoluogo emiliano si ritrovano alcune centinaia di persone, in pro-

gramma una due-giorni di preparazione in vista della marcia di pace nella ex Jugoslavia organizzata per il dicembre successivo dai «Beati costruttori di Pace» di Padova. «Vi propongo di formare un gruppo di solitari, persone arrivate da sole e che si riconoscono nel fatto di esser venute qui in base a motivazioni molto personali», dice Mimmo. Ed ecco, attorno a quel cartello, aggregarsi Silvia, Paolo, Gabriele, Luigi, Agostino: tutti semplici sconosciuti. Seconda tappa del processo di coesione, il nome del gruppo. «Domenica sul *Corriere della Sera* ha attaccato i nostri valori chiedendo «dove sono finiti i pacifisti?». Come risposta, per far vedere che esistiamo, chiamiamoci con il suo nome: Panebianco», dice Luigi. «Due parole che oltretutto richiamano alla mente tanti altri significati». Proposta accettata all'unanimità. E il gruppo Panebianco, da quel weekend a Bologna, inizia il suo viaggio verso la ex

Jugoslavia, che significa solidarietà, pensare agli altri, non violenza. Nato a Canzo, provincia di Como, una massa di riccioli neri, lunghi sul collo, piccolo di statura. Una breve elencazione delle scelte fatte in poco più di trent'anni di vita aiutano a delineare il ritratto di Gabriele Moreno Locatelli. Studi in teologia a Friburgo, in Svizzera; fra francescani per alcuni anni. Lasciati gli ordini era andato a vivere a Brescia, dove aveva fondato l'associazione «Casa aperta». Un vecchio edificio sistemato in vari appartamenti per offrire un tetto a chi non ce l'ha. Su questo stesso tracciato Gabriele aveva scelto, come volontario, di dedicare alcuni mesi della sua esistenza a delle persone che da quasi due anni vivono sotto l'assedio dei serbi. «Andiamo in giro per la città a portare lettere e pacchi, tuniche d'acqua da recapitare a quanti non possono andare

CESARINA TRILLINI

a far la fila alle fonti. Lavoriamo anche per far arrivare in Italia alcuni bambini gravemente malati», racconta ai suoi amici del gruppo durante un breve intervallo in Italia. «Non c'è più legna per scaldarsi a Sarajevo e la gente dopo aver tagliato gli alberi, ora, rivolta la terra e apre enormi buche intorno alle radici. Così strappa anche la speranza dei germogli e resta solo la terra squarciata, che grida al cielo l'agonia di un popolo». La disperazione per l'inverno che stava arrivando e la paura di essere abbandonati dal resto del mondo sono le due più grandi angosce degli abitanti di Sarajevo che Gabriele cercava di far conoscere a quanti, in Italia, lo circondavano. «Qui la gente muore di granate, di malattie, ma anche di disperazione perché non c'è pane, e l'inverno arriva». Gabriele ha condiviso la vita di quella gente fino ad essere ucciso

il 3 ottobre 1993, sul ponte Vrbanja che collega le due sponde del fiume Miljacka oggi occupate una dai serbi e l'altra dalle milizie bosniache. In quello stesso luogo, nell'aprile del 1992, era stata colpita la prima vittima civile della guerra, una studentessa universitaria. Durante una manifestazione pacifista con un mazzo di fiori colorati si vorrebbe ricordare quella prima vittima e unire simbolicamente le fazioni in lotta. Il dito premuto di uno snajper non lo permette. Proprio in quel luogo viene colpito alle gambe e al torace, e dopo alcune ore morirà all'ospedale francese. «A un certo punto gli sguardi, le parole, i volti, la disperazione ti entrano dentro, e non puoi fare a meno di sentirti parte di te. Se esiste il mal d'Africa esiste anche il mal di Sarajevo», aveva spiegato Gabriele quando era tornato a metà settembre, mentre preparava la successiva partenza. Il mal d'Africa, inteso

come attenzione agli altri, farsi carico delle sofferenze altrui, prendersi le proprie responsabilità. La stessa malattia che ha spinto Luigi in Sierra Leone, nel cuore del continente africano dove abbondano le miniere di diamanti e la mortalità infantile raggiunge una delle vette più alte del mondo: ogni anno muoiono circa 8 mila neonati su una popolazione che supera appena i 4 milioni di unità. Appena cinquant'anni, capelli in parte bianchi, occhiali e l'immane croce al collo, simbolo esteriore della sua scelta di vita come missionario nell'ordine dei saveriani, Luigi Palagi, originario toscano, della provincia di Lucca. Primo contatto con questo paese nel 1975, due anni trascorsi nella diocesi dei padri saveriani di Lunsar. Ma aveva dovuto lasciare l'Africa soprattutto per problemi di salute. Più tardi, nel '79, c'era ritornato; ma dopo un solo mese il tradimento del fisico lo aveva costretto al rientro in Italia. La sua missione si

era spostata a Taranto, e di lì la parentesi jugoslava. Due viaggi per testimoniare il suo credo. Ma nella mente e nel cuore continua ad esserci la missione al di là del Mediterraneo. «Appena mi sarà possibile voglio tornare tra i miei bambini della Sierra Leone» ripeteva spesso. Nuova partenza il 15 gennaio, una prova come piccolo assaggio in previsione di una permanenza prolungata nel tempo. Un viaggio che ha trovato la sua conclusione il 28 febbraio 1994 nella parola attacco di malaria cerebrale e nella spiegazione «complicazioni». «La più grande tragedia di questo periodo di trasformazione sociale non è nei clamori chiassosi dei cattivi, ma nel silenzio spaventoso delle persone oneste» diceva alcuni decenni fa, riferendosi alle lotte razziali negli Stati Uniti, Martin Luther King. Bologna, Sarajevo, Sierra Leone: la storia di Gabriele e Luigi, due vite che si sono concluse aggrappate al filo della solidarietà, del pacifismo, dello spirito religioso. Due vite che vogliono rompere il silenzio e che, dicono gli amici del gruppo Panebianco «almeno per chi, come noi, li ha conosciuti continuano a parlare».

Ricerca del Censis  
«Lo Stato non aiuta i poveri»

ROMA. Diminuisce l'erogazione dei servizi di assistenza ai cittadini mentre aumentano i finanziamenti dello Stato per garantire la «protezione sociale» delle famiglie, con assegni pensioni e indennità.

Sono questi alcuni dei risultati di una ricerca che il Censis ha svolto sul «rating dell'assistenza sociale» per conto del Dipartimento per gli Affari Sociali, ricerca che ha misurato la qualità e la quantità dei servizi pubblici in Italia.

Secondo il Censis, lo stesso Stato che eroga meno servizi finanzia sempre più i soggetti privati che forniscono prestazioni sociali anche fuori da convenzioni con gli enti locali.

Nell'indagine si evidenzia infatti come le risorse finalizzate alle famiglie erano nel 1980 il 66,1% (dell'intera spesa per la protezione sociale), divenuto il 69,8% nel 1992. Inoltre, in quello stesso anno, i soggetti privati erogatori di servizi sociali ricevevano l'8,6% del totale, divenuto il 10,3% nel '92.

«Mentre nel dibattito elettorale si discute astrattamente di «statalismo e difesa del privato» risulta da questi dati - ha detto la curatrice della ricerca Carla Collicelli - che è già in atto una «privatizzazione strisciante» nella gestione della pubblica assistenza, privatizzazione che se non va certamente demoralizzata di per sé, va però - ha quindi concluso - riconosciuta e studiata per come si presenta».

È al Nord che - secondo la ricerca del Censis, che ha dato una classifica delle regioni in tema di assistenza pubblica - si spende di più per la «protezione sociale» del cittadino.

Rispetto ad una media annua nazionale di 48.440 lire, il Nord spende infatti 51.375 lire, il Centro 48.440 lire e il Sud 38.486. Sul podio sale la Valle d'Aosta che elargisce ogni anno 342.548 lire, ma che usufruisce di un maggior finanziamento per il suo statuto speciale. Ultima è l'Emilia Romagna (15.398 lire), ma che - ha rilevato la stessa indagine - fornisce pubblicamente dei servizi, ad esempio gli asili nido, ad alto livello.

Un dato che va confrontato con l'altra faccia della medaglia valdostana, dove il Censis non ha trovato traccia di pubblici asili nido, consultori, centri diurni e case protette.

La ricerca si conclude con la presentazione dei giudizi qualitativi che gli utenti hanno stilato su un campione di città.

«Un monitoraggio che dovrà essere continuato se vorrà mantenersi valido - ha affermato il segretario generale del Censis, Giuseppe De Rita - perché nel prossimo futuro occorreranno delle politiche sociali sempre più fini, mirate cioè ai bisogni di specifiche categorie di utenza».

I magistrati attendono adesso altre due relazioni tecniche  
**Perizia chimica su Ustica  
Esclusa l'ipotesi della bomba**

ROMA. Il disastro aereo di Ustica, avvenuto il 27 giugno del 1980 in seguito alla caduta del DC9 dell'Itavia che trasportava 81 persone tra membri dell'equipaggio e passeggeri, non sarebbe stato provocato da un'esplosione avvenuta nella parte terminale del velivolo. Insomma: allo stato non ci sono elementi che suffragino l'ipotesi della bomba, esplosa a bordo dell'aereo, sostenuta in contrapposizione a quella del missile per dare una spiegazione alla strage.

È quanto emerge dall'indagine di natura chimica svolta dai periti Annunziata Lopez, Rosario Nicoletti e Giorgio Graziani, tutti docenti dell'Università «La Sapienza» di Roma. Ai tre esperti il giudice istruttore Rosario Priore ed il pubblico ministero Giovanni Salvi, avevano affidato lo scorso anno il compito di compiere una serie di accertamen-



Alvaro del Portillo

Il successore uscirà da doppie elezioni (donne e uomini)  
**Morto del Portillo  
capo dell'Opus Dei**

È morto il primo «prelato» dell'Opus Dei, mons. Alvaro del Portillo, successore nel 1975 del fondatore, Escrivà de Balaguer. Aveva 80 anni ed aveva portato i membri dell'organizzazione da 60mila a 77mila.

ALCESTE SANTINI

CITTA' DEL VATICANO. Con la morte avvenuta ieri mattina all'età di 80 anni del prelato dell'Opus Dei, mons. Alvaro del Portillo, si è aperta la successione alla guida di una delle organizzazioni cattoliche più discusse, dentro e fuori della Chiesa, da quando era stata fondata nel 1928 dal prete spagnolo, José Maria Escrivà de Balaguer, e che solo dal 1982 è stata riconosciuta da Giovanni Paolo II che l'aveva elevata a «prelatura personale».

Laureato in ingegneria, filosofia e diritto canonico, mons. Alvaro del Portillo, nato a Madrid l'11 marzo 1914, era entrato nell'Opus Dei nel 1935 divenendo stretto collaboratore del fondatore fin da quando era stato ordinato sacerdote il 25 giugno 1944. Ha vissuto, perciò, tutte le vicende di questa singolare organizzazione, che si propone di portare il messaggio cristiano nella società civile attraverso i suoi ade-

renti che in essa svolgono le più diverse professioni. Da quando il fondatore, mons. Escrivà de Balaguer, scomparve il 26 giugno 1975, mons. Alvaro del Portillo ne prese il posto fissando almeno tre obiettivi: allargare la presenza dell'Opus Dei nel mondo (oggi opera in venti paesi ed i suoi membri da 60.000 sono divenuti 77.000); ottenere la beatificazione del fondatore per dare all'organizzazione un uomo elevato dalla Chiesa agli onori degli altari; ottenere dal Papa il riconoscimento speciale di «prelatura personale» con relativo «statuto» perché l'organizzazione, guidata da un vescovo da lui nominato, fosse direttamente alle sue dipendenze senza essere condizionata dalle Conferenze episcopali. I tre obiettivi sono stati raggiunti.

Il primo «prelato personale» dell'Opus Dei, che è morto ieri mattina

inaspettatamente dopo le 4, era appena rientrato da un pellegrinaggio in Terra Santa. Ha lasciato scritte tutte le modalità e le procedure in base alle quali il nuovo «prelato» viene eletto da un «Congresso generale», al quale parteciperanno, separatamente, 1.500 uomini e 1.500 donne che abbiano compiuto 32 anni e che siano stati incorporati nell'Opus Dei da almeno 9 anni e tutti scelti nel corso degli anni dal «Prelato» tra i fedeli delle diverse nazioni. Sono elettori anche i sacerdoti, scelti con lo stesso criterio. Il curioso è che la votazione si svolge in due fasi: prima votano le donne e comunicano il nome prescelto agli uomini. Successivamente questi scelgono il loro tenendo conto di quello indicato dalle donne. Il nome prescelto verrà comunicato al Papa al quale spetta la nomina del nuovo «Prelato». È quasi certo che sarà l'attuale Vicario generale, mons. Javier Echevarria, a cui spetta di presiedere i due «Congressi generali». Ma l'elezione non avverrà prima di tre mesi. L'Opus Dei è stata accusata di essere una sorta di massoneria bianca, di controllare banche ed imprese, università e giornali. Polemiche ci sono state anche in Italia per le accuse di «segretezza» dei suoi membri. Polemiche ed accuse (anche a proposito di un coinvolgimento nelle vicende di Calvi) sempre smentite.

Litiga con il fidanzato e si spara: ora un detenuto camorrista vive col suo fegato  
**S'uccide per amore, donati gli organi**

Delusa in amore, Maria Rosaria Mormile, 22 anni, si è sparata un colpo di pistola alla tempia. È morta dopo quattro giorni. Il padre carabiniere, ha deciso di donare gli organi: il fegato è stato trapiantato con successo sul corpo di un camorrista, mentre il cuore è stato impiantato ad una donna che, però, è deceduta due ore dopo l'intervento. La giovane suicida, che doveva sposarsi a giugno, aveva litigato con il fidanzato.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
MARIO RICCIO

NAPOLI. Era tutto pronto per il matrimonio, che doveva celebrarsi a giugno: i mobili per arredare la casa, le bomboniere, il ristorante per il banchetto nuziale. Era felice, Maria Rosaria Mormile, 22 anni. Poi, due settimane fa, ha litigato con il fidanzato. E, da allora, non è stata più bene. Venerdì mattina la giovane si è chiusa nella sua camera e, in preda alla disperazione, si è sparata un colpo di pistola alla tempia.

È morta, dopo quattro giorni di atroce agonia, martedì sera. Il padre, vedovo (la moglie morì dopo aver partorito la ragazza), ha deciso di donare gli organi della figlia:

il fegato è stato trapiantato ad un detenuto, ex tossicodipendente, in gravissime condizioni, mentre il cuore di Maria Rosaria è stato impiantato sul corpo di Anna Teresa La Gatta, che ne aveva uno artificiale. Purtroppo, la donna è deceduta due ore dopo l'intervento. Reni e cornea della giovane suicidatasi sono stati invece consegnati alla banca degli organi.

«Ho esaudito un desiderio della ragazza, che ha sempre detto di voler donare i suoi organi», ha spiegato in lacrime il papà di Maria Rosaria, Raffaele Mormile è un maresciallo dei carabinieri in servizio alla direzione investigativa antimafia di Napoli. «Non mi importa più di

tanto che il fegato di mia figlia sia stato trapiantato ad un detenuto, è un essere umano come gli altri». La giovane ha lasciato un biglietto, indirizzato al fidanzato, nel quale aveva scritto: «Spero che troverai una donna con cui essere felice».

A ricevere il fegato di Maria Rosaria è stato Giovanni Aversano, di 34 anni, affetto da una gravissima forma di epatopatia. Il delicato intervento, il primo eseguito in un ospedale meridionale, è cominciato ieri mattina, poco dopo le 5,30, nel centro trapianti del Cardarelli. L'operazione, durata 8 ore, è stata eseguita dall'equipe formata dal primario Fulvio Calise, responsabile dell'unità fegato del nosocomio, coadiuvato dai professori Mario Luigi Santangelo ed Enrico Di Salvo del Secondo Policlinico di Napoli.

L'intervento è tecnicamente riuscito. Le condizioni dell'uomo sono state giudicate buone dai sanitari.

Il detenuto, in attesa dell'organo da trapiantare, era stato ricoverato due mesi fa al Cardarelli. I suoi genitori sono stati avvisati, in piena

notte, dai medici. «Vostro figlio sta per entrare in camera operatoria». Nella saletta d'attesa dell'ospedale, Maria Capasso, la madre di Giovanni, ha rivolto parole di gratitudine ai parenti di Maria Rosaria: «Non finirò mai di ringraziare i familiari di quella povera ragazza per il gesto umano e coraggioso. Se mio figlio potrà vivere, il merito è tutto loro».

Anche la moglie di Aversano, Francesca Pisani (la coppia ha tre figli) ha definito la decisione presa dai genitori della giovane «un atto di grande umanità». La donna ha raccontato che il marito, affetto da una grave forma di cirrosi epatica, da circa due anni non si bucava più.

È stato arrestato il 22 settembre dello scorso anno, Giovanni Aversano, per concorso nell'omicidio del pregiudicato Aniello Flaigiello, avvenuto tre anni fa. Ex tossicomane, dopo una breve militanza nel clan camorrista di Raffaele Cutolo, l'uomo, secondo i carabinieri, negli ultimi tempi avrebbe fatto parte di una cosca specializzata in estorsioni.

Una replica dell'«Unità» a «Panorama»  
**«Sulla pubblicità  
informazioni false»**

ROMA. Dati, raffronti e valori «grossolanamente falsi»: così replica l'amministratore delegato de l'Unità a un articolo apparso sull'ultimo numero di Panorama. Nel servizio pubblicato dal settimanale si parla dei contratti pubblicitari che la Seat, società del gruppo Stet operante nel settore della comunicazione, ha stipulato con alcuni giornali. Tra questi figura l'Unità, che con la Seat ha di recente stipulato un accordo, dopo la rescissione del rapporto da anni in corso con la Sipra. Il succo dell'articolo è che il contratto siglato prevederebbe clausole e condizioni di ingiustificato favore per un giornale qual è l'Unità, peraltro tra i pochissimi che in questo momento a possono vantare rafforzamento dell'immagine, forte incremento di vendite e di lettori. Di qui la contestazione dell'amministratore delegato del

giornale. «Tutti i dati - scrive Amato Mattia al direttore Andrea Monti - la struttura contrattuale, il raffronto con i valori del precedente contratto Sipra pubblicati sull'ultimo numero di Panorama («Ci pensa papà Agnes», firmato da T. Oldani) sono grossolanamente falsi. Nell'articolo si vuole colpire l'immagine dell'Unità, facendo ricorso a plateali e calunniose bugie, per finalità estranee al dovere di una corretta informazione e alla realtà di un giornale che svolge un ruolo non secondario nel panorama editoriale italiano. Il contratto che abbiamo firmato con la Seat è un contratto rigoroso e trasparente, oltre che economicamente congruo, come apparirà chiaro nelle sedi competenti dove Panorama sarà chiamato a rendere conto del calunnioso articolo di Oldani».

**SVUOTIAMO LE TASCHE AI CORROTTI!**

Sono già migliaia le firme raccolte in tutta Italia a sostegno della proposta di Legge sulla confisca dei beni ai corrotti.

**FIRMA ANCHE TU** per trasformare anni di corruzione e ruberie in progetti a favore dell'occupazione giovanile.

**Sinistra Giovanile nel Pds**

**Abbonatevi a l'Unità**

**adesso vi diamo una lezione.**

campagna di informazione sull'handicap promossa dall'Aniep in tutte le scuole.

109.000 alunni handicappati frequentano la scuola, inseriti in 90.000 classi.

ANIEP, via De Colli 7/D 40124 Bologna • Tel. 051/237752 Fax 051/232999

«È bello avere un'amico» e, con il aiuto per notizie e documentazione: ANIEP, via De Colli 7/D 40124 Bologna • Tel. 051/237752 Fax 051/232999

Collegati, vuole cercare la conoscenza e gli atteggiamenti positivi all'integrazione dei disabili

**ANIEP** Associazione Nazionale per la promozione e la difesa dei diritti sociali degli handicappati





Per il Nord un conflitto sarebbe imminente

# La Corea del Sud è in allarme rosso

Le forze militari sudcoreane sono state poste in massima allerta mentre Seul e Pyongyang si scambiano reciproche accuse. I Patriot a Seul. Al Consiglio di sicurezza dell'Onu la Cina ha detto di non essere pronta a discutere di una mozione di censura sulla Corea del Nord. La tensione nella penisola coreana è risalita dopo il fallimento della missione dell'Aiea. Clinton spera nella mediazione di Pechino per non ricorrere alle sanzioni.

VICINI DE MARCHI

Lo spettro di un conflitto coreano ritorna a far capolino. Se Washington non rinuncia alle esercitazioni militari congiunte con i sudcoreani e all'invio dei missili Patriot non «ci sarà altra soluzione che la guerra». Alle minacce dei coreani del nord rispondono quelli del Sud, proprio con l'avvertimento più temuto e offensivo per il regime comunista. L'attacco a Seul sarà l'occasione per unificare la penisola, ha detto ieri il ministro della Difesa sudcoreano Rhee Byoung-Tae. Intanto le forze armate del Sud sono state poste in stato

di massima allerta già da qualche giorno. Un'allerta speciale superiore a quelle verificatesi in questi due anni di altalena diplomatica per convincere Pyongyang ad accettare tutte le ispezioni richieste dall'Aiea ai suoi impianti nucleari. «È necessaria una sicurezza ermetica, non possiamo concederci smagliature», afferma il capo della Difesa di Seul. Immediato il rafforzamento di tutti i sistemi di preallarme lungo i 248 chilometri del confine - più armato del mondo. Ai soldati sudcoreani si affiancano i 36.000 americani di stanza nella penisola. L'allarme durerà almeno sino al rientro del presidente Kim Young Sam.



## Strage in Burundi Altri mille morti

BUJUMBURA. Mille morti negli ultimi due giorni, centinaia di feriti, migliaia di persone in fuga mentre gli scontri continuano nella capitale Bujumbura: in Burundi, maturato paese nel cuore dell'Africa, non cessa la strage che dallo scorso ottobre ha causato decine di migliaia di vittime nel feroce conflitto tra le due etnie presenti nel paese, la maggioranza hutu e la minoranza tutsi, la prima rappresentata dal presidente Cyprien Ntaryamira, la seconda che domina nell'esercito che tenta di impedire il timido affacciarsi della democrazia.

Le vittime degli ultimi due giorni (gli scontri sono proseguiti per tutta la giornata di ieri) sono soprattutto hutu, uccisi o feriti dall'esercito che prosegue la feroce repressione nei quartieri popolari della capitale. A confermare sia l'entità della strage che la responsabilità dell'esercito è stato il ministro dell'Interno Leonard Nyangoma, il quale ha detto a radio Ruanda che gli scontri sono localizzati nella periferia nord di Bujumbura, e che hutu, secondo alcune fonti a loro volta armati, sono stati colpiti con granate, fucili, pistole, baionette e machete. Testimoni occidentali, che si trovano in Burundi per portare aiuti umanitari alla popolazione, parlano di centinaia di corpi ammassati per le strade, di ospedali invasi dai feriti, di una situazione altamente drammatica la cui conseguenza è un esodo di persone terrorizzate che fuggono dai sobborghi a nord della capitale, dove più cruenti sono i combattimenti.

gazione prima che i sistemi antimissili raggiungano la penisola coreana nella speranza che Pyongyang ceda alle pressioni della comunità internazionale. Un mese di tempo anche per l'America per spiegare la «politica dei muscoli», avviata all'indomani della partenza degli ispettori dell'Aiea, senza portarla alle estreme conseguenze.

Intanto, al Palazzo di Vetro, i cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza hanno già avuto un incontro informale per discutere della bozza di mozione sulla Corea del Nord. Il dossier nucleare è, infatti, demandato all'Onu. Così ha deciso il Consiglio dei governatori dell'Aiea, lunedì scorso, dopo il rientro, a mani vuote, dei propri ispettori dal tour nordcoreano. Dei sette impianti nucleari da ispezionare, uno era stato loro precluso; il laboratorio radichimico di Yongbyon. Ma già martedì la Cina ha fatto sapere di non essere pronta a discutere di una mozione di censura alla Corea del Nord. Nel testo, d'ispirazione americana, si chiede che il regime di Pyongyang apra senza riserva i propri impianti nucleari alle ispezioni dell'Aiea per verificare che non vi sia alcuna produzione di plutonio per scopi militari. Si tratterebbe di un semplice avvertimento. Se questo restasse inascoltato sarebbe inevitabile il secondo passo, quello delle sanzioni economiche, spiegano all'Onu. Si tratta di un progetto, almeno sulla carta, condiviso da Francia, Gran Bretagna, Russia e Usa, i quattro paesi nucleari membri permanenti del Consiglio di Sicurezza.

Ma ha un grande oppositore, la Cina con il suo potere di veto. Il primo ministro Li Peng lo ha detto chiaramente: se la questione nordcoreana sarà portata davanti al Consiglio di Sicurezza ribadiremo la nostra posizione «a favore del dialogo e del negoziato e contro le pressioni». Una posizione inequivocabile tanto più che i nordcoreani hanno già detto che un embargo economico sarà considerato alla stregua di un atto di guerra. Oggi il direttore dell'Aiea, Hans Blix, si recherà al Palazzo di Vetro per spiegare come sono andate le cose, perché i suoi esperti non sono stati in grado di stabilire se la Corea del Nord stia o meno lavorando all'atomica. Clinton spera che Pechino, alla fine, tenda la mano e decida di astenersi su un testo di semplice «avvertimento» a Pyongyang. La partita diplomatica potrebbe, così, ricominciare.



Un profugo curdo si dà fuoco durante una protesta l'altro ieri in Germania

Hartmut/Epa

# Pugno di ferro sui curdi Kohl evoca espulsioni, secondo suicidio

Kohl minaccia misure severe, restrizioni del diritto d'asilo in Germania, sui curdi protagonisti di drammatiche e violente manifestazioni. È morta, dopo un'agonia straziante, la seconda donna che s'era data fuoco per protesta.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE PAOLO SOLDINI

BERLINO. Il cancelliere Kohl minaccia il pugno di ferro contro i curdi che nei giorni scorsi si sono abbandonati, in varie regioni della Germania, a manifestazioni, blocchi stradali e violente azioni di protesta. Nel consueto incontro con i giornalisti prima di partire per l'Austria dove cercherà, come ogni anno, di dimagrire, il cancelliere ha usato ieri toni molto duri, arrivando a ipotizzare una ulteriore restrizione del diritto di asilo politico. Con le proteste dei giorni scorsi - ha detto - «il terrore ha raggiunto una nuova dimensione». Esse rappresentano «un intollerabile abuso del diritto di ospitalità, e noi non lo accetteremo». I curdi che si rendono colpevoli di atti violenti debbono sapere che vanno incontro a punizioni dure, così come all'espulsione dalla Germania e al rimpatrio forzato.

Dietro alla dura presa di posizione del cancelliere ci sono, certamente, i fatti gravissimi accaduti martedì e mercoledì: un'ondata di violenza che ha assunto in molte zone i tratti di una vera e propria guerriglia, con autostrade bloccate per ore, sassiate contro la polizia, barricate e scontri. Un clima quasi di guerra che è stato funestato da diversi tentativi di suicidio con il fuoco, attuati da parecchi manifestanti come estrema forma di protesta, e due dei quali, quelli di due donne a Mannheim, hanno avuto conseguenze irrimediabili: la prima è morta mercoledì, la seconda ieri, dopo un'agonia straziante.

L'episodio, fra l'altro, ha rinfocolato il risentimento contro la polizia che, con un'impagabile goffaggine, aveva cercato di sostenere il carattere «non politico» del doppio suicidio. Anche questo ha avuto l'effetto di avvelenare il clima, in cui il dialogo, se non si arriverà a una qualche de-escalation, rischia di diventare del tutto impossibile. L'estrema violenza della rivolta ha avuto, tra l'altro, l'effetto controproducente di alienare dalla comunità curda la simpatia di ampi strati dell'opinione tedesca, che pure in passato ha mostrato qualche simpatia per le sofferenze di questo popolo lontano.

È assai dubbio, però, che la linea della repressione dura, da sola, possa riportare la calma. Uno dei motivi della rivolta è proprio la paura dei rimpatri forzati in Turchia, dove i curdi sono minacciati dalla repressione attuata dalle autorità di Ankara. E la paura è anco-

ra aumentata dalla prospettiva che i rimpatriati dalla Germania delle prossime ore (se dovessero essere attuate le misure annunciate, sulle quali ieri sera erano riuniti a Bonn per prendere una decisione i ministri degli Interni dei Länder) arriveranno negli aeroporti turchi con il «marchio» di chi ha partecipato alle manifestazioni. Anche se magari è stato arrestato per sbaglio o non ha commesso atti di violenza. Ed è un fatto che l'exasperazione che serpeggia nella comunità curda (450mila persone di circa 1,8 milioni di cittadini turchi ufficialmente presenti nella Repubblica federale) è certo alimentata e strumentalizzata da Pkk, il partito comunista curdo incline ai metodi terroristici le cui attività sono state recentemente proibite in Germania e che conterebbe su circa 40mila aderenti, ma trova un terreno fertile nel cinismo con cui fino ad ora il governo federale ha gestito tutta la

questione del diritto di asilo per le minoranze perseguitate nonché le relazioni con le autorità di Ankara.

Su questo terreno, i governanti di Bonn, ma spesso anche quelli dei Länder, stanno accumulando errori su errori e continue manifestazioni di insensibilità. È di ieri, per esempio, la notizia che dell'operazione rimpatrio - annunciata con tanto clamore qualche settimana fa per i profughi serbi, montenegrini e albanesi del Kosovo non si farà più nulla. I profughi, come si ricorderà, avrebbero dovuto essere inviati in aereo a Timisoara, in Romania, e di qui fatti proseguire, sotto la responsabilità dei rumeni, per il confine serbo. E grave è quel che sta accadendo con i profughi di guerra croati. Si tratta di circa 100mila persone che dovrebbero essere tutte rinviate in patria entro la fine di aprile ma tra le quali si trovano moltissimi disertori e obiettoni di coscienza che in Croazia rischiano pene sevrissime. Da molte parti è stato chiesto, perciò, un blocco delle espulsioni almeno per queste categorie di persone. La risposta del ministro federale degli Interni Manfred Kanther è arrivata: non è possibile perché altrimenti la Germania diventerebbe... il ricettacolo di disertori da tutte le parti del mondo. Quanto alla sorte dei croati, Kanther ha assicurato che non verrà torto loro un capello perché in questo senso sono stati presi «accordi verbali» con il governo Tadjman. E già...

Il vescovo Bellomi ha salutato in sloveno l'operatore ucciso a Mogadiscio con Ilaria Alpi

# Trieste sfila per dare l'addio a Hrovatin

GIUSEPPE MUSLIN

TRIESTE. È stato un addio struggente. Ancora una volta Trieste si è stretta attorno a una famiglia, distrutta dal dolore, per rendere l'estremo saluto a Milan Hrovatin vittima dell'atroce guerra somala. Nella chiesa di Sant'Antonio, in pieno centro cittadino, alla fine del canale del Ponterosso, migliaia di cittadini, moltissimi dei quali non avevano mai avuto occasione di conoscere il cineoperatore trucidato assieme a Ilaria Alpi, hanno sostato nella piazza e lungo le vie del percorso funebre, avendo ancora nella memoria un altro saluto, struggente come questo, alle tre vittime di Mostar, triestini uccisi anch'essi in un'altra guerra alle porte di casa nostra.

«Ancora una volta - ha detto nell'omelia funebre il vescovo mons. Lorenzo Bellomi - e a distanza così

ravvicinata è stato chiesto a Trieste un tributo di sangue per la pace nel mondo». «Il gesto barbaro - ha proseguito il presule - che al di là di ogni motivazione contingente non troverà mai una vera spiegazione, appartiene al quadro irrazionale e disumano sul quale dominano il disprezzo della vita, l'odio, la violenza, la guerra: sono idoli questi crudeli e sanguinari, che si ergono sul cammino della storia con cinica prepotenza ed esigono perfino questi sacrifici ingiusti ed assurdi. Parole dure come pietre, risonate all'interno della chiesa, presenti, tra gli altri, rappresentanti della regione Friuli-Venezia, i sindaci del circondario, di quella comunità slovena alla quale apparteneva Milan, autorità civili e militari.

Al feretro, posto al centro della navata, hanno reso omaggio carabinieri in alta uniforme, in una cornice di tanti fiori e di corone, di cui, tra le altre, anche quelle inviate dal capo dello stato, dal presidente del consiglio, dal ministro dell'Interno, dall'esercito italiano, dall'arma dei carabinieri, dalla polizia di stato, tanto per ricordarne le più significative.

La cerimonia funebre ha avuto quindi anche momenti di autentica commovente allorché il presule ha pronunciato parole di conforto nei confronti dei familiari, la moglie Patrizia e il piccolo Ian e quando, in precedenza, il vescovo ha concluso l'orazione in sloveno: «Tvoja smrt med ljudstvom: la tua morte tra un popolo massacrato dalle divisioni, dalla miseria e dalla guerra possa essere anche per il popolo somalo un dono di nascat-

to». «È il tuo sangue - ha concluso mons. Bellomi - che ha bagnato quella terra lontana sia secondo per quella gente: faccia fiorire presto tra di loro la possibilità di una convivenza pacifica e di un frutto sereno nella libertà, nella solidarietà e nello sviluppo civile di tutti i suoi abitanti».

E alle 12,30, appena dopo un'ora, il feretro è uscito dalla chiesa salutato dagli applausi della folla e dal coro sloveno, mentre la moglie Patrizia, sorretta dai familiari, per un lungo momento ha appoggiato il volto sulla bara del marito tenendo in mano un ramoscio d'ulivo. Subito dopo, scortati da quattro motociclisti della polizia di stato, il corteo si è avviato verso il cimitero di Sant'Anna. Domani quindi, dopo le formalità burocratiche, il corpo di Milan Hrovatin verrà cremato a Udine mentre le sue ceneri sa-

ranno tumulate nel cimitero suburbano di Barcola.

Alla cerimonia ufficiale, quella di Sant'Antonio, si deve aggiungere quella della prima mattina quando già nelle prime ore del mattino una lunga fila di triestini aveva continuato a rendere l'omaggio al feretro nella camera ardente, allestita nella chiesa della Beata Vergine del Rosario, alle spalle di piazza dell'Unità, mentre a migliaia si potevano contare le firme apposte sull'album delle condoglianze.

Bandiere a mezz'asta e rintocchi delle campane in una città estremamente silenziosa, chiusa nel dolore, hanno così segnato ancora una volta una pagina di morte che sperabilmente non dovrebbe mai più ripetersi. Certo è che Trieste, dopo la Bosnia-Erzegovina, ha pagato ancora una volta il suo tributo per una pace che non c'è ancora.



I funerali a Trieste dell'operatore Milan Hrovatin





Il luogo del disastro aereo

## Il famoso quartiere di Londra diventa chic Soho cambia pelle Addio ai sexy club

Soho, il quartiere a luci rosse di Londra, sta perdendo tutte le sue centenarie caratteristiche. Al posto delle piccole case dove vissero anche Marx e Casanova sorgono palazzi moderni destinati a banche ed a compagnie di assicurazione. Non ci sono più i piccoli negozi, le vecchie botteghe di artigianato, i club erotici: Soho è diventata un quartiere residenziale molto chic, adatto agli artisti, ai creatori di moda, ai ricchi intellettuali.

■ LONDRA. Addio Soho, paradiso del torbido e del proibito: il centralissimo quartiere londinese sinonimo di esperienze eccitanti e di luci rosse sta morendo. Dopo essere stato più volte «ripulito» dalle autorità cittadine, il peccaminoso quartiere è ora nelle mire di averse società immobiliari che ne stanno stravolgendo il centenario carattere. Al posto delle piccole case dove vissero anche Marx e Casanova sorgono palazzi moderni destinati a banche e compagnie d'assicurazione. D'improvviso sembra di essere catapultati in un quartiere anonimo, sconosciuto: i caratteristici piccoli negozi, i decrepiti magazzini, le vecchie botteghe d'artigiano vengono abbattuti e trasformati in eleganti «loft» destinati ad artisti, creatori di moda, ricchi intellettuali che hanno ritrovato il gusto di vivere nel cuore della vecchia Londra.

Dalle vie di Soho il tanto aborrito mercato del sesso è praticamente sparito: le casupole sulla cui porta veniva scritto a mano «bionda dalle gambe lunghe secondo piano» si contano ormai sulle dita di una mano, i disadorni localini dove fino a pochi anni fa si poteva furtivamente assistere a spogliarellati tanto squallidi quanto fuorilegge non si trovano più, i club «erotici» e i locali dove si vendevano pubblicazioni introvabili altrove sono quasi tutti chiusi. Di reminiscenze del sesso vi sono ora solo i negozi che commerciano in pomodoro su vasta scala, prevalentemente a uso di turisti giapponesi e arabi. Una delusione cocente per gli appassionati del genere che frequentavano il quartiere.

Fabbrichette vecchie di secoli nascoste tra un vicolo e l'altro stanno divenendo meganezgozi di dischi, le stradine lungo le quali nessuna persona che si reputasse perbene avrebbe osato avventurarsi: sono ora punteggiate di eleganti vetrine e di bar postmoderni, i pochi negozi rimasti che ancora espongono merci «proibite» sono oggetto di occhiate da parte dei passanti.

La vecchia Soho, già meta ogni giorno di migliaia di viziosi e di curiosi, «sta diventando uno dei quartieri più rispettabili di Londra», secondo il consulente immobiliare Harry Handelsman che rivela che

sir Terence Conran, proprietario della più sofisticata catena di negozi del mondo, vi aprirà un maxistorante destinato alla clientela più chic. È lo stesso destino che è toccato all'East village di New York, e, qualche anno dopo, alla tanto temuta Alphabet city, sempre a Manhattan, dove ormai vivono molti radical chic newyorchesi.

Stretto tra Piccadilly Circus e Oxford Street, Soho è stato da sempre il quartiere più cosmopolita della capitale: «sporco, disordinato, pieno di gatti, di pomodori, di greci e di italiani», scriveva oltre cento anni fa John Galsworthy. Nel 1685 vi erano arrivati gli ugonotti in fuga dalla Francia, poi i russi, i polacchi, infine i cinesi. Un miscuglio di culture e odori dove allignava, malcelata ma tollerata, ogni sorta di sregolatezza a due passi della puritana Londra «ufficiale». La parola Soho è l'acronimo di South of Holborn (a sud di Holborn): continuerà a chiamarsi così, ma non sarà più veramente Soho.

### Alle elementari lezioni di sesso orale Aperta un'inchiesta

Il ministro dell'educazione John Patten, stravolto, ha dovuto aprire un'inchiesta sul caso esplosivo in una scuola elementare di Leeds, dove ai piccoli sono stati spiegati nei minimi dettagli i risvolti non proprio ortodossi della vita intima degli adulti che, riferiti a casa, hanno fatto arrossire gli stessi genitori ed hanno provocato una messa sommosa. La goccia che ha fatto traboccare il vaso, a Leeds, è stata costituita dal comportamento di una maestra la quale ha spiegato a bambini di nove anni come si pratica il sesso orale, e come esso può essere reso più eccitante lasciandosi sciogliere prevalentemente in bocca della cioccolata. Il preside della scuola in questione si difende: i genitori erano stati avvertiti che sarebbe stato consentito ai bambini di rivolgere domande di qualsiasi tipo. «E quando alla maestra è stato chiesto che cosa è un "blow job" (fellatio) e in che cosa consiste "un party al cioccolato" essa ha risposto con franchezza». Secondo i genitori l'insegnante avrebbe costretto anche alcuni allievi a mimare «scene sessuali» avventi per protagonisti mamma, papà e l'amante di mamma.

# Si schianta un airbus russo In Siberia 75 morti, spunta l'ombra del terrorismo

Un aereo dell'«Aeroflot» precipita in Siberia occidentale: 75 morti. Un vice ministro non esclude «un atto terroristico». Tra i passeggeri 38 russi e 25 stranieri. Polemica sulla sicurezza dei voli: una vittima ogni 700 mila viaggiatori.

PAVEL KOZLOV

■ MOSCA. Nessuno dei 63 passeggeri e 12 persone del personale di bordo è riuscito a salvarsi quando un aerobus A-310-300 di bandiera dell'«Aeroflot-Linee aeree internazionali russe» si è fracassato al suolo nella tarda sera di martedì. La tragedia si è consumata a circa trentacinque chilometri a sud-est dalla città di Mezhdurecensk, nei pressi della località Majzas, nella regione di Kemerovo, in Siberia occidentale, distante quasi 4 mila chilometri, in linea d'aria, da Mosca. Il jet bianco con la coda a strisce, uno dei cinque di cui dispone la compagnia russa dal maggio 1992, soprannominato «Glinka» per far onore al grande compositore russo, era partito dall'aeroporto internazionale di «Sheremetjevo-2», con il volo 593 Mosca-Hongkong, alle ore 16.41 locali. Dopo quattro ore di viaggio apparentemente normale l'equipaggio si è messo in contatto, per l'ultima volta, con i servizi

di controllo terrestri verso le 20.50 ore di Mosca (le 18.50 in Italia) quando stava a quota dieci chilometri e cento metri, ma dopo soli sette minuti è scomparso dagli schermi del radar, quando è cominciata la sua precipitosa caduta incontro all'urto fatale. Il direttore della compagnia, Valerij Eksuzian, ha fatto sapere che immediatamente dopo si sono alzati in volo due «Antonov-12» del locale dipartimento di aviazione civile che hanno effettuato una prima ricognizione durante la quale i resti dell'aereo, ormai in fiamme, sono stati avvistati in una zona difficilmente accessibile da terra, collinare e coperta in questi giorni da uno strato di neve alto fino a tre metri, in mezzo alla taiga che proprio in quell'area subentra alla pianura stepposa. Dopo gli aerei si sono alzati in volo anche gli elicotteri della protezione civile che in piena

notte hanno sbarcato le prime squadre di soccorritori i quali, appunto, hanno riferito di non aver trovato sul posto alcun superstite della catastrofe. Ieri mattina nella zona, circondata da soldati e poliziotti, i gruppi di salvataggio avevano già domato il fuoco. Ora si cerca la «scatola nera» per capire quanto era accaduto.

Si sono, intanto, affacciate le prime ipotesi «a caldo» sulla causa della sciagura aerea. Jurij Korenevskij, un responsabile del ministero trasporti della Russia, attribuisce l'incidente ad una depressurizzazione repentina all'interno del velivolo dovuta ad «un'esplosione a bordo oppure ad uno scontro con un oggetto estraneo» che avrebbe paralizzato l'azione dell'equipaggio. Sembra, infatti, assai strano il silenzio dei tre piloti - Danilov, Kudrinskij e Piskarov, tutti giovani avendo il più anziano 40 anni, ma molto esperti, con alle spalle 900 ore di volo su questo specifico tipo di aereo - in quei sette minuti di improvvisa discesa. Mentre ancora più esplicito è apparso il vice ministro per la protezione civile, Jurij Vorobiov, che in televisione ha affermato di non essere in possesso di alcuna informazione su guasti tecnici a bordo dell'A-310 «Glinka» e di non escludere «l'eventualità che la catastrofe sia avvenuta in seguito ad un atto terroristico». Una tesi, questa, avallata da alcuni testimoni oculari della sciagura che hanno visto l'aereo

abbassarsi senza perdere dei pezzi e senza scia di fumo o di fuoco dietro. Va considerata, inoltre, l'alta affidabilità degli A-310. I 246 velivoli del genere, prodotti dalla multinazionale europea «Airbus Industry» hanno sinora effettuato, per conto di diverse compagnie aeree, 1 milione e 580 mila voli, con un solo precedente di sciagura nel 1992, non a causa di difetti tecnologici.

I 75 morti comprendono tre piloti, nove hostess e 63 viaggiatori di cui 38 russi e 25 stranieri: cinque cinesi, due lettone, inglesi, indiani e canadesi. Dall'elenco dei nomi, pubblicato dall'agenzia «Itar-Tass», si può desumere che a bordo dell'aereo «Glinka» c'erano almeno tre famiglie. Una delle vittime, la signora Ruzgovorova, era titolare della cattedra d'inglese dell'Istituto delle relazioni internazionali di Mosca, e si recava ad Hongkong come accompagnatrice di una delegazione. La catastrofe di Mezhdurecensk risolveva il problema della sicurezza dei voli, in Russia e nella Csi, che dal 1990 è andata progressivamente diminuendo e ora è inferiore di 5 volte a quella di quattro anni fa: un caso di morte per ogni 700 mila passeggeri ovvero dieci volte tanto che, ad esempio, negli Usa. Le ragioni? Un moltiplicarsi incontrollato di compagnie private, un regolare sovraccarico con viaggiatori senza biglietto, un risparmio pericoloso di carburante.

### Usa, collisione tra aerei militari Oltre dieci morti

Una decina di morti e un centinaio di feriti quasi tutti con gravi ustioni, sono, secondo le poche informazioni ufficiali fornite, il bilancio di un incidente aereo verificatosi ieri presso la base militare di Pope nella Carolina del Nord. Due aerei, un cacciabombardiere F-16 e un C-130 militare da trasporto, sono entrati in collisione sopra la base. Il C-130 ha avuto qualche difficoltà, ma è comunque riuscito ad atterrare quasi regolarmente. Anche i piloti dei caccia si sono salvati lanciandosi con il paracadute, ma i pezzi del velivolo esplosi sul campo di volo hanno provocato una vera strage. Sono infatti caduti su un altro aereo da trasporto, un C-141, già in pista prossimo al decollo e carico di persone. L'aereo si è incendiato. Alte colonne di fumo si sono levate da sciagura. Secondo la televisione i morti sarebbero 17 e i feriti quasi duecento.

## Tre ore senza filo spinato tra serbi e musulmani Riaperto un ponte a Sarajevo, in 39 varcano la linea di divisione

NOSTRO SERVIZIO

■ Sofija Corovic è stata la prima ad attraversare il ponte della Fratemità e dell'unità, paradossalmente divenuto in 23 mesi di guerra il simbolo della divisione etnica. Da ieri Sarajevo ha allentato la stretta dei controlli incrociati, che tengono separati i lembi della città lacerata dalla guerra. I caschi blu hanno tagliato un pezzetto di filo spinato: si passa uno alla volta, il documento in mano, le carte con l'autorizzazione per varcare il ponte. Un permesso di poche ore per chi esce dalla zona musulmana. Le autorità di Sarajevo tengono alta la guardia, hanno paura di un esodo. Chi varca il ponte ha l'obbligo di tornare alle due del pomeriggio, appena il tempo di affacciarsi dall'altra parte per chiedere notizie, per stringere un abbraccio. Come Sofija, 55 anni, che a Grbavica ha potuto rivedere la sorella Angelica, per la prima volta da quando la guerra ha trasformato Sarajevo in

un gigantesco lager. I serbi sono stati meno severi e hanno concesso permessi di quarantotto ore. Dall'una e dall'altra parte del ponte, una piccola folla con gli sguardi tesi sulle poche persone autorizzate ad attraversare i pochi metri che separano le due sponde. La stessa attesa, la stessa paura di vedere le speranze di questi mesi svanire per sempre. Così è stato per Hasan Begic, 66 anni, musulmano. Dall'altra parte del fiume cercava suo figlio e ha trovato una tomba. Un ceccchino ha ucciso il suo ragazzo appena un mese fa, quando già Sarajevo aveva cominciato a sperare. Quarantatre iscritti nella lista per andare a Grbavica a rimettere insieme i frammenti di una vita. Solo venticinque si sono presentati. Meno ancora le persone che dalla zona serba hanno raggiunto quella musulmana, appena 14. Le autori-

tà bosniache non incoraggiano. Il permesso viene dato solo ai non abili alla guerra e a chi ha più di 55 anni. I musulmani hanno avvertito: se qualcuno non dovesse rientrare, le maglie della rete che imprigiona Sarajevo potrebbero tornare a stringersi. Non è la pace, non è la libertà. Ma solo «un'ora d'aria». Voluta dalla gente, con l'ostinazione che mette davanti alle ragioni della politica quelle del cuore. Voluta dai comandanti Onu, che cercano di far ricrescere la fiducia, alimentando artificialmente una parvenza di normalità. Sarajevo resta però una sorvegliata speciale. Ieri sono state riaperte alcune strade che collegano i sobborghi serbi di Lukavica e Ilidza e quelli musulmani di Dobrinja e Butmir. Con qualche ora di ritardo è stata anche aperta la strada che collega Sarajevo alla Bosnia centrale, attraverso Visoko. I serbi bosniaci hanno ritirato i pezzi d'arti-

glieria rintracciati nei giorni scorsi all'interno del perimetro di venti chilometri, che la Nato ha imposto come zona smilitarizzata. Ma a Grbavica, hanno piazzato cartelli in cirillico, ad avvertire che attraversando il fiume si entrava nella «repubblica serba». Gli stessi cartelli hanno ribattezzato il ponte della Fratemità e dell'unità, dedicandolo ai «combattenti serbi». Oggi si replica. Il ponte riapre dalle 9 alle 14. La distensione ha limiti precisi, ancora invalicabili, che non cancellano la guerra. Si combatte a Bihac, a Cazin, a Bugojno. Le milizie di Karadzic hanno anche sequestrato un convoglio di aiuti umanitari diretto a Maglaj, la cittadina musulmana chiusa dall'assedio da dieci mesi. I serbi bosniaci si sono impadroniti del carico di 10 camion ed hanno confiscato l'intero equipaggiamento radio. Segnali di nervosismo anche da Belgrado, che ha presentato un ri-

corso davanti alla Corte internazionale dell'Aja. La Serbia accusa la Nato di aver violato la Carta delle Nazioni Unite ricorrendo alla minaccia in Bosnia senza autorizzazione del Consiglio di sicurezza. Accusa palesemente in malafede, visto che la Nato ha sempre agito per conto delle Nazioni Unite. Il ricorso difficilmente avrà qualche esito: la Corte può esprimersi solo se entrambe le parti presentano un'istanza davanti al suo giudizio. Intanto a Zagabria sono stati sospesi per una settimana «di riflessione» i colloqui tra serbi e croati sulla Krajina. La Croazia, secondo il ministro degli esteri Granic, è pronta a concedere una larga autonomia, ma chiede che siano reclusi i legami tra la regione proclamata indipendente e la Serbia, che alimenta la resistenza anticroata ed ha creato con la repubblica di Knin un'unione monetaria. Ma i serbi della Krajina rivendicano il diritto all'autodeterminazione.



Il ponte della Fratemità riaperto per poche ore a Sarajevo

Ad

## Olimpiadi gay Visto d'entrata in America ai sieropositivi

WASHINGTON Il governo americano concederà visti d'ingresso e di permanenza fino a dieci giorni per gli stranieri infetti dal virus dell'aids per permettere loro di partecipare alle olimpiadi gay in programma a New York nel mese di giugno. Lo ha deciso ieri il segretario alla Giustizia Janet Reno dopo essersi consultata con i «Centers for disease control», che hanno escluso rischi rilevanti per la salute pubblica. In questa direzione avevano premuto nelle scorse settimane le associazioni di difesa dei diritti dei malati di aids e il movimento degli omosessuali. Le leggi vigenti impediscono l'entrata negli Usa di persone contagiate dal virus Hiv, ma la concessione di deroghe per conferenze e convegni è piuttosto frequente. Le olimpiadi gay rappresentano un appuntamento di primo piano per le associazioni gay statunitensi. Un momento per entrare in contatto, anche attraverso l'immagine televisiva, con l'opinione pubblica americana. Lo sport come veicolo di solidarietà.



Manifestazione gay a Washington

March/Ap

# «Io sono onesto, Dio lo sa»

## Clinton il Pio oggi in tv si difende sullo scandalo

Preso nelle sabbie mobili del Whitewatergate, Clinton torna a parlare di Dio e dei media e annuncia una conferenza stampa. Davanti a lui va propettandosi una lunga stagione di teatrali udienze tv dominate dallo «scandalo».

DAL NOSTRO INVIATO

MASSIMO CAVALLINI

CHICAGO Chi è Bill Clinton? Un figlio di Dio che ha peccato, ma ha cercato perdono e redenzione, un «presidente onesto» che, sotto la guida del Signore, lotta ogni giorno «per crescere e per compiere il proprio dovere». Questo - sabato notte in un'intervista televisiva sulla Abc - ha detto di sé il primo inquilino della Casa Bianca. Ma sbaglierebbe chi, in un tale diretto appello all'Onnipotente - il quale, ricorda il pio Bill, «è l'unico che davvero può conoscere il bene e del male nel cuore di ciascuno di noi» - volesse leggere soltanto la disperazione d'un leader già iniquamente condannato dalla giustizia degli uomini.

Per quanto da tempo alla deriva lungo le rapide del Whitewater, infatti, Clinton resta, assai più che un uomo sconfitto, un vincitore prematuramente costretto a fare i conti con i contraccolpi dei propri

monfi. E le cronache ben ci rammentano come egli mai abbia fatto mistero della sua fede di fervente Southern Baptist. Celebri restano i luciconi che, sotto gli occhi delle telecamere, ngarono le sue gote mentre ascoltava i con di un iteratico gospel. E già in più occasioni, dal pulpito presidenziale egli non ha esitato ad apertamente censurare gli «eccessi di secolarità» della società americana, nonché a rammentare come tutti abbiano «bisogno della fede» perché solo la fede ci ricorda che tutti siamo dei peccatori.

Non è per il momento dato sapere se anche oggi, nel corso della conferenza stampa da lui convocata in prime time, Clinton ancora una volta intenda parlare di Dio. Ma una cosa è comunque certa: se gli appelli alla misericordia divina sono davvero - come in vent'anni non molti sembrano pensare - il prolo-

go di una sorta di confessione, questa confessione va in ogni caso inquadrata nell'ambito della generale controffensiva anti-Whitewatergate lanciata in queste ore da Clinton. Non per caso, infatti - in un'altra intervista pubblicata ieri dal quotidiano Usa Today - egli si è premurato di denunciare, ben prima dei propri «peccati degli altri», specificamente quelli dei media che, sottoponendo il suo passato ad uno scrutinio «mai subito da altri presidenti», totalmente capovoltato, sostiene Clinton il principio della «presunzione d'innocenza». Il presidente riconosce d'aver incontrato qualche difficoltà nell'adattarsi a questa logica maliziosa e perversa. Ma sostiene di avere ormai pienamente recuperato la propria serenità. E - come anche la convocazione della conferenza stampa in parte dimostra - d'essere ormai più che pronto ad «andare al fondo di questa storia». La domanda è: ce la farà?

Difficile rispondere. Molti argini si sono ormai rotti. Senato e Camera viaggiano verso «audizioni» inevitabilmente destinate a trasformarsi, per Clinton, in una sorta di perenne tormento televisivo. E, davanti a sé, il presidente ha molti mesi di «teatro politico» dagli imprevedibili effetti. I suoi nemici hanno fin qui shakespearianamente dipinto la vicenda del Whitewater come una tenebrosa meditazione del Macbeth Rusciano ora Bill ed Hillary a convincere l'America

che quel che si va rappresentando è invece «molto rumore per nulla».

Forse sì. Ma per capire quanto ardua sia l'impresa - assai utile è seguire quella che è fin qui stata la più precisa mappa o se si preferisce il più fedele specchio di questo «scandalo» fatto insieme di tutto e di nulla. Ovvero: la pagina degli editoriali del Wall Street Journal. Il quotidiano finanziario è stato, infatti, il primo ad impadronirsi di una verità che oggi sembra voler restituire goccia dopo goccia, seguendo le tecniche della proverbiale tortura cinese. Questa Clinton vengono da una realtà fatta di «rapporti provinciali ed incestuosi». E questa, è la «cultura politica» che essi si sono portati a Washington quella dell'Arkansas e d'un sistema di potere che, per oltre un decennio da loro dominato, può oggi diventare un inesauroibile fonte d'ispirazione per i cacciatori di scandali, una ragnatela tra le cui maglie può restare impigliato qualunque sospetto, si tratti di speculazioni immobiliari, o di infedeltà coniugali.

len, in un editoriale dal titolo «Censurati in Arkansas», il Journal ha lasciato con distacco cadere le ultime due gocce: l'assalto ad un giornalista di New Republic che indagava sulla Rose Law Firm e le minacce contro una ex reginetta di bellezza che sostiene di essere stata amante dell'ex governatore. Il supplizio continua.

### Via libera degli Usa per Bonn e Tokyo al Consiglio di sicurezza

Gli Stati Uniti hanno per la prima volta ufficializzato la loro proposta per un allargamento del Consiglio di Sicurezza dell'Onu a venti membri e l'estensione dei seggi permanenti a Germania e Giappone. È avvenuto ieri nel corso della riunione della commissione Onu incaricata di «ripensare» i criteri di rappresentatività delle Nazioni Unite. «È un cambiamento che aiuterà il Consiglio a meglio riflettere sulla realtà contemporanea del governo del mondo», ha spiegato il rappresentante americano Karl Indefurth, illustrando la proposta messa a punto dalla Casa Bianca. Ancora candidato, Bill Clinton si era detto a favore dell'ingresso di Tokyo e di Bonn, anche in riconoscimento del contributo finanziario che Giappone e Germania danno al bilancio del Palazzo di vetro. Nel proporre l'allargamento, Indefurth non è però entrato nel merito di una delle questioni più spinose: la maggior parte dei paesi Onu divide la necessità di rafforzare la rappresentatività del Consiglio, ma non tutti sono d'accordo sull'opportunità di estendere il potere di veto finora limitato ai cinque vincitori della seconda guerra mondiale.

Abdon Alinovi partecipa commosso al dolore che colpisce Eliana Lorenza. Nella foto: Diana Gallico per la scomparsa di

#### RUGGERO

nobile figura di dirigente gentile e colto e ne ricorda l'evangelico insegnamento segnato da modestia e profondità. Roma 24 marzo 1994

I compagni della Federazione Provinciale del Pds di Padova esprimono il proprio dolore e sentite condoglianze ai famigliari per la prematura scomparsa del compagno.

#### EROS ROLLE

da molti anni militante della sinistra prima del Psiup poi del Pci e infine del Pds e massimo amministratore pubblico. Sottrattosi per l'Unità di cui era un assiduo lettore. Padova 24 marzo 1994

#### FABIO CIOFI DEGLI ATTI

I genitori ed i fratelli Paolo e Claudio ne danno affranti dal dolore l'annuncio a quanti lo conobbero e lo stimarono. I funerali si svolgeranno in forma civile giovedì 24 alle ore 11 presso la cappella dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (via della pineta Sacchetti). La camera ardente sarà aperta dalle 8 e 30. Roma 24 marzo 1994

Piero Vivienne Giambattista e Carlo Salinari sono accanto alla famiglia Ciofi nel dolore per la scomparsa di

#### FABIO

Firenze 24 marzo 1994

Cicci Lorenza e Luigi esprimono commosso il loro dolore per la perdita del caro

#### zio FABIO

Roma 24 marzo 1994

La Direzione Nazionale del Pds ricorda la figura generosa e sensibile della compagna

#### NICOLETTA PERNA

che tanto ha dato al Partito e che credeva profondamente nella causa dei popoli oppressi e per questo cercava di cambiare il mondo. Ai figli tutto l'affetto di chi ne ha condiviso le battaglie. Roma 24 marzo 1994

Non possiamo dimenticare la sua delicatezza, il suo essere disponibile sempre ad ascoltare ad alleviare ad aiutare chiunque ne avesse bisogno. Una voce generosa vicina.

#### NICOLETTA

era generosa per come era. Can Marzia e Luca ricordatela con la dolcezza di cui era capace. Ricordatela per come vi amava. Con affetto Raffaella Chiodo e Renato Sebastiani. Roma 24 marzo 1994

Le compagne ed i compagni della sezione del Pds ricordano con immenso affetto

#### NICOLETTA PERNA

e si stringono ai figli Luca e Marzia. Dina Marina Raffaella Paoletta Giuliana Lorenza Elettra Roberto Donato Luciano Piero Anna Maria Gianfranco Gianini. Roma 24 marzo 1994

Addolorati per la perdita di

#### NICOLETTA

raro esempio di solidale umanità. Valena Mannello e Ugo si stringono forte a Marzia e Luca. Roma 24 marzo 1994

Le amiche e gli amici e tanti compagni si uniscono con profondo dolore alla scomparsa della dolcissima e indimenticabile

#### ROSETTA CAVALLO

avvenuta ieri a Bari. Roma 24 marzo 1994

Nel 1° anniversario della scomparsa del compagno

#### GUIDO TRENTI

la moglie, la figlia, il nipotino e il genero ricordano sempre con immutato affetto e in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Genova 24 marzo 1994

Le compagne dell'Udi di Quarto Oggiaro sono affettuosamente vicine a Mannello Antonio Renata e a tutta la famiglia Roggioni per la perdita del loro caro

#### PAPÀ

Sottoscrivono per l'Unità. Milano 24 marzo 1994

A 13 anni dalla scomparsa del compagno

#### AGOSTINO STABILINI

i suoi cari lo ricordano ai compagni e a tutti coloro che hanno conosciuto per la sua limpida onestà, per il suo amore per il partito Comunista e per la giustizia e libertà. Con infinito affetto, in sua memoria sottoscrivono per l'Unità. Milano 24 marzo 1994

I compagni e le compagne della sezione del Pds F.lli Padovani sono vicini nel dolore alla compagna Mannello Roggioni e ai famigliari per la perdita del suo caro papà

#### ELVIO ROGNONI

Nell'esprimere le più sentite condoglianze sottoscrivono per l'Unità. Milano 24 marzo 1994

### QUINTA STRADA

## Epitaffio della segretaria-moglie a vita

NEW YORK Il capo se ne va. Sta nascendo una nuova controversia nel campo del lavoro femminile. Si potrebbe chiamarla «la sindrome della vedova indiana». Il costume indiano, fino a qualche anno fa, voleva che la vedova si buttasse nel rogo in cui si consumava il corpo del defunto marito. Il sacrificio veniva romanticamente interpretato come un atto di devozione. In realtà sollevava i parenti dal problema di mantenere una vedova. Tanto che se alla donna mancava lo stivaccio, qualche parente stretto provvedeva a spingerla. La cosa migliore comunque era di scomparire con un gesto eroico.

Adesso, in America, la «vedova indiana» è la segretaria del boss, ovvero l'uomo importante della ditta. La domanda è: che cosa fare di lei quando lui, il capo, se ne va? È una domanda importante. Nonostante la grande quantità di donne entrate in campi tradizionalmente maschili, il ruolo di segretaria rimane il percorso principale del lavoro femminile. Una segretaria, nella vita, come nei film, è

spesso considerata una vice moglie. È totalmente legata al suo capo, dunque alla camera di lui, più che alla propria. Un capo di successo ha un bell'ufficio, una grande scrivania di mogano, un importante tappeto, una foto della moglie in cornice d'argento con valore del tutto simbolico. È una vera segretaria, brava e ben pagata.

Quando il capo se ne va, o perché è stato rimosso o perché ha cambiato lavoro, la segretaria rimane un po' come il tappeto persiano un oggetto di valore di cui non si sa cosa fare. La parola chiave è «oggetto». «Mi sentivo un oggetto, la proprietà di qualcuno. Ho avuto valore. Poi quel qualcuno se ne è andato, il mio valore non c'è più». Sono le testuali parole di Elaine Truskoski, ex segretaria di potere che confida al New York Times il dramma della «perdita del capo». Elaine, infatti, sta facendo causa al suo datore di lavoro, la rete televisiva Espn (notizie sportive 24 ore al giorno). «Il mio capo», ha detto

#### ALICE OXMAN

Elaine «è stato declassato. Adesso ha un posto meno importante nell'azienda. Non ha più diritto a una segretaria personale. Perciò la segretaria personale cioè io non serve più. Ho perso il mio valore. Conto come il tappeto».

«Contare come un tappeto» è la nuova espressione per definire il ruolo di segretaria, specialmente quelle di alto livello nella forza lavoro americana. Invece di una carriera, la segretaria ha un capo-marito. Quando c'è un «divorzio» o una «vedovanza», non ha altra scelta che bruciarsi sulla pira, come la vedova indiana. O fare causa, come Elaine Truskoski. Elaine non è stata licenziata. Ma conta meno perché sia stata segretaria di alto livello. «Era di un'altro» è stato detto di lei in ufficio come motivo per accantonarla. Questo per molte donne, è una discriminazione grave.

È anche un campo minato. Infatti è in gioco la definizione stessa

di segretaria. Non si dovrebbe dire «segretaria» sostengono le femministe del lavoro. Il termine corretto è «assistente amministrativa». Però c'è un altro rischio. L'estinzione del ruolo del lavoro del «capo» ormai non è più a vita. Durata media di un executive americano di alto livello meno di 3 anni. Soluzione il pool delle segretarie. Vale a dire tante persone brave e intercambiabili che lavorano insieme per vari dirigenti. Questo è la fine del rapporto, anche economico che lega nel lavoro due persone. Il mondo di lavoro si organizza intorno a cambiamenti veloci, gente mobile. Lavori a termine, capi che vanno e vengono. Un capo sa usare il computer, scrivere a macchina. Fare le sue telefonate. Fa insomma la segretaria di se stesso. E quando ha bisogno di aiuto, usa il pool gente qualificata, specializzata e indistinguibile. La segretaria esce di scena.

Le grandi aziende americane hanno capito dove va il vento

L'anno scorso la Xerox ha cominciato a pagare le segretarie in un modo «oggettivo». Ognuna è pagata per ciò che fa, non in relazione alla persona per cui lavora. La segretaria-moglie non può esistere in un mondo dove non c'è più il capo-marito. Non c'è divorzio e vedovanza dove non c'è il matrimonio. Non c'è il problema di «contare come un tappeto» dove non ci sono più uffici esclusivi con il nome del capo scritto nella targhetta di ottone sulla porta. Il capo se ne va? Pazienza. La segretaria è un assistente. L'ufficio è un pool di talenti. La scrivania di mogano e il tappeto persiano finiranno nei musei dei ricordi o nei film di Hollywood. La nuova generazione di segretarie o di assistenti amministrative guarderanno il passato con stupore. Bisognerà spiegare loro con pazienza che c'era una volta una vedova indiana che dopo aver perso il marito-capo contava come un tappeto. O anche un po' meno. Ma, diranno loro questa è una storia d'altri tempi.

**144.116.104**  
LA LINEA DEI PROGRESSISTI

Il servizio Audiotel dei Progressisti e di Italia Radio. Per conoscere il programma, le indicazioni su come si vota, il notiziario e il calendario degli appuntamenti quotidiani con i candidati progressisti aggiornato da Italia Radio.

Telefona per saperne di più.

**144.116.104**

Il servizio costa 2.450 lire al minuto + Iva  
Gestori del servizio Servizi Italia Assago tel. 02/57471

Gestione del servizio Audiotel 144.116.104



# Economia e lavoro

**DEFICIT.**

L'agenzia Usa «assolve» Ciampi  
La Ue: ma dovete continuare così

## Moody's: «L'Italia non è al crack»

Moody's «assolve» l'Italia per il buco nei conti pubblici: «È il frutto acerbo della recessione». E avverte: «Il prossimo governo dovrà proseguire la linea Ciampi». L'agenzia di classificazione americana mette in guardia dalle «scorciatoie» post-elettorali. L'analista Vincent Truglia: «L'austerità dovrà essere inasprita». Sotto il faro di Bruxelles: vertice dopo il voto. L'Ue: «Risanamento vigoroso». Berlusconi resta da solo a parlare di bancarotta.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

ROMA. Se i mercati avessero dato ragione alle opinioni di Berlusconi sui conti pubblici, ieri avrebbe dovuto essere una giornata campale per lira, titoli di stato e dintorni. Invece no. Ma come? L'Italia non si trova «a un passo dalla bancarotta»? Se qualcuno avesse qualche dubbio, ascolti le parole di un accreditato rappresentante di Moody's, l'agenzia di valutazione dell'affidabilità finanziaria di un paese, che non più tardi del 5 maggio 1993 aveva declassato l'Italia nella categoria A1 riducendo cioè il grado di affidabilità. È Vincent Truglia a parlare, uno dei due economisti di Moody's che viaggia spesso tra New York e Roma per seguire passo passo l'evoluzione dei conti pubblici italiani ed è uno di quelli che decide - nel bene e nel male - quali sono le opinioni prevalenti sull'Italia che influenzano le aspettative sulla politica economica e sui suoi risultati.

14.800 miliardi. Neppure sorprende il netto peggioramento dell'avanzo primario (saldo di entrate e uscite al netto degli interessi) che scende dai previsti 32 mila miliardi a diecimila. Eppure l'avanzo primario è importante ai fini della stabilizzazione del debito. L'opinione di Vincent Truglia non cambia neppure se la Corte dei Conti considera le valutazioni del governo sugli effetti della manovra di fine d'anno «non del tutto convincenti» (specie per quanto riguarda le misure sulle spese).

Allora? Allora l'Italia, dopo aver guadagnato la simpatia di Moody's, deve sapere che conoscerà prossimamente terapie peggiori di quelle spennate finora. Ancora Truglia: «Quando abbiamo ridotto il rating della Repubblica abbiamo spiegato che il giudizio teneva in considerazione le difficoltà future che avrebbero incontrato i governi ora - questo rating riflette proprio il rischio insito nella necessità di dover operare con criteri di estrema austerità per un periodo di tempo molto lungo». È inevitabile quindi «per chiunque vinca le elezioni proseguire lungo questa linea nrsanamento finanziario e rilancio dell'economia. Evitando la scorciatoia dell'inflazione che riporterebbe l'Italia a subire la punizione dei mercati».

L'Unione europea si attesta invece sulla linea annunciata qualche giorno fa nel rapporto economico '94, scrive che vanno prese «misure aggiuntive nel caso di scostamenti dagli obiettivi programmati». Il livello del debito italiano è considerato grave per cui vanno accelerati i tempi della riduzione del deficit. Il risanamento dovrà «proseguire vigorosamente» per ridurre il differenziale d'inflazione rispetto ai partner (2,5%) e assicurare la stabilità del cambio. Dopo il voto, ha confermato il commissario Christophersen, saranno discussi in situazione dei conti pubblici in riferimento alla terza tranche del prestito europeo, che peraltro l'Italia non ha ancora richiesto. E Ciampi?

### Contratto statale A rischio

**L'accordo quadro**  
Potrebbe saltare l'ipotesi di raggiungere un accordo quadro con gli aumenti salariali per i rinnovi contrattuali del pubblico impiego. Nonostante l'intenso lavoro degli ultimi giorni l'agenzia per la contrattazione ed i sindacati potrebbero non riuscire a raggiungere l'intesa con il governo e decidere quindi di proseguire il confronto sui singoli comparti. Il punto di maggiore dissenso riguarda a questo punto la decorrenza contrattuale. Oggi infatti l'agenzia ha illustrato ai sindacati la sua proposta elaborata sulla base delle indicazioni ricevute dal governo e cioè: «viggenza contrattuale luglio 1994-giugno 1996 con incrementi salariali a regime del sei per cento. Cgil, Cisl e Uil hanno chiesto invece una distribuzione degli aumenti secondo l'intesa di luglio sul costo del lavoro: 3,5 per cento entro il '94 e il 2,5 per cento entro il '95. Si è comunque in attesa che il governo trasmetta all'agenzia il testo definitivo contenente precise direttive al riguardo».

Per l'Ue il risanamento targato Ciampi e Amato è stato «significativo».

**La Confindustria**  
Il presidente degli industriali Abete (senza incontrare Ciampi) si colloca un po' più indietro di Moody's e annuncia che «qualora dalle urne non dovesse uscire alcuna maggioranza stabile» è l'opinione della Confindustria - le istituzioni e le parti sociali dovranno impegnarsi a perseguire i medesimi obiettivi con la coerenza già dimostrata, impegnando il futuro governo a non interrompere o, peggio, compromettere il cammino fattosamente avviato».

Da segnalare, infine, lo sfogo del Ragioniere dello Stato Monorchio il quale respinge l'idea che possa aver fatto uno sgambetto a Ciampi a proposito delle indiscrezioni sull'entità del buco e delle valutazioni sulle previsioni di spesa. «Vivo questa notizia in solitudine, forse sono uno sfascista, ma io dico solo i numeri, poi ognuno trae le sue conclusioni. Noi dipendiamo dal Tesoro». Gli scostamenti dalle previsioni sono «un evento inusuale in questi ultimi anni». Piuttosto allarmante per la spesa pensionistica, ormai «fuori controllo». Colombo, presidente dell'Inps, «ha ragione».



Carlo Azeglio Ciampi con Piero Barucci

Blow Up

## «Europa, il peggio è passato» L'economia si rimette in moto, lentamente

BRUXELLES. C'è qualche segnale di minor pessimismo a Bruxelles e dintorni. Nel rapporto Economico 1994 la Commissione dell'Unione europea scrive nero su bianco che il peggio ormai è passato, ma per una crescita economica in grado di creare nuova occupazione bisogna aspettare almeno fino al 1996. Il tasso di disoccupazione continuerà a crescere fino ad arrivare a un nuovo record: l'11,3% della popolazione attiva dell'Unione europea nel 1995. L'anno successivo il prodotto lordo potrebbe aumentare del 3% dando così all'insieme dell'economia del Vecchio Continente lo slancio necessario per creare in misura consistente nuovi posti di lavoro.

### Produzione in ripresa

Nel 1994 e nel 1995 il tasso di crescita europeo dovrebbe attestarsi rispettivamente sull'1,3% e sul 2,1%. Previsioni che però - si è detto subito a Bruxelles - potrebbero

essere riviste quando si definiranno le cosiddette linee guida di politica economica di cui si discuterà a maggio.

In dicembre la produzione industriale secondo i calcoli di Eurostat, è aumentata dello 0,8% rispetto allo stesso mese del 1992. La ripresa è stata più marcata nei beni intermedi dove l'indice è cresciuto del 3,2% in dicembre e del 2% nell'ultimo trimestre dello scorso anno rispetto ad un incremento complessivo della produzione dello 0,4%.

In Italia la produzione è ripresa al ritmo di 0,5% (beni intermedi + 1,2%). Olanda, Grecia, Belgio, Spagna e Germania restano sotto zero. Ma per l'Italia secondo il rapporto della Commissione di Bruxelles, non ci sono ancora (a fine 1993) «segnali significativi di un ritorno alla crescita». Il prodotto interno lordo dovrebbe infatti aver registrato un calo dello 0,5%. Per il 1994 «ci si può attendere solo una ripresa lenta pari all'1,6%». Superiore

comunque, alla media europea che non supererà l'1,3%.

### L'Isco: c'è più fiducia

Secondo l'Isco, gli elementi che fanno sperare che la ripresa è avviata sono il clima di maggiore fiducia delle famiglie e delle imprese, il ridotto aumento dei prezzi alla produzione e al consumo, la crescita generalizzata della produzione industriale.

In questo contesto, secondo l'Istituto per la congiuntura, non potendo i governi occidentali fornire ulteriori spinte fiscali espansive, i deficit pubblici elevati, diventa decisivo e imprescindibile un comune, ulteriore calo del costo del denaro. Solo con tassi di interesse più bassi in tutta Europa ci sarà un vero rilancio dell'attività produttiva. Resta una grande preoccupazione per la divergenza fra la politica monetaria statunitense (per cui sono stati alzati i tassi a breve di 0,25%) e quella delle principali banche centrali europee.

## Accordo di luglio Sindacati e imprenditori da Scalfaro

ROMA. Sindacati e imprenditori si appellano al presidente della Repubblica, affinché Scalfaro si faccia «garante» della continuità dell'intesa sul costo del lavoro del 23 luglio scorso. L'incontro si svolgerà oggi. Ieri Cgil, Cisl, Uil, insieme ai rappresentanti di Confindustria, Intersind e Confapi si sono recati da Ciampi. «Qualunque governo arrivi dopo il 28 marzo - ha dichiarato al termine della riunione il segretario della Cisl Sergio D'Antoni - dovrà tener conto dell'accordo di luglio discostarsi, e porterebbe il Paese su un crinale assai pericoloso. Per questo chiederemo a Scalfaro di farsi garante di una continuità che riteniamo indispensabile perché l'Italia esca dalla crisi e si avvii verso lo sviluppo».

Quali sono i timori? «Se si affermasse una linea liberista, com'è ad esempio quella sostenuta dal polo della destra - ha affermato Guglielmo Epifani, numero due della Cgil - la politica dei redditi contenuta nell'accordo verrebbe messa in discussione. Per noi è importante che il nuovo governo riconosca il valore dell'accordo e ne confermi la linea». Anche Confindustria, ha preoccupato D'Antoni, condivide le preoccupazioni sindacali, tanto che anche i rappresentanti degli imprenditori si sono uniti alle tre confederazioni sindacali nella richiesta di colloquio col capo dello Stato. Ma una parte consistente dei timori sul futuro ha detto ancora D'Antoni, dipende anche dalla gestione fatta dell'accordo di luglio da parte del governo uscente. «Le potenzialità di quell'accordo non sono state colte su parecchi questioni, come la formazione, la domanda e la spesa pubblica, le politiche attive del lavoro, tutte questioni su cui si registra un forte ritardo, così come si è perso tempo sui contratti del pubblico impiego, mentre i sindacati ribadiscono con forza il valore dell'accordo di luglio». Un'intesa, hanno affermato, «che non ha precedenti né in Italia né in Europa». E che, proprio per questa «eccezionalità», ha i titoli per giustificare l'«inusuale procedura» della richiesta al capo dello Stato.

Ieri, intanto, il governo ha confermato l'impegno a mettere a punto il rapporto sull'occupazione, che sarà al centro della sessione plenaria di analisi sui problemi del lavoro e dei redditi prevista per maggio-giugno, mentre il ministro dell'Università e della ricerca scientifica Umberto Colombo ha presentato alle parti sociali il piano triennale per la ricerca '94-96 considerato soddisfacente dal vicepresidente di Confindustria Callien, che però ha sottolineato come in termini di risorse vi sia una previsione ancora inadeguata rispetto agli obiettivi.

Un'indagine dell'Unioncamere su 100.000 imprese europee rivela che salgono fatturati, investimenti e ottimismo

## Ripresa in vista. Per le imprese, non per il lavoro

### Mediobanca: utili giù La disonanza bilanzi a quota 4.400 miliardi

Si è chiusa con un utile al lordo delle imposte di 326,6 miliardi, in leggero calo rispetto al 350,7 miliardi dello stesso periodo dell'esercizio precedente, la gestione dei primi sei mesi dell'esercizio 1993/94 di Mediobanca esaminato ieri dal consiglio di amministrazione riunitosi sotto la presidenza di Francesco Cingano. Ai 31 dicembre scorso i mezzi di provvista ammontavano a 20.219 miliardi contro i 20.432 dell'intero esercizio scorso (30 giugno '93), i finanziamenti a 15.754,1 miliardi (14.490,8) mentre gli investimenti in titoli e azioni si sono attestati a 2.728,5 miliardi (2.399,3) e le disponibilità a 6.209,7 miliardi (6.011,4). I mezzi propri dopo il favorevole esito dell'operazione sul capitale, aumentano a 4.400 miliardi di lire.

In Europa c'è la ripresa. E anche in Italia. In un'indagine dell'unione delle Camere Europee 100.000 imprese europee e 2000 italiane rivelano ottimismo per il futuro e prevedono un aumento di fatturato e investimenti. Ma per l'occupazione le prospettive non sono buone. La ripresa non porterà più lavoro. Ed è l'Italia il paese europeo in cui è più drammatico il divario fra l'ottimismo delle imprese e le prospettive per l'occupazione.

RITANNA ARMENI

ROMA. L'ottimismo riprende quota, le aziende puntano sulla ripresa, la speranza rinfiora. Ma l'occupazione no. Per l'occupazione le prospettive non mangiono pesime e le previsioni pessimistiche. A dirlo questa volta è un'indagine condotta dall'Unioncamere e dall'Istituto - Guglielmo Tagliacarne nell'ambito di un progetto europeo di Eurochambres, l'associazione delle camere di commercio europeo. La parte italiana dell'indagine - che ha interessato 100 mila im-

prese in tutta Europa e 2000 imprese in Italia - è stata presentata oggi dal presidente dell'Unioncamere Danilo Longhi e dal presidente dell'Istituto Tagliacarne, Luigi Pieraccioni. Il 54% degli imprenditori italiani crede nella ripresa e prevede, per il 1994, un miglioramento delle condizioni socio-economiche. Solo il 26 per cento degli intervistati ritiene pessimista, il saldo tra i diversi pareri (28% rispetto ad un 13% registrato in una analoga indagine di un anno fa)

indica un generalizzato clima di ottimismo. E si tratta di un ottimismo che ha delle basi precise: il 42,5 per cento delle imprese infatti prevede un aumento degli investimenti, il 49,2 un aumento del fatturato. Le prospettive rimangono invece nere sull'occupazione. Solo il 24% degli imprenditori ne prevede un incremento e il saldo tra ottimisti e pessimisti è a favore di quest'ultimi per un 12,6%. Unica eccezione la Lombardia dove è attesa una ripresa completa con un modesto aumento occupazionale. Il pessimismo sulla ripresa dell'occupazione è condiviso da gran parte delle imprese europee. L'Italia, per quel che riguarda le aspettative occupazionali, non differisce di molto dal quadro generale emerso in Europa - dove - ha spiegato Danilo Longhi - si va verso un ciclo nuovo, nel quale si intravede, in mancanza di interventi di sostegno, una tendenza alla crescita senza riflessi sull'occupazione». Le

due sole eccezioni sono rappresentate dall'Inghilterra e l'Irlanda paesi in cui gli effetti benefici della ripresa fanno sperare in un incremento del lavoro. E tuttavia proprio nel nostro paese si nota maggiormente il divario fra l'ottimismo delle imprese e le prospettive per il lavoro. In Italia più che in altri paesi europei la ripresa economica non significa ripresa del lavoro. Infatti mentre ben quattro ragioni italiane sono nei primi dieci posti nell'elenco delle 57 ragioni europee esaminate per fatturato, e cinque lo sono per gli investimenti per l'occupazione (ad eccezione della Lombardia) nessuna ragione fa previsioni positive. Dopo la Lombardia nel confronto europeo sulle aspettative occupazionali la prima ragione italiana che compare occupa il venticinquesimo posto tra le 57 aree considerate è l'Abruzzo e Molise che comunque vede nero e indica un saldo negativo. La regione italiana più pessimista

è la Sicilia, che occupa addirittura il quindicesimo posto (cinquantatreesimo) della graduatoria europea. Un dato interessante riguarda comunque il rapporto tra occupazione e grandezza dell'impresa. Sono le piccole aziende a tenere fermi i dati sul lavoro, mentre nelle grandi il clima è ben più pessimista. L'80 per cento delle aziende fino a 9 addetti dichiara una stabilità occupazionale e solo il 12% prevede riduzioni. A che cosa è dovuta questa ripresa di ottimismo delle imprese italiane? Un contributo importante - sostengono gli imprenditori - è stato fornito dalla svalutazione della nostra moneta, quasi il 60% delle imprese ha avuto un impatto aziendale positivo dal deprezzamento della moneta. Un futuro «roseo» viene descritto infatti soprattutto dalle imprese impegnate nelle esportazioni: il 65% prevede aumenti di fatturato, percentuale che scende al 16% nelle imprese che operano sul mercato interno.

### MERCATI

BORSA		
MIB	1.065	1,33
MIBTEL	10.621	-0,16
COMIT 30	155,37	0,97
IL SETTORE CHE SALE DI PIÙ		
MIN METAL		1,98
IL SETTORE CHE SCENDE DI PIÙ		
ALIM AGRIC		-0,09
TITOLI IN MONETA		
MAGNETI W		80,86
TITOLO PERANORE		-85,86
MAGNETI W R		-85,86
LIRA		
DOLLARO	1.689,65	1,10
MARCO	988,31	-0,88
YEN	15.719	-0,03
STERLINA	2.485,27	-0,97
FRANCO FR	289,39	-0,14
FRANCO SV	1.166,61	-1,02
FONDI INDICI VARIAZIONI %		
OBBL ITALIANI		0,09
OBBL ESTERI		-0,16
BILANCIATI ITALIANI		0,00
BILANCIATI ESTERI		-0,29
AZIONARI ITALIANI		0,00
AZIONARI ESTERI		-0,47
BOT RENDIMENTI NETTI %		
3 MESI		7,20
6 MESI		7,50
1 ANNO		7,80

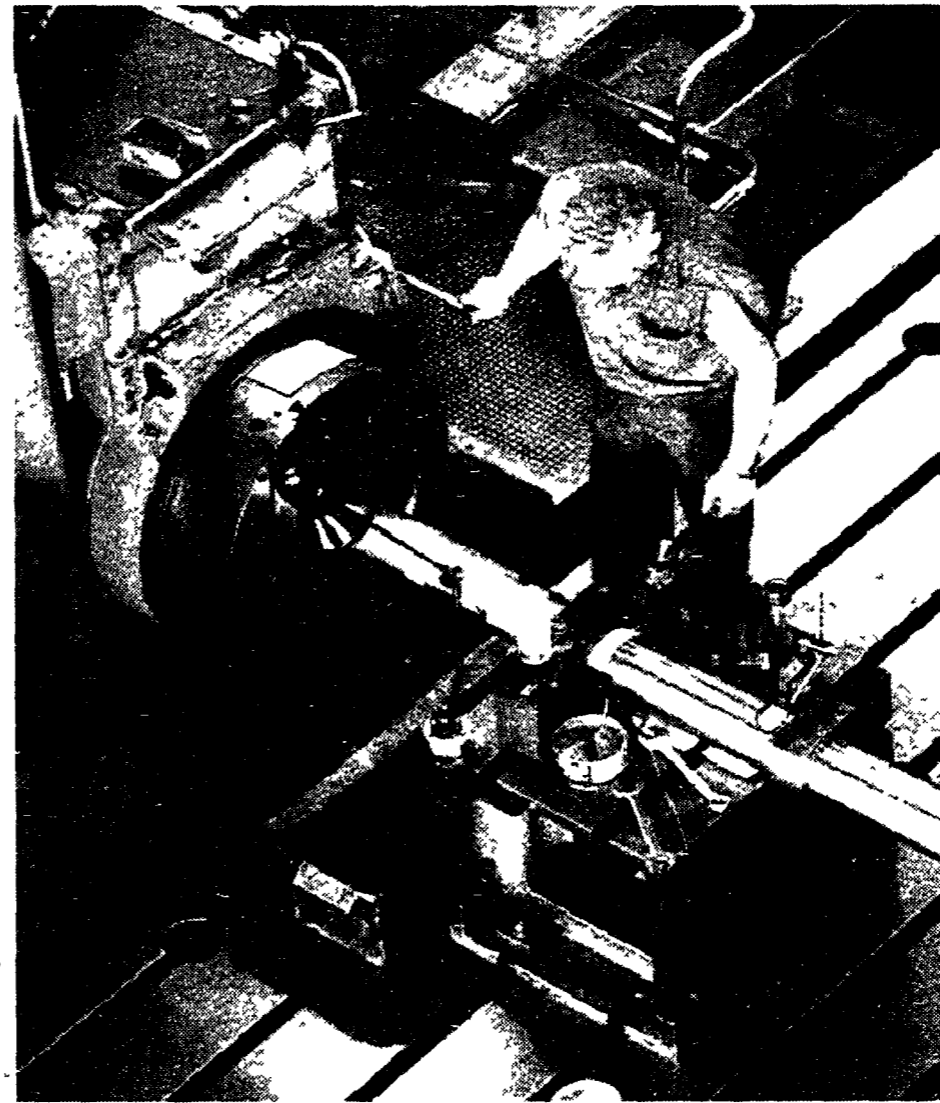
RICETTE SCACCIA CRISI.

Berlusconi? Bertinotti? No, la soluzione per rilanciare l'occupazione è un'altra: competitività, ma non solo



Una recente manifestazione contro la disoccupazione a Roma

Fabio Fiorani/Sintesi



Metelmeccanico a lavoro negli stabilimenti della Rvi-Calzoni di Bologna

Paolo Righi/Meridiana

E se l'Italia ripartisse da sola?

L'Italia può riagganciare la ripresa e ridurre la disoccupazione senza che nessuna «locomotiva» si metta a trainare la nostra economia? Forse è possibile. Come? Dipende da «agricoltori», «gioiellieri» e «filosofi»...

SEBASTIANO BRUSCO GIORGIO LUNGHINI

Questa è una favola con pochi personaggi. Nel nostro paese, piccolo ma non troppo, un paese che fatica per vendere agli altri le proprie merci e che non può fare a meno di comprarne almeno un poco, vi sono soltanto agricoltori, gioiellieri e filosofi. Alcuni agricoltori diranno che non trovano lavoro. Alcuni dei contadini non trovano lavoro. Nelle aziende si produce il grano che serve a dare da mangiare a tutti gli agricoltori ma anche a tutti i gioiellieri e a tutti i filosofi. La parte di grano prodotto dai contadini, e consumato dagli altri abitanti del Paese, si chiama sovrappiù.

I gioiellieri producono collane, bracciale, anelli. Il nostro è un paese in cui tutti amano molto ben figurare, quando passeggiano, e perfino mentre lavorano. Così che non è difficile, ad un certo numero degli abitanti, procurarsi una parte del grano prodotto dai contadini vendendo gioielli. Sono bravi, i nostri gioiellieri, e fanno begli oggetti, ma quasi nessuno di loro riesce a vendere sui mercati esteri.

I filosofi fanno il loro mestiere. Spesso fanno il loro lavoro con molto impegno, ma alcuni di loro battono la fiacca. Hanno caratteri assai singolari. I loro interessi sono tali che essi si preoccupano soprattutto di come aumentare il prodotto della terra e dei contadini. E più i filosofi sono bravi e numerosi, più elevato è il prodotto che ogni contadino trae dal proprio lavoro. Ma le conseguenze del loro operare si vedono solo a distanza di tempo. Non è che i contadini siano particolarmente ostili alle novità. È solo che nel nostro mondo, perché la terra possa produrre di più, bisogna pensare bene a che cosa fare, bisogna provarci con ostinazione, e ci vuole tempo. Questo è un paese in cui tutti vorrebbero felici, se non ci fossero quei contadini che non trovano lavoro cui si è accennato prima. La sera del sabato, in piazza, soprattutto quando occorre eleggere i consoli non si discute d'altro. Di chi parla la favola, per noi che voteremo domenica e lunedì?

I contadini-produttori

I «contadini» sono tutti coloro che producono le merci che vengono portate al mercato interno o internazionale per trarne un profitto. Marx li aveva definiti come coloro che producono tutto ciò che viene consumato dalla comunità nazionale «lavoratori produttori».

I «gioiellieri» e i «filosofi» Adamo Smith li avrebbe considerati tutti insieme, in un unico gruppo «produttori di servizi» o «consumatori di sovrappiù». In ogni caso «lavoratori improduttivi». Noi invece distinguiamo tra loro i «gioiellieri» sono, per farla breve, coloro che non esisterebbero se si fosse fatta la scelta per l'austerità proposta da Enrico

Berlinguer. Sono coloro che trasformano il grano in consumi inutili, in consumi richiesti più dal desiderio di status e di sopraffazione sociale che da una vera esigenza di benessere. E lontana da noi ogni voglia di moralismo, e non proponiamo certo di andar tutti vestiti con le divise blu dei tempi di Mao. Il rifinimento è invece agli sprechi, allo yuppismo, ai telefonini quando sono inutili, al bollito con una foglia di insalata pagato a prezzi stravaganti in un ristorante con cinque stelle, ai whisky di vent'anni, alle scarpe di cocco di no, e, per converso, ad uno stile di sobrietà e di consapevole misura nei consumi che può essere un tratto distintivo non inutile di un movimento politico.

I gioiellieri e i filosofi

Gli economisti hanno spesso classificato anche i «filosofi» tra i lavoratori improduttivi. È invece cruciale riconoscere che vi è, tra i gioiellieri e filosofi, una differenza profonda. Dei primi si è detto. I secondi sono i funzionari che reggono le sorti della pubblica amministrazione, i giudici che danno giustizia, le maestre che insegnano ai nostri bambini piccoli a vivere assieme e a guardarsi intorno con curiosità, gli insegnanti che insegnano la matematica o il latino o la storia o il disegno tecnico, i professori universitari che fanno ricerca, i sindacalisti, i medici e gli infermieri che ci curano, coloro che si occupano dei nostri vecchi. I filosofi sono, in una parola, coloro che insegnano a fare le cose (in maniera più o meno immediata), o che riflettono su quali cose vanno fatte, o sul modo di farle, e coloro che hanno cura degli altri. È nostra convinzione che il loro lavoro sia tutt'altro che improduttivo. Perché è anche da loro che dipende quanto grano ogni contadino porterà sull'aja alla fine del suo anno di fatica. Non sono «improduttivi», sono «indirettamente produttivi».

È un peccato che molti dei filosofi lavorino con poco impegno. È responsabilità loro se accade spesso che tutti i filosofi vengano considerati improduttivi, e si finisce col non percepire il legame che connette il mondo dei filosofi a quello dei contadini. Se questi sono i nostri attoni, e questo è il palcoscenico, quali sono i ruoli più efficaci contro la disoccupazione? Quali strade si devono percorrere per ridurre il numero dei contadini che non hanno lavoro? Le proposte che vengono oggi presentate agli italiani sono fondamentalmente

La ricetta di Berlusconi...

Alcuni propongono di ridurre il numero dei filosofi, tagliando la spesa della ricerca, dell'istruzione della cura alle persone. Ciò consentirebbe agli imprenditori (si dice) di pagare meno tasse e di abbassare i prezzi. Le nostre merci

sarebbero più competitive all'estero, la produzione aumenterebbe, e i disoccupati potrebbero trovare lavoro. Questa è la ricetta di Berlusconi. Meglio questa è la ricetta che Berlusconi dovrebbe proporre se avesse il coraggio di dirlo, invece di sostenere che vuole, ad un tempo, diminuire le tasse, aumentare i servizi sociali, abbattere il deficit, ed aumentare l'occupazione. Questa è la ricetta di Reagan e della Thatcher e sarebbe la ricetta di Berlusconi se Berlusconi fosse una persona seria. Ci si guadagnerebbe tutti se la destra fosse una destra che enuncia i propri programmi con chiarezza. Berlusconi non dice che vuole ridurre le spese per l'istruzione o le spese per l'assistenza agli anziani. Egli dice che vuole indurre a lavorare di più i filosofi che lavorano poco, «sottoponendoli alla dura disciplina del mercato». Nel suo programma in nome dell'efficienza vengono cancellati i «diritti di cittadinanza», cioè i diritti di cui ciascun italiano gode perché è cittadino italiano.

...e quella di Bertinotti

La seconda ricetta è quella di Bertinotti. Non condividiamo del tutto neppure questa proposta, ma ovviamente tra Berlusconi e Bertinotti ci passa il mare. Qui le parole chiave sono «riduzione dell'orario di lavoro». Se l'orario di lavoro va ridotto a parità di salario, non vale nemmeno la pena di parlarne. I costi di produzione aumenterebbero, la competitività delle nostre merci sul mercato internazionale diminuirebbe, e non si capisce da dove verrebbe il grano per i contadini non occupati. Supponiamo che alla riduzione dell'orario di lavoro corrisponda una riduzione proporzionale del salario. I contadini, occupati e non occupati, si dividono ora fra loro lo stesso ammontare di grano che prima veniva assegnato soltanto ai contadini occupati. La distribuzione del reddito è ora migliore di prima. Professionalità difficili da acquisire vengono conservate, anche in vista di un eventuale aumento della domanda. La vita e le stoffe di vita di molti sono più tutelate. La tristezza e la tragedia dei sentieri inutili, il senso di una vita mal pagata e spesso male vivata è evitato a molti. Tuttavia i prezzi delle nostre merci sul mercato internazionale non cambiano. Se qualche locomotiva non riparte, sia essa una improbabile Germania, o una infallibile Unione degli Stati Uniti d'America, i salari reali non crescono. Insomma abbiamo sostenuto le ragioni dell'equità (e non è poco), ma stiamo sempre dividendo una torta data tra più persone.

La ricetta può essere utile per dare testimonianza che si è tutti insieme, e per non dividersi. Converrebbe anzi applicarla non come si è fatto in Fiat ma come si è fatto alla Volkswagen, dove l'orario di lavoro e il salario sono stati ridotti di meno a chi aveva più bisogno. Resta però non risolto il problema vero, che è quello di fare aumentare la dimensione della torta da dividere.

La terza via

Noi pensiamo a una terza soluzione. Vorremmo che lo Stato operasse per diminuire il numero dei gioiellieri e per aumentare il numero dei filosofi. Non si tratta di diminuire i consumi a favore degli investimenti per comprare più aratri, più trattori, più concimi, ed au-

mentate in questo modo la produttività dei contadini. L'obiettivo, invece, è di aumentare la qualità e la quantità delle scuole di portare al diploma non il 50% dei giovani ma l'80%. Di trasformare la formazione professionale in una pratica utile. Vorremmo anche che il sapere passasse dalle università all'apparato produttivo per vie più brevi. Che lo Stato e le Regioni distribuissero non incentivi ma servizi reali. Vorremmo anche che l'assistenza ai malati ed agli anziani fosse più attenta e impiegasse tecnologie consapevoli e raffinate. Che ai disoccupati venisse offerto non solo un sussidio, ma anche una occasione di essere utili alla comunità. L'idea è che occorre operare sul sistema dell'istruzione, su quello

della ricerca e dei trasferimenti di tecnologia e sul sistema della cura a tutti i deboli. Che occorre puntare su lavori «concreti». Il disegno che sta sotto a questa proposta è il seguente. In una economia come la nostra, aperta alle esportazioni ed alle importazioni, il problema della eliminazione dei disoccupati diventa subito un problema di competitività sui mercati internazionali. Riesce a ridurre i propri disoccupati chi riesce ad aumentare la propria competitività sui mercati del mondo. A questo risultato mira il nostro disegno. Diversamente da quanto propone Bertinotti ma non in alternativa al suo progetto noi vorremmo costruire un paese capace di ridurre la propria disoccupazione anche

se nessuna locomotiva è disponibile a trascinare. (Diverso sarebbe ovviamente il problema, se si prendesse in considerazione l'economia dell'intero pianeta.) L'aumento della competitività non passa, come sostiene la ricetta di Berlusconi, per una riduzione del costo del lavoro. Sarebbe impossibile ridurre i costi del lavoro italiani al livello praticato in Corea o in Messico, ove i salari sono pari al 20% di quelli italiani. Neppure sarebbe possibile ridurre i nostri salari a quel livello per via indiretta, operando attraverso una riduzione delle spese per l'istruzione e per la cura delle persone. Progettare un modello competitivo significa progettare ad un tempo un modello di

crescita ed un modello di assetto sociale coerenti l'uno con l'altro.

Definire un modello di crescita significa decidere quale deve essere il salario dei contadini, quale deve essere il sovrappiù, quali il peso e la struttura dei consumi, quale l'imposizione fiscale. Definire l'assetto sociale significa definire la spesa per l'istruzione, per la ricerca e per la difesa dell'ambiente. Questo vuole dire fissare la quota del nostro reddito che noi destiniamo ai nostri figli e nipoti. Vuole dire stabilire sino a che punto i deboli pagano per la loro debolezza ed i forti godono i vantaggi del loro predominio.

Un modello per la crescita

La capacità di produrre sovrappiù e di offrire un lavoro ai non occupati dipende tutta dalla capacità di costruire una società nella quale non manchi il conflitto ma esistano regole democratiche per governarlo. Dipende da una collaborazione creativa di tutti al processo produttivo e riproduttivo, quale può essere sollecitata e garantita soltanto dalla certezza dei propri diritti di cittadinanza. Per far lavorare nel settore che produce merci quanti non sono occupati bisogna passare non da una riproduzione dei salari ed dei costi ma da un aumento della capacità di produrre. Occorre una società con più filosofi e meno gioiellieri.

Un aumento della partecipazione, che non esclude ma piuttosto richiede il conflitto, consente un aumento di salario reale senza aumenti di costi per gli imprenditori. È questa l'unica maniera di accrescere la capacità competitiva consentita dai trattati internazionali cui il nostro paese è vincolato. Un maggior impegno dei «filosofi» produce un aumento sia del saggio di salario che del saggio di profitto, e dunque un aumento del benessere materiale oggi e in futuro.

Niente di rivoluzionario in tutto ciò, se non per una destra ottusa. La Harvard Business Review registra che «l'ambiente è l'esternalità più importante quella che fa la differenza». Proprio gli studiosi e gli uomini d'affari americani sembrano accorgersi di quanto possa essere dannosa una concorrenza senza regole e mettono in discussione le politiche reaganiane e thatcheriane dirette al rafforzamento della gerarchia, al consolidamento sociale dell'incertezza e della paura e della disoccupazione come strumento di governo dell'economia.

Ci vuole tempo perché l'aumento dei filosofi si traduca in un aumento del grano che i contadini portano all'aja. Si tratta di lavorare sulle condizioni di fondo del processo di produzione e riproduzione sociale. I tempi necessari sono molto lunghi, dunque è bene cominciare subito.

**Corso avanzato di tedesco con il metodo del manifesto. Il 25 marzo prima lezione di Karl Marx e Friedrich Engels**

**il manifesto**

**La rivoluzione non russa**

**Il manifesto del Partito Comunista, di Marx e Engels in edizione originale (niente paura: tradotta in italiano). In edicola venerdì 25 marzo in regalo con il manifesto**



Istruzioni errate  
**Famiglie unite?**  
Ci pensa  
il modello 730

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Al fisco piacciono le famiglie unite. Così nella prossima dichiarazione dei redditi, complice una imprecisione delle istruzioni, il fisco ha reso senza volere più difficile la separazione «fiscale» dei coniugi che lo scorso anno avevano presentato il 740 congiunto e che quest'anno desiderano regolare separatamente i propri conti con l'erario. Una svista - contenuta nelle istruzioni del 730 ed in quelle del 740 - ha reso infatti difficile, per chi volesse seguire pedissequamente le indicazioni delle finanze, il calcolo dell'imposta individuale, valore in base al quale i coniugi separano in modo proporzionale gli eventuali crediti o accenti che devono essere riportati sul modello di quest'anno. La necessità di «divorzio» fiscale, del resto, riguarda quest'anno molte famiglie: non interessa le sole coppie che hanno deciso di interrompere il matrimonio. Dovranno presentare dichiarazioni separate anche i coniugi, entrambi lavoratori dipendenti o pensionati, che hanno scelto il 730, un modello semplificato per la dichiarazione dei redditi, che non richiede calcoli (li fa il datore di lavoro) e consente di ottenere subito i crediti vantati nei confronti del fisco.

**L'errore del rigo N19**

Il 730 congiunto - spiegano infatti le istruzioni - può essere presentato esclusivamente se il coniuge possiede solo redditi dei terreni e dei fabbricati di ammontare complessivamente non superiore a lire 5.100.000. L'imprecisione che crea qualche problema al contribuente è contenuta nell'appendice delle istruzioni laddove si indica come calcolare l'imposta individuale. «L'imposta individuale - è scritto - è pari all'imposta netta (rigo N17 del mod. 740/93) meno le ritenute (rigo N19 del mod. 740/93) e i crediti (rigo N20 del mod. 740)». Il riferimento al rigo N19 è errato. Così facendo, infatti, l'importo risulta sempre negativo e il rapporto tra le imposte dei due coniugi viene praticamente invertito. Invece - spiegano i tecnici delle Finanze ammettendo l'imprecisione - le ritenute che devono essere sottratte all'imposta netta non sono quelle del rigo N19 (nel quale sono cumulate le ritenute di marito e moglie) bensì la quota di ritenute relativa a ciascun coniuge (che nel caso dei lavoratori dipendenti senza altri redditi è riportata nella colonna 5 del rigo C4). Per i lavoratori dipendenti, che non hanno ulteriori redditi, la formula da applicare è questa: imposta individuale uguale rigo N17 meno (rigo C4 colonna 5 più rigo N20). Il valore raggiunto è quello in base al quale devono essere divisi, in proporzione, gli accenti o gli eventuali crediti dei coniugi.

**Come porre rimedio**

Due - sottolineano i tecnici delle finanze - sono le ipotesi possibili: A) l'imposta individuale dei due coniugi è in entrambi i casi di valore positivo o negativo; B) le imposte individuali sono una di valore positivo l'altra di valore negativo. Nel primo caso l'accounto versato congiuntamente (o il credito che si attende dal fisco) può essere separato in modo proporzionale. Nel secondo caso, invece, l'accounto pagato insieme da moglie e marito (o l'eventuale credito comune) deve essere indicato nel 730 (o nel 740) dal solo coniuge che ha l'imposta individuale di valore positivo. Ad esempio se due coniugi hanno una imposta individuale positiva rispettivamente di 1 milione (11 milioni di imposta lorda meno 10 milioni di ritenute già versate) e di 1 milione 200mila lire (12 milioni di imposta lorda meno 10 milioni 800mila lire di ritenute già versate), dovranno dividere, in proporzione, le 550 mila lire di accounto versato: 250 mila lire al primo, 300 mila lire al secondo.



Impianti dell'Italtel per la gestione computerizzata delle linee telefoniche

I tedeschi al 50%, ma il capo operativo sarà italiano

**Quasi fatta l'alleanza tra Siemens e Italtel**

**Enel: revocati gli arresti del presidente Viezzoli**

Il presidente dell'Enel Franco Viezzoli è tornato in libertà. La quinta sezione penale della Corte di Cassazione ha infatti deciso martedì sul ricorso presentato dallo stesso Viezzoli contro l'ordinanza di custodia cautelare emessa dal giudice di Palmi ed eseguita il 18 gennaio scorso. I giudici della Suprema Corte hanno annullato il provvedimento restrittivo giudicandolo illegittimo. Viezzoli ora agli arresti domiciliari da poco più di due mesi nell'ambito dell'inchiesta sugli appalti della centrale di Gioia Tauro.

DARIO VENEZONI

MILANO. È questione di giorni, forse addirittura di ore. Dopo anni di attesa e di tentativi infruttuosi l'Italtel sta per siglare una alleanza globale con un grande partner internazionale. Le fonti ufficiali tacciono, trincerandosi dietro rigorosi «no comment», ma si ha l'impressione che davvero questa volta sia tutto pronto. A dispetto di tanta riservatezza il nome del partner con il quale si sta arrivando alla stretta finale è noto a tutti: si tratta della Siemens, il candidato più accreditato ormai da molti mesi. Il colosso di Monaco di Baviera avrebbe superato anche i rilanci effettuati in extremis dalla francese Alcatel e dall'americana Al&T nel tentativo di assicurarsi una fetta consistente del mercato italiano della comunicazione pubblica. La Siemens si appresterebbe a rilevare il 50% del capitale della Italtel (un 30% dalla Stet più il 20% in mano alla At&T), riconoscendo esplicitamente alla Stet, che conserverebbe l'altro 50%, il diritto di nominare l'amministratore delegato. Una clausola scritta appositamente per Salvatore Randi, che dell'Italtel è il capo operativo dal giorno della scomparsa di Marisa Bellisario. Altro impegno di rilievo che i tedeschi hanno accettato di assumere

è che in ultima istanza segna la superiorità della loro offerta rispetto a quella dei concorrenti - è quello di salvaguardare le produzioni della casa italiana. La Siemens non rievolverebbe insomma solo un marchio e soprattutto le quote di mercato della Italtel, ma si impegnerebbe a difendere e sviluppare le produzioni della Linea Ut, fiore all'occhiello della casa milanese. Questa scelta di politica industriale, fanno discretamente notare i due partner parlando rigorosamente in termini «non ufficiali» è «del tutto naturale», visti gli antichi legami tra le due società. A Milano tutti ricordano in effetti quando sulla palazzina dello stabilimento di piazza Zavattari campeggiava l' insegna della Sit Siemens, che poi fu sostituito dalla nuova denominazione di Italtel. La società telefonica italiana nacque infatti da una costola del colosso tedesco, il quale ancora oggi mantiene con la sua ex creatura un saldo legame se è vero che la Siemens Telecomunicazioni assemblea in Italia centrali telefoniche Linea Ut proprio su licenza Italtel. Il valore dell'intesa dovrebbe superare per la Stet i 2.000 miliardi; risorse che andrebbero in parte alla finanziaria pubblica in parte alla stessa Italtel sotto forma di aumenti

di capitale, rafforzando la già notevole stabilità patrimoniale del gruppo e conferendogli nuovi mezzi per investimenti in Italia e all'estero. La questione della salvaguardia del patrimonio produttivo e tecnologico della Italtel è cruciale, se si vuole escludere il rischio - su tutt'altro che teorico, viste precedenti esperienze in materia - che l'intesa con un partner estero si traduca rapidamente in un abbandono del ruolo dell'impresa italiana. Proprio i lavoratori della Siemens hanno manifestato a Milano denunciando proprio questo: che la casa madre aumenta in Italia i propri fatturati, ma non per questo rinuncia a chiudere qui le produzioni per spostarle in Germania. La Siemens è un colosso da 80.000 miliardi di fatturato, con interessi in una moltitudine di settori, dall'elettronica alle telecomunicazioni, dalla componentistica auto ai semiconduttori, dai trasporti all'illuminazione e all'informatica. Presente in tutto il mondo ha circa 400.000 dipendenti (dopo avere tagliati 22.000 l'anno scorso). Dal canto suo l'Italtel anche ieri ha tenuto a confermare la sua vocazione internazionale, annunciando un nuovo contratto da 9 miliardi in Cina per sistemi di trasmissione in fibra ottica tra Pechino e Xian.

Italimpianti: compratori senza soldi  
Autostrade, futuro da public company

**L'impegno di Cassaro «Entro tre anni cederò tutta Fintecna»**

«Entro tre anni tutte le attività di Fintecna saranno cedute»: Renato Cassaro conferma l'impegno ma ammette che non è semplice trovare compratori. «In tanti mi dicono interessati a Italimpianti, ma nessuno mette mano al portafoglio». Una public company per Autostrade. Nocciolo duro per gli Aeroporti di Roma, anche con la presenza di operatori stranieri. Forse il comparto costruzioni verrà riunito in un unico gruppo.

GILDO CAMPESATO

ROMA. «Le nostre parole d'ordine sono tre: trasparenza, efficienza, mercato». Un po' scontate? «Niente affatto - risponde Sergio Pivato, presidente di Fintecna - sono principi troppo spesso calpestati in passato». Adesso, però, il gruppo impiantistico e delle costruzioni dell'Iri afferma di voler buttarsi definitivamente alle spalle i disastri finanziari delle trascorse gestioni e di aver tagliato di netto con le collusioni che hanno visto molti suoi amministratori finire nel calderone di Tangentopoli. «Non abbiamo certo risparmiato col bisturi - spiega l'amministratore delegato Renato Cassaro - in poco tempo se ne sono andati dal gruppo ben 400 dirigenti».

L'operazione pulizia morale si accompagna alla riorganizzazione societaria. Il grosso dei debiti è stato parcheggiato nella vecchia Iri-tecna destinata alla liquidazione; il risanabile o ritenuto tale è finito in Fintecna. La missione del nuovo gruppo è chiara: vendere il vendibile, risanare e cedere in un secondo momento quello che oggi appare poco appetibile dal mercato. Missione decisamente ribadita dal nuovo vertice. «Pensiamo di poter completare le operazioni di cessione entro tre anni», ha confermato Cassaro durante un incontro con i giornalisti. È stata l'occasione per la prima uscita ufficiale del nuovo vertice. Per l'occasione erano presenti responsabili delle quattro società attorno cui si articola il gruppo: Domenico Cempella, amministratore delegato di Autostrade, Luciano Berarducci, ad di Condotte, Alberto Lina, presidente di Nuova Italimpianti, Giancarlo D'Andrea ad di Servizi Tecnici. Un incontro plenario per dire che stavolta si dovrà andare tutti di concerto, che i feudi ed i regni indipendenti dovranno essere un ricordo del passato, quando dominavano i vecchi boiardi. Privatizzare, però, non sarà facile. Il primo ad ammetterlo è lo stesso Cassaro: «Prendiamo l'Italimpianti. A parole sono tutti interessati, ma quando si tratta di mettere mano al portafoglio spariscono tutti». E allora? E allora, visto che per ora i potenziali compratori del gruppo impiantistico genovese chiedono soldi invece che offrire, la privatizzazione avverrà per una via meno diretta. In attesa dell'uscita definitiva, si inizierà con alcune

joint venture: Teksind e Danieli in prima fila tra i possibili partner. Cassaro vorrebbe mollare quanto prima la gigantesca sede alle spalle del capoluogo ligure («quel Martone non è certo un esempio di efficienza»), ma avverte che cessioni-rapina non intende farle: «Venderemo a chi assicura il futuro delle aziende, non a gente interessata soltanto al marchio o a prendersi fette di mercato. Comunque, non abbiamo prevenzioni. Se gli industriali genovesi sono interessati, ben vengano. Altrimenti non abbiamo preclusioni, neanche coi giapponesi». Intanto, Lina conferma la lenta ripresa del gruppo impiantistico. Il nuovo portafoglio ordini è salito a circa 1.000 miliardi (appena 300 in Italia) mentre interessanti prospettive arrivano dalla Cina. «Ma il governo italiano - dice ancora Cassaro - dovrebbe aiutarci sui mercati esteri, così come fanno le amministrazioni degli altri paesi».

Sul piede di partenza c'è ovviamente Società Autostrade, anche se non prima di due o tre anni. Tra l'altro, vi sono da risolvere alcuni nodi giuridici come il prolungamento della concessione (è stato chiesto il prolungamento sino al 2030) e il meccanismo di regolazione dei pedaggi. Ma ci sono anche nodi politici come la variante di valico Firenze-Bologna. I cantieri potrebbero partire subito, ma senza la garanzia della remunerazione degli investimenti non si muoverà una scavatrice. Difficile, comunque, che Autostrade prenda la via del mercato prima che sia stato delineato il futuro dell'insieme di Fintecna: su 146 miliardi di utile previsti per il '94 (100 accantonati al fondo rischi), ben 138 arriveranno dalla società amministrata da Cempella. Nei piani di Cassaro, comunque, c'è una Società Autostrade trasformata in public company attraverso un'offerta pubblica di acquisto. Nocciolo duro, invece, per gli Aeroporti di Roma di cui Fintecna detiene il 43%. «Non vogliamo fare i soci dormienti», dice Cassaro. Nel nocciolo duro prevista la presenza dei manager affiancati da operatori commerciali e gestori di servizi aeroportuali anche stranieri, inglesi compresi. Quanto alle costruzioni, si deve ancora decidere se fare un unico gruppo da mettere sul mercato, o procedere a pezzi con le dismissioni.

Dopo la manifestazione di ieri degli agricoltori a Bruxelles:  
**Quote latte, arriva una schiarita**

DAL NOSTRO INVIATO  
RAUL WITTENBERG

BRUXELLES. Con un «cauto ottimismo» i presidenti delle organizzazioni agricole italiane sono usciti dall'incontro con il Commissario Ue per l'agricoltura René Steicher sulle quote di produzione del latte che il prossimo Consiglio comunitario dovrebbe ripartire fra i Dodici per la campagna '94-95. Paolo Miccolini (Coldiretti), Augusto Bocchini (Confagricoltura) e Giuseppe Avolio (Confederazione italiana agricoltori) hanno chiesto al commissario la sua disponibilità a prendere in considerazione le ragioni italiane sulla questione latte-casearia. La risposta è stata affermativa, e ciò per Bocchini offre «una nota di speranza» per chiudere «nel rispetto delle regole comunitarie e dei produttori» una vicenda ormai decennale: una «possibile soluzione positiva sul latte», hanno aggiunto Avolio e Miccolini, e una maggiore attenzione di Bruxelles alle esigenze italiane sulle produzioni mediterranee, «avendo

smontato la consueta diffidenza verso il nostro paese sul rispetto delle regole». Sta di fatto che lunedì prossimo il Consiglio agricolo dovrà prendere una decisione, a meno che - come hanno detto i tre italiani - non si opti per un rinvio. L'Italia sta nell'occhio del ciclone e per questo le tre organizzazioni agricole più, separatamente, i rappresentanti del Copagn, hanno trascinato i loro militanti in una gelida e piovosa Bruxelles per manifestare contro l'ultima sortita della Commissione che, su pressione a quanto pare di una cordata nord-europea, ha proposto un ulteriore taglio alla produzione nazionale. Il punto è che l'Italia, oltretutto importatrice delle eccedenze lattee europee, per rientrare nella quota comunitaria sta già procedendo ad un drastico ridimensionamento del parco zootecnico di 500 mila capi su 3,8 milioni di bovi-

ni. Tanto che due anni fa Bruxelles aveva concesso a Roma una quota di 9,9 milioni di tonnellate di latte invece di 9 milioni, considerando l'impegno ad abbassare la produzione da 11,5 milioni di tn a 10,5 nel marzo di quest'anno, e a 9,9 milioni entro aprile '95. La novità è stata la proposta Ue di ridurre di altre 350 mila tonnellate. Il governo italiano si è opposto, ponendo il ritiro dell'ulteriore taglio come condizione per l'assenso di Roma alla riforma del bilancio comunitario. Riforma che per suo conto già comporta per l'Italia un maggior contributo di 1.300 miliardi alle casse dell'Unione; e la riduzione della quota ha effetti moltiplicatori sulle multe per le eccedenze lattee: trascorse che passerebbero da 2.500 a 4 mila miliardi. Il tutto, mentre il nostro paese risulta in credito nel rapporto fra esportazioni e contributi comunitari per oltre duemila miliardi. «La Ue non può scappare altro latte all'Italia», ha detto durante la

manifestazione nel palazzo dei Congressi di Bruxelles Miccolini, «sono a rischio 15 mila posti di lavoro» proprio mentre con la «rivoluzione» in corso gli allevatori italiani in pochi anni passeranno da 160 mila a 100 mila. Eppure - ha aggiunto Giuseppe Avolio - quella italiana è diventata una delle più avanzate agricolture d'Europa, ma non la più sovvenzionata: «13 lire di aiuti comunitari per ogni 100 lire di produzione ottenuta, contro una media europea di quasi 16 lire». Ma non di solo latte si tratta, sono in gioco altre colture - dice il vicepresidente della Cia Massimo Bellotti che cita la questione dei prezzi per l'ortofrutta, l'olio, il vino e gli agrumi. Insomma, l'agricoltura mediterranea minacciata dagli accordi del Gatt, in difesa della quale l'Italia dovrebbe assumere la leadership in Europa, nel contesto dell'allargamento ai paesi scandinavi e all'Austria che sposta di nuovo a nord il baricentro delle politiche comunitarie.

**La Lega: «La Cariplo a noi»**  
Una oscura «diffida» della giunta Formentini

MILANO. La Lega non ci sta. «Appreso dalla stampa che lunedì 28 la Commissione centrale di beneficenza della Fondazione Cariplo si riunirà per designare il nuovo presidente e il suo vice» in luogo di quelli messi in galera dai magistrati di Mani Pulite, la Giunta di Milano grida al «colpo di mano» e lancia oscuri diffidi. Una nota ufficiale della Giunta Formentini diramata nel pomeriggio alla stampa ricorda che alcuni componenti della Commissione centrale di beneficenza stanno per scadere (2 il 17 aprile e uno in giugno) e che «il massimo organo direttivo dell'istituto di credito è stato decapitato dalle note vicende giudiziarie». Di qui la giunta leghista fa discendere la convinzione che sia «assurdo che la commissione proceda lunedì, in piena giornata elettorale, alle nomine dei suoi vertici». Fatte queste considerazioni Formentini e soci arrivano a esprimere nella loro nota una formale «diffi-

da» alla Commissione, ingiungendole di astenersi dal «compiere colpi di mano a danno delle istituzioni interessate alla Cariplo, della clientela e dei dipendenti». La nota formentiniana non dice che cosa la Cariplo dovrebbe fare, avendo presidente e vicepresidente travolti dallo scandalo. Si intuisce che la banca dovrebbe fare fin-

ta di niente, e rimanere senza un vertice operativo in attesa che la Lega nesca, di qui al '99, a sostituire con suoi rappresentanti alcuni di quelli oggi legittimamente in carica. Ne spiega come questo vuoto di potere al vertice potrebbe meglio compensare agli interessi della banca, della clientela e dei dipendenti. □ D.V.

Eleggere le RSU in tutti i luoghi di lavoro  
RIEMPIAMO LA CONTRATTAZIONE  
DI VITE DI DONNE  
**PER RINNOVARE IL SINDACATO**  
CGIL  
Con la CGIL dai più forza al lavoro  
Fax 06 / 84.76.337  
Coordinamento Donne Cgil





**rosati LANCIA**  
... sempre vantaggi concreti  
**Y10**  
10 MILIONI IN  
24 MESI A INTERESSI ZERO  
... 2.000.000  
di sopravvalutazione del Vs. usato

# Roma

l'Unità - Giovedì 24 marzo 1994  
Redazione:  
via dei Due Macelli, 23/13 - 00187 Roma  
tel. 69.996.284/5/6/7/8 - fax 69.996.290  
I cronisti ricevono dalle ore 11 alle ore 13  
e dalle 15 alle ore 18

**rosati LANCIA**  
... sempre vantaggi concreti  
**Y10**  
10 MILIONI IN  
24 MESI A INTERESSI ZERO  
... 2.000.000  
di sopravvalutazione del Vs. usato

**CORVIALE.** Assemblea con il sindaco nella palestra

## La sinistra ripensa la «vivibilità» nel Serpentone

Rutelli e mezzo Campidoglio a Corviale, per parlare con gli abitanti del risanamento delle periferie. Una palestra stracolma di persone. Il sindaco si impegna a trasformare il piano abbandonato al degrado del Serpentone, dove avrebbero dovuto sorgere i negozi, in appartamenti per i senza tetto. «E non basta un Sert e davanti alla scuola - dice - ma un poliambulatorio». Corviale, con il Labaro e Acilia, è una delle tre zone da cui partirà il recupero.

**RACHELE GONNELLI**

Rutelli torna a Corviale, in una palestra gremita di persone, a presentare i piani della giunta per il risanamento di una delle zone più disgregate e disagiate della periferia romana.

La gente fa la fila per entrare, come formiche sotto l'incombente mastodonte di cemento del Serpentone. Dentro l'acustica è pessima e bisogna urlare per forza nel microfono perché si capisca qualcosa sopra il voci indistinto e assordante. Una ventina di persone regge un lungo striscione con su scritto: «Diritto alla casa, per una sanatoria generalizzata, comitato Trullo-Monte Cucco». Il sindaco arriva portandosi dietro mezzo Campidoglio: due assessori - Domenico Cecchini responsabile dell'urbanistica e delle politiche del territorio e Amedeo Piva, competente per le politiche sociali - più il presidente della commissione politiche sociali Maurizio Bartolucci e una pleiade di funzionari e tecnici tra cui Amedeo Modigliani, dirigente dell'ufficio al risanamento delle borgate. Più il consigliere Enrico Montesano, salutato a gridi di «Forza Roma!» e applauditissimo quando ricorda che sono dieci anni, mi hanno detto, che non veniva nessuno del Comune, qui, significa che con il vostro voto avete cambiato qualcosa». E aggiunge parlando della giunta progressista: «L'ho visto, una sera, intorno ad un ta-

volo pieno di carte, parlavano di Corviale. Quando prende la parola Francesco Rutelli, dopo quaranta minuti in cui ha diligentemente ascoltato e preso appunti su tutti gli interventi che si sono succeduti facendo domande e richieste, si fa silenzio. «Abbiamo individuato tre quartieri da cui partirà il risanamento di Roma - inizia - e dove stiamo andando a fare incontri come questi: uno è Labaro-Prima Porta, dove siamo stati pochi giorni fa, un altro è Corviale e la terza zona è quella di Acilia dove andremo nei prossimi giorni». Gli incontri sono fatti per sollecitare le proposte e l'indice delle priorità dei problemi da risolvere.

A Corviale si sente soprattutto un'urgenza generalizzata che i rappresentanti dei comitati di inquilini del Serpentone chiamano «vivibilità». Resta insoluto il problema del «quarto piano» che l'utopia dell'architetto che ha costruito il palazzo lungo un chilometro avrebbe voluto come piano «nobile» e della socialità e che invece si è trasformato in piano del degrado, degli occupanti, delle case invendute dove dovevano sorgere negozi. «Così non c'è un posto dove aprire uno studio medico perché i locali sono tutti ad uso commerciale», urla una



Rutelli, Montesano e Cecchini incontrano gli abitanti di Corviale

Alberto Pais

bruna con le ciglia finte. È la farmacia comunale e aggiunge: «E ciò con due dottori che si sono già dichiarati disponibili». «Il quarto piano va trasformato in appartamenti veri, abitabili, da dare con una graduatoria ai senza tetto, compresi quelli che ci abitano», dice il rappresentante degli inquilini. Viene chiamata al microfono Simonetta Fasali, la preside della scuola media Fratelli Cervi, presente con molti alunni e insegnanti. «Un problema molto sentito è la prossima apertura di un Sert - struttura della Usl per i tossicodipendenti ndr - proprio davanti alla scuola». L'intervento della preside non è discriminatorio ma pone come poco

educativo alla prevenzione la presenza di una struttura del genere proprio a due passi da una scuola frequentata da bambini e adolescenti. «Noi - spiega Simonetta Fasali - vogliamo il Sert inserito in un servizio socio sanitario integrato per Corviale». Finora i tossicodipendenti del quartiere devono raggiungere il San Camillo per avere assistenza, potrebbero quindi arrivare fino a Piana del Sole a due chilometri da Corviale. Intervengono ancora giovani, il rappresentante del centro anziani, donne impaurite che chiedono maggiore vigilanza delle forze dell'ordine.

Rutelli prende nota. E risponde. «Non sistemeremo il Sert in quei lo-

cali - prende impegno - ci vuole un poliambulatorio». Non dice dove, né con quale personale, ma si impegna a tornare tra due mesi per una verifica dei passi in avanti fatti in questa direzione. Spiega che grazie all'accordo sull'anello ferroviario il 27 maggio dalla stazione di Magliana-Madonna Pouppei si potrà prendere un treno ogni venti minuti arrivando alla stazione con una navetta Atac. Rutelli promette che il quarto piano sarà ristrutturato ad appartamenti. E dice che lo Iacc si è impegnato per 5 miliardi nella manutenzione del Serpentone. «Certo - avverte - non potremo far tutto, i soldi sono pochi, ci serve la vostra collaborazione».

### Oggi pomeriggio Il sopralluogo a via Latina

È stato fissato per oggi alle 15 il sopralluogo della Commissione stabili penzolanti nell'edificio sgomberato martedì dai vigili del fuoco dopo che si era aperta una profonda voragine al livello del seminterrato. La Commissione ha il compito di valutare l'entità ed il valore dei reperti archeologici venuti alla luce con il cedimento di parte della pavimentazione. Si dovrà verificare l'ipotesi di due architetti della Soprintendenza, secondo i quali sotto le fondamenta del palazzo, costruito negli anni '50, si troverebbe una parte di un ipogeo romano. In più, andranno valutati i danni al palazzo, le priorità dei lavori di consolidamento e i tempi di realizzazione. Nel palazzo di sei piani vivevano circa 100 persone.

### Ponte Galeria Chiesti 30 miliardi di danni al Comune

Le imprese impegnate nella costruzione dell'autoporto di Ponte Galeria hanno deciso di citare per 30 miliardi di danni il Comune di Roma, che il 17 febbraio ha sospeso i lavori perché non sono state previste le necessarie infrastrutture varie. Un primo blocco dei lavori ci fu il 14 dicembre, quando le ditte accolsero la richiesta del Campidoglio di sospendere i lavori per facilitare ulteriori verifiche. I lavori ripresero dopo un mese, per tre giorni, perché il 17 febbraio il Comune emise un'ordinanza sospensiva di 90 giorni per permettere alla Conferenza dei servizi, che è stata convocata per il 25 marzo, di trovare le risorse economiche per realizzare le strade di collegamento con l'autoporto. «Ogni giorno di inattività costa al Comune 300 milioni», sostiene in una nota Carlo Santi, uno dei responsabili del progetto Ponte Galeria. Ed aggiunge che per il progetto sono stati investiti 150 miliardi di lire: le fidejussioni sono di 110 miliardi e le ipoteche sono di 600 miliardi. Ai lavori partecipano 300 imprese e gli edili occupati sono quasi 1.500.

### Ronconi direttore al Teatro di Roma Il programma

Una compagnia stabile di attori, programmazione lunga per gli spettacoli di maggior successo, la creazione di un corso di specializzazione per giovani attori, un laboratorio di nuova drammaturgia: questi i punti chiave del piano di lavoro di Luca Ronconi per i suoi tre anni di direzione al Teatro di Roma. Nominato un mese fa, il regista si è presentato ieri in veste di direttore artistico, annunciando che ha accettato «con passione, serietà, curiosità e divertimento» la nomina a Roma.

### Fosse Ardeatine Commemorazione della Cgil

Rievocato ieri nella sede della Cgil di Roma l'eccidio delle Fosse Ardeatine, avvenuto il 23 marzo del '43. Rosario Bentivegna, partigiano e protagonista dell'attentato contro i tedeschi di via Rasella, ha ricordato come «l'azione non fu un atto isolato, ma un episodio della guerra di liberazione, e superammo il problema delle intorsioni contro la popolazione perché sapevamo che i romani erano con noi».

### Campidoglio-Coni Una maratona come a New York

Una maratona internazionale come quella di New York, da disputarsi ogni 10 marzo, la ristrutturazione dello stadio Flaminio, un nuovo stadio centrale per i campionati di tennis e la ristrutturazione e nuova destinazione del velodromo. Questi i punti salienti dell'intesa raggiunta fra il Coni e l'amministrazione capitolina decisa a trasformare lo sport in una fonte di reddito e non una voce passiva del bilancio comunale. «Lo stadio centrale del tennis resterà al foro italico. Cambiare significa cancellare gli Internazionali di tennis romani». È quanto, al termine dell'incontro ha dichiarato alla stampa il sindaco di Roma, Francesco Rutelli. Per gli Internazionali di tennis la soluzione alternativa è già stata trovata: l'attuale stadio centrale si trasferirà nel vicino campo di allenamento. Per quanto riguarda invece lo stadio Flaminio questo verrà ristrutturato portando da 7.000 a 30-35.000 la capacità recettiva.



Ap/Mario Giberra

Firmato ieri un protocollo tra il Comune e il Vicariato. Soddisfatte entrambe le parti

## Cinquanta nuove chiese sorgeranno in periferia

**LUCA CARTA**

Cinquanta chiese per 500 mila fedeli nella periferia romana: è il contenuto di un protocollo di intesa firmato questa mattina in Campidoglio tra il Comune e il vicariato di Roma che dà il via alla realizzazione nell'immediato futuro, tramite bando di concorso internazionale di architettura, a cinquanta nuovi centri parrocchiali. Entro un mese comune, vicariato e ministero, costituiranno una commissione tecnica, che secondo criteri di compatibilità urbanistiche ed ambientali, individuerà le aree per l'edificazione. «Dopo venticinque anni di anarchia - ha detto monsignor Moretti - ha costretto le realtà parrocchiali alla precarietà, vediamo in questa collaborazione con la nuova amministrazione capitolina un'occasione vera per il bene della città».

Soddisfazione anche di Rutelli che ha detto: «Le chiese fanno parte del patrimonio civile della città». Questo l'elenco delle nuove chiese che, dopo la firma del protocollo di oggi, dovranno essere edificate a Roma: Sant'Assisio (area già definita, proprietà Vicariato); Sant'Andrea Avellino (area già definita, proprietà Vicariato); San Gabriele dell'Addolorata (area disponibile in Via Papiria da espropriare); San Gaudenzio (area già assegnata in piano di zona 167 Giardinetti); San Giovanni della Croce (area già assegnata in piano di zona 167, Castel Giubileo); San Giuda Taddeo (area già definita proprietà Vicariato); San Giuliano (area già definita proprietà Vicariato); Sant'Innocenzo (area già definita proprietà Vicariato); Santa Maria Madre dell'Ospitalità (ex vil-

laggero Breda); Santa Maria della Presentazione (area già assegnata in piano di zona 167, Torrevecchia); San Massimiliano Kolbe (Ponte di Nona); Natività di Maria (Forte Bravetta); Nostra Signora del Suffragio e Sant'Agostino (Torre Maura, proprietà Vicariato); San Patrizio (Colle Mentuccia); Beato Annibale Maria di Francia (Acilia Malafede); Beato Luigi Guanella (area già assegnata in piano di zona 167, Ponte di Nona); Chiesa Nazionale Coreana (area già definita in proprietà); San Bonaventura (area già assegnata in piano di zona 167 Torre Spaccata); San Cirillo (area in corso di assegnazione in piano di zona 167, Tor Sapienza); San Domenico di Guzman (area da individuare in zona O, Cinquina); San Felicità (Fidene, proprietà Vicariato); San Lino (via C. Garampi, proprietà Vicariato); Santa Maria del Rosario (area

già individuata in proprietà Vicariato); Santa Maria Domenica Mazzarello (area già assegnata in piano di zona 167, Cinecittà); Santa Maria Margherita Alacoque (Tor Vergata, proprietà Vicariato); Santa Maria della Purificazione (Nomentano, La Cecchina, proprietà Vicariato); San Maurizio (Acilia, proprietà Vicariato); Santa Rita Monte Mario (area da individuare); Santa Rosa da Viterbo (area da individuare); Santi Cirillo e Metodio (Dragoncello, proprietà Vicariato); parrocchia da scorporare da quella di San Tommaso D'Aquino (Tor Tre Teste, proprietà Vicariato); Beato José Escrivá (Laurentino, area proprietà Vicariato); Sant'Agapito (da definire per ampliamento); Sant'Alfonso Maria De Liguori (da definire); Sant'Andrea Corsini (da definire); Sant'Atanasio (da definire - Sdo); Santa Brigida (da definire - Palmarola);

santa Maria Addolorata (Gordiani, proprietà vicariato); Santa Maria della Misericordia (da definire - Sdo); Santa Maria delle Grazie (Casal Boccone); parrocchia da scorporare da quella di Santa Maria Janua Coeli (da definire); San Nicola di Bari (da definire - Ostia); parrocchia da scorporare da quella di San Raffaele Arcangelo (da definire - Trullo); Santa Rita (da definire centro sussidiario Val Fiorita); San Romano (da definire, Sdo); Santissimi Elisabetta e Zaccaria (da definire); parrocchia da scorporare da quella di Santi Simone e Giuda (temeno individuato in via D'Agostini - Torre Angela); parrocchia da scorporare da quella di San Tommaso Apostolo (area 1, riserva verde); parrocchia da scorporare da quella di San Tommaso Apostolo (area 2 - parchi della Botte); San Vincenzo De Paoli (da individuare Ostia).



**Consorzio Cooperative Abitazione ROMA**

## La qualità dell'abitare

Via Meuccio Ruini, 3 - Tel. 40.70.321

**VERSO IL VOTO.**

**Il segretario del Pds romano in vantaggio nel collegio 8  
Le hostess e i cellulari dell'uomo di Forza Italia**

# Il «rosso» Leoni scommette su Tor Bella Monaca

Tor Bella Monaca, Torre Angela, Villaggio Prenestino, borgata Finocchietto. Il collegio 8, con un candidato, il pidessino Carlo Leoni, che conosce questi quartieri a menadito, e il suo avversario di Forza Italia, Pietro Di Muccio, che è sbarcato con cellulari, hostess e suite in hotel, al Miosotis. Diversi su tutto. Qui il cinque dicembre franarono molte delle speranze dell'ex fascista Gianfranco Fini.

**RACHELE GONNELLI**

■ Quattro candidati per il seggio della Camera del collegio 8. Ma la sfida, anche in questo caso, è a due, tra destra di Forza Italia e sinistra rappresentata dal segretario romano del partito della Quercia. Diversi su tutto, dalla provenienza sociale, al reddito, allo stile. Oltre, naturalmente, ai contenuti e ai valori.

**Il povero e il ricco**  
Il quartier generale delle truppe di Pietro Di Muccio ha sede in un lussuoso albergo «sperduto» nella periferia più degradata della capitale: l'hotel Miosotis, come il ceruleo fiorellino più noto come «montiscordardime». Nelle stanze affittate dell'hotel segretarie vestite come hostess telefonano incessantemente cercando di convincere sfilze di elettori di Borghesiana, Castelverde, Corcolle, borgata Finocchietto, Lunghezza, Tor Bella Monaca.

ca, Torre Angela, Villaggio Prenestino a votare per l'uomo di fiducia di Berlusconi. Alto burocrate del Senato, al quale non dispiace farsi vedere sul palco ai comizi missini. Pietro Di Muccio si aggira con il suo telefonino cellulare per le case popolari. «È andato a visitare alcune vecchiette», racconta, ricordando la sua educazione cattolica «da non praticante».

**Vignette o sarcasmo**  
Dentro la sezione, alle nove di sera c'è ancora chi scrive a penna i cartelli elettorali. Poemi con vignette firmate Ghino di Punta (contrapposto a Ghino di Tacco) come quello che inneggia all'Italia

patriottica di Silvio Pellico» e non «a Farsa Italia de Silvio Berlusconi che spera che morino pe' nun daccè le pensioni». L'ironia berlusconiana è più sarcastica e meno ridanciana. Si ferma alle battute che indicano lo scontro tra Leoni e Di Muccio con i colori blu e rosé. Cioè azzurro tendente al nero per Di Muccio e rosso sbiadito per il segretario della Quercia.

**La giudice e i giornalisti**

Altro contrasto è sul momento saliente della campagna elettorale. Per Pietro Di Muccio si è trattato della sua presentazione fatta da Tiziana Parenti, ex magistrato del pool Mani pulite che, oltre che in Lombardia e in Sicilia, si presenta anche nel Lazio per la quota proporzionale subito dopo il capoluogo Silvio Berlusconi.

Il clou della campagna elettorale dei candidati della sinistra - Carlo Leoni e Franca Prisco, quest'ultima, senatrice uscente, torna a presentarsi per Palazzo Madama - è stato invece la manifestazione nella sala cinema della VIII circoscrizione con la presentatrice Simona Marchini, il regista Ettore Scola, la scrittrice Lidia Ravera, la giornalista Donatella Raffai, l'attrice Paola Pitagora. Personaggi del mondo dello spettacolo e della cultura davanti ad una platea stracolma di giovani che dopo il dibattito si sono trattenuti a far festa a suon di musica.



Tor Bella Monaca

Simona Granati

Il collegio 8 raggruppa quartieri che, tradizionalmente, rappresentano roccaforti per la sinistra. Tanto che, se si ripetesce il risultato del 5 dicembre, il fronte progressista potrebbe totalizzare oltre il 40 per cento dei suffragi. Anche qui però il Msi ha fatto incetta di voti e infatti il candidato di Forza Italia si fa forte dell'appoggio di Fini.

In questo quadro poche speranze, se non di far parte della spartizione sui resti attraverso lo scorporo, nutre Giuseppe Mannino, avvocato civilista di 54 anni, ex democristiano, fondatore dell'Unione piccoli proprietari immobiliari. Ancor meno velleità dovrebbe avere Ernesto Connestari, il quarto contendente, ex imprenditore e inven-

tore del chinotto «Connestari» che si presenta per la lista «Giustizia e libertà» con il motto «Vivere insieme». Ma Connestari è un originale senza paura: pone come argomento forte per vincere la proposta di abolire il denaro, «madre di tutti i mali». E come obiettivo intermedio: abolire il bollo auto. Pare abbia un gruppo di fans a Castelverde.

## ELEZIONI

### Aggressioni per propaganda elettorale

Il comitato dei progressisti e la federazione di Rifondazione comunista hanno denunciato il pestaggio avvenuto ieri a Fiumicino ai danni di Mario Berardi, dirigente locale di Rifondazione comunista, da parte di un gruppo di persone che accompagnavano Baccini, candidato di destra. Berardi insieme al figlio di 11 anni si era fermato per spiegare al candidato Baccini e ai quattro uomini che erano con lui «che non potevano attaccare i manifesti sugli spazi riservati al Polo progressista, in risposta lo hanno aggredito pestandolo a sangue». La Lista Pannella in un comunicato ha denunciato che ieri mattina un giovane militante che stava lavorando a un banchetto in piazza Thour a Primavalle, è stato colpito con un pugno da uno sconosciuto. L'uomo subito dopo sarebbe scappato. La questura e il commissariato Primavalle non hanno confermato la notizia. Un gruppo di neo fascisti armati di bastoni, informa una nota, ha aggredito nel pomeriggio due ragazzi che attaccavano manifesti di un candidato progressista davanti all'Istituto Enrico Fermi, in via Tronfale.

### Dal Beni culturali appello per i progressisti

Un gruppo di operatori del Ministero dei Beni culturali, in gran parte delegati sindacali, ha scelto di votare per i progressisti. «Con il voto al fronte progressista - si legge in un appello - si può contribuire a creare una nuova classe dirigente in grado di governare ed amministrare con competenza, serietà e onestà, qualità fondamentali dopo i fatti di corruzione emalgoverno emersi in questo periodo». L'appello è siglato da 51 firme.

### La Rete a Termini con Caponnetto

Due manifestazioni di chiusura della Rete, cui parteciperanno il giudice Caponnetto, Laura Giuntella, Eduardo Missoni e Maria Cristina Perugia. La prima manifestazione si svolgerà oggi nel piazzale antistante la stazione Termini. Verranno coinvolti in una discussione sulla situazione italiana i cittadini stranieri che vivono a Roma e verrà riaffermata la volontà della coalizione progressista di dare il diritto di voto nelle elezioni amministrative ai cittadini extracomunitari. Domani ci sarà una sorta di festa nella piazzetta antistante il bar della Pace, con lo slogan «gli ultimi a chiedere i primi a festeggiare». La manifestazione riprenderà alle 23 di lunedì 28 marzo dopo i risultati elettorali.

**CARLO LEONI**

## «Noi, garanzia di cambiamento»

■ Carlo Leoni, 39 anni, romano, sposato, diplomato come perito tecnico in telecomunicazioni, segretario della federazione romana del Pds dal congresso di fondazione del '91 dopo essersi formato come dirigente nella Federazione giovanile dei comunisti e nel Pci. È stato consigliere comunale dal 1981 al 1985 facendo parte della commissione Ambiente.

Ha vissuto per anni a Torre Angela, ora si è trasferito sulla via Tiburtina vicino a San Basilio. «I problemi sociali della periferia roma-

na li conosco per esperienza diretta», ci tiene a dire. E aggiunge, come argomento forte della sua campagna elettorale: «La giunta Rutelli si stanno impegnando in modo particolare per le periferie. Ma per affrontare e risolvere grandi problemi come il traffico, la carenza di servizi, la disoccupazione, la crisi degli alloggi, la carenza di spazi sociali e culturali servono anche nuove leggi nazionali sull'assetto del territorio, per il lavoro ai giovani, per la sanità e i servizi sociali».



Ra.C.

**PIETRO DI MUCCIO**

## Il duro, ammiratore di Fini

■ Pietro Di Muccio, 47 anni, candidato per Forza Italia, direttore del servizio prerogative e immunità del Senato, l'ufficio da cui sono passati tutti gli incarichi per le autorizzazioni a procedere chieste dai giudici e al quale con la nuova disciplina resta la competenza per l'insindacabilità. Collabora come commentatore politico, di temi giuridici e economici con il *Giornale* (dopo le dimissioni di Montanelli resta con Feltri). Sostiene che Fini «è il miglior leader emergente», su Bossi risponde con un «no comment». Accesso liberista sul piano economico, dice di avere

per idoli Einaudi e Cavour. Ha avuto due tessere di partito: quella radicale ai tempi del divorzio e quella del Pli nel '79. Se eletto porterà in Parlamento presenterà un emendamento alla legge Martelli perché ogni extracomunitario sorpreso in flagrante a commettere un reato sia respinto alle frontiere senza regolare processo per direttissima. E se gli si fa osservare come la proposta sia poco garantista, grida: «scrivere una lettera di protesta al direttore dell'Unità, Petruccioli», minacciando querela.



Ra.C.

**ROMA**

**EUR-LAURENTINA** 4° piano, soggiorno, ampia cucina, 2 camere, bagno, terrazza, termoautonomo, ottima esposizione con vista. € 320.000.000

**ACILIA** 4° piano soggiorno con angolo cottura, camera, bagno, balcone, cantina, p. auto coperto, termoautonomo, ottimo stato. € 170.000.000

**ACILIA** 1° piano uso ufficio 50 mq., nuova costruzione, rendita € 750.000 al mese, compreso mutuo € 35.000.000 € 115.000.000

**ACILIA** 4° piano soggiorno, cucina, 3 camere, doppi servizi, p. auto coperto, termoautonomo, ottimo stato. € 250.000.000

**AFFITTI**  
OSTIA soggiorno, cucina, camera, bagno, arredato, adiacente stazione ferroviaria, contratto transitorio e uso foresteria. € 1.000.000

**CESSIONI AZIENDE**  
ACILIA bar, latteria, gelateria, totocalcio, totip, analotto, nuova stigliatura, possibile rototiz. o sconto per pagam. contanti. € 230.000.000

**FUORI ROMA**

**NUOVA FLORIDA** villini trifamiliari su due livelli, soggiorno, cucina, 3 camere, doppi servizi, balcone, patio coperto e giardino con p. auto, ottime rifiniture, termoautonomi. € 199.000.000

**NUOVA FLORIDA** villini trifamiliari su tre livelli soggiorno, cucina, 3 camere, doppi servizi, sala hobby, balcone, patio coperto e giardino con p. auto, ottime rifiniture, termoautonomi. € 230.000.000

**NUOVA CALIFORNIA** villini quadrifamiliari siti in posizione panoramica, in stile rustico, 90 mq. coperti + terrazza, patio coperto con caminetto esterno, ampio giardino con p. auto, termoautonomi. € 235.000.000

**NUOVA CALIFORNIA** villini quadrifamiliari, soggiorno, cucina, 3 camere doppi servizi, n. postiglio, terrazza, patio coperto e giardino con P. auto, termoautonomo. € 178.000.000

**COLLE ROMITO** villini trifamiliari, soggiorno, 3 camere, doppi servizi, terrazza, patio coperto, giardino con p. auto, termoautonomo. € 185.000.000

**TORVAJANICA** attico vista mare, soggiorno, cucina, 2 camere, bagno, terrazza, p. auto. € 190.000.000

**APRILIA** casale sulla via Nettunense a 500 mt. dalla via Pontina, 360 mq. da ristrutturare + 4.000 mq. di terreno. € 330.000.000

**ARDEA** capannone industriale 300 mq. con ampia area di manovra, accesso diretto dalla strada. € 250.000.000

**LAVINIO** stazione adiacente centro commerciale 3° piano, soggiorno con angolo cottura, 2 camere, bagno, balcone, termoautonomo. € 130.000.000

**LAVINIO** lido Marechiaro 2° piano vista mare, soggiorno, angolo cottura camera, bagno, ampia terrazza. € 130.000.000

**OFFERTISSIMA**

**A 20 minuti dal G.R.A. Km. 30° Laurentina LOCALITA' NUOVA FLORIDA**

**SENZA ANTICIPO VI CONSEGNAMO CASA**

COMINCERETE A PAGARLA TRA 6 MESI VI CHIEDIAMO 1.000.000 AL MESE, AL MOMENTO DELL'ATTO OLTRE AL MUTUO COMODE DILAZIONI

**VILLINI QUADRIFAMILIARI** composti di:

- ampia sala
- angolo cottura
- 2 camere
- doppi servizi
- balcone
- patio coperto
- giardino con posto auto

Riscaldamento autonomo, porta blindata, serramenti antiscasso, infissi in alluminio anodizzato, pavimenti in marmo d'alto reale, esterni in cotto toscano.

**STILE**  
IMMOBILIARE

**LA CASA PER TUTTI**

**PAGAMENTI PERSONALIZZATI, MUTUI AI TASSI PIU' VANTAGGIOSI CON TEMPI DI EROGAZIONE MINIMI, COMODE DILAZIONI, SI EFFETTUANO PERMUTE E VALUTAZIONI GRATUITE, VISITE DAL LUNEDI' AL SABATO**

**VIA A. BOCCHI, 234**

**ACILIA (RM) - TEL. 06/ 52.12.135/ 541**



# Muore carbonizzata nella sua abitazione Un misterioso suicidio

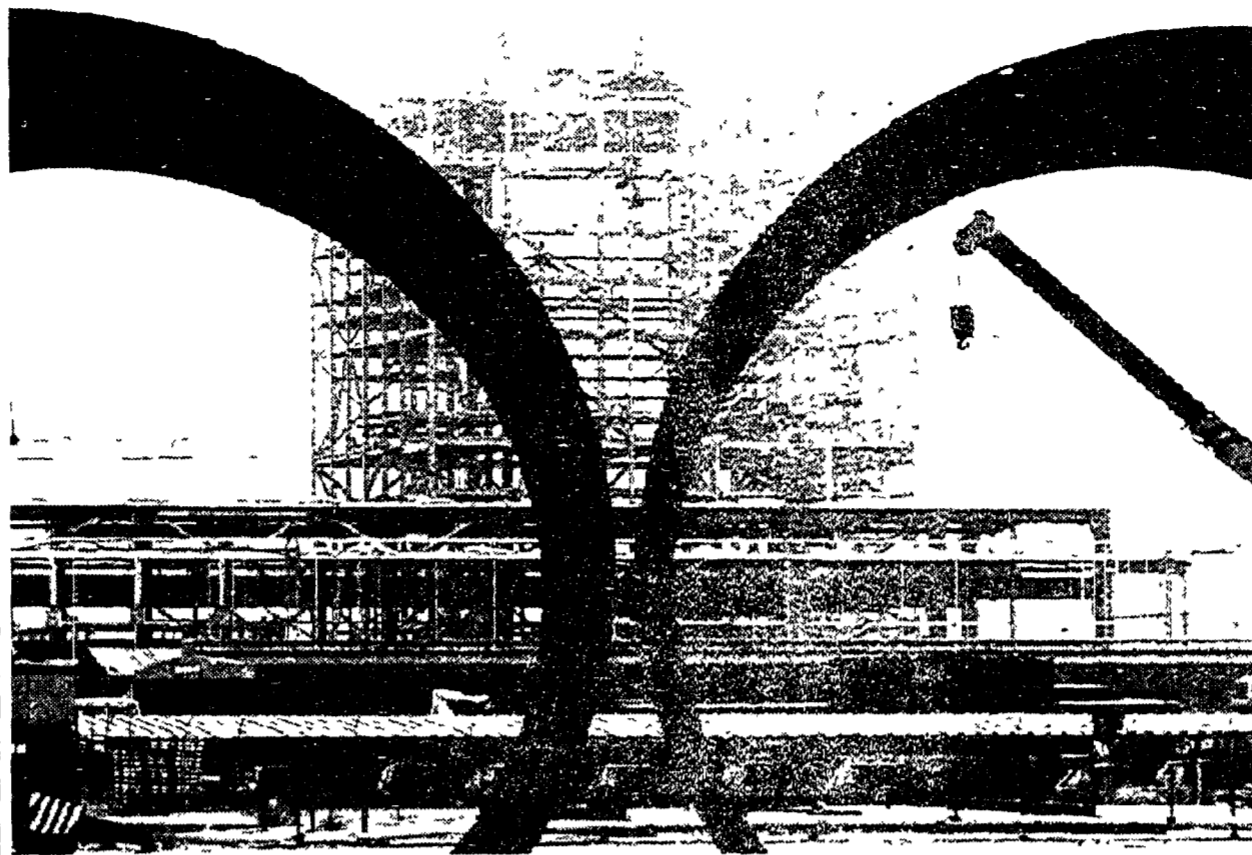
C'è lo spettro delle sette religiose dietro la morte, ancora misteriosa, di Alda Cardinali? Quello della donna, bruciata viva ieri mattina nel suo appartamento alla Garbatella, in un primo momento sembrava un suicidio, ma poi alcuni particolari hanno aperto la via ad altre possibilità. È morta senza un lamento e accanto aveva tre bottiglie di alcool messe in ordine. Sparita la figlia, seguace di una santona.

ANNA TARQUINI

I vestiti impregnati di alcool, accanto una scatola di fiammiferi, ha cominciato a bruciare, senza un lamento, senza lanciare un grido, senza nemmeno tentare di salvarsi all'ultimo momento aprendo l'acqua del rubinetto Alda Cardinali 59 anni, è morta lentamente nella cucina di un piccolo appartamento al terzo piano di via Padre Semena, sulla Cristoforo Colombo, portando con sé anche i motivi del suo gesto, atroce quanto inspiegabile. Da un primo e approssimativo esame del cadavere sembra infatti non esserci alcun dubbio sul suicidio. Sembra che la donna soffrisse da tempo di crisi depressive e viveva una situazione familiare particolarmente difficile. Un marito lontano, due figlie, Micaela e Iole, ospiti di una comunità religiosa in Svizzera, la setta di Mamma Gemma una sorta di Mamma Ebe d'oltre il confine. Proprio Iole, da quella esperienza durata cinque anni era tornata con un forte esaurimento nervoso che non voleva curarsi.

«Ho visto mia moglie martedì sera - ha poi spiegato il marito - era serena e non sembrava certo una persona che voleva suicidarsi». Anche su un altro particolare, la fragilità emotiva della signora Cardinali il marito ha smentito seccamente. «Fra solo cardiopatia - ha detto ai carabinieri. Ma i vicini sostengono il contrario. «In sei anni che abito qui - ha spiegato Roberto Bolognini - mi è capitato di vederla una volta sola, ricordo però che dieci giorni fa, di sera tardi ho sentito che in quella casa qualcuno parlava continuamente ad alta voce mi sembrava un monologo». Ma la seconda moglie di Michele di Stasi parla invece dello strano rapporto con Iole e lancia altri sospetti. «Ha vissuto cinque anni di piogio in una comunità - dice la signora Mana - Da novembre era tornata definitivamente. Per quello che ne sappiamo noi Iole è l'unica a essere stata liberata da Mamma Gemma. Le ragazze conobbero la santona perché anni fa la comunità si trovava vicino la loro casa in campagna, alle porte di Roma».

Suicidio o omicidio, cosa sia accaduto nella casa al terzo piano della Garbatella è al momento un mistero che potrà essere sciolto solo dopo l'autopsia. Il medico legale non ha saputo dire se il corpo presenta segni di violenza. E l'autopsia dovrà anche accertare se la donna ha ingerito delle pastiglie prima di bruciare.



La centrale di Montalto di Castro

Sergio Ferrari all'opera

## Nel cantiere dopo i sigilli e l'apertura dell'inchiesta giudiziaria Montalto, tremila tute blu con il fiato sospeso

Dopo il sequestro di alcune strutture da parte della magistratura proseguono regolarmente i lavori all'interno del cantiere Enel della centrale di Montalto. Ma cresce la tensione: torna l'incertezza sul futuro di 3mila tute blu.

SILVIO SERANGELI

MONTALTO DI CASTRO. «Non chiediamo la luna. Vorremmo solo lavorare con un po' di tranquillità». Gli operai del cantiere della centrale di Montalto di Castro escono alla spicciolata dalla mensa. Il giorno dopo il sequestro di alcune strutture degli impianti deciso dalla Procura di Civitavecchia. C'è tensione e molta preoccupazione fra le quasi 3mila tute blu che stanno completando i gruppi della centrale polib combustibile di Pian dei Gargani. Durante le prime ore di lavoro ci sono stati 4 infortuni. «Non sono gravi ma sono la dimostrazione dell'insicurezza che qui ormai è diventata la protagonista di ogni vicenda». Parla Filippo Catelli, trasferista della Cimimontubi. «Prima c'è stata la storia dell'impianto di riclassificazione con il

braccio di ferro sulla valutazione dell'impatto ambientale. Ora si agguantano i provvedimenti della magistratura con gli interrogativi sul rischio sismico. Quindi rischio di non e spicci più niente. Lavoriamo ci impegniamo per una cosa utile o per che cosa? Mesi due per gli operai del più grande cantiere d'Europa. Prima il pericolo di licenziamenti di massa. Ora i pesanti interrogativi sui progetti con la prospettiva del blocco dei lavori. Si ripete la storia del nucleare - dice Pietro Mongelli in cantiere da nove anni - Allora c'era da cambiare la volontà popolare. Adesso il discorso è più complesso. La centrale è un bene comune ci sembra incredibile che ci abbiano fatto lavorare per anni sui ponteggi a decine di metri di altezza con il rischio che c'è cadesse tutto ad-

desso. Dobbiamo mantenere la calma. Ma non vogliamo pagare il prezzo della nostra inattività. La preoccupazione è in merito al lavoro ma nei corridoi della mensa gli operai rimangono perplessi sul rischio sismico. I tre edifici dell'attentato della sicurezza degli impianti che ha fatto scattare i tredici avvisi di garanzia. In confronto dei dirigenti dell'Enel già completato. Sarebbe una storia peggiore di quella di Poggioreale e dello scandalo della Santa e comunista Manno Ulivi della Belleghia a Montalto di Castro. Non riesco ad aprirli signore che abbiamo costruito l'impianto del nucleare su una zona a rischio sismico. Che venga fatta chiarezza ma non siamo tranquilli. Da troppo tempo in cantiere abbiamo notizie che ci disorientano. Sono colpiti i tedeschi che ci fanno scappare. Riprende il lavoro nel pomeriggio. Negli uffici di direzione dell'Enel non giungono notizie certe e precise. Si muoverà sul piano legale. Intanto i lavoratori chiedono risposte. Sono qui di più ho costruito il più grande impianto nucleare - dice Domenico Primavera, ex operaio di Pian dei Gargani - Ho 37 anni ricordo il terremoto di Duce ma del '71 non a Montalto non c'erano conseguenze. Mi stupisce che si stiano a coprire questa fra-

glia sismica solo ora dopo che lo Stato ha speso 20mila miliardi dopo 23 anni di lavoro. A questo punto non si può più rimanere nell'incertezza di questi mesi. Occorre un percorso preciso verso il completamento dell'impianto. Intanto la Giunta regionale del Lazio ha preso posizione giudicando negativamente il progetto del porto medianifero. Ma l'attenzione maggiore si sposta sulla convocazione della commissione ministeriale per i rischi sismici voluta dal ministro dell'Ambiente Valdo Spini e fissata al 30 marzo. Se ci sono motivi di sicurezza - ha dichiarato il ministro Spini - si possono sospendere i lavori ma non bisogna dimenticare la questione occupazionale che interessa un numero consistente di lavoratori.

## Crisi di follia Sequestra i genitori per i soldi

Non usciva di casa da una settimana apatico. L'altra notte improvvisa e esplosiva la crisi. Sergio Paschetta. 33 anni nessun lavoro e il tormento di una grave forma di psicosi. Poco dopo le quattro ha chiuso nella loro camera da letto i genitori Umberto e Silvia. Si è barricato nell'appartamento di via Fabiano a San Basilio. Ha cosparsi di centinaia di cartucce l'interno della cucina a gas e ha abbracciato un fucile minacciando di sparare sulle munizioni di cui esponeva l'appartamento. Aveva i suoi soldi, quei 170 milioni che uno zio gli aveva lasciato in eredità e che secondo lui per colpa del padre sarebbero finiti a suo fratello. Sentite le urla un vicino ha chiamato il 112. Dopo una lunga trattativa i genitori sono stati salvati e l'uomo è stato arrestato.

Sul posto sono giunte alcune volanti e gli agenti si sono appostati in vari punti dell'edificio. Intanto veniva disattivata la rete del gas dell'intero edificio. Il dirigente della sala operativa della questura di Roma Francesco Tagliente ha composto il numero di casa Paschetta. Dal terrazzo di fronte gli agenti vedevano l'uomo passeggiare nervoso su e giù per il corridoio della casa. Poi gli squilli. Al tacuto e quella commedia. Sergio Paschetta ha raccontato di un testamento dello zio delle colpe del padre. Ascoltato il lungo slogo Tagliente ha tentato di far intervenire proprio il fratello ed uno zio. Ma Paschetta non aveva nessuna intenzione di farsi convincere dai suoi nemici. Gridava piangendo. La malediceva. Ed il dirigente dell'operativa ha preso in mano la situazione.

Un fumo di parole nelle orecchie del funzionario che ha fatto non gli viene in mente la nostra giusta proposta di liberare il meno la madre e permetterle di parlare anche lei al telefono. Così - ha mentito il funzionario - potremo verbalizzare le sue dichiarazioni e procedere all'arresto di tutte le persone coinvolte nella truffa che tu denunci. Sergio Paschetta si è fidato. Stava male non ce la faceva più. Dopo una settimana chiuso in casa era esplosivo, ma ora la crisi stava passando. All'agitazione stava subentrando la depressione. Ha aperto la porta della camera da letto dei genitori. Ha chiamato fuori la madre. Ha posato il fucile. E la donna approfittando del fatto che il figlio era momentaneamente disarmato ha potuto aprire alla polizia. Erano le sette di mattina. Sergio Paschetta è stato arrestato per sequestro di persona e trasferito nella clinica psichiatrica di Rebibbia. In casa gli agenti hanno trovato ben sei fucili. Prima di allora notte Sergio Paschetta non aveva mai dato segno di disturbi mentali. Aveva però il dramma di quella fastidiosissima malattia della pelle la psoriasi e quello di non avere un lavoro.

**AVVISO AI COMPAGNI**

Mancano pochi giorni alla fine della campagna elettorale, a Garbatella c'è ancora tanto materiale, i compagni delle Sezioni accreditate sono pregati di passare.

Via Francesco Passino, 26 - Tel. 5136557  
A 50 mt dal Palladium

**«I GIOVANI DI ROMA CON I PROGRESSISTI»**

VENERDÌ 25 MARZO DALLE ORE 18  
Musica dal vivo e discoteca presso la Sala Teatro  
**VIII CIRCOSCRIZIONE**  
(Tor Bella Monaca) - Via Ferdinando Conti

Con la partecipazione di:  
**RICKY MEMPHIS e CLAUDIO AMENDOLA**

PROGRESSISTI PDS GIOVANI

**TORRIMPIETRA**

**VINcard TELEPASS**

**AVVISO AGLI UTENTI**

Dalle ore 22.00 di oggi, 24 marzo la stazione di **Torrimpietra** sulla A12 Roma Civitavecchia, sarà automatizzata. Il pagamento del pedaggio avverrà pertanto tramite tessere **Viacard** (in vendita anche sul posto) o **TELEPASS**.

**autostrade**  
FINTECNA-GRUPO IRI

HAPPY PARTY ADV

ABACO (Lungotevere Mellini 33/A - Tel. 3204705)
SALA A Alle 21.00 Giallo in bianco e nero ovvero i due fratelli di con Alessandro Menichini
SALA B Alle 22.30 Grazie le faremo sapere di C. Silvestrelli con E. Pandolfi V. Fiancastelli T. Perrone C. Silvestrelli
AGORA 80 (Via della Penitenza 33 - Tel. 6874165)
Alle 21.15 ... di notte tutti i gatti ... di Silvio Maccarelli con F. Stoppi M.P. Regoli G. Niele M. Giuliani Regia di G.R. Borghesano



L'erotismo fa miracoli, parola di frate e di Francesca

La divinità come fine, l'erotismo come mezzo per raggiungere e godere: è l'idea balzana di un ex frate, sposato a una moglie atea e radicale (nella foto di scena la protagonista Roberta interpretata da Francesca Salines) e che propone alla sposa, convinto com'è che «non può esistere contatto carnale senza rimorso», di offrirsi a Victor affinché lui possa «contemplare e avvicinarsi a Dio».

CLASSICA

ACCADEMIA BAROCCA (Via V. Arangio-Ruiz 7 - Tel. 6847190)
Riposo
ACCADEMIA D'ORGANO MAX REGER (Lu. go-tovvere degli Inventori 60 - Tel. 5565185)
Riposo
ACCADEMIA FILARMONICA ROMANA (Teatro Olimpico Piazza G. da Fabriciano 17 - Tel. 3249890)
Riposo
ACCADEMIA MUSICALE C.S.M. (Via G. Bazzoni 3 - Tel. 3701269)
Riposo

JAZZ

ABACO JAZZ (Lungotevere dei Mellini 33/A - Tel. 3204705)
Domani alle 21.00 Paolo Boncompagni «To Billie Holiday» dedicato a Lady Day
ALEXANDERPLATZ CLUB (Via Ostia 9 - Tel. 3729398)
Alle 21.00 I grandi del Jazz Live Claudio Roditi Quartet
ALPHIEUS (Via del Commercio 36 - Tel. 5747828)
Alle 22.00 Concerto della One Night «Non solo moda»

CINECLUB

Azzurro Scipioni
Via degli Scipioni 82 Tel. 39737161
Sala Lumiere ingresso gratuito riservato ai soci
Cane andaluso di Bunuel (20.00)
A seguire lo scollapasta di Ceroni
Viaggio sulla luna di Méliès (21.00)
Una breve antologia di rarissimi film dei fratelli Lumière

D'ESSAI

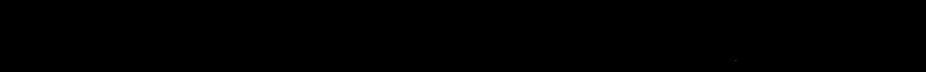
Carevaggio
Via Pasquale 24/B Tel. 8554210
Passioni Paté
L 7.000
Delle Province
Viale delle Province 41 Tel. 44236021
Aladdin
L 7.000
Dei Piccoli
Via della Pineta 15 Tel. 8553485
Il pupazzo di neve (Gran B. C. animati)
L 7.000
Liana nel giardino di Monet
L 8.000
Palazzo delle Esposizioni
Via della Pineta 15 Tel. 8553485
Wittgenstein
Caravaggio
L 8.000
Pasquino
vicolo del Piodo 19 Tel. 5803622
The Snapper
L 7.000
Raffaello
Via Terzi 94 Tel. 7012719
Tampopo
L 6.000
Tibur
Via degli Etruschi 40 Tel. 495776
Malcom X
L 7.000
Tiziano
Via Rinaldi 2 Tel. 3236588
Molto rumore per nulla
L 5.000

DOMANI AL MIGNON

«Dieci minuti d'applausi a Cannes per la splendida Bovary di De Oliveira» (M. Porro - Corriere della Sera)

«Il piacere rinnovato di un cinema senza tempo e della sua poesia impalpabile» (P. D'Agostini - la Repubblica)

«Un altro magico e sconvolgente ritratto di donna come "Francesca"...» (il manifesto)



Comune di Roma - Assessorato alla Cultura
Palazzo delle Esposizioni
19 marzo - 17 aprile
ZHONGGUO
Uno sguardo sul cinema cinese
Via Tevere, 194

Domani ai Cinema
SALA UMBERTO
GREENWICH
«Vorrei che tutti gli sceneggiatori e i registi sotto i 45 anni del cinema italiano andassero a vederlo. Avrebbero molto da imparare» (M. Morandini - Il Giorno)

PICNIC alla spiaggia
INOLTRE UN "CORTEO" D'AUTORE
COFFEE AND CIGARETTES (somewhere in California)
UN FILM DI JIM JARMUSCH CON IGGY POP E TOM WAITS
DIRETTO DA JIM JARMUSCH FOTOGRAFIA FREDERICK ELMES
CANNES 1993 PALMA D'ORO



PRIME

Academy Hall Mrs. Doubtfire... Admiral Nel nome del padre... Adriano I mitici... Alcazar Quel che resta del giorno... Ambasciata Mrs. Doubtfire... America Philadelphia... Ariston Nel nome del padre... Astra Robin Hood... Atlantic Il rapporto Pelican... Augustus 1 Film Bianco... Augustus 2 Il profumo della papava verde... Barberini 1 Mrs. Doubtfire... Barberini 2 Uova d'oro... Barberini 3 Nel nome del padre... Capitanica Carli fottutissimi amici... Capranichetta Lezioni di piano... Ciaik Il rapporto Pelican... Cola di Rienzo Gli amici di Peter... Diamante Robin Hood... Eden Quel che resta del giorno... Embassy Malice... Empire Il rapporto Pelican... Empire 2 Il silenzio dei prosciutti... Esperia L'età dell'innocenza

Stoile Schindler's List... Eurcine Schindler's List... Europa Perdiamoci di vista... Excelsior Philadelphia... Famese Il giardino di cemento... Flamma Uno Dellamorte Dellamore... Flamma Due Nestore... Garden Il silenzio dei prosciutti... Gioiello Piccolo Buddha... Giulio Cesare 1 Il silenzio dei prosciutti... Giulio Cesare 2 Il rapporto Pelican... Giulio Cesare 3 Philadelphia... Golden Mrs. Doubtfire... Greenwich 1 La strategia della lumaca... Greenwich 2 A cena col diavolo... Greenwich 3 Città dolente... Albano... Bracciano... Campagnano... Colleferro... Frascati... Supercinema P... Genzano... Monterotondo... Ostia... Superga... Tivoli... Valmontone... I tre moschettieri

Gregory... Holiday... Induno... King... Madison 1... Madison 2... Madison 3... Madison 4... Maestro 1... Maestro 2... Maestro 3... Maestro 4... Majestic... Metropolitan... Mignon... Multiplex Savoy 1... Perdiamoci di vista... Philadelphia... Free Willy Un amico da salvare... Quel che resta del giorno... Malice... Perdiamoci di vista... Bronx... La casa degli spiriti... Nel nome del padre... I tre moschettieri... Quel che resta del giorno... Il rapporto Pelican... Schindler's List... Anche i commercialisti hanno un'anima... Bianco... Multiplex Savoy 2... Multiplex Savoy 3... New York... Nuovo Sacher... Paris... Quirinale... Quirinetta... Reale... Rialto... Ritz... Rivoli... Rouge et Noir... Royal... Saia Umberto... Universal... Vip

Multiplex Savoy 2 Belle Epoque... Multiplex Savoy 3 Free Willy Un amico da salvare... New York... Nuovo Sacher... Paris... Quirinale... Quirinetta... Reale... Rialto... Ritz... Rivoli... Rouge et Noir... Royal... Saia Umberto... Universal... Vip... FUORI... RAGAZZI... BIBLIOTECA XII CIRCOSCRIZIONE... CRISOGONO... DELLE ARTI... DON BOSCO... ENGLISH PUPPET THEATRE CLUB... GRAUICO... TEATRO MONDOVINO... SUPERCINEMA P... GENZANO... MONTEROTONDO... OSTIA... SUPERGA... TIVOLI... VALMONTONE... I TRE MOSCHETTIERI

medicore buono ottimo CRITICA PUBBLICO

medicore buono ottimo CRITICA PUBBLICO

medicore buono ottimo CRITICA PUBBLICO

medicore buono ottimo CRITICA PUBBLICO

al cinema con l'Unità PROIEZIONE E INCONTRO CON GLI AUTORI E I PROTAGONISTI - INGRESSO LIBERO... I Unità CENTRO SPERIMENTALE DI CINEMATOGRAFIA CINTECA NAZIONALE... CINEMA MIGNON... «I COMPAGNI»... MARIO MONICELLI

**TEATRO**

ANTONELLA MARRONE

**Sala Borromini**

Torna in scena Memè Perlini

Stiamo per uscire dalla Quaresima, prepariamoci alla Pasqua. Per i romani l'assessorato alla Cultura ha «predisposto» in occasione della lieta ricorrenza due spettacoli alla sala Borromini in piazza della Chiesa Nuova. Maestro di cerimonie sarà Memè Perlini e la sua compagnia Teatro La Maschera. Il 28, 29 e 30 marzo *Crocifisso! Crocifisso!* (Laudi umbre del 1200 sulla Passione di Cristo, adattamento Salvatore Tomai, ambientazione scenica e regia, Nuccio Siano) rimanda alle primissime origini del teatro in lingua italiana. Il testo di Tomai si basa su un lavoro di «scelta» e composizione di diverse laudi dal tema comune, la Passione di Cristo, edite per la prima volta nel 1910 a cura di Giuseppe Galli.

L'1 e il 2 aprile 1994 *Litania* di P.P. Pasolini (regia di Memè Perlini) un frammento poetico tratto dal volume *L'usignolo della chiesa cattolica*. Elemento nuovo e centrale il sesso e il suo divieto.

**Delle Arti**

Madre in provetta è meglio?

Dedicato alle mamme e alle figlie. Alle mamme che non sanno di essere «indesiderate» e alle figlie che vorrebbero una sostituta alla genitrice naturale. *Casa Matriz. Madri Affittansi* di Diana Raznovich (versione italiana di Dacia Maraini) debutta al teatro delle Arti il 29 marzo e ci rimane fino al 17 aprile. La «casa» in questione è un'agenzia che affitta madri sostitute, su misura. La regia è di Saviana Scalfi (che dirige da tempo il collettivo isabella Morra) che ne è anche l'interprete insieme ad Alessandra Casella, più nota, forse, come conduttrice del programma «A tutto volume». Parte integrante dello spettacolo, ci avvertono le note di regia, sarà l'incontro alla fine della commedia, tra le due protagoniste e il pubblico. Sì, signore e signori, si torna al dibattito. E perché no? Speriamo sia di quelli «buoni», lontano dalle chiacchiere tv. Ne abbiamo di nuovo bisogno per sentirci un po' più veri.

**Inoltre...**

Da Bernhard al dialetto

Abbiamo già parlato del Progetto Bernhard curato dall'Accademia Nazionale d'Arte Drammatica «Silvio d'Amico». Ancora una «fatica» del giovane gruppo di lavoro: Amras, per la regia di Domenico Polidoro, andrà in scena dal Teatro Studio «Eleonora Duse» (via Vittoria, 6) il 24-25-26 e il 29-30-31 marzo.

C'è una rassegna di teatro decentrato a Roma. Lo sapevate? Non è il tendone costanziano, ma uno spazio a Spinaceto, spazio teatrale «Boomerang» a Largo N. Cannella. Questa sera e domani Stefania Di Nardo recita il monologo *Bar per donne sole*, ideato da Salvatore Chiossi su brani di Manuel Puig.

Il testo vincitore del premio Fondi La Pastora 1989, *Stato padrone* di Alberto Bassetti, è in scena al Teatro Colosseo fino al 3 aprile. L'ambiente è quello di una caserma, alla vigilia di Natale, dove tutto non si svolge secondo i piani stabiliti dal comandante...

Fuori Roma, a Tuscania, La Cooperativa La ginestra presenta *Desertisti*, un progetto teatrale di Lamberto Carozzi e Ivana Conte, ispirato alla vita e alle opere di Paul e Jane Bowles, William Burroughs, Truman Capote, Bruce Chatwin, André Gide. Lo spettacolo che, come avrete capito, è dedicato a grandi figure di viaggiatori-scrittori che con il deserto hanno «inteatrenuto» rapporti creativi ed esistenziali, andrà in scena presso l'Associazione culturale «Mediaterre» il 30 e 31 marzo, dal 2 al 10 aprile (tel. 0761/436371).

Per gli amanti del teatro dialettale, la sempreverde Compagnia Stabile del Teatro di Roma, «Checco Durante» (ora diretta da Alfiero Alfieri), al Teatro de' Servi, presenta «È tornato Romolo da l'Americo», tre atti comici di Virgilio Faini, ambientati negli anni Sessanta. Motivo principale: un'eredità contesa.

**SAN PIETRO. Così il Vaticano nasconde la Basilica**

**Sugli affari divini alzati i metri cubi**

Scandalo con la sordina, quello di santa Marta, la casa abbattuta in Vaticano per far posto al residence che nell'anno del Giubileo, il 2000, ospiterà i cardinali di tutto il mondo. Un'impresa e un progetto sui quali la città sacra stende veli di silenzio e innalza, come i condomini abusivi, muri di cannuce: quel che vuole coprire sono sette metri di vetro e cemento che nasconderanno ai romani l'unico spicchio visibile della basilica di San Pietro.

grandi vetrate, un'altezza da terra di oltre venti metri (un minimo di sette al di sopra delle mura che si affacciano su Roma). Ecco le dimensioni, così come le ha ricostruite Italia nostra spiando (nessun atto o disegno ufficiale è uscito dal Vaticano) il cantiere per altro ben visibile dalla Gran pialla, la cupola che tutti, superati i negozi di souvenir e 330 scalini, possono visitare pagando 5mila lire.

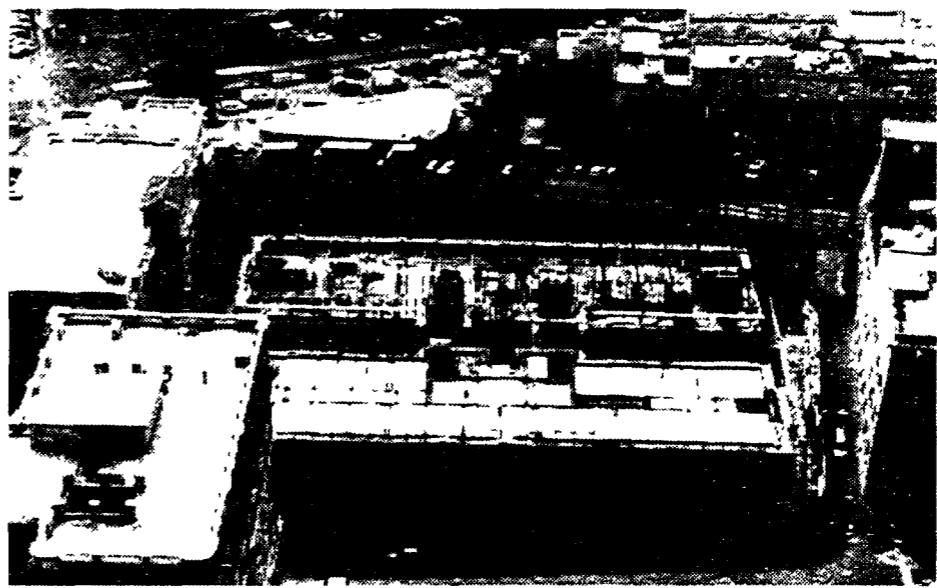
GIULIANO CESARATTO

«Più che san Pietro, quello adora il sampietrino», «ce mancava er polacco palazzinaro», «ma quali santi, er papa pensa ai soldi». Così la gente del quartiere, poco ortodossamente e assai irriverentemente, esprime il disappunto per l'impresa cementizia che il Vaticano ha messo in moto da tempo e che sta, tra qualche sotterfugio, svariate bugie e molti dinieghi, cancellando alla vista dei romani l'ultimo spicchio della grande basilica michelangiolesca, gloria e onore della capitale oltre che proprietà della «sacra città». Giustamente imbufalito, ma modesta parte del popolino, l'uomo della strada si ribella alla trasformazione del panorama secolare, sposa le teorie difensive che furono di Giulio Carlo Argan e che ora sono di Italia nostra, si stupisce per la passività del governo italiano — la questione sembra di pertinenza del ministero degli esteri — che assiste tacendo all'ennesimo blitz speculativo, questa volta aggravato dal fatto che a costruire è proprio chi dovrebbe essere in prima linea nella guerra alla lottizzazione, all'inquinamento del mattone.

Ma gli affari prima di tutto. Dietro le mura che si affacciano in via della Stazione vaticana sorgeva sino a un paio d'anni fa la casa di santa Marta. Pensando al giubileo del 2000, e anche a una più lussuosa

accoglienza per i porporati di tutti il mondo che allo scoccare del XXI secolo avranno agio e dovere di soggiornare a Roma, quella casa venne rapidamente abbattuta e, al suo posto, sorse un cantiere che non mancò di insospettire tutti: dal dirimpettato che il giorno dopo si trovò davanti una selva di cannuce — sì, le stesse che il condomino con tentazioni abusiviste alza sul terrazzino per mascherare un gazebo d'alluminio — ai più strenui difensori dell'ambiente e delle bellezze architettoniche che, nel caso di San Pietro, non si possono non definire «italiane».

Invano disse la sua Argan, invano si batté Antonio Cederna, invano qualche cardinale si oppose alla nuova costruzione in nome della pura conservazione dell'antico e santo sito, del privilegiare la celebre estetica rispetto ai vantaggi e alle richieste di comodità degli alti prelati. Il progetto dell'Ufficio tecnico della città sacra vuole edificare un vero e proprio residence dentro le mura e oppone, alle critiche, il fatto che, in fondo, «non si vedrà più la fiancata della basilica, ma la cupola». E saranno cinque piani di appartamenti oltre il seminterrato, due blocchi che crescono su grandi palafitte d'acciaio (stile grattacieli newyorchesi, tanto che il progetto vaticano è stato rivisto in America) e che saranno rivestiti da



**Sacro parking per i pellegrini del mercoledì**

Come dire? La vocazione commerciale del Vaticano non conosce sosta. Nonostante le difficoltà di parcheggio, traffico, i problemi dell'inquinamento sollevati e le ragioni del Comune, i divieti di sosta per motivi di sicurezza sotto santa Marta e quelli intorno alla scarna viabilità intorno a piazza san Pietro, l'invasione dei pellegrini in pullman e automobile va difesa anche a costo di trasformare il sacro sagrato in un grande autoparco. E così è stato ieri, giorno di udienza per migliaia di fedeli osannanti papa Wojtyła e la polacca «radio Marja», quando sulla piazza, oltre allo spazio monumentale invaso dai mezzi incolonnati, con l'odore di santità si è diffuso quello, ben più volgare e di nessun interesse spirituale, degli scappamenti di oltre cento pullman non tutti perfettamente a punto quanto a iniettori, camere di combustione e marmitta. Nessun lottino invece per le operazioni di venerazione che anzi, con questa soluzione urbanistica, si sono dimostrate più snelle del solito: sbarcati direttamente dentro il Vaticano i fedeli benedetti prima costretti a far qualche passo per Roma, da lì sono ripartiti. □ C.C.



File di pullman a S. Pietro

Alberto Pais

**Publicati gli archivi della Santa Maria, l'ospedale dei pazzi**

**400 anni di follie, eresie e poca Pietà**

Appena uscita dalla lunga e appassionante lettura dei due volumi «L'ospedale dei pazzi a Roma dai papi al '900» presentato l'altro ieri dai tanti studiosi che ne hanno curato la pubblicazione, sull'autostrada è salito un «pazzo». Un tipo che per aver aspettato mezz'ora il «60», invitava i presenti a «prendere a calci in culo Ciampi fino a farglielo diventare livido». Io, stringevo i due volumi, attenta a nascondere con le braccia il titolo, intorrita da quello che avrebbe potuto dirmi il «pazzo», improvvisa «incarnazione» del protagonista di quei libri.

Perché su quei testi viene raccontata la storia dal '500 al 1919 della Santa Maria della Pietà e del suo carico di povertà e sofferenza. I volumi sono il risultato di dieci anni di lavoro, dopo che nel sottoscandalo di un reparto dell'ospedale psichiatrico romano fu trovata, in condizioni pietose, una enorme quantità di materiale: cartelle cliniche, libri contabili, atti notarili, registri, lettere, ordinanze e decreti. Dal lavoro «certosino» di decine di specialisti (psichiatri, archivisti, architetti, storici) è emersa una miniera di informazioni sulla istituzione manicomio, espressione della evoluzione della società italiana in oltre quattro secoli. Dalla collaborazione tra l'assessorato alla Cultura della provincia, la sovrintendenza archivistica del Lazio, la direzione sanitaria del Santa Maria e il Centro studi e ricerche sulla Psichiatria e le Scienze umane (Usi Rm12), sono nati i due volumi, editi dalla Dedalo e pubblicati in occasione del centenario del passaggio del manicomio sotto l'amministrazione provinciale.

Tutto iniziò dall'idea di un capellano e due laici di ospitare i «pellegrini vagabondi» giunti a Roma per l'anno santo del 1550. La sede dell'ospizio, che si finanzia con le elemosine e che doveva svolgere le «azioni rituali dell'ospitalità» (lavaggio dei piedi, offerta di cibo, insegnamento della dottrina cristiana, somministrazione dei sacramenti, della confessione e dell'eucarestia), era in piazza Colonna. L'istituzione si dà anche delle regole, gli «Statuti», tra le quali quelle dell'ospitalità riservata ai fore-



Un ex voto

stieri poveri ed estesa anche ad altre persone miserabili ammalate e derelitte» e «...poveri pazzi privi d'intelletto». I «dementi», una volta al mese, venivano portati in giro per la città per far prendere loro un po' d'aria e per raccogliere elemosine. Purghe e sacerdoti per «liberare» le «spirite», erano le uniche cure di cui l'archivio ha lasciato memoria, mentre il personale del ricovero era costituito da un medico, un chirurgo, il «maestro dei pazzi» e le «guardiane» che affiancavano la prima impiegata nel reparto femminile.

Verso il 1580 inizia la crisi dell'ospedale che rapidamente precipita in uno stato di estrema decadenza. Con il passaggio di secolo si assiste ad un grande mutamento culturale. Si legge nel volume: «L'intensificarsi dei provvedimenti di pubblica sicurezza, la lotta al banditismo,

zione francese i beni degli ospedali diventano beni nazionali. Il trattamento dei malati da carcerario divenne più medico e il Santa Maria della Pietà rientrò così a pieno titolo nel novero degli ospedali di Roma. È di quell'epoca (1810) l'introduzione della camicia di forza e l'istituzione del medico primario. Toma il papa e dal 1814 al 1870 si svolge una fase restaurativa: l'ospedale va incontro ad una ulteriore e raccapricciante decadenza. Le presenze sono arrivate a 270 unità. «Vi sono pazzi e pazze non furiosi cui sono destinati i locali più decenti e l'infermeria; i furiosi chiusi in camerette fornite in alcuni casi di letti ed in altri di paglia ed infine i sudici, raccolti in gran numero nelle stanze della paglia». In quest'ultimo caso i «dementi» stanno gli uni addosso agli altri con «abbondanza di insetti e sorche che spesso il mormorio, si commettono delle sodomie ed altre laidezze...». Alcuni di questi infelici sono con la catena al collo ed entrambi i sessi giacciono nudi... La ristrettezza del sito, massima confronto al numero, produce un'aria soffocata... È facile immaginare quale sia il fetore di questi pessimi asili, mentre coloro che li abitano vi depongono la notte gli escrementi». È in questa epoca che si introduce il termine «manicomio». Siamo nel 1846, al soglio pontificio sale Pio IX, alla Lungara il numero dei degeni è drammaticamente salito a 500. Messa da parte l'idea della nuova sede, si avvia la ristrutturazione della vecchia (1860). Inizia per il S.M. della Pietà un periodo in cui tutto sembra funzionare. I dementi sono così divisi in «tranquilli», «agitati» e «sudici». Ma su 509 degeni, i medici ne seguono solo 244, per i restanti, una massa di derelitti, il manicomio fungeva solo da reclusorio.

Siamo all'unità d'Italia. Il manicomio si trasferisce sul Gianicolo per la costruzione dei nuovi argini del Tevere. Nel 1893 l'amministrazione del manicomio romano passò alla Provincia e nel 1908 prende il via la costruzione del manicomio provinciale. Nel 1919 il secolare patrimonio dell'istituto passa alla Provincia.

**SABATO 26 MARZO - ORE 19.30**  
 Pontificio Istituto di musica sacra  
 Piazza S. Agostino 20/A

Concerto organizzato dall'AGIMUS  
 a favore dell'Associazione Bambini Down  
 (sezione di Roma)

Saranno eseguite al pianoforte da  
**FRANCO ZENNARO**  
 musiche di Mozart e Chopin

---

**Il Circolo ARCI Pietralata e l'Ass. Culturale LAB '900**  
 COMUNICA CHE SONO APERTE LE ISCRIZIONI AL  
**LABORATORIO TEATRALE** condotto da:  
**ALESSANDRA MENICHINCHERI**  
 IL LABORATORIO È INIZIATO MARTEDÌ 22 MARZO  
 con cadenza bisettimanale

Per informazioni rivolgersi alla Segreteria organizzativa: G. Rotundo tel. 3381318 - G. Mondelli tel. 39726346  
 Il corso di svolgerà nei locali del Circolo in Via Silvano, 15 (100 m. Metrò Pietralata) - Tel. 4502343.  
 A cura della Sinistra Giovanile nel Pds Pietralata

**GIOVEDÌ 24 MARZO - ORE 21.30**  
**FORZA PROGRESSISTI!**  
 PER CHIUDERE IN ALLEGRIA LA CAMPAGNA ELETTORALE

PER SALUTARE TUTTI I CANDIDATI PROGRESSISTI  
 DELLA IV CIRCOSCRIZIONE

PER RINGRAZIARE TUTTI I CITTADINI CHE  
 SI SONO IMPEGNATI AL FIANCO DEI PROGRESSISTI

PER BALLARE E CANTARE IL RHYTHM & BLUES DELLA BAND  
**THE PETZ ARE COOL**

Saranno presenti: Maria Teresa Carani, Chiara Ingrao, Paolo Cento, Fiamiano Crucianelli, Franco Russo, Cesare Salvi

**P.S. BOICOTTA IL BISCIONE!!**

**la maggiolina**  
 Associazione socio-culturale la Maggiolina  
 Via Benicvenga, 1 - Roma - Tel./Fax: 06/86207352  
 Commitenti resp. M.T. Carani, P. Cento



La Masina è morta ieri, a cinque mesi dalla scomparsa di Fellini. Aveva 73 anni

## Se ne va anche Giulietta

ROMA Giulietta Masina se n'è andata. Cinque mesi e qualche giorno dopo la scomparsa del suo amatissimo Federico che l'aveva lasciata sola e malata priva di colui che era stato per cinquant'anni il compagno e il riferimento di tutta la sua vita privata e professionale. È morta ieri a 73 anni (era nata nel 1921 a San Giorgio di Piano vicino Bologna) in una clinica romana dove era ricoverata colpita da

quella che il suo medico ha definito «una neoplasia polmonare con metastasi cerebrali». Esattamente un anno dopo l'indimenticabile serata degli Oscar nel corso della quale Fellini la invitava dal palcoscenico «a smetterla di piangere». E al proprio funerale stamattina a Roma prima di essere trasferita al cimitero di Rimini parteciperà indossando proprio lo stesso abito che aveva quella sera. Il corpo sottile

I funerali dell'attrice oggi a Roma

UGO CASIRAGHI  
ALLE PAGINE 6 e 7

le gli occhi grandissimi intensi e sognanti la voce roca lo sguardo astratto Giulietta Masina ha legato il suo nome ad alcuni dei più importanti film del mondo da *Luci del varietà* che seguono l'eredità di Fellini alla regia a *La strada* dove era l'ingenua Gelsomina al seguito del rozzo Zampanò-Anthony Quinn da *Le notti di Cabiria* Oscar nel '58 a *Giulietta degli spiriti* dedicata a lei fin nel titolo. Uno al più recente

*Ginger e Fred* in coppia con Marcello Mastroianni. Ma prima era già stata cantante ballerina violinista aveva lavorato alla radio e fu qui del resto lavorando al programma *Cico e Pallina* che aveva conosciuto Fellini. Aveva lavorato anche con Comencini Eduardo de Filippo (in *Fortunella* in onda stasera su Retequattro) Renato Castellani Jakubisko. E interpretato alcuni popolari sceneggiati tv come *Cumilia e Eleonora*.



## Io, l'altra metà di Gelsomina

GIULIETTA MASINA

Questa testimonianza è tratta dal volume «Giulietta Masina» di Tullio Kezich edito da Cappelli nella collana Spettacolo diretta da Renzo Renzi

Chi è Gelsomina? Bene, io mi permetto di rispondere adoperando la risposta di Federico. Gelsomina è Fellini mentre io sarei Zampanò. No scherzi a parte Gelsomina è una delle parti di un personaggio che ne *La strada* viene rappresentato attraverso tre facce: cioè Zampanò il matto e Gelsomina sono una unica persona, sono tre lati della creatura umana Zampanò detto in parole povere è il lato bestiale dell'uomo. Il matto è l'intelligenza l'arguzia. E Gelsomina è la parte più indifesa cioè la poesia. Gelsomina infatti è una donna a metà. Ricordo che uno dei caratteri che Federico chiedeva a me per interpretare Gelsomina era sempre una metà, una metà di tutto. Quello di Gelsomina è un sorriso chiuso. Gelsomina non ride mai, ne sorride mai, sicura di sé. Gelsomina guarda o con gli occhi spalancati stupiti infantili oppure quasi sempre socchiusi. E ha sempre paura di sbagliare. In questa sua paura chiede sempre, chiede che le vengano spiegate le cose, chiede di poter dare, dare un qualcosa che poi Zampanò non vuole. Parlare di Gelsomina per me non è facile, lo sono l'attrice che ha interpretato Gelsomina e perciò non sono completamente la sua autrice. Forse potrebbe rispondere con una maggiore capacità di sintesi Federico perché io per la verità è vero che amo parlare (così come amo moltissimo anche ascoltare) però non ho il dono della sintesi che ha Federico. Infatti quando io comincio a raccontare qualcosa - per esempio tornando a casa, ciò che è successo, ciò che ho fatto - Federico mi dice subito «Stringi, sintetizza». La cosa mi blocca al punto che quando poi mi dà da leggere un copione di un film che deve girare, e nel quale magari ci sono anch'io preferisco scrivere. In questo modo Federico potrà poi fare la sintesi strappando i fogli in più che avrà riempito con la mia penna.

Ma insomma perché devo parlare solo di Gelsomina, poteva creatare? Feminista lei? Gelsomina non sapeva nemmeno a quale sesso apparteneva. È proprio una bestiolina bella dolce. Ecco mi sento molto imbarazzata perché mi si chiede sempre di Gelsomina e ancora di Gelsomina. Ma c'è anche Cabiria e c'è Fortunella e c'è Ginger e c'è Giulietta degli spiriti. Ci sono le figure che ho interpretato con altri registi. Certo Gelsomina la parte di me è una mia componente. Però non sono solo Gelsomina. In più andando avanti con gli anni diciamo che me ne vergogno un poco.

Allora quale altro personaggio vorrei interpretare nel prossimo film di Federico? Mah! Ecco uno può sognare non si sembra? Io vorrei essere il personaggio che ha interpretato Anita Ekberg in *La dolce vita*. Ci vorrebbe un truccatore eccezionale addirittura un mago. Ma i sogni sono permessi a tutti.

## Una fissazione tipica dei bambini

LUIGI CANCRINI

FREUD NOTÒ per primo analizzando il caso del presidente Schreber che ogni delirio di persecuzione implica l'esistenza di idee relative alla propria straordinaria importanza.

Teorie del complotto e struttura della personalità

Il fatto che gli altri ce l'abbiano con noi che si diano da fare per impedire la nostra affermazione personale o il libero corso delle nostre idee può essere spiegato solo da una loro attenzione costante e prioritaria a ciò che noi facciamo o abbiamo intenzione di fare. Paradossalmente, da questo punto di vista, tutti coloro che si sentono oggetto di un complotto ordito da altri sono persone che si sentono in grado di controllare gli interessi, le emozioni, i comportamenti di questi altri. Quelle cui ci si trova di fronte quando si lavora con persone che parlano di complotti sono persone caratterizzate da un alto grado di narcisismo, da una autostima che è insieme fragile ed esagerata da un sentimento più o meno giustificato di grandiosa superiorità.

La teoria del complotto come organizzazione difensiva

Sono i bambini ed i popoli primitivi, nota ancora Freud, quelli che hanno (debbono avere) spiegazioni pronte per ogni cosa. L'angoscia difficile da sostenere a suo avviso è quella propria del dubbio, dell'incertezza, della difficoltà di capire e della ammissione conseguente di una propria inadeguatezza. Semplice e forte il meccanismo difensivo che attribuisce ad altri la responsabilità di problemi che riguardano anche noi, svolge una funzione fondamentale nel contesto di queste angosce. Sviluppata all'interno dei grandi gruppi e delle organizzazioni sociali, l'idea per cui difficoltà di vari tipi (economico o politico, morale o sociale) dipendono dal comportamento malvagio di una persona (l'intruso di Manzoni) o di una categoria particolare di persone (gli ebrei e la plutocrazia di Hitler e di Mussolini) serve insieme ad incanalare l'aggressività verso l'esterno (identificando un nemico) e a liberare dal senso di colpa.

SEGUE A PAGINA 3



## I tedeschi battono 2 a 1 i ragazzi di Sacchi. Per gli azzurri gol di Dino Baggio

### Klinsmann uno e due, Italia ko

STOCCARDA Amichevole di lusso a Stoccarda fra la Germania e l'Italia di Arrigo Sacchi con in campo per i tedeschi, ben sette giocatori che hanno giocato o giocano nel campionato italiano (Effenberg, Hässler, Moeller, Brehme, Kohler, Matthäus e Klinsmann). L'1 a 1 del primo tempo si è concretizzato negli ultimi 2 minuti al 44' dopo un angolo battuto da Donadoni. Dino Baggio di testa ha anticipato tutti e messo la palla in rete di testa. Immediata la replica della Germania. Appena un minuto dopo fuga di Sammer sulla sinistra, preciso cross per Klinsmann che sorprende Maldini e supera imparabilmente Pagliuca.

Nel primo tempo la nazionale italiana è apparsa lenta e svogliata con Mancini completamente fuori dal gioco, e le punte Casiraghi e Signori senza adeguati rifornimenti.

E Pagliuca aveva dovuto salvare il risultato due volte, sempre su colpi di testa di Klinsmann, la prima al 31' la seconda al 34'. Al 35' invece Kohler (sempre di testa) ha colpito la traversa a portiere battuto e sulla successiva ribattuta a porta vuota Sammer ha incredibilmente tirato alto sulla traversa. Altre pericolose conclusioni da parte di Hässler e di Matthäus si sono perse di un soffio a lato della porta di Pagliuca. Disoccupato invece il portiere tedesco Illgner.

Complessivamente un primo tempo noioso giocato con un po' di buona volontà da parte della Germania, soprattutto con i suoi giocatori italiani. Nel secondo tempo Zola e Evari hanno sostituito Mancini ed Albertini. Ma già al secondo minuto dopo un tiro di Moeller respinto dal palo Klin-

sm un ha riportato la Germania in vantaggio. Poi poco o niente di interessante. Sacchi ha sostituito Casiraghi con Massaro sperando nel miracolo e poi Stroppa è entrato al posto del dolorante Dino Baggio. Ma il gioco non ne ha guadagnato, anzi. La Germania ha trovato grandi spazi in contropiede e Pagliuca si è dovuto ancora superare per bloccare le punte tedesche. Non è stata una grande serata per gli azzurri e Sacchi avrà pochi motivi per essere soddisfatto. La figuraccia di ieri sera non può mica essere solo colpa dell'assenza di Roberto Baggio. Ci sono molte cose che debbono essere riviste, se non vogliamo andare ai Campionati del mondo in Usa solo per turismo.

FRANCESCO ZUCCHINI  
A PAGINA 3



Giuseppe Signori

## Lo avrebbero fotografato in Giappone. Vaccino più vicino

### Isolato il virus dell'epatite C

ANTONELLA MARRONE

Il tristemente noto virus dell'epatite non A e non B, ovvero C, è stato fotografato a Tokyo da ricercatori del Dipartimento sui microrganismi del laboratorio di medicina generale di Tokyo Metropolitan Clinical Institute e della Mic University. Fino ad oggi si conosceva solo schematicamente le caratteristiche biologiche e genetiche del virus, non la sua figura.

Il virus C, particolarmente pericoloso, è stato scoperto alla fine del 1988 da un gruppo di ricercatori statunitensi che hanno ricostruito in laboratorio le sue caratteristiche. Non solo è responsabile del 90 per cento dei casi di epatite da trasfusione

ma i casi di epatite C tendono a cronizzarsi e il 20 per cento evolve in cirrosi epatica con esiti drammatici. Questo killer ha l'aspetto di una particella globulare dal diametro di 35-65 nanometri (un nanometro è un milionesimo di millimetro) con sottili spilli di 6 nanometri di lunghezza ed relazione con il virus della encefalite giapponese.

La ricerca dei giapponesi apre la strada allo sviluppo di vaccini e medicine capaci di curare questa malattia che colpisce decine di milioni di persone in tutto il mondo che può condurre alla cirrosi e al cancro del fegato anche dopo 20-30 anni dalla sua prima manifesta-

zione. Il mondo scientifico internazionale è in subbuglio ma soprattutto in attesa di ulteriori dettagli sull'esperienza.

«Molte volte è stato annunciato che il virus C è stato fotografato», spiega il prof. Marcello Piazza direttore dell'Unità di malattie infettive dell'Università di Napoli Federico II - «però ad una più approfondita analisi i dati non sono stati confermati». È un virus sfuggente che muta facilmente e per questo motivo è difficilissimo allestire un vaccino. In questo senso assomiglia molto al virus dell'Aids. Se questa notizia sarà confermata certamente rappresenterà un passo avanti che potrebbe condurre anche all'allestimento di un vaccino».

L'ANNIVERSARIO. A 400 anni dalla morte Venezia celebra il maestro del Manierismo

FUMETTI

RENATO PALLAVICINI

Expo Comics

A Bari disegni e cartoon dai Balcani

Prato, Treviso, Lucca e ora Bari. La primavera del fumetto è decisamente affollata: troppo. Anche perché non finisce qui: si annunciano Lugano, Perugia, Bologna, Reggio Emilia, Roma e altre manifestazioni, mostre mercato, convention e simili. Ma questo terzo Salone del fumetto e del cinema d'animazione di Bari, che va sotto il nome di Expo Comics (aperto sabato scorso e fino a domenica alla Fiera del Levante), merita un'attenzione particolare perché, nelle intenzioni, cerca di ampliare gli orizzonti culturali e geografici del fumetto e del cinema d'animazione. E dunque, quest'anno, gli ideatori e coordinatori della rassegna, Michele Lioacono e Alessandro Bonifazi, gettano un ponte verso i Balcani e la tormentata ex-Jugoslavia. Una serie di mostre, raggruppate sotto il titolo di «Nuove dai Balcani» proporranno tavole e disegni (alcuni inediti e in anteprima) di Enki Bilal, Aleksandar Zograf, Daniel Zvezelj; tavole e originali della Scuola di animazione di Praga e del World Animated Film Festival di Zagabria.

Figure preziose

L'infanzia sui libri dell'Est

Una volta tanto non parliamo di fumetti, ma di figure. Si chiama, appunto, Figure preziose: 39 illustratori della Russia e dintorni la rassegna a cura di Oddo De Grandis, allestita alla Fondazione Bevilacqua La Masa a Venezia (fino all'11 aprile). Una vasta ed articolata selezione di opere di alcuni fra i maggiori illustratori di libri per l'infanzia dell'Est europeo. L'immaginario rappresentato sta tutto dentro una cultura visiva liberatasi delle scorie real-socialiste, ma ancora fortemente ancorata ad una tradizione strettamente etnica. Il catalogo, con una bella introduzione di Ferruccio Giromini, è corredato di utili schede biografiche riguardanti i 39 autori presenti alla mostra veneziana.

Bonelli-Story

Da Tex a Dylan Dog Fabbrica dell'avventura

Un'impresa editoriale è sempre un'avventura. Nel caso dei Bonelli, editori e autori di fumetti da oltre mezzo secolo, l'avventura è anche il «prodotto» principe della loro attività. Più che mai appropriato, dunque, il titolo di *Un editore, la nuova avventura* per il volume di Gianni Brunoro, edito dall'Anafi e distribuito ai soci dell'Associazione nazionale amici del fumetto e dell'illustrazione. Il libro prende in esame gli anni più recenti dell'attività dei Bonelli. Quelli segnati dalla creazione di nuovi personaggi come Mister No, Martin Mystère, Nick Raider, Nathan Never e Dylan Dog. Gianni Brunoro analizza la «svolta» di questa fabbrica di fumetti che ha ridato fiato (anche in termini di tirature) al panorama editoriale. Il volume di Brunoro è arricchito da schede bibliografiche sui diversi autori della scuderia Bonelli e da cinque storie inedite.

Nuove riviste

Segni, musica e tante «tribù»

Non è una fanzine ma un vero e proprio magazine, anzi un «magazine d'urto», come si autodefinisce. Si chiama *Tribù* ed è una rivista di fumetti, musica e altro, presentata in anteprima a Treviso Comics, poi a Lucca e fra pochi giorni distribuita nelle edicole e librerie specializzate al prezzo di lire 5.000. Graficamente accattivante (l'art director è Sandro Staffa), conta su un ampio gruppo di redattori, divisi tra Roma e Vicenza, e un paio di corrispondenti da Londra e New York. *Tribù* è un «garage visivo/verbale» e un «megafono» di idee, situazioni e associazioni: dai centri sociali a Greenpeace, Neroneonolo, Amnesty International. Ma è, soprattutto, una palestra di giovani talenti che non trovano sbocco nel mercato dei fumetti e dell'espressione grafica e musicale. Condiscono il primo numero storie e disegni di Diavù, Sandro Staffa, Daniel Zvezelj, Stefano Monfeli, Maurizio Ribichini, Barberi e Costantini; e tratta dalle colonne dell'inglese *Deadline*, l'inquietante *The biologic show* di Al Columbia.



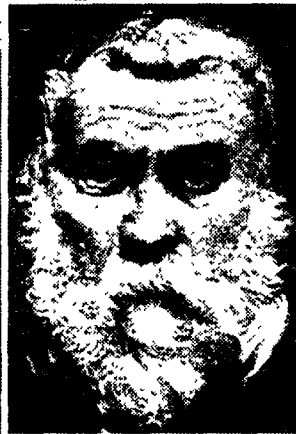
Tintoretto

Un particolare di «Arianna e Bacco» del Tintoretto; a lato un autoritratto

«Sacro e mercanti, luce ed eresia I suoi capolavori leggeteli così»

L'Aretino e Vasari Pro e contro un Maestro

Nell'aprile del 1548, dopo aver visto il «Miracolo dello schiavo», Pietro Aretino scrisse una lettera a Tintoretto: «I suoi colori son carne, il suo lineamento ritondo, e il suo corpo vivo, tal che... pare più tosto vero che finto. Ma non insuperbite... E beato il nome vostro, se reduceste la prestezza del fatto in la pazienza del fare». Sulla troppa rapidità di esecuzione di Tintoretto non fu invece affatto indulgente Giorgio Vasari. Nella seconda edizione (1568) delle «Vite» scrisse: «...se non avesse, come ha fatto, tirato via di pratica, sarebbe stato uno de' maggiori pittori che avesse avuto mai Venezia».



■ VENEZIA. Nel maggio del 1565 Tintoretto si aggiudica il concorso per un dipinto da collocare nella Sala dell'Albergo della Scuola di San Rocco a Venezia. E lo fa battendo sul tempo i suoi avversari: invece del disegno preparatorio dipinge in poco tempo la tela intera, e, in più, la dona. Una mossa scaltra che gli permette di aggiudicarsi la commissione per gli altri dipinti della sala e, a partire dal 1575 (da 10 anni ormai anche lui membro della Scuola di S. Rocco), la commissione per le tele della Sala Grande: anche in questo caso, molto spesso, opere non pagate ma donate.

Al particolare rapporto artista-committente e ai contenuti di quest'opera è dedicato il libro *Tintoretto. La Scuola di San Rocco* (Electa) tra poco in libreria. Spiega Giandomenico Romanelli, direttore del Museo Correr e autore dello studio: «Il complesso dei cicli di dipinti realizzati da Tintoretto a San Rocco è dotato di una sostanziale unitarietà di discorso ma è anche articolato dal punto di vista stilistico. L'unitarietà dell'insieme è il presupposto e la dimostrazione di un procedimento ideativo ed esecutivo su cui s'è molto discusso: a partire da quando, nel 1920, uno studioso tedesco, Rudolf Berliner, pubblicò i documenti d'archivio che gettavano una nuova luce sul rapporto tra Tintoretto e i suoi committenti».

Qual è la sostanza del problema? La domanda è questa: a chi spetta l'invenzione di un ciclo pittorico così complesso e innovatore? E, di conseguenza, chi ha affiancato Tintoretto nell'ideazione e impaginazione dell'insieme, e da quali modelli, anche letterari, Tintoretto può essere stato condizionato o aiutato nel suo lavoro? Ed è possibile, oggi, fornire una risposta a questi interrogativi? Quanto alle scelte teologiche e scritturali e, in più, alla ideologia, per così dire, di Tintoretto, mi pare siano da attenuare le posizioni estreme affiorate già da alcuni decenni: quella che vede Tintoretto esponente massimo della cultura della Controriforma tridentina, e quella che invece pretende di iscriverlo a qualcuna delle sette riformate presenti nel territorio veneto. Tintoretto è certo toccato

dal mondo della così detta riforma cattolica veneziana, e forse anche dalla predicazione e dall'opera di proselitismo di gruppi eretici, ma mi pare che si mantenga sostanzialmente nell'alveo principale dell'ortodossia. Dall'altra parte, è lo stesso ambiente della Scuola di San Rocco ad esser permeato di inquietudini e accentuate sensibilità riformatrici. È l'ambiente dei mercanti e degli artigiani, degli artisti e degli imprenditori, dei notai, dei medici che formano il ceto di governo della Scuola.

Chi sono allora gli ispiratori del poema dipinto da Tintoretto? Il dato più clamoroso che affiora è forse quello relativo al personaggio che affianca l'artista, per incarico della Scuola, nel momento in cui vien deciso il programma iconografico del grande salone superiore. Finalmente si scopre che si tratta di Alvise Cuccina, un ricchissimo mercante veneziano. È lo stesso che, quasi in contemporanea, dava incarico a Paolo Veronese di dipingere un celebre ciclo a tematica religiosa per il proprio palazzo sul Canal Grande. Più tardi spetterà all'esponente di un'altra famiglia di mercanti, Paolo d'Anna, affiancarsi a Tintoretto.

E le novità tematiche e iconografiche di Tintoretto a San Rocco? Innanzitutto l'uso continuo, estremamente sapiente, addirittura ricercato dei testi biblici; l'influsso evidente degli scritti religiosi di Pietro Aretino; la citazione di testi dei Vangeli apocrifi ancor più che della stessa diffusissima *Leggenda Aurea*; la rinnovata predicazione di un ordine giovane e «aggressivo» come quello dei Cappuccini.

In che modo, nella pittura, traspaiono queste istanze religiose? Il teologo che lo affianca opera delle precise scelte in senso «giovanneo», legate cioè alla cosiddetta «teologia della luce» che domina gli scritti dell'Evangelista; in particolare il celebre colloquio notturno tra Cristo e Nicodemo offre una sorta di guida privilegiata anche per leggere Tintoretto a San Rocco. È il che la contrapposizione luce/tenebre trova una straordinaria esplicitazione nell'aspettato luminismo tintoretiano.

□ C.A.B.

Il colore della Serenissima

■ VENEZIA. Il 31 maggio 1594 moriva a Venezia «el magnifico Jacopo di Robusti, detto Tintoretto, de anni 75». E con Tintoretto - nato nel 1519 da Gianbattista, tintore di panni - finiva la straordinaria stagione del Manierismo veneziano. Bisognerà aspettare che in laguna, dopo il buio seicentesco dei «tenebrosi», si accendano i lumi del Settecento di Canaletto e dei Grandi perché Venezia torni ad essere una delle capitali dell'arte europea.

Tintoretto-Venezia-Manierismo: tre termini che tendono a fondersi in uno. Perché strettissimo, quasi esclusivo, fu il legame di lavoro che l'artista ebbe con la città natale. E perché le inquietudini dell'arte della «maniera» Jacopo le visse integralmente, sin dagli esordi: a differenza degli altri tre grandi del '500 veneto (Tiziano, Jacopo Bassano, Veronese), infatti, non frequentò mai le «apollinee» stanze del Rinascimento.

Evento principe di quest'anno di celebrazioni tintorettesche, è la mostra di ritratti che si inaugura oggi a Venezia alle Gallerie dell'Accademia (catalogo Electa con scritti, dedicati alla ritrattistica, di Paola Rossi e Giovanna Nepi Scire). La mostra, ben allestita da Daniela Ferretti, appare subito bella e completa, nonostante le opere non siano moltissime (ammesso che sia un handicap). In tutto 41 pezzi che documentano i tempi e i modi di circa 40 anni di produzione ritrattistica di Tintoretto. Un percorso decisamente in ascesa che va dall'incerto ritratto del 1545 circa, proveniente dalla chiesa veneziana di San Felice, con Pietro Ghisli accompagnato dalla figura sta-

tuaria del suo santo protettore (Demetrio martire), e che si conclude con lo straordinario *Autoritratto* del Louvre. Nel dipinto di Parigi, che chiude la mostra, Tintoretto non ostante gli attributi del mestiere ma si presenta frontalmente, come in una foto segnaletica, lasciando che nelle rughe del viso, nelle righe sottili della barba incanutita, negli occhi tondi e profondi, trasparino tutti i suoi settant'anni di vita.

Tra questi due estremi, sia in senso cronologico che qualitativo, troviamo alcuni pezzi notevoli: come i «mezzibusti» dell'*Autoritratto* del Victoria and Albert Museum di Londra, del *Ritratto di Jacopo Soranzo* di Milano (Castello Sforzesco), di quello dello scultore e amico fiorentino Jacopo Sansovino (Firenze, Galleria degli Uffizi), oppure, proveniente dallo Staatliche Museen di Berlino, del *Ritratto di Giovanni Mocenigo*, nobile veneziano.

Un'altra tipologia di ritratto è rappresentata dalla grande (cm 221x521) e bella tela del 1567, conservata alle Gallerie dell'Accademia, che vede i camerlenghi Michele Pisani, Michele Dolfin e Marin Malimpiero rendere omaggio - insieme ai loro tre aiutanti portano monete d'oro come fossero monedri re magi - alla Vergine con il Bambino attorniate dai santi protettori di Venezia. Un'opera di intensa ritmica spaziale con i gruppi che creano come delle onde che vanno a confluire in quello delle sante figure, e dove le istanze religiose e le ragioni di Stato tendono a confluire. Stesso tipo, ma di tutt'altri esiti, è la tela con Madre e Figlio attorniate dai membri della fa-

Da un incerto quadro del 1545 allo straordinario *Autoritratto* d'un Tintoretto settantenne. La mostra, da oggi alle Gallerie dell'Accademia, è l'evento principe delle iniziative dedicate in Laguna all'artista veneziano.

CARLO ALBERTO BUCCI

Tra mostre, libri e convegni un itinerario per conoscerlo

In occasione dell'anno di Tintoretto la casa editrice Electa ristampa la recente «Opera completa» (3 volumi), a cura di R. Pallucchini e P. Rossi, e pubblica lo studio di G. D. Romanelli dedicato a «Tintoretto. La Scuola di San Rocco». L'editore Filippi di Venezia ha fatto recentemente uscire le «Vite del Tintoretto», ripubblicando l'ampia biografia che Ridolfi dedicò alla famiglia Tintoretto nel suo libro «Le Meraviglie dell'arte» (1648). Nel prossimo numero di aprile «Art e Dossier» offre, insieme alla rivista, una più agile monografia sull'artista, scritta da Paola Rossi.

Quanto alle mostre, oltre a quelle sui ritratti alle Gallerie dell'Accademia (che dal 31 luglio si sposterà al Kunsthistorisches Museum di Vienna), Venezia offre: «Tintoretto nelle Incisioni» (Palazzo Ducale, dal 15 aprile al 15 giugno) e «Sacre rappresentazioni nelle chiese di Venezia» (ex chiesa di San Bartolomeo, chiude l'11 maggio) che raccoglie una quindicina di opere sacre tra le molte che si conservano nelle chiese veneziane. «Cristo e l'adultera» e «La flagellazione», dipinti di difficile accesso, sono visibili a Belluno nella mostra «Capolavori della pittura veneta dal Castello di Praga» (Palazzo Crepadona, fino al 21 settembre).

E infine, i convegni: «Tintoretto oltre Venezia» è il titolo della serie di conferenze che si terranno da metà settembre nella città lagunare al Centro Tedesco di Studi Veneziani mentre l'Università di Venezia prepara un convegno per novembre.

miglia del doge Alvise Mocenigo: la composizione è bloccata, le figure appaiono impacciate impegnate come sono, non a dialogare con i santi, ma a guardare fuori dal dipinto per riflettersi, come in uno specchio, in loro stessi quando guardavano il loro quadro (ma apprezzabile è lo sforzo degli organizzatori che sono riusciti a farsi mandare dalla National Gallery di Washington, in tempi in cui a noi nessuno presta nulla volentieri, questa enorme tela di 2 metri per 4).

Dunque ricapitoliamo: gli intensi, e originali, ritratti a mezzo busto con sfondo e abiti scuri e con il viso che viene in fuori a far brillare sulla pelle e sulla barba i bagliori della luce-colore di Tintoretto; i molteplici ritratti all'interno di più vasta composizione di carattere votivo, tipologia che a Venezia aveva una lunga e consolidata tradizione, da Carpaccio, ai Bellini a Tiziano; i ritratti del committente che si fa attore della sacra rappresentazione vestendo i panni del santo.

Manca il «ritratto di stato», quello con la figura di tre quarti o intera (taglio, quest'ultimo, mai affrontato da Tintoretto) e con l'effigiato intento ad esibire, attraverso la posa e gli strumenti di lavoro, la sua posizione sociale, il ruolo politico. Ed è questa la tipologia in cui Tintoretto appare meno inventivo. Eccezione fatta per quello del 32enne Giovanni Paolo Comaro (Gent, Museum voor Schone Kunsten) e per pochi altri, i ritratti di questo tipo presenti in mostra appaiono monotoni: quasi sempre la figura al centro, da un lato la tenda e dal-

l'altro una finestra che si apre sul paesaggio. Mai una volta che si attivi un percorso allegorico, una traccia di «racconto». Non è un giudizio che investe la sfera dello stile, cosa che lasciamo fare ai detrattori di Tintoretto: Giorgio Vasari nel 1566 e, 380 anni dopo, Roberto Longhi. Ma è una considerazione che spiega perché Tintoretto, padrone quasi assoluto della committenza artistica veneziana a partire dall'exploit del *Miracolo di San Marco* dipinto nel 1548 per l'omonima Scuola, per i ritratti dovesse dividere la torta con Tiziano che, non a caso, era anche il ritrattista ufficiale della corte asburgica, l'unico, cioè, che potesse raffigurare sua altezza imperiale Carlo V.

Tintoretto, quindi, nel ritratto fu secondo a Tiziano; e secondo fu pure a Lorenzo Lotto, sottile interprete delle esigenze di quella classe «borghese» veneta più attenta al proprio vissuto che alle cerimonie dei potenti. E, comunque, il ritratto rimane per Tintoretto un «genere minore» dal momento che il maestro veneziano diede il meglio di sé nelle prospettive dall'alto alle opere di soggetto sacro, grazie alle quali fece il suo successo allora, e costruì la sua fama odierna di interprete assoluto del Manierismo.

Ma allora perché una mostra di ritratti nel quarto centenario della morte? Perché, intanto, questo è il suo genere meno noto. E poi perché di teleri e pale d'altare è disseminata Venezia: la possiamo vedere, tutti i giorni, in Palazzo Ducale, nelle chiese, nelle scuole e, per prima, nella sua Scuola di San Rocco di cui fu confratello e che rese splendida con le sue pitture.



Sospetto

Congiura

Persecuzione



Una scena del «Giulio Cesare» di Shakespeare diretto da Peter Stein

# L'Italia, culla della dietrologia

MILANO. Craxi grida al complotto dei giudici, Berlusconi strepita contro Violante e si dichiara pure lui vittima di un intrigo. Altri potenti lo hanno fatto in modo più o meno esplicito prima di loro. Si tratta di una «mania» nazionale, o addirittura, possiamo cercare le origini di questa «sindrome da complotto» nella storia italiana? Ne parliamo con il professor Guido Martinotti, docente di sociologia all'università Statale di Milano.

«A me sembra - esordisce il sociologo milanese - che ci siano due aspetti di questa storia del complotto che si intersecano. Uno è quello reale e l'altro è l'aspetto immaginario, la cosiddetta «Conspiracy theory» ben nota in scienza della politica. È l'idea per cui tutto si spiega attraverso una cospirazione. Cosa in parte vera, in parte giustificata, in parte no. Da utilizzare come un parafiumine, basti pensare alla famosa e amata frase di Andreotti: «A pensare male si fa peccato, ma di solito si ha ragione». Comunque l'aspetto reale qui non è tanto importante, nel senso che può essere una giusta valutazione di una realtà complicata come quella italiana, dove effettivamente, da tempo immemorabile - dai tempi dei romani - si sa che il complotto ha fatto parte della vita politica. Più o meno che in altri paesi è difficile da stabilire. Sicuramente più che nei paesi anglosassoni. Uguale o minore in altri paesi che hanno avuto esperienze di cospirazioni, di complotti e dove quindi il fenomeno è storicamente spiegabile. Vediamo però l'aspetto immaginario, perché probabilmente in questo l'Italia, come si dice, si stacca. Da noi la «Conspiracy theory» è molto usata, molto più che altrove. Negli Usa devi convincere l'opinione pubblica che c'è, o c'è stato, un complotto. Questo almeno sino all'assassinio di Kennedy; dopo anche loro si sono abituati, ma fino ad allora non erano propensi ad accettare simili spiegazioni. In Italia invece è quasi la spiegazione preferita. L'italiano subito ti spiega il complotto.

Perché mai? «Perché gli italiani ritengono sia razionale pensare subito al complotto - continua Martinotti - Direi innanzitutto che gli

italiani sono intriganti per natura: questo lo si vede in tutte le situazioni, compresa quella universitaria, oppure nei partiti, nelle organizzazioni più diverse, e anche un po' nei rapporti di amicizia. Gli italiani sono un po' bugiardi, si sa».

Il professore ricorda un suo amico che amava sostenere che la realtà non esiste: «Questa idea della realtà come fatto virtuale è radicata profondamente nella nostra cultura. Benedetto Croce, e altri dopo di lui, reputano un fatto importante che la realtà si plasmi con le parole. Questa è una grande tradizione italiana. Quindi un po' siamo portati a complottare, ad intricare, a darci da fare, ad essere molto informati sulle cose di Palazzo. Per cui siamo siamo anche portati a pensare che tutti facciano come noi. Soprattutto gli intellettuali. Che pendono, dipendono, sbavano, non possono vivere se non hanno il contatto con il potere. Tutto ciò porta naturalmente all'intrigo».

Questo come atteggiamento culturale, ma la storia d'Italia è anche una storia di complotti, non è

Berlusconi si sente vittima di una congiura dei giudici e della sinistra; nel linguaggio politico italiano la parola complotto è sempre più usata. Che succede? Lo abbiamo chiesto al sociologo Guido Martinotti

SILVIO TREVISANI

vero professore? «Certo, è quello che ho detto prima. Questo atteggiamento si basa su una realtà e poi come sempre l'aumenta o la diminuisce. Il problema è che, in un certo senso, è proprio vero che la realtà non esiste: la facciamo noi, la fanno gli altri uomini, non è una cosa in assoluto, però è la somma degli eventi storici più il modo con cui noi agiamo su questa somma. Pensi che l'Italia era un paese in cui non c'era una sola corte, non c'era un solo re di Francia; ce n'erano dieci di re di Francia; gli Sforza, gli Estensi, quelli di

Urbino, di Firenze. Quello è stato un periodo straordinario di complotti, queste città si facevano una guerra bestiale tra di loro. La diplomazia è stata praticamente inventata da questi signori e da questi comuni per i loro intrighi».

E anche qui per Guido Martinotti la spiegazione è abbastanza semplice: «Perché grandi intrighi? Per una ragione strutturale. Quando tutti sono più o meno alla pari, dove non c'è uno così grosso da mettere sotto gli altri, allora dovevano combinarsi, allearsi in un gioco complicatissimo. Questa eredità

noi ce la portiamo dietro anche nello stato unitario».

Un'eredità che parla anche di poteri poco trasparenti, di Palazzi lontani dalla società. «La trasparenza del potere - prosegue - nasce da un'idea protestante dello stesso. Nasce dalla costituzione americana, dove la prima cosa vietata è la polizia segreta. E ancora: guardiamo la storia della statistica: è abbastanza affascinante. Nel 600 nacquero due scuole: quella inglese, che si chiamava aritmetica politica - che contava effettivamente le risorse, i morti, i vivi. E quella tedesca, che ha inventato il termine statistica. Quest'ultima invece non contava nulla, non aveva numeri, era tutto su base qualitativa. Per una ragione molto semplice, e cioè che nel 600 i dati statistici erano segreti di stato, la Germania era piena di staterelli e quindi nessuno voleva che il vicino sapesse quante pecore o quante bestie aveva. Mentre l'Inghilterra, che era già avviata al capitalismo, era interessata a sapere quante erano le pecore, quanti soldi quanti uomini, quanti morti e così via. Fu una grossa divi-

## ARCHIVI

CRISTIANA PULCINELLI

### La mitologia

Contro Kronos per amore

Il primo complotto fu ordito per amore materno. E a beneficiarne fu il più grande di tutti gli dei, Zeus. Suo padre Kronos, intimorito da una predizione che lo voleva esautorato da uno dei suoi figli, decise di divorare sistematicamente tutti i suoi pargoli. La moglie Rea, consigliata con i suoi genitori, decise di andare sull'isola di Creta per dare alla luce Zeus. Il piccolo venne nascosto in una grotta e fu allevato da una ninfa con il latte della capra Amantea. I suoi vagiti venivano coperti dal frastuono delle danze. Per completare l'opera, Rea avvolse nelle fasce una pietra e la diede da mangiare a suo marito, al posto del bambino. Il complotto, in questo caso riuscì, e Zeus, cresciuto rapidamente, si sostituì a Kronos che fu mandato in esilio.

### La storia

Da Giulio Cesare a Babeuf

La storia è piena di congiure per il potere. Tre nomi per ricordare le più famose: Giulio Cesare, Catilina, Babeuf. La prima non ha bisogno di molte parole. Giulio Cesare, come è noto, cadde vittima nel 44 a.C. di una congiura capeggiata dal figlio adottivo Bruto e dall'amico Cassio. Nello stesso anno era stato nominato dittatore a vita. L'enorme potere provocò il risentimento degli uomini del suo stesso partito che lo accusarono di aspirare alla regalità. La congiura di Catilina è stata resa immortale da Cicerone che nel 62 a.C. pronunciò in Senato le quattro famose orazioni dette Catilinarie per accusare apertamente l'uomo politico romano. Lucio Sergio Catilina aveva raccolto attorno a sé gli scontenti d'ogni parte, aristocratici e popolari, soprattutto tra i veterani di Silla, per impadronirsi del potere. Scoperto, fuggì a Fresole e morì in uno scontro con l'esercito consolare. Per la congiura di Babeuf, detta congiura degli Eguali, dobbiamo fare un salto nello spazio e nel tempo. Siamo nella Francia della Rivoluzione. Per la costituzione nel 1796. Il 30 marzo si costituisce un «comitato insurrezionale della cospirazione per l'eguaglianza», capeggiato da François Noël Babeuf. Il manifesto dei congiurati reclamava la comunità dei beni e l'abolizione della proprietà individuale delle terre. La polizia del Direttorio scoprì tutto e arrestò, tra gli altri, Babeuf e Filippo Buonarroti.

### I falsi

Gli anziani di Sion

Intorno al 1920 viene tradotto anche in inglese uno strano libro che già da tempo girava per l'Europa. I «Protocolli degli Anziani di Sion» era un documento che si presentava come un piano per stabilire un dominio mondiale degli ebrei, approvato nel congresso sionista di Basilea del 1897. Conteneva, fra l'altro, il progetto di far saltare in aria le maggiori capitali approfittando delle ferrovie sotterranee. Il testo forniva un buon alibi per i sentimenti antisemiti che si andavano rafforzando. Era un falso. Sembra che alla base della sua stesura fossero alcuni documenti falsificati da emissari della polizia russa a Parigi.

### La letteratura

Edmond Dantès e don Abbondio

Chi non ricorda Edmond Dantès, ingiustamente accusato di bonapartismo? È il «Conte di Montecristo», di Alexandre Dumas. A portare in prigione il giovane capitano di vascello è un complotto tra due suoi rivali in amore e un ambizioso magistrato, Villefort, che spera così di ottenere consistenti vantaggi politici. Ma anche il romanzo nazionale per antonomasia, «I promessi sposi», contiene un piccolo complotto. Non è forse un complotto quello che Renzo, Lucia e Agnese ordiscono ai danni di Don Abbondio quando si intrufolano nottetempo nella sua casa per celebrare, suo malgrado, il matrimonio?

## DALLA PRIMA PAGINA

### Una mania dei bambini e dei popoli primitivi

Aumentando la coesione del gruppo, essa spinge inoltre verso la ricerca di leader forti. Il che vuol dire, in pratica, che teorie del complotto, più o meno strumentali, più o meno deliranti, sono il presupposto obbligato di tutte le dittature e di tutte le guerre.

**Teoria del complotto, folle e mass media**

La facilità con cui la teoria del complotto si sviluppa all'interno di grandi gruppi sottoposti a potenti pressioni emotive è ben nota a tutti coloro che se ne sono occupati descrivendo o manipolando l'irrazionalità delle folle. Quello su cui si è riflettuto di meno fino ad ora, invece, è il rapporto che si stabilisce fra teoria del complotto e amplificazione, progressivamente più forte, delle informazioni relative ai problemi proposti dallo sviluppo delle comunicazioni di massa. La necessità di utilizzare tempi sempre più rapidi per captare l'attenzione continuamente distratta e continuamente fluttuante degli spettatori o dei lettori spinge sempre di più, infatti, verso il superamento (l'abolizione) dei dubbi: il che viene ottenuto, ap-

punto, attraverso la somministrazione di spiegazioni che debbono rispondere al doppio requisito della facile fruibilità e della capacità di entrare in consonanza con i bisogni emotivi profondi della persona che ascolta o che legge. Capire ed eventualmente ripetere una spiegazione intelligente di un comportamento o di un problema economico richiede attenzione prolungata, intelligenza e cultura. Aderire passionalmente ad una teoria del complotto basata su una serie di suggerimenti più o meno documentati non è soltanto più facile, serve a rassicurare sé stessi e gli altri delle proprie «personali» capacità di dare giudizi, di leggere ciò che c'è dietro l'apparente incomprensibilità dei fatti, di scegliere senza complessi.

**Teorie del complotto, politica e istituzioni**

Non è difficile capire, sulla base di queste osservazioni, il perché dell'uso (e dell'abuso) tanto frequente della teoria del complotto nella comunicazione politica. Favorendo la collusione fra bisogni di affermazione narcisistica del leader e bisogni di rassicurazione di un nume-

ro ampio di persone disimpegnate, disorientate, in crisi, esso costituisce, in effetti, uno strumento fondamentale di questo particolare tipo di propaganda. Più che sui programmi, lo si dice e lo si nota sempre più spesso, la battaglia politica su cui si concentrano ogni giorno i fari dei mass media è basata sulla denominazione dell'avversario. Con una evidente tendenza ad esagerare, su questo piano, da parte di chi ha meno argomenti. Ma con una difficoltà oggettiva, da parte di chi ne ha, a portarli per tempi sufficienti all'attenzione propria e degli ascoltatori. Il che dovrebbe indurre, forse, ad una riflessione seria sul futuro della politica e su un suo nuovo e diverso dei mass media in questo campo: considerando la diffusione della teoria del complotto come il sintomo di una malattia che sta diventando grave e della quale dovremmo iniziare a preoccuparci. La libertà, dovremmo pensare, è qualcosa di più maturo e di più prezioso della possibilità di dire tutto senza filtro di critica né assunzione di responsabilità.

**nature** Che inquinatori quei Romani

Una selezione degli articoli della rivista scientifica *Nature* - proposta dal New York Times Services.

**G**LI ANTICHI ROMANI sono stati responsabili, sembra, di molte altre cose oltre che dell'espansione dell'Impero: causarono anche molti danni all'ambiente secondo la ricerca pubblicata nel numero di *Nature* in edicola oggi.

Un gruppo di ricercatori svedesi, guidati dal dr. Ingemar Renberg dell'Università di Umea, ha scoperto che ai tempi dei Romani e nel Medioevo l'inquinamento da piombo era al me-

simo cattivo livello raggiunto nel corso della rivoluzione industriale nel diciannovesimo e nel ventesimo secolo. Tutti i lavori idraulici e in genere l'edilizia richiedeva un supporto di piombo molto pesante. Piombo di cui i Romani e le altre antiche civiltà avevano grandi miniere. Anche i Greci erano coinvolti nel rilascio di piombo nell'atmosfera. Nella loro atmosfera il piombo aveva una concentrazione ben 3 volte superiore al fondo naturale.

Lo studio di Ingemar è consistito nell'analisi di campioni di sedimenti presi in letti di lago nel nord e nel sud della Svezia. Ovviamente più in profondità è stato raccolto il campione, maggiore è l'età dei depositi di minerali. Scavando da 1,5 a 4 metri, per esempio si ottiene una traccia continua dell'inquinamento pre-industriale (prima di 200 o 300 anni). L'analisi al radiocarbonio consente di attribuire con esattezza un'età al campione. I risultati sono chiari: dopo un'iniziale crescita dell'inquinamento da piombo, avvenuta all'incirca 2600 anni fa, un secondo incremento si è verificato nel corso degli ultimi 1000 anni. Quando il piombo atmosferico è aumentato da 10 a 30 volte rispetto al fondo natu-

rale. In ogni caso il deposito totale di piombo nell'epoca pre-industriale attribuibile ad attività umane è stato tanto grande in Europa quanto quello verificatosi dal 1800 ad oggi. L'inquinamento maggiore si è verificato nel Sud della Svezia, più vicino dunque al resto d'Europa: il che indica proprio nell'Europa la fonte d'inquinamento.

Tutto ciò sta ad indicare che il ventesimo secolo, con tutte le sue industrie e le sue auto, non è stato l'unico periodo «attivo». Possiamo attribuire ai nostri antenati un analogo contributo inquinante. Ciò non significa, ovviamente, che noi possiamo continuare tranquillamente a inquinare il nostro ambiente.

**IL LIBRO.** Le lettere al filosofo «nemico» della scienza dei numeri

# Così Gentile stroncò la matematica italiana

I matematici italiani scrivevano e Gentile rispondeva. E da queste lettere è nato un libro, «Gentile e i matematici italiani», che testimonia della dura lotta di potere tra i rappresentanti di due diverse culture. Si sa, vinse Gentile (e la responsabilità è anche di Benedetto Croce) e così nel nostro paese la cultura scientifica e soprattutto la matematica sono rimaste vittime di un ostracismo che lascia i suoi segni ancora oggi.

**MICHELE EMMER**

«Chi dunque costringerai ad assumersi la guardia dello stato se non coloro che meglio conoscono quali sono i modi per la migliore amministrazione di uno stato, e che possono avere altri onori e una vita migliore di quella politica?»

«Vuoi che esaminiamo ora in che modo si potranno formare e condurre alla luce simili uomini? ...Ebbene dobbiamo vedere quale tra le discipline possiede una tale facoltà. Questa disciplina comune e utile a tutte le arti e speculazioni e scienze, quella che ognuno deve per forza apprendere fra le prime... Questa disciplina piuttosto semplice d'imparare a distinguere l'uno e il due e il tre. Con questo intendo dire la scienza del numero e del calcolo.

ques, Fubini, Levi-Civita, Picone, Severi, Tonelli, a Giovanni Gentile. Vi sono inserite alcune delle risposte di Gentile.

Il tema affrontato, i rapporti tra la matematica italiana e Gentile, dato che è comunemente considerata proprio la riforma scolastica di Gentile l'origine dei mali della mancanza di una preparazione scientifica e matematica adeguata nella scuola italiana, è di particolare interesse. Sottolineano i curatori nella prefazione: «Le vicende dei matematici, dei loro conti e dei loro teoremi, sono un tassello che non può mancare nelle ricostruzioni storiche generali più attente; desta sempre qualche sorpresa che anche nei volumi più impegnati a ricostruire la storia delle idee dell'Italia moderna spesso sia assente qualsiasi riferimento al contributo arrecato dai matematici o che esso si risolve in qualche rituale situazione di carattere vagamente metodologico».

Le lettere sono precedute da un saggio che si propone di riempire queste colpevoli assenze: un saggio che «non si propone come una storia della matematica né tantomeno della filosofia, ma un' introduzione a tematiche e problemi che si spera aiutino ad apprezzare l'interesse dei carteggi». Il saggio è intitolato «Matematica, cultura e potere nell'Italia postunitaria». E molte delle lettere si perdono in dettagli poco importanti, che farebbero ben difficilmente comprendere il quadro d'insieme se non vi fosse il saggio introduttivo.

Matematica e potere dunque. Matematica e cultura. Parole che messe insieme fanno inorridire. «Due cliché vengono messi in discussione: non sono forse i matematici tradizionalmente asserragliati nella loro torre d'avorio, concentrati sui loro calcoli e quasi bea-



tamente alieni dai mondani romani? Cosa hanno da dire a Gentile? E non è forse lo stesso Gentile il filosofo che, con Croce, decreta in Italia un duro ostracismo alla cultura scientifica?». A queste domande risponde in modo esauriente e qualche volta sorprendente il saggio introduttivo. Nel periodo aureo della matematica italiana che va dal 1880 al 1908, anno del congresso internazionale dei matematici a Roma, assistiamo ad uno sviluppo rapido e significativo della matematica italiana. E con questa matematica italiana brillante, aggressiva e invadente che si scontrerà, all'inizio del secolo, Giovanni Gentile. Una vera e propria lotta per il predominio culturale che dopo una prima fase in cui sembra che i matematici riescano ad avere il sopravvento, porterà alla loro sconfitta e alla vittoria definitiva di Gentile.

Il motivo del conflitto è molto chiaro: «Il viaggio della matematica italiana verso il suo estremo non è

motivato solo dalla preoccupazione di radicare e diffondere una cultura scientifica nelle giovani generazioni ma tende ad esportare quel linguaggio e quella razionalità che ritiene caratteristici della propria ricerca, toccando anzitutto le discipline scientifiche tradizionalmente più vicine». Nel 1901, nella prolusione all'Università di Roma, Volterra tratta delle applicazioni delle matematiche alle scienze biologiche e sociali. Volterra con Alfred J. Lotka è considerato il fondatore della moderna biomatematica. Croce «mettendo le mani avanti» commentò l'intervento di Volterra nel giugno 1902: «Non c'è dubbio che l'applicazione della matematica valga a risolvere e semplificare intricate questioni di indole pratica. Sull'indole delle scienze filosofiche non può avere alcuna influenza, e se l'ha, l'avrà cattiva, ossia tenderà a snaturare ciò che è proprio e peculiare di quelle scienze».

Le lettere riportate nel volume

toccano anche la questione del giuramento dei professori universitari, della persecuzione razziale, dell'inizio della guerra. Le divisioni politiche frantumano negli anni più difficili anche i matematici. Chi esalta il regime e le leggi razziali, chi ne subisce le conseguenze, chi cerca di salvarsi chiedendo aiuto a Gentile. L'Unione matematica italiana invia una delegazione al Ministero dell'educazione nazionale, all'indomani della promulgazione delle leggi razziali «perché nessuna delle cattedre di Matematica, rimaste vacanti in seguito ai provvedimenti per l'integrità della razza, venga sottratta alle discipline matematiche». Insomma razzisti si ma lessi no! «La scuola matematica italiana, che ha acquistato vasta rinomanza in tutto il mondo scientifico è quasi totalmente creazione di scienziati di razza italiana (ariana)»; essa, anche dopo le eliminazioni di alcuni cultori di razza ebraica, ha conservato scienziati che per numero e qualità, bastano

a mantenere elevatissimo il tono della scienza matematica italiana». Commentano i due curatori: «Una miserabile dichiarazione pubblica e ufficiale con la quale il vertice della comunità matematica nega ogni solidarietà a colleghi, amici e maestri... Il voto della Commissione Scientifica dell'Umi resta una delle pagine più oscure scritte dai matematici italiani, oramai inviluppate in quella «libidine di assentiamento», in quella «volontà di essere servi» come scrisse Concetto Marchesi».

Un'indagine a volte impietosa, a volte sorprendente per i tentativi di Gentile di riuscire a salvare la scuola matematica italiana comunque, un'indagine che certamente contribuisce a comprendere i rapporti tra accademia e potere in un periodo quanto mai significativo.

Piccola nota: nella circoscrizione di Varese si presenta per i progressisti Angelo Guerraggio, curatore del libro. Votatelo! Platone ci osserva!

## Farmaci e cancro L'interferone è troppo depressivo?

**NANNI RICCOBONO**

«L'interferone, farmaco antimorale, ma usato anche in certi casi di Aids, può causare depressioni tanto forti da condurre al suicidio? L'allarme viene dal Giappone dove un rapporto consegnato dalle case farmaceutiche alle autorità sanitarie ha aperto il caso. Senza fare allarmismo su quella che è per il momento una semplice ipotesi, le autorità sanitarie hanno a questo punto invitato le sei case produttrici di interferone a spiegare nelle avvertenze per l'uso del medicinale la sua possibile correlazione con stati depressivi gravi suicidi, ed ha inviato una circolare agli ospedali per segnalare l'opportunità della sospensione della cura quando nel malato si manifesti insonnia ed ansia. Però le indicazioni rispetto ai sintomi sono un po' vaghe. Le persone che soffrono di una malattia devastante, come il cancro o l'Aids, sono spesso angosciate e ansiose a causa del loro stato. «Però è vero», afferma l'immunologo sperimentale dell'Istituto Negri di Milano che gli interferoni, molecole che hanno una forte attività contro i tumori, soprattutto ematici, hanno una tossicità forte. Uno degli effetti collaterali si manifesta proprio a carico del sistema nervoso centrale provocando letargia, confusione, perdita del senso del gusto e dell'olfatto. In realtà, quello dell'interferone è un problema vecchio. Si è anche parlato, sempre a proposito degli effetti collaterali, di sindrome del lobo frontale, situazione che sul piano diagnostico può essere confusa con la depressione. Però ora si crede che tutto ciò rifletta, sul piano neurologico, uno stato depressivo precedente. E cioè si è a volte confusa la reazione al farmaco, nella quale ci sono anche aspetti comportamentali, con una situazione che esisteva già prima della terapia».

Sul piano fisico una massiccia terapia di interferone fa sentire il paziente come fosse preda di una perenne, forte infezione. E comunque bisogna tenere presente che si tratta di una medicina indispensabile contro il cancro. Le vittime accertate dall'inchiesta giapponese sono otto uomini e quattro donne fra 36 e 67 anni. Fra quelli che hanno tentato il suicidio, 26 erano malati di epatite c, tre di leucemia, uno di epatite b, uno di mieloma e un altro di cancro.

Un'altra notizia sulle terapie antitumorali giunge invece dagli Stati Uniti, dove usando sperimentalmente l'interleuchina 2, i medici hanno ottenuto buoni risultati. Il farmaco si è rivelato efficace per una «piccola ma significativa» percentuale di pazienti con cancro della pelle e dei reni, che non avevano risposto né alla chemioterapia né alle radiazioni. Il sette per cento dei 283 malati sottoposti ai test condotti da Steven Rosenberg del National Cancer Institute hanno mostrato una regressione completa del tumore; rispettivamente il 10 e il 13 per cento dei pazienti con melanoma metastatico e con tumore dei reni diffuso hanno invece avuto una regressione parziale del male. «Complessivamente», spiega il rapporto pubblicato sul Journal of american medical association - l'interleuchina 2 ha dato risultato positivo nel 19 per cento dei casi, ed in generale gli effetti sono risultati più duraturi che con altri trattamenti. Tra i pazienti che hanno sperimentato una temporanea regressione completa del tumore, infatti, lo stato di guarigione è durato dai 7 mesi agli 8 anni. Molti esperti mettono però in guardia da facili ottimismo sottolineando la forte tossicità del trattamento che provoca violenti effetti secondari e la bassa percentuale complessiva di efficacia della terapia.

## ANTROPOLOGIA. Una ricerca sui popoli del Kazakistan Vivere sui monti dell'Asia

DALLA NOSTRA REDAZIONE **RAFFAELE CAPITANI**

**B**OLOGNA. Tra giugno e luglio un'equipe di antropologi dell'Università di Bologna si recherà in Kazakistan per studiare le popolazioni che vivono ad alta quota. Una spedizione c'era già stata lo scorso anno e ieri sono stati presentati alcuni dei risultati ottenuti. È la prima volta che un gruppo di scienziati conduce una ricerca antropologica sulle popolazioni dell'Asia centrale.

Sono stati raccolti dati su oltre 200 soggetti per ognuno dei quali sono state rilevate oltre 150 variabili. L'analisi ha interessato un campione di montanari kazaki delle valli del Tien Shan. Insieme a loro è stato studiato un gruppo etnico minoritario ancora poco conosciuto, gli Uiguri, popolazione che vive nelle pianure del Kazakistan e della Cina Occidentale. La spedizione che ha operato nelle regioni di Kegen (2100 metri) e di Chundja, a

18 chilometri dal confine con la Cina, si è spostata in camion per oltre 800 chilometri e ha trovato riparo nella capanne di feltro dei nomadi mongoli. Grazie ad un ponte aereo allestito dalla Luftansa nel corso della spedizione si è riusciti a far arrivare in ottime condizioni a Bologna i campioni di sangue necessari per le analisi ematologiche che hanno consentito lo studio delle caratteristiche genetiche della popolazione e del loro Dna.

Per quanto riguarda lo studio delle caratteristiche di adattamento delle comunità di ambiente montano, sono emersi valori maggiori dei volumi polmonari nei kazaki (che vivono ad alta quota) rispetto agli Uiguri (che stanziano in pianura) senza che questa variabilità possa essere ricondotta a differenze di tipo somatico. Anche i valori di emoglobina, eritrociti ed ematocrito sono significativamente più elevati tra i Kazaki e analoghi

a quelli osservati nelle popolazioni andine di pari altitudine.

Di Kazaki e Uiguri è stata valutata la massa grassa, la massa magra, l'acqua totale, intra ed extracellulare. Dall'analisi dei primi risultati disponibili risulta sorprendente l'assenza di grandi differenze tra queste popolazioni e gli europei per alcuni aspetti della composizione corporea. C'è invece da dire che la mappa genetica che si delinea conferma che l'origine dei due popoli è riconducibile a diversi gradi di «ibridazione» tra i due grandi gruppi degli Europoidi e dei Mongoli. La spedizione della prossima estate si occuperà di popolazioni di altitudini ancora maggiori (3500 metri) del Pamir Alai. L'iniziativa scientifica si svolge in stretta collaborazione con l'Università di Alma Ata, la città capitale del Kazakistan. A guidare la spedizione sarà mons. Fiorenzo Facchini, direttore dell'istituto di antropologia.

## LA RICERCA. Il governo presenta il piano triennale Più soldi ai laboratori

**GIOVANNI SASSI**

**P**iù soldi. Ma soprattutto una migliore qualificazione della spesa. Il ministro dell'università e della ricerca scientifica e tecnologica, Umberto Colombo, ha presentato ieri alle parti sociali il piano triennale di «ricerca e innovazione per lo sviluppo». I punti fondamentali sono, appunto, due. L'incremento dei fondi, che dovrebbe essere di 1900 miliardi nel 1995 e di 2000 miliardi nel 1996 che dovrebbero portare la spesa per la ricerca all'1,6% del Prodotto Interno Lordo (Pil). Ma soprattutto un capovolgimento dei criteri di spesa: che non è più «basato sulle proposte del sistema della ricerca... [ma] parte invece dalla domanda di innovazione espressa dal paese».

«È la prima volta che si tiene conto della domanda di ricerca che viene dal paese» ha detto in conferenza stampa il ministro Colombo.

Nello specifico il piano prevede una spesa pubblica nel settore pari

a 11.545 miliardi nel 1994 (cifra sostanzialmente in linea con quanto stanziato nel 1993), destinata a salire a 13.475 miliardi nel 1995 e a 15.675 miliardi nel 1996. Fra due anni, quindi, l'Italia spenderà per la ricerca scientifica quanto non ha mai speso: l'1,6% del Pil.

Un traguardo concreto, ma tuttavia lontano da quello stabilito in precedenza. Che prevedeva una spesa pari al 2% del Pil, che è poi la media della Comunità Economica Europea. Nonostante l'incremento, dunque, l'Italia resta uno dei paesi avanzati che spende meno per la ricerca scientifica. Obiettivo del governo, comunque, è che in attesa di raggiungere gli altri paesi, l'Italia impari a spendere meglio. Venendo incontro alla domanda di ricerca scientifica e tecnologica che viene dal sistema paese. In particolare dal tessuto connettivo del nostro mondo produttivo: le piccole e medie aziende.

Il ministro Colombo ha rilevato

che l'innovazione rappresenta lo strumento attraverso il quale le imprese non solo aumentano la produttività, ma sono anche in grado di aprire nuovi mercati e, quindi, di garantire occupazione. Per questo sono stati destinati 600 miliardi «per favorire strategie comuni tra industrie italiane e «straniere». Nelle prossime settimane Colombo dovrebbe essere in grado di varare due specifiche delibere a sostegno rispettivamente delle macchine utensili e di lavorazione e dei sistemi modulari di produzione (154 miliardi di spesa) e del settore tessile-abbigliamento, compresa l'industria meccanotessile (circa altri 150 miliardi). Il ministro ha quindi definito «ridicola» la cifra di 2.300 titolari del dottorato di ricerca che «da noi serve per riprodurre il sistema accademico e non quello produttivo». Secondo Colombo «la ricerca universitaria va orientata sui temi di rilevante interesse delle imprese e ispirata dall'analisi dei punti di debolezza del sistema economico».



## Ronconi si insedia nello Stabile «Così lavorerò all'Argentina»

ROSSELLA BATTISTI

ROMA. La notizia della scomparsa di Giulietta Masina arriva proprio pochi minuti prima dell'inizio della conferenza stampa che ufficializza la candidatura di Luca Ronconi come direttore artistico del Teatro di Roma. A lei va dunque il primo, commosso applauso della nuova stagione che il regista si appresta a programmare con passione, curiosità e divertimento.

Di anticipazioni neanche l'ombra, per il momento: «Mi sono appena insediato - si schermisce Ronconi - e mi ci vuole del tempo per allestire un cartellone». Rilascia i dovuti omaggi al suo predecessore, Pietro Carriglio, al quale riconosce di aver «rimesso questa istituzione su un ottimo binario, con un lavoro serio e difficile», ma non si sbilancia sulle innovazioni. A chi si complimenta con lui augurandogli di fare un «grande teatro» dell'Argentina, Ronconi ribatte che il teatro romano gli sembra «già grandicello di per sé» e che il problema semmai è «di non farlo diventare ipertrofico». L'ideale stabile pubblico? Un'istituzione che agisca efficacemente sia a livello locale, per far crescere qualitativamente anche il pubblico, che su scala nazionale. Gli scambi con altri teatri (e l'ombra dello Stabile di Torino «abbandonato», con garbo, sfiora la conversazione) sono possibili quando non snaturano l'identità, che nel caso dell'Argentina corrisponde a un teatro fortemente stanziato. Ronconi conferma la già prevista formazione di una compa-

gnia stabile e un corso di specializzazione per giovani professionisti. Le altre linee di tendenza confermate sono la costituzione di un repertorio fisso, l'aumento della tenuta degli spettacoli di maggior successo e il mantenimento di un laboratorio di drammaturgia contemporanea.

Al di là del cartellone da stabilire, il regista è già al lavoro presso il teatro romano che in questi giorni presenta la sua regia di *Affabulazione* di Pasolini. Il prossimo impegno sarà l'allestimento dell'*Aminta*, in scena dal 13 al 30 aprile con la partecipazione di Arnoldo Foà, Della Boccardo e Massimo Popolizio. Per quel che riguarda future produzioni, a chi gli rammenta certe sue tendenze «spenderee», Ronconi taglia corto: «Io sto nel budget che mi viene assegnato. Certo, che se è miliardario, lo utilizzo; lo non parteggio per chi invoca la micragna, né per chi affastella immagini per riempire un vuoto di fantasia». La crisi della creatività, ribadisce, è dovuta a un concetto troppo dilatato che se ne aveva negli anni Settanta e Ottanta: basta ridimensionarlo e si ridurrà anche la crisi.

Ma il futuro non prevede ristrettezze per il neo-direttore dell'Argentina: l'assessore alla cultura del comune di Roma (socio maggioritario dell'Argentina), Gianni Borghina, ha assicurato l'appoggio finanziario anche per qualche «scialo», ricordando - forse con un paragone paradossale non troppo felice - i tanti miliardi spesi dal Comune in favore dell'Opera di Roma.

### Teatro di Parola incontri a Roma e Ravenna

Pasolini, in uno storico numero di «Nuovi Argomenti», lo battezzò «Teatro di Parola». Un teatro che attinge alla tragedia e al verso, contro il teatro borghese della chiacchiera. Scrisse i suoi testi tra il '65 e il '66 e ancora oggi il suo teatro fa discutere. A Roma, a cominciare dai due allestimenti di cui parliamo più sotto, Argentina e Ateneo ospitano fino al 30 marzo pomeriggio di incontri. Oggi alle 16 saranno Ronconi e Tiezzi, unitamente alle rispettive compagnie, a discutere su «Mettere in scena Pasolini», mentre domani si parlerà della radice friulana del grande scrittore. A Ravenna, invece, è in corso una rassegna- riflessione intitolata «Silenziosi corsari: dieci spettacoli tutti debitori della lezione pasoliniana, puntellati da tre incontri sul teatro e narrazione».

## PASOLINI 1. Umberto Orsini parla di «Affabulazione»



Umberto Orsini in una scena di «Affabulazione» di Pasolini, diretto da Luca Ronconi (nella foto in alto)

Marcello Norberth

## LA TV DI ENRICO VAIME

### Siamo politici o cafoni?

IN GIORNATE come queste sarebbe almeno singolare che l'utente riuscisse ad evitare l'argomento «politica» cedendo a lusinghe e proposte alternative. Io non ce la faccio facilmente e penso che sia così per molti.

Prendiamo la serata dell'altro ieri, un martedì di timide offerte. Fra un film americano con un cast d'appel modesto (il fratello di Belushi e stop: Raidue) e un altro di prestigiosa distribuzione (De Niro e Sean Penn: Rete 4) ma al terzo passaggio, il *Chi l'ha visto?* che sempre quello è, frulli e capriole sui patini per Tmc, un imbarazzante defilé di cani per Gigi Sabani e, condizionante malgrado tutto, *Al voto al voto* con la Gruber. Ci sono cascati, con qualche pausa di zapping, attirato da alcuni partecipanti: il ministro Spaventa, Giugni, Michellini, Miglio collocato in alto come in una gabbietta, nel display collegato con Milano da dove il leghista si sposta malvolentieri. C'erano anche il missino Gaspari e il forzitaliano professor Podestà in sostituzione del Berlusconi che fa pellegrinaggi solo nei suoi santuari.

I piccoli fans elettorali rumoreggiavano fastidiosamente supportando con scarsa obiettività le cose anche banali dette dai loro prescelti. Persino il sacciente professor Podestà, un pauseggiatore alla Craxi, sembrava popolare nello studio della Rai. Qualche tentativo di scaramuccia con la Gruber, che si difende con temperamento (ma niente di così emozionante: il sangue preferito da alcuni, non s'è visto. Solo un po' di acido e un po' di trovate cafonesche) e una certa disattenzione quando parlavano i meno carismatici che spingono alla divagazione: il professor Miglio ha un orecchio sinistro assai singolare. Sembra disegnato da Altan. Gaspari ha una salivazione assai esuberante. Podestà suppone d'essere qualche altro, ma chi? Una spolverata di forfora offende le spalle dell'impeccabile giacca scura di Michellini: ma che dicono questi? Si esce spesso dal tema (economia e lavoro) e si colgono frasi vaganti forse casuali. Riportano un concetto di Maroni, il conduttore della sinistra (?) leghista: «Se Berlusconi si fa battere a Roma da uno Spaventa qualunque, allora...». Non ricordo il finale della minaccia. Lo Spaventa «qualunque» è il più bravo in video, il più chiaro ed esplicito.

NEGLI ALTI e bassi della conversazione, viene citato più volte Bertinotti, assente perché non invitato: il tormentone sul segretario di Rifondazione gode ancora di qualche fortuna presso i disastri della polemica, i propagandisti del nulla gli rinfacciano persino certe simpatie per Cuba come fossero vizi ineliminabili. È ricreata anche l'altra gag del milione di posti di lavoro (comico quanto la dettatura della lettera di Totò a Peppino: «Punto. Anzi, due punti. Ma sì, meglio abbondare...»), e persino, ed era un po' che non veniva rilanciata, la irritante quanto inattuabile proposta di utilizzare cassintegrati e disoccupati come custodi di musei: milioni di sorveglianti per le nostre non certo numerose pinacoteche. Una presa in giro.

Così abbiamo trovato la forza di lasciare Raiuno e subire stupefatti qualche brandello di *Stelle a quattro zampe* (Canale 5), con un Sabani portatore sano di doppiopetto alla Berlusconi, irrisconoscibile e sbadito smistatore di cani e padroni in gara di bellezza e disinvoltura («agility» ha precisato l'imitatore imitando gli esperti). Ha vinto un husky più bavoso di Gaspari, secondo un Westland più nervoso della Gruber, terzo un maltese più accettato di Michellini. Sì, qualche confuso accostamento può risultare legittimo nei momenti di stanchezza. E alla stanchezza s'aggiungeva la noia nel sentire al te delle 22,30 il cavaliere di Arcore esplodere in accuse sfrenate, esibirsi in accessi che denunciano, dopo la spalveria dell'esordio, la paura del 29 prossimo.

Il telegramma di Raitre chudeva con un delicatissimo, strugente ricordo di Ilana Alpi: testimonianza di un dolore senza retorica al quale sentiamo di partecipare.

# PPP: Poesia, padre e pallone

Non è ancora il ventennale della morte, ma i testi di Pasolini già affollano i nostri palcoscenici. A Roma sono due gli allestimenti in corso: *Porcile*, diretto da Federico Tiezzi all'Ateneo, e *Affabulazione*, portato all'Argentina dal neo direttore dello stabile Ronconi. «Una tragedia che parla del potere e ha la stessa forza di vent'anni fa» racconta Umberto Orsini, protagonista nel dirompente ruolo del Padre che così ricorda il grande intellettuale.

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Pier Paolo Pasolini l'ha conosciuto e frequentato: «Abbiamo anche giocato a calcio insieme». Erano i primi anni Sessanta. Pasolini girava i primi film, Umberto Orsini faceva al cinema il protagonista di *Il mare di Patroni Griffi*, una storia omosessuale che provocò allora, alla Mostra di Venezia, turbolente accoglienze. «Quando è morto, ho sentito con chiarezza il senso di perdita e di vuoto che Pasolini lasciava. E infatti in questi vent'anni nessuno ha saputo essere il *matre à penser* che lui era, capace di piantare chiodi sul muro bianco delle nostre coscienze e di farne sgorgare merda e sangue». Pensando a quel Pasolini vitale,

fisico e scattante incontrato sui campi di pallone, Orsini ha costruito il Padre di *Affabulazione*, lo spettacolo che sta interpretando in questi giorni all'Argentina di Roma per la regia di Luca Ronconi, prima di portarlo a Bruxelles e Parigi. Un testo-sfida, come tutto il teatro di Pasolini, che segna un altro incondizionato successo nella carriera dell'attore, in questi anni chiamato a vivere una vera e propria «terza giovinezza». «Sono diventato più artista, più impudico, più libero di quanto non sia mai stato» confessa. «Sento una vocazione teatrale che trent'anni fa, quando ho cominciato ad ero giovane e carino, non mi sognavo nemmeno: ringio-

vanisco forse proprio per questo processo all'incontro che ho intrapreso, finirà che il mio punto di arrivo, invece che di partenza, sarà la vocazione assoluta».

**Nel giorno della «riabilitazione» di Pasolini da parte dei Gesuiti, raccontati il percorso di questo suo Padre proteso verso il Potere.**

Sono un padre (non un papà), un industriale della Brianza che fa un sogno e ne resta profondamente cambiato. Lo spettacolo è un percorso fatto a stazioni dove ogni movimento della scenografia ha un senso, una via crucis a zig zag nel tunnel della tragedia, nell'inconsapevolezza del proprio destino, esattamente come Edipo. Lentamente il padre regredisce fino ad essere figlio e il figlio progredisce fino a diventare padre: da qui partirà l'impulso dell'assassinio. Attraverso alcune scene-chiavi, come quella del commissariato o quella della masturbazione, il Padre assume gli aspetti del potere, diventa il padre criminale di tutte le storie, di ogni guerra, Goebbels. E il personaggio lentamente acquista il peso morale delle morti di tutti quei figli.

**Che cosa significa mettere in scena Pasolini oggi?**

Non mi interrogo mai sull'attualità in senso stretto delle cose che scelgo: per me Pasolini è un classico, contiene valori e significati che erano validi allora, e rimangono del '68, e restano tali anche oggi.

**In questa stagione lei percorre il teatro italiano dallo Svevo di «Un marito» a Pasolini ad Alfieri, «Un prossimo impegno». Perché queste scelte?**

Recitare nella propria lingua, senza i filtri della traduzione, è un piacere immenso. Mi permette anche di trovare una fisica diversa, dove ogni gesto è legittimo perché appartiene alla mia cultura e alla mia lingua. Detto questo, le mie scelte sono quelle di un attore di mercato, cioè di un attore che fa compagnia e trova molti teatri che lo accolgono, che cerca di non adattarsi sul pubblico, che insegua la qualità e crede nel teatro come piccolo evento, come trasgressione.

**Lei è uno dei direttori artistici dell'Eliseo, il nostro maggior teatro privato, e uno degli attori preferiti di Luca Ronconi: come cambierà il suo lavoro con l'arri-**

**vo del regista alla direzione del Teatro di Roma?**

Ho con Luca un rapporto di assoluto privilegio. Abbiamo la stessa età, la stessa formazione, lo stesso gusto della decodificazione. Dall'*Oresteia* alle *Tre sorelle* fino ai recenti *Besucher*, *L'uomo difficile* e questa *Affabulazione* credo di aver dato con lui le mie prove migliori. La sua presenza a Roma mi vincola a realizzare prodotti importanti con il mio teatro, spettacoli «fuori norma», magari non esattamente in accordo con il resto della programmazione dell'Eliseo, su cui infatti non sempre mi trovo d'accordo. Personalmente lavorerò con Ronconi nel '95, subito dopo il mio prossimo impegno.

**Che farà?**  
Quello di Shakespeare insieme a Franco Branciaroli lo sarò Jago, la regia mi piacerebbe molto fosse di Cobelli.

**Non ha mai pensato di dirigersi da solo?**

Mai. Preferisco utilizzare i registi bravi che ci sono. D'altronde io ho bisogno di un interlocutore, vivo di dubbi e solo attraverso la discussione arrivo a dei risultati. E con Ronconi mi lancio, è come avere una rete sotto di me.

**Ma lei ci crede, alla funzione dell'attore?**

Sì. Non recito per missione, naturalmente, ma neppure per narcisismo. E credo nella possibilità di comunicare con il pubblico: mi piace studiare e avere in bocca le parole di autori come Shakespeare o Pinter e rimprovero ad attori più importanti e potenti di me di non fare scelte più ardite. Chi ha potere e ascendente sulla gente ha anche il dovere di esserci. Sono anni che sento Gassman dire che gli piace tanto Bernhard: lo faccia e non ne parli più.

## PASOLINI 2. E Tiezzi lo mette in scena all'Ateneo. Con Sandro Lombardi

# Julian, il cielo sopra il «Porcile»

AGGEO SAVIOLI

ROMA. Delle sei opere teatrali di Pier Paolo Pasolini, scritte di getto nel pieno degli Anni Sessanta, e vanamente poi affinate, *Porcile* è stata l'ultima ad approdare alla ribalta (postuma, come quasi tutte le altre): ciò accadeva cinque anni or sono, per la regia di Roberto Guicciardini, alla guida d'una piccola, valorosa compagnia, nello spazio «da camera» del romano Teatro dell'Orologio. Ora il testo viene riproposto, all'Ateneo, da Federico Tiezzi, come momento centrale di un progetto (comprendente l'*Edipus* di Testori, allestito di recente, e, in prospettiva, l'*Amleto* di Shakespeare) che si intitola, significativamente, alle «Ombre dei padri».

Del conflitto (non solo edipico) tra le generazioni, *Porcile* fornisce, in effetti, un esempio estremo. Sia-

mo in Germania (la Germania «di Bonn», allora) nel 1967, alle soglie della grande contestazione giovanile. Ma Julian, il protagonista, rampollo di Klotz, un niagnate dell'industria postbellica, deliberatamente non si colloca né fra i dissenzienti né fra i consenzienti, riguardo ai fasti e nefasti del capitalismo trionfante. Il suo distacco da ogni impegno, la sua caparbia solitudine si nutrono però d'un amore segreto e inconfessabile, una forma di zoofilia, che lo condurrà a morte atroce, sbranato dai suini della fattoria di famiglia. Simbologia complessa e inquietante, quella che si disegna in questi animali (considerati immondici, lo ricordiamo, da varie religioni). Non basta, certo, l'equazione società borghese= porcile (per cui Julian verrebbe divorato dal mondo che suo pa-

dre, in buona sostanza, incarna, e che il ragazzo rifiuta senza combatterlo). C'è anche, alle spalle di Julian, un'infanzia vissuta in ambiente agro-pastorale, la sua predilezione per quell'universo in via di scomparire, e qui rappresentato da un gruppo di contadini italiani immigrati (altro tema molto pasoliniano). A ucciderlo è insomma, in definitiva, quella stessa Natura in cui egli ha cercato invano rifugio. Altrettanto micidiale, del resto, si presenta la Cultura, nelle parole del filosofo Spinoza (apparso al protagonista in un suo vaneggiamento). Giacché essa, a lungo andare, ha spianato la strada al dominio dei Klotz e degli Herdhitze (ex nazista sopravvissuto ai suoi delitti, e adesso, di Klotz, consocio vincente).

Non per caso, nello spettacolo attuale, lo stesso attore, Sandro Lombardi, impersona sia il Padre

sia Spinoza. Una simile duplicità, ma più ambigua, si verifica con l'affidamento al medesimo interprete, l'ottimo Valter Malosti, dei ruoli sia di Julian sia di Herdhitze. Nei panni di Klotz e di Herdhitze, i due interpreti sono comunque pesantemente truccati (Klotz risulta orbo e monco), per un'attinenza forse troppo stretta agli sferzanti tratteggi caricaturali d'un pittore come Grosz, da Pasolini citato (così come Brecht). Unica figura davvero umana a campeggiare nella vicenda è insomma Julian, e l'unico soccorso sembra venirci da immagini angeliche, che richiamano pure aspetti del cinema di Pasolini (c'è, per altro verso, una citazione dal film *Porcile*, non poco differente dal dramma), ma, inevitabilmente, suonano anche come un omaggio a Wim Wenders.

Il «visivo», a ogni modo (scenografia di Pier Paolo Bisleri, costumi

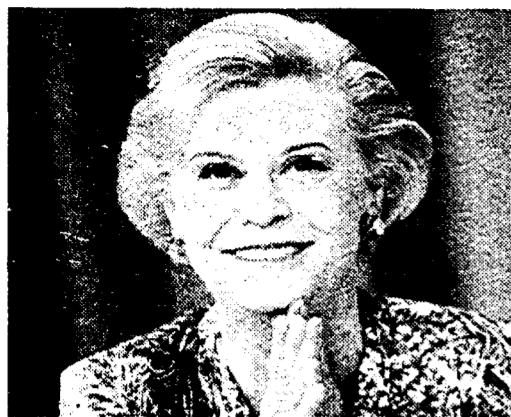


«Porcile» di Pasolini, messo in scena da Federico Tiezzi

di Giovanna Buzzi, luci di Juray Salen) è di una sobria suggestione lineare (ma i colori svanano, sempre accessi), evocatrice di antiche tragedie (solo la scritta latina Nihil, ossia Nulla, sovrapposta alle due colonne laterali, è, secondo noi, una forzatura didascalica). Si sa che a quel modello eccello l'autore, ma spesso forte, di Pasolini, nonostante certe cadute prosaico-saggistiche, gli attori rendono onore, nell'insieme e singolarmente. Oltre Malosti e Lombardi, già no-

minati, sono Almenca Schiavo, Olimpia Carlisi, Gianpiero Ciccio, Bruno Bilotta (che somiglia, volutamente crediamo, a Franco Citti).

Il tutto si concentra in un'ora e trentacinque minuti, senza intervallo (ma, al di là dei tagli già operati, un alleggerimento sarebbe possibile, là dove il colloquio tra capitalisti si fa tedioso oltre misura e ripetitivo). Applauditissimo alla «prima», *Porcile* si replica, a Roma, sino al 31 marzo. Tappe successive, Firenze, Torino, Trieste.



L'attrice in una foto degli ultimi anni

L'attrice è morta a Roma. Oggi sarà sepolta a Rimini

# Giulietta Masina, il lungo addio



Una celebre espressione dal film «La strada»

## Tutto il '93 accanto al marito malato

Non è speculazione giornalistica, né semplice gioco della memoria, ricordare oggi che Federico Fellini è morto il 31 ottobre del 1993, dopo 14 lunghi giorni di agonia al Policlinico di Roma. Non è un puro dato statistico, perché tutti gli amici, i congiunti, i confidenti concordano tristemente sul fatto che Giulietta Masina cominciò, anche lei, a morire quel giorno. Come altre coppie celebri, inseparabili nella morte come nella vita: come Giorgio Amendola e Germaine Lecocque, che morirono addirittura a 24 ore di distanza l'una dall'altra.

Fellini e la Masina erano stati sposati per 50 anni. Nel '93, lui si era ammalato per la prima volta in giugno, a Rimini, dove si era recato per alcuni giorni di vacanza, ed era stato operato a Zurigo. Durante la sua convalescenza, si era ammalata lei, gravemente. Poi l'ictus ad agosto, e in ottobre, l'ennesima ricaduta di Fellini: Giulietta gli era stata vicina con quella sua aria sempre più debole, fino al giorno in cui aveva appreso dal Tg la notizia che il marito era morto, in ospedale. Fu lei ad organizzare i funerali, con ferma volontà (gli amici l'hanno sempre descritta come il carattere «forte», concreto della coppia). Fu lei a volere la camera ardente nel Teatro 5 di Cinecittà, quello dove Fellini aveva girato i suoi maggiori capolavori. Fu lei a stabilire che non ci fossero fiori: nessuna corona, nessuno sfarzo, ma più concretamente, appunto, offerte destinate alla casa di riposo per artisti - Lyda Borelli -, con sede a Bologna.

Giulietta non era andata alla camera ardente, dove davanti alla bara era sfilata mezza Roma, con tutto il cinema italiano a rendere omaggio al maestro. Andò, invece, al funerale, celebrato il 3 novembre nella chiesa di Santa Maria degli Angeli. Lì, i fotografi impletosi la colsero ripetutamente nel gesto di salutare, con il rosario in mano, la bara del marito. Subito dopo le esequie, la salma di Fellini fu trasportata a Rimini, dove è stata sepolta. Oggi la scena si ripeterà. Giulietta Masina sarà sepolta accanto a Federico Fellini. Come è giusto.



Giulietta Masina con Federico Fellini e Marcello Mastroianni durante le riprese di «Ginger e Fred»

Ad appena cinque mesi di distanza dalla scomparsa di Federico Fellini, si è spenta ieri, all'età di settantatré anni, in una clinica romana, Giulietta Masina, stroncata da una neoplasia polmonare. Nel pomeriggio la visita di parenti e amici alla camera ardente. Pietro Notarianni, Milena Vukotic e Roberto Benigni: «La loro è stata una grande storia d'amore che credo continui ancora. E come di tutte le storie d'amore non si deve parlare, ma gustarle».

### GABRIELLA GALLOZZI

ROMA. «Giulietta, smettita di piangere». Era esattamente un anno fa, nel marzo del '93, Federico Fellini era ad Hollywood per la consegna dell'Oscar alla carriera e la Masina, seduta in platea, non riusciva a trattenere le lacrime per la commozione. Ieri, con lo stesso abito che aveva indossato quella sera, una giacca bianca di paillette, una gonna nera, un turbante e tra le mani la foto del grande regista, la Gelsomina de «La strada» è stata composta nella camera ardente della clinica Columbus. Dove, ricoverata da più di un mese, dopo l'aggravarsi della lunga ma-

lattia, si è spenta alle 10,30 per un tumore ai polmoni, a settantatré anni e ad appena cinque mesi dalla scomparsa del suo inseparabile compagno di vita e d'arte.

Davanti al piccolo edificio di mattoni rossi, nascosto in un parco pieno di pini e sole, una macchina della polizia blocca l'ingresso al cancello della camera ardente. I parenti della Masina non vogliono confusione: non vogliono curiosi. L'ingresso è permesso solo agli amici e ai familiari. C'è qua e là giusto un capannello di degnati, soprattutto donne, che la malattia della Masina l'hanno seguita da vi-

ciò. «Sapevamo che era in quella stanza - dice una anziana signora, ricoverata - ma non la vedevamo molto. Ultimamente, soprattutto, era la sorella Mariolina, sempre con lei tutti i giorni, a darci sue notizie e purtroppo ci aveva detto che era arrivata davvero alla fine». Poco più in là, poi, il via vai dei giornalisti, dei cameraman, dei fotografi. E da mezzogiorno i blocchetti dei cronisti si riempiono di dichiarazioni. La prima è quella del professor Paolo Pola che ha avuto in cura l'attrice e che diagnostica la morte per una «neoplasia polmonare con metastasi cerebrali». La Masina, però, spiega il medico «per volontà sua e dei parenti non era a conoscenza dell'esatta natura della malattia. Era stata lei stessa a dirci: «non ditemi cosa ho»».

Pola tiene a sottolineare che «negli ultimi giorni Giulietta Masina era comunque serena, circondata dall'affetto dei parenti: non solo la sorella, ma anche i nipoti e la cognata». E tra i primi accorsi al momento della notizia, infatti, è proprio il nipote Roberto Tavanti, radiologo della Columbus. Anche lui come il

professor Pola sottolinea che la zia si è spenta in modo sereno, senza sofferenza. «Durante tutto il periodo della sua malattia - dice - è stata lucida, tranquilla, sempre con una parola gentile per tutti quelli che si recavano a farle visita. Non ha mai saputo con esattezza la gravità del suo male. La serenità della sua morte è stata possibile anche grazie alla correttezza dei giornalisti che l'hanno lasciata in pace durante tutto il ricovero».

I primi amici, poi, arrivano poco prima delle tre del pomeriggio, il regista Gianfranco Angelucci, l'ex sovrintendente dell'Opera Giampolo Cresci, Milena Vukotic, Pietro Notarianni, amico di Fellini e direttore di produzione di tanti suoi film. «Avevo parlato con Giulietta - racconta visibilmente commosso - poco tempo fa. Era serena, aveva scherzato, mi era sembrata solo un po' debole. Comunque, senza dubbio, mi sembrava stesse meglio di quando morì Federico. Lei non poteva vivere senza di lui, come d'altronde Federico non poteva vivere senza di lei». Anche Roberto Benigni, arrivato a metà pomeriggio e inseguito oltre che dai

cronisti da un gruppo di giovanissimi degnati decisi a strappargli un autografo a qualunque costo, ricorda Giulietta e Federico insieme: «Ricordi di Giulietta ne ho tantissimi - dice nascondendo gli occhi dietro un paio di occhiali neri - Ma è difficile sceglierne uno. È impossibile descrivere una cosa che è qui. E per me lei è qui. Giulietta sembrava indissolubile da Federico. Era una bella storia d'amore. E come di tutte le storie d'amore non si deve parlare, ma gustarle. E io sono qui a gustarla perché credo che la loro storia d'amore continui ancora».

Fissati in un primo momento per domani, i funerali di Giulietta Masina si svolgeranno invece questa mattina nella Chiesa degli artisti a piazza del Popolo, celebrati dal cardinale Achille Silvestrini che appena cinque mesi fa, nella stessa chiesa, aveva celebrato quelli di Fellini. Nel pomeriggio la salma sarà trasportata a Rimini per l'estremo saluto degli amici e dopo, un corteo funebre l'accompagnerà nella tomba di famiglia, dove Giulietta riposerà per sempre accanto a Federico.

## Il dolore e i ricordi degli amici

### ELEONORA MARTELLI

ROMA. Una scomparsa annunciata, ma non per questo meno dolorosa. Lo testimoniano le parole e gli accenti dei tanti messaggi arrivati ieri a ricordo di quell'attrice così speciale che fu Giulietta Masina. Quasi un'immagine sospesa fra realtà e fantasia, come l'ha ricordata il presidente del Senato, «il suo nome - ha detto Giovanni Spadolini - porta subito alla memoria di ciascuno di noi Gelsomina, che illuminò il racconto così struggente de «La strada». Così pure ripensiamo a Giulietta degli spiriti, che la vide protagonista di un'opera volta ad arricchire quell'altalena fra realtà e fantasia, fra evidenza del quotidiano e il mondo del sogno». E Nide Lotfi, presidente della commissione Bicamerale, in un messaggio alla famiglia ha scritto che «se è stata crudele la scomparsa di Federico Fellini, dolorosissima è la fine della sua compagna, la consigna Giulietta, interprete di figure che hanno via via segnato la costruzione di una nuova identità della donna italiana».

E poi, una pioggia di ricordi, quelli che legano alla vita dell'attrice tanta e tanta gente di spettacolo. «Per me sarà sempre Gelsomina», Anthony Quinn, raggiunto per telefono a New York, parla di quando lavorarono insieme in «La strada» e lui era Zampanò. Alberto Sordi ritorna al giorno in cui Fellini sposò la sua Giulietta. «Si sposarono senza neppure i soldi per un breve viaggio di nozze e io li invitai al teatro Gallieno, dove presentavo una varietà. Al loro ingresso mi rivolsi al pubblico perché rivolgesse loro un clamoroso applauso...». «L'avevo conosciuto - ricorda Monica Vitti - quando fu chiamata per doppiare Wanda, l'amica di Cabiria nel film omonimo di Fellini. Giulietta è stata qualcosa di più di una semplice attrice: proprio come Chaplin e Totò, rendeva personali e inimitabili i personaggi che interpretava sullo schermo». «Aveva il gusto di parlare di tutto tranne che del cinema», dice Mario Monicelli, ripensando alle loro «passionate e chiacchierate». E Alberto Lattuada, amico e «scrittore» della Masina, che esordì con lui in «Senza pietà», ne ricorda «la sensibilità e la riservatezza». Carla Del Poggio, sua moglie, vuol sottolineare come fosse «nata per fare l'attrice. Non si preoccupava mai se si doveva interpretare scene sotto la pioggia, con il vento o con il freddo».

Risale ad esattamente un anno fa, alla notte degli Oscar che la vide piangere in modo ininterrottamente, l'ultimo ricordo di Sophia Loren, quando a Los Angeles fu consegnata la statuetta a Fellini: «Amore, felicità, orgoglio, ricordi, tanti ricordi, tutto questo deve avere attraversato in quel momento il suo cuore - ha detto la Loren - Ha vissuto la sua parte con incredibile pudore, cercando di restare dietro le quinte anche quando la sua bravura e il suo talento la spingevano in primo piano nella storia del cinema. E quando Federico se ne è andato, Giulietta, fedele al suo ruolo, non ha trovato più ragioni per continuare a vivere, e forse questo ha affrettato la sua morte». Ma Rinaldo Gelsom, intimo amico della coppia, racconta che fino all'ultimo momento Giulietta «era rimasta attaccata ad un filo di speranza, che derivava dalla sua grande voglia di vivere, tanto che stava progettando, appena guarita, di fare un viaggio. Sino all'ultimo momento - ha aggiunto Gelsom - Giulietta ha cercato di sdrammatizzare la sua malattia, così come aveva fatto quando stava male Fellini».

Cinque mesi dopo la morte di Fellini, di nuovo a casa di Tonino Guerra, poeta, sceneggiatore ed inseparabile amico di entrambi

## «Quei suoi occhi magici, che stregarono Federico»

Cinque mesi dopo la scomparsa di Federico Fellini, di nuovo a Pennabilli, a casa di Tonino Guerra, poeta, sceneggiatore e inseparabile amico del regista riminese, a parlare, questa volta, della morte di Giulietta Masina. «Che storia d'amore la loro dice Guerra. «La più bella che conosco, durata davvero una vita intera». E della amica ricorda adesso «soprattutto gli occhi, che ti davano comprensione, affetto, amore. Federico ne era stregato».

### DAL NOSTRO INVIATO

#### ANDREA GUERMANDI

PENNABILLI. Che strano, arrivare quasi un'altra volta. Strano davvero e triste. Bussare alla porta sempre aperta di Tonino Guerra e dovergli chiedere un'altra volta le parole. Parole per una amica questa volta, dopo quelle non dette per un amico, per il fratello Federico. Che strano essere qui cinque mesi dopo. Quando la morte si è portata via il «suo» Federico, c'era un gran silenzio, c'era una nebbia irreale come quella in cui si perde il nonno di «Anacleto». Oggi invece, c'è il sole, un sole morbido che illumina gli alberi e gli occhi neri di Tonino. Il poeta di Santarcangelo sapeva da tempo, come tutti, della malattia di Giulietta Masina. Anche

scaccia il dolore lontano, Tonino, ma i suoi occhi non mentono mai. Si butta a capofitto in mille altre cose, come l'altra volta, in quella giornata di nebbia in cui ha scelto di parlare di Fellini «vivo».

«Gli amici della Valmarecchia, con l'aiuto di quelli dell'Aquafun - dice - stanno organizzando, stiamo organizzando, un Campo dei Nomi in cui vogliamo raccogliere solo i nomi di chi ha fatto delle cose grandi. Il 4 aprile, giorno di Pasquetta, vicino al Castello del piccolo borgo di Petrella Guidi, metteremo il nome di Federico. Ma adesso metteremo anche quello di Giulietta. Così tutti troveranno davanti agli occhi questi due grandi. E ognuno potrà rivedere i ricordi, sentire le loro voci, ripensare agli straordinari regali che ci hanno fatto nella vita e nel cinema».

Pensa sempre alla vita, Tonino Guerra, o qualcosa che ricordi la vita, ai piccoli grandi sogni che in questa valle ventosa possono volare in alto. Laggiù in fondo, quando è chiaro, si vede il mare di Rimini. E Tonino ci vede una straordinaria storia d'amore, cominciata più di cinquant'anni fa. Giulietta e Federi-

co che gran storia d'amore. Fa sì con la testa e poi con la voce. «È la storia più bella che conosco, durata davvero una vita intera. ripenso a quella fuga di Federico dall'ospedale di Carrara per raggiungere, in macchina la sua Giulietta, per soccorrere la sua amata, lui, malato, zoppicante, semi paralizzato che è scappato per portarle un po' di conforto, per portarle il suo immenso amore».

Sembra una scena romantica di un film è invece è stata semplicemente una scena di vita quotidiana, di quel quotidiano amore che legava il ragazzo di Rimini emigrato a Roma in cerca di fortuna e la ragazza di San Giorgio di Piano, diventata «Pallina» radiofonica e poi inseparabile compagna.

«Non so cosa dirti di Giulietta se non questo, se non che amava Federico più della sua stessa vita. Ma questo lo vedevano tutti. Vuoi un ricordo di Giulietta? I suoi occhi alla fine di Cabiria. No, non i suoi occhi, ma la sua ultima occhiata prima di abbandonare la scena. Quell'espressione ti dava conforto. Ed era così anche fuori dal set. I suoi occhi avevano qualcosa di

magico, ti davano comprensione, affetto, amore. Federico ne era stregato, non ne poteva fare a meno. Quel giorno che parti come un ragazzino al primo amore da Ferrara, voleva vedere gli occhi di Giulietta».

Tonino Guerra non ha più voglia di parlare. Ma anche il suo silenzio racconta il dolore. Un dolore composto, una sorta di malinconica solitudine. Per fortuna, accando a sé, ha altri due occhi amorosi e confortevoli, quelli della moglie Lora.

Molto tempo fa, Tonino ha scritto una poesia sulla morte di una rosa che, forse, può essere il ricordo più adatto per Giulietta Masina e Federico: «Venti giorni fa ho messo una rosa nel bicchiere sopra il tavolino vicino alla finestra. Quando mi sono accorto che tutte le foglie erano appassite e stavano per cadere, mi sono seduto davanti al bicchiere per vedere il momento che la rosa moriva. Sono stato un giorno e una notte ad aspettare. Il primo petalo si è staccato alle nove della mattina e me lo sono fatto cadere nelle mani. Non ero mai stato al letto di un moribondo neanche quando moriva mia madre che sta-

vo in piedi, lontano, in fondo alla strada».

Non lo sa il poeta di Santarcangelo che questa poesia è stata usata per ricordare i suoi amici e non gli abbiamo chiesto il permesso. Ma non si dispiacerà. Questa rosa non è un fiore, ma il simbolo di una creatura stanca di giorni, stanca come lo era Giulietta Masina troppo lontana dal suo Federico, troppo sola.

Stasera, Giulietta e Federico si prenderanno per mano di nuovo a Rimini. In quella Rimini che già ieri sera ha affisso sui muri mille manifesti: «Giulietta si è ricongiunta a Federico. Rimini, che si onora di averle conferito la cittadinanza, ricordo con affetto e commozione l'amica, l'attrice indimenticabile, la donna impegnata a favore dell'infanzia e del mondo sofferente, la compagna di una vita e l'ispiratrice dell'uomo che, dopo una breve separazione, torna a riabbracciare».

Questa mattina i funerali si terranno a Roma. Poi, alle 4 del pomeriggio, la salma di Giulietta Masina arriverà alla Sala delle Colonne di Rimini e a sera raggiungerà il suo Federico.



La carriera nel segno del marito, da «La Strada» in poi  
Ma anche la tv le regalò un'immensa popolarità



Sul set de «La strada» con Richard Basehart

«È l'attrice che ammiro di più», parola di Charlie Chaplin. «L'Adamo da cui tutti discendiamo» (parola di Federico Fellini) aveva espresso quest'opinione su Giulietta Masina in un'intervista del 1966, dodici anni dopo *La strada*. In Francia il personaggio di Gelsomina, che doveva segnare la fortuna mondiale dell'interprete (oltre che dell'autore), era stato battezzato «Charlot donna». Ora, da colui che era stato il vero Charlot, veniva la conferma. Giulietta poteva sentirsi appagata. Era un elogio che riempiva una vita. Tanto che per lei perdevano d'importanza perfino i quasi duecento premi raccolti dovunque nella sua carriera.

Eppure il paragone con Chaplin regge fino a un certo punto. Indubbiamente Gelsomina è una vagabonda, una reietta e un clown come Charlot. Veste cenci, calza scarpe, sotto bombetta o cilindro il volto è impiasticciato. Ma diversa è la poetica. Bufla e lunare, scarmigliata e dolente, divisa tra stupore e sgomento, tra smorfie amare e rapimenti sognanti, Gelsomina è una vittima sacrificale. Charlot era un combattente. Non si faceva schiacciare dai suoi omni, si ribellava alla sopraffazione con le armi dell'astuzia, con micidiali punture di spillo e la tremenda vendetta del più debole. Invece Gelsomina ammansirà il suo Zampanò a furia di candore e di soggiezione, e col suo martirio.

Entrare nella pelle di una creatura siffatta, così agli antipodi del suo carattere di donna concreta, istruita e attiva, era una scommessa per Giulietta Masina. Decifrò l'enigma con un'immersione totale nel personaggio. E al di là di qualche indulgenza al pittoresco, di qualche ammiccamento troppo consapevole, il risultato dal punto di vista interpretativo fu sorprendente. Certi mezzi sommi, certe sotterranee malizie, certi palpiti inaffabili, appartenevano a una trasfigurazione artistica eseguita in stato di grazia. Gelsomina divenne una figura memorabile. E tuttavia è Cabiria che sentiamo più chapliniana. Ciò che la separa da Gelsomina è il vitalismo, la non accettazione della sventura. Quanto più si addensano sul suo capo le umiliazioni e le sconfitte, tanto più la piccola passeggeria periferica romana reagisce con irruenza e con rabbia. *Le notti di Cabiria* è più asciutto e più aspro rispetto a *La strada*, si sente che in mezzo è passato *Il bidone*. Cabiria ha un suo carattere: ne fanno le spese l'amica del cuore, le colleghe della Passeggiata Archeologica e i loro papponi, le squaldrine eleganti di Via Veneto. Prostituta quanto meno singolare con quella maglietta a righe, quei calzini bianchi, quel pellicciotto di pene, sfodera una smorfia di comico disgusto ed effonde tutta la sua energia nei litigi e nel ballo. Ha pure l'orgoglio dell'indipendenza economica e di quella sua casupola di proprietà (Pasolini, collaboratore ai dialoghi, l'avrebbe definito un orgoglio piccolo-borghese). Ma dove il modello Charlot è più presente, è quando si atteggiava a gran signora in compagnia del divo del cinema che sembra accorgersi di lei e finisce col chiuderla nel cesso. Avendo già fatto Gelsomina, l'attrice evita certe amplificazioni patetiche e affronta Cabiria di petto, da protagonista assoluta. Con Gelsomina c'erano Zampanò e il Matto in una sorta di trinità spirituale, qui gli altri sono importanti ma tutti episodici: il tenero donnone Wanda, l'attore intontito dal successo, l'anziano ipnotizzatore che le consente di sognare, il conteggiatore che trasforma l'illusione nella più spietata delle delusioni. All'inizio un tale, per rapinarla, la butta a fiume; e il ripescaggio si risolve in comicità. Alla fine il ragioniere che ha finto di volerla sposare potrebbe gettarla nel lago per carpirle tutti i suoi risparmi; e la situazione è tragica. Derubata di tutto, del danaro, della fede (l'inutile visita al santuario), dell'amore che la tiene in piedi, Cabiria grida la sua disperazione e vuol morire ammazzata. Eppure anche dopo questa terribile esperienza, l'incontro lieve con un gruppo di adolescenti nel bosco che suonano, cantano, scherzano e soprattutto la salutano la riconduce a un esile filo di speranza. O meglio: Cabiria si volge a noi in un primo piano mosso, esitante, senza un messaggio spirituale preciso, in una sorta di ben più convincente vitalità.

*Le notti di Cabiria* è il capolavoro di Giulietta con Federico (quindi il capolavoro *tout court* dell'attrice), mentre i capolavori del regista verranno anche senza la sua protagonista favorita. Anzi *Giulietta degli spiriti* - che è l'omaggio più radicale, col nome addirittura nel titolo - sarà nel 1965 il suo film meno riuscito: dove la signora borghese in crisi esistenziale e matrimoniale lotta per liberarsi degli spiriti che la tormentano, ma sono in realtà questi spiriti, troppo abbondantemente evocati da quel mago d'autore, a offuscare la biografia della donna e a rinchiodarla in una gabbia colorata. Soltanto vent'anni dopo, in *Ginger e Fred*, l'ultimo dei sette film fatti insieme (agli altri tre accenneremo tra poco), soltanto in quella danza di replicanti sul palcoscenico della televisione, la Masina incontra la sua splendida maturità. Per la prima e unica volta al fianco di Mastrolanni (l'alter ego maschile), sarà l'addio pieno di dignità e di fervore di un interprete capace ancora di dare al suo regista il massimo di sé.

Ora che anche lei ci ha lasciato, il suo ricordo appare ancor più legato



Giulietta Masina in «Giulietta degli spiriti», girato nel 1964



Con Marcello Mastroianni in «Ginger e Fred»

suo teatro: un teatro di giovani d'avvenire che allestivano spettacoli soltanto per passione, nei quali la recluta si esibiva con la sua voce cantilenante, che si udiva anche nei locali più sinistrati. Una certa popolarità, e i primi soldarelli, vennero con le sonette radiofoniche di Cico e Pallina, scritte dall'intraprendente giovanotto riminese. Il quale dopo sposati fece di tutto, anche come sceneggiatore, per introdurla nel cinema, tanto più che lei stessa lo preferiva al teatro.

Che Giulietta fosse «nata per il cinema» lo capì, all'infuori di loro due, una sola persona, l'umorista Giuseppe Marotta, che da napoletano verace «scongiurò» Fellini, il quale preparava *La strada* senza trovar fiducia in uno straccio di produttore, di non ammettere di fronte a niente per imporla come protagonista. Il buon Peppino aveva, come poi si vide, ragioni da vendere, ma il fatto che sostenesse la sua convinzione in una lettera privata e non sull'*Europa* in cui teneva la rubrica cinematografica, la dice lunga sulla impopolarità della proposta.

Il premio personale a Cannes per *Le notti di Cabiria* e l'Oscar al film (il secondo dopo *La strada*, e a un solo anno di distanza) rendono ormai appetibile la Masina in Italia e all'estero. Diciamo, anche se a malincuore, che è quasi una diva. Ma di Fellini ce n'è uno solo, e senza Fellini - che pure l'ha scritto ma che già pensava a *La dolce vita* - *Fortunella* non funziona più: il personaggio è solo un pallido ricalco dei precedenti, anche se l'interprete non si risparmia. Non meno cocente la delusione per *Nella città l'inferno* di Castellani: il film delle due «M» si risolve a tutto vantaggio dell'altra, la Magnani. Che impersonando da mattatrice la caporona del carcere femminile, mette eccessivamente in ombra la fragile servetta veneta capitata alle Mantellate per errore e che, a contatto con quel campionario di reclusi, una volta dimessa diventerà (l'avete indovinato) la solita puttana.

Anche in Germania le cose non vanno meglio, anzi. *La donna dell'altro* e *La gran vita* non hanno lasciato traccia. Il secondo è affidato al francese Duvvier ormai abbondantemente al crepuscolo, ma che una volta era stato un gran direttore di attori: tanto che adesso si permette di criticare il modo di dirigere la Masina che aveva avuto Fellini! Mentre il marito è alle prese con *La dolce vita* e con *Otto e mezzo*, l'attrice attende con pazienza il prossimo riscatto che sarà, sia pure coi limiti indicati, *Giulietta degli spiriti*. L'esperienza fatta non ha incrinato il suo professionismo, ma l'ha vieppiù convinta che il suo lavoro senza Federico si presenta in tutt'altra luce. Nessuno della ventina di film per il cinema lo si ricorda in modo particolare. È una delle «interstate» in *Scusi, lei è favorevole o contrario?* di Sordi sul divorzio. È la madre di Rita Pavone in *Non stuzzicate la zanzara* di Lina Wertmüller. Partecipa all'imponente corteo che fa corona alla venerata Katharine Hepburn nella versione per lo schermo del dramma di Giraudoux *La pazza di Chaillet*. Occorre ricordare che la piccola demente Gelsomina «si beveva» anche la grande americana? Tra gli anni Sessanta e Settanta sono invece la radio con la rubrica *Lettere aperte a Giulietta Masina*, e poi la televisione nella quale

esordisce, a restituire la popolarità che merita. Tullio Pinelli, che con Flaiano ha firmato tutte le sceneggiature felliniane, e dunque la conosce bene, scrive per lei un originale televisivo in sei puntate, *Eleonora*, ambientato nella Milano del secondo Ottocento tra

Era nata a San Giorgio di Piano, presso Bologna, il 22 febbraio 1921. Aveva da poco compiuto 73 anni, Giulietta Masina: un anno in meno del suo caro Federico. Inutile dire che la sua carriera di attrice si identifica soprattutto nei film del marito, a cominciare dai tre che la vedono protagonista assoluta a cavallo fra an-

ni 50 e anni 60 (*La strada*, *Le notti di Cabiria*, *Giulietta degli spiriti*) fino a quel violento, amaro pamphlet anti-telesivo che fu, nell'85 - in epoca già «berlusconiana»... - *Ginger e Fred*, accanto a Mastrolanni. Ma va ricordata anche la popolarità televisiva conquistata grazie a sceneggiati come *Camilla* ed *Eleonora*.

da, *Luci del varietà*, la trasforma in Melina Amour, specialista in imitazioni e amministratrice della compagnia di guitti, legata sentimentalmente al capocomico che la lascia per la soubrette e torna all'ovile per i soldi. Anche *Il bidone* non le offre di meglio che il ritaglio della moglie ingannata d'uno dei truffatori. Ma intanto, nell'esordio totalmente suo con *Lo sciccio bianco*, il regista ha già avuto la prima intuizione di Cabiria. Si chiamava proprio così, col nome dannunziano del classico colosso del 1914, la mignotta-folletto che, in compagnia d'una battona gigante, in una sequenza notturna consolava lo sposino abbandonato. Giulietta Masina era nata il 22 febbraio 1921 a San Giorgio di Piano in provincia di Bologna. L'unione emiliano-romagnola con Federico, durata mezzo secolo, cominciò in tempo di guerra a Roma, dove lei frequentava l'università e ancor più il

due nascite: quella della borghesia imprenditoriale e quella del movimento artistico della Scapigliatura. Lo «sceneggiatore» in costume non elude le regole del genere ma consente all'attrice di confrontarsi con due esperienze personali: il rapporto con la famiglia borghese e l'immersione nella *bohème* irregolare. Il successo del 1973 è rinnovato tre anni dopo con *Camilla*, sempre di ambiente milanese ma sullo sfondo della Resistenza, con una figura di madre di famiglia coraggiosa e indipendente. A metà degli anni Ottanta l'impegno è triplice: una partecipazione televisiva («Il Destino») in *Sogni e disegni* di Sergio Citti; un film per bambini del regista slovacco Jakubisko, *La signora della neve*, tratto dalla favola dei fratelli Grimm *Frau Holle*; e naturalmente il rientro in grande stile di *Ginger e Fred*, dove il ritratto di signora che l'attrice dipinge è il più vicino alla sua reale personalità. Al 1991 risale invece l'ultimo film, *Aujourd'hui peut-être...* («Oggi forse...») del francese Bertucelli, girato nel paese che da sempre l'ammirava. È una mamma italiana di settant'anni (la sua età di allora) che raduna famiglia e parenti, in attesa del ritorno di un figlio prodigo, nella casa di Poitiers dove s'è trasferita. Ricalca un tono minore e sentimentale di modelli quali *Providence* di Resnais, *The dead* di Huston e altri, era un bilancio dell'esistenza e una meditazione sulla morte affidata al volto triste, invecchiato ma sereno di un'attrice ancora e sempre capace di esprimere amore.

Quale strazio, invece, in quella terribile fine ottobre del '93, durante l'agonia e le esequie del suo indimenticabile compagno, quando la televisione ci mostrò il volto distrutto di una donna che, il giorno prima dello scoccare delle nozze d'oro, si vedeva portar via l'amore di tutta la vita.

Adesso sono di nuovo insieme.

# Da Gelsomina a Ginger

## Sette film per conoscerla. Con Fellini e senza

**LA STRADA.** Inutile fare giri di parole, dire Giulietta Masina è come dire Gelsomina. Tra i numerosi film girati assieme al marito, *La strada* è il più celebre e il più proverbiale. Uscito nel '54, Leone d'Argento alla Mostra di Venezia, Oscar come miglior film straniero nel '56, il film è la storia di tre «anime semplici» che in realtà, parole di Fellini, sono tre diversi aspetti dell'animo umano: Zampanò (Anthony Quinn), il Matto (Richard Basehart) e Gelsomina. Fotografato in uno splendido bianco e nero da Otello Martelli. Disponibile in cassetta (Ricordi Video).

**LE NOTTE DI CABIRIA.** Come scrive qui sopra Ugo Casiraghi, è probabilmente il miglior film della coppia. Uscito nel 1957, rivinse l'Oscar. Scritto dal trio Fellini-Flaiano-Pinelli, con una collaborazio-

ne ai dialoghi di Pier Paolo Pasolini, è la storia di una piccola prostituta che si chiama Cabiria, come già un personaggio dello *Sciccio bianco*. In cassetta (Domovideo).

**GIULIETTA DEGLI SPIRITI.** Uno dei film meno riusciti di Fellini. La Masina deve fare i conti con la presenza ingombrante di Sandra Milo, e nessuna delle due esce granché bene. Del 1965, cassetta Domovideo-Multigram.

**GINGER E FRED.** Uno degli ultimi lavori del maestro, l'unico in cui Giulietta incontra l'altro attore-feticcio di Fellini, Marcello Mastroianni. I due sono una vecchia coppia di ballerini, che nel loro show imitano i «mitici» Fred Astaire e Ginger Rogers. In realtà, il film è un durissimo pamphlet contro la volgarità mo-

derna, simboleggiata da un network televisivo che allude, in modo assai chiaro, a Berlusconi. Sempre utile rivederlo, quindi, soprattutto oggi. Del 1985, cassetta Ricordi Video.

**FORTUNELLA.** Una delle rare regie cinematografiche di Eduardo De Filippo, del 1958: una commedia popolare. In cui Giulietta è Fortunella, l'amante di un rigattiere trafficante per il quale finisce anche in galera. La cosa più gustosa del film è il contrasto fra un Alberto Sordi più sderenato che mai, e una Giulietta scatenata, che in un certo senso ricicla in chiave vitalista e sfrenata il personaggio di Gelsomina. Non risulta pubblicato in cassetta: ma stanotte (ore 3,30) lo propone Retequattro, dategli un'occhiata!

**NELLA CITTÀ L'INFERNO.** È il famoso film delle due «M»: l'incontro Masina-Magnani, le due dive più popolari dell'immediato dopoguerra, prima del definitivo avvento delle maggiorate. Una servetta veneta finisce nel carcere romano delle Mantellate, dove conosce Eagle, malvivente incallito che è di fatto la vera padrona della galera. Post-neorealismo a tinte forti, nello stile spettacolare caro al regista Renato Castellani. Del 1958, pubblicato in cassetta da Domovideo.

**NON STUZZICATE LA ZANZARA.** Del 1967, seguito di *Rita la zanzara* (1965) e sempre diretto da Lina Wertmüller, è un film-culto: oltre alla Masina e a Rita Pavone, il cast schiera Giancarlo Giannini, Romolo Valli, Peppino De Filippo, Mita Medici e, ovviamente, Teddy Reno. Non c'è in cassetta.

**UGO CASIRAGHI**

to della critica per la non-protagonista, primo di un'infinita serie di riconoscimenti. Col tramonto del neorealismo e del suo impegno civile e morale, si impadroniscono dello schermo nazionale, benedette in alto loco, le «maggiorate fisiche», categoria alla quale Giulietta non appartiene. La prostituta di *Senza pietà* le ha comunque aperto una strada:

quella delle case di tolleranza da *Persiane chiuse* a *Donne proibite*, dov'è promossa (chissà per quali meriti, diceva lei) tenutaria. Dunque o improbabile puttana (in *Persiane chiuse* di Comencini) il suo nomignolo era «Pippò», o moglie borghese immancabilmente tradita (fino a *Buonanotte avvocato* con Sordi, che è del 1955). Lo stesso Fellini, sia pu-

re con un'incisività sconosciuta al cinema corrente, oscilla tra i due estremi, che sono poi le due facce della stessa medaglia. In *Europa '51* del suo maestro Rossellini, scrive per lei il ritratto d'una vedova barraccata, che si dà al mestiere per allevare franciscanamente una nidata di figli propri e altrui. Nel primo film realizzato a mezzo con Lattua-





**ELZEVIRO**

**Cambiamo gioco: niente più centrodestra**

**FILIPPO BIANCHI**

**G**ÌÙ DI FORMA. In una divertente e illuminante intervista, il regista Billy Wilder spiegava caustico le ragioni dell'insuccesso di quel capolavoro che è *l'Asso nella Manica*. «Quando un film va male, si dice sempre che è uscito troppo tempo prima del Natale, oppure troppo a ridosso del Natale, o troppo poco dopo Natale, o troppo tempo dopo Natale...». Nel cinema, dunque, il *grande alibi* che tutto spiega è il Natale. E nel calcio? È lo stato di forma. Era già di forma la sconosciuta formula magica che giustifica le più improbabili cappellette: lisci clamorosi, entrate assassine, campanelli in area degni di Giotto. In un paese nel quale molti sono perennemente alla ricerca di un alibi, questa dello stato di forma ha fatto presto a diventare una mania. Da qui, forse, il delirio di fitness, diete, integratori salini, ginnastica aerobica e quant'altro dovrebbe rendere slanciati perfino i brevilini; mediterranei, che ha imperversato per oltre un decennio. Val la pena notare che solo quest'oscuro fine secolo — sono dei sensi, oltre che della ragione — è riuscito ad elevare la magrezza a valore: non era mai successo in nessuna epoca a nessuna latitudine. Sportivi italiani, tomate pure a mangiare serenamente cotte e patate, ciccioli e ossibuchi a quattro palmenti! Stando alle statistiche, tanto, il vostro terreno di gioco preferito è normalmente la poltrona. Una prece: che il nuovo secolo ci liberi da quest'ossessione per la forma, e ci restituisca finalmente ai contenuti, al fritto misto, ad esempio. Sul parabrezza di una macchina, mi è capitato di leggere la seguente malinconica verità: «Sono stato a dieta per due settimane, e tutto ciò che ho perso sono stati quattordici giorni...».

**C**AMBIARE GIOCO. Che diamine vorrà dire? Che un giocatore a un certo punto si mette a giocare a flipper? O a buccino rampichino? Non esattamente. Vuol dire che se una fascia del campo risulta intasata, chiusa ad ogni manovra, impermeabile a qualsiasi tentativo di sfondamento, il giocatore intelligente — un Suarez, poniamo, o un Platini — taglia tutto il campo, solitamente con un lancio lungo, e ripropone la manovra sull'altra fascia. Ciò che in Italia, ad esempio, non è mai successo per ben mezzo secolo... Tutti intasati in quell'imbutto angusto sul centro-destra, con prospettive zero. Perché mai, è lecito domandarsi? Semplice. Per via di un'irrimediabile, malintesa, ma sorprendentemente efficace, alleanza fra due categorie che semmai si vorrebbero antagoniste: i bischeni e i furbi. Una piccola minoranza di furbi è riuscita a convincere una grande maggioranza di gonzi che i loro interessi coincidono. Di questa santa alleanza, «Forza Italia» è esempio inequivocabile ed eloquente. Molti piccoli commercianti, ad esempio, voteranno il Berlusconi, certi così di fare i propri interessi, e magari voteranno anche il referendum Berlusconi-Pannella sulla liberalizzazione del commercio. Come conseguenza si troveranno, ognuno nella propria viuzza, dodici supermercati, e chiuderanno tutti bottega, entro pochi mesi... Fa tenerezza rilevare che andranno incontro alla propria rovina nella certezza di aver tutelato i propri interessi. Timorosi soprattutto di «cambiare gioco», appunto, di vedere che cosa succede dall'altra parte del campo. E gli altri? Quelli diciamo così «normali», né bischeni né furbi? Sono stati purtroppo, finora, minoranza, ancorché numerosa. Poveretti! Sono cinquant'anni che tentano questo salvifico cross verso sinistra, puntualmente lasciandolo. Volesse il cielo che almeno stavolta...

**NAZIONALE.** La Germania supera gli azzurri. Due gol dell'ex interista



Paolo Maldini e Thomas Haessler durante una fase di gioco dell'incontro Italia-Germania

**UNDER 21.** Cecoslovacchia addio

**Azzurri battuti ma in semifinale Ora la Francia?**

■ **CESKE BUDEJOVICE.** L'Italia Under 21 è in semifinale del campionato europeo per nazioni. Ieri, nel confronto di ritorno dei quarti, gli azzurri allenati da Cesare Maldini sono stati sconfitti dalla Cecoslovacchia per 1 a 0, ma nella gara d'andata avevano messo al sicuro il risultato vincendo per 3 a 0. Con due gol di vantaggio, dunque, l'Italia passa al turno successivo. In ventà, i boemi hanno espresso un gioco alquanto noioso e lento. E non sono riusciti quasi mai a impensierire la retroguardia azzurra. Il gol, infatti, è arrivato a un minuto dalla fine. L'attaccante Penska entrava in area e, dopo aver superato Panucci, veniva in contatto con Negro. Plateale scivolò del cecoslovacco con volo plastico, che induceva l'arbitro a fischiare il calcio di rigore. Betteva Svoboda e il fiorentino Toldo era battuto. Ma il vero protagonista della partita è stato il direttore di gara: lo spagnolo Diaz Vega. L'arbitro, infatti, ha ammonito otto giocatori (4 per parte) e, in più, ha espulso il boemo Poborsky. Ma la sfida non è stata assolutamente violenta. In campo non ci sono stati colpi vigliacchi o scene d'isterismo, come lascerebbe supporre il referto arbitrale. Tra gli azzurri, il libero Panucci, Cannavaro e Del Piero sono stati i migliori in campo. Mentre il torinese Cois ha dovuto lasciare il terreno di gioco nei primi minuti a causa di un infortunio. È stato sostituito dal compagno di club Delli Car-

n. Nel complesso, gli italiani hanno amministrato il vantaggio acquisito a Salerno, nella gara d'andata, senza faticare troppo. La Cecoslovacchia esce dunque dalla scena calcistica e non solo. Da quest'anno esisteranno due entità sportive separate, con due federazioni autonome. Nel dicembre del '92, infatti, la Cecoslovacchia si è scissa, dando origine a due nuove nazioni: la Repubblica Ceca e la Slovacchia, unite fino ad oggi solo dalle selezioni sportive che le rappresentavano. Intanto, oggi, l'Uefa deciderà il destino di questo campionato Under 21. La Federazione europea, infatti, sembra orientata a far giocare alle 4 squadre finaliste un girone unico, invece dei tradizionali doppi confronti a eliminazione. L'Italia sembra gradire più quest'ultima soluzione che, nel caso venisse approvata, vedrebbe la Francia (che ha superato la Russia per 2 a 0 e 1 a 0) come prossima avversaria degli azzurri. **Cecoslovacchia:** Blazek, Lerch, Kovar, Galask, Votava, Bejbl, Medved, Poborsky, Smicer (13 Tomaschek al 73'), Svoboda, Penska, 12 Gabriel, 14 Rusnak, 15 Kozley, 16 Konig, All: Kopecky **Italia:** Toldo, Negro, Cannavaro, Cois (13 Delli Carri al 5'), Colonnese, Panucci, Berretta, Scarchilli, Inzaghi, Marcolin, Del Piero, 12 Visti, 14 Galante, 15 Rossitto, 16 Orlandini, All: Maldini. **Reti:** Svoboda al 88'. **Arbitro:** Diaz Vega (Spagna)

# Klinsmann smaschera l'Italia

**Le altre amichevoli**  
**Eire parl con Russia**  
**Olanda ok in Scozia**

**Il mercoledì internazionale è stato particolarmente ricco di amichevoli. La partita più interessante era Eire-Russia: gli irlandesi sono stati sorteggiati nel nostro girone nelle finali mondiali di Usa '94. La gara si è chiusa 0-0, ma l'Eire ha dominato, evidenziando i soliti problemi in attacco. Le altre partite. La Grecia è stata bloccata in casa dalla Polonia: è finita 0-0, i greci hanno colpito una traversa al 71' con Mahias. L'Olanda, invece, ha battuto a Glasgow la Scozia: 1-1-0 è stato firmato dal foggiano Roy al 23'. L'Irlanda del Nord ha invece regolato 2-0 la Romania. Quest'ultima finalista a Usa '94: i gol di Morrow al 42' e di Gray al 52'. Il Marocco, altra squadra che parteciperà al mondiale americano, ha battuto 2-1 il Lussemburgo 2-1: reti di Larbi Hababi al 45' e di Ed El Hadrioui all'89'. Nell'amichevole delle deluse, 1-1 tra Austria e Ungheria.**

**GERMANIA-ITALIA 2-1**

**GERMANIA:** Illgner, Strunz, Brehme, Kohler (Berthold al 66'), Effenberg, Buchwald, Moeller, Haessler (Basler al 78'), Klinsmann, Mathaus, Sammer, 12 Koepke, 14 Thom, 16 Scholl, 17 Ziege, 18 Gaudino, 19 Helmer, 20 Woerns, All: Vogts. **ITALIA:** Pagliuca, Benarrivo, Maldini, D.Baggio (Stroppa al 66'), Costacurta, Baresi, Donadoni, Albertini (Evani al 46'), Casiraghi (Massaro al 64'), Mancini (Zola al 46'), Signori, 12 Marchegiani, 13 Mussi, 14 Minotti, All: Sacchi. **ARBITRO:** McCluskey (Scozia). **RETI:** D.Baggio al 44', Klinsmann al 46' p.t. e al 2' s.t. **NOTE:** temperatura mite, terreno in ottime condizioni. Spettatori 52.800. Ammoniti: Baresi, Angoli 6 a 3 per la Germania.

DAL NOSTRO INVIATO

**FRANCESCO ZUCCHINI**

■ **STOCCARDA.** La Nazionale di Sacchi continua a fare pena: dopo la Francia, anche la Germania ci fa la festa e Klinsmann si toglie lo sfilio di segnare una doppietta. Seconda sconfitta consecutiva, molto più grave nei fatti che nel punteggio: senza Roberto Baggio questa Italia non combina nulla di buono, oppure sarà anche vero che gli assenti hanno sempre ragione. In ogni caso, da ieri sera il ct starà pregando per il ginocchio del suo numero 10: se non si riassetta, so-

sacchiano, o non sono tranquilli: oppure manca qui e là una condizione accettabile. Fatto sta che, senza entusiasmo, la Germania ci mette in crisi nera. Al 2' Klinsmann porta via palla a Baresi, scambia con Sammer che spreca: al 7' Haessler ha un guizzo di quelli che mai fa vedere a Mazzone e con una conclusione dal limite sfiora il palo; e al 10' un velo di Effenberg mette Klinsmann in solitudine davanti a Pagliuca ma il tiro del biondo ex interista è completamente sbagliato. Capito l'antifona? Vogts tiene Matthaues libero, Kohler e Buchwald su Mancini e Casiraghi; Strunz e Brehme a presidiare le fasce da dove dovrebbero arrivare Signori e Donadoni; davanti a loro Moeller e Haessler sui quali Maldini e Benarrivo faticano moltissimo; Klinsmann è la punta più avanzata in zona-Costacurta. L'Italia barcolla, perché Dino Baggio è il solito diesel ed entra in partita dopo 20/25 minuti, mentre Albertini proprio non prende palla e dunque Effenberg e Sammer a centrocampo per un pezzo fanno ciò che vogliono; inoltre, Signori segue troppo alla lettera le disposizioni di Sacchi, si accentra e crea

confusione; Casiraghi e Mancini costituiscono il peggior cocktail possibile, troppo lenti entrambi, non beccano palla; l'unico lucido è Donadoni e infatti proprio sua è la prima conclusione italiana al 20', un tiro di controbalzo appena alto. Ma gli azzurri continuano a essere «lunghi» sul campo, anche perché c'è Baresi in serata grigia per lui, così i tedeschi tornano ad essere pericolosi. Si scatenano Klinsmann: al 32' e al 35' si esibisce in due deviazioni di testa sulle quali Pagliuca compie altrettanti capolavori; dalle fasce, Benarrivo e Maldini fanno passare quasi tutto e Kohler di testa al 37' centra in pieno la traversa, sulla respinta Sammer potrebbe appoggiare in rete comodamente e invece tira altissimo. Ma al 45' arriva la sorpresa: Mancini per Donadoni che crossa sul secondo palo dove Dino Baggio anticipa Illgner e segna il gol del vantaggio. Neanche il tempo di esultare: in zona-recupero Sammer mette in mezzo per Klinsmann che alla terza deviazione aerea supera Maldini e batte Pagliuca. Uno a uno e si va al riposo: ma ci è andata di lusso! Sacchi cambia: via Albertini e

Mancini, penosi, e dentro Evani e Zola. Ma al 47' la Germania passa in vantaggio: Strunz veloce sulla destra sfugge a un Maldini imbambolato, il suo tiro rimpallato è ripreso da Moeller che centra il palo. Klinsmann è più veloce di un Pagliuca troppo lento a rialzarsi e confeziona il suo raddoppio e la sua rivincita. L'Italia continua a giocare male: lenta, prevedibile, mai un cross da fondo campo ad eccezione di quello che Maldini propone per Casiraghi (deviazione a lato) prima della sostituzione del centravanti a beneficio di Massaro. E il milanista dopo 40 secondi ha il pallone buono su passaggio di Signori, prova il diagonale e finalmente Illgner può parare qualcosa. Replica tedesca: cross di Strunz per Moeller, altra grande parata di Pagliuca sulla testata dello juventino. È una festa dei tedeschi «italiani»: entra anche Berthold in sostituzione di Kohler. La Germania continua a dominare fino alla fine, un sipano sull'Italia, pietà. Alla fine Sacchi finge di non essere arrabbiato: «Sconfitta giusta, i tedeschi hanno giocato meglio. Queste partite servono anche per imparare a perdere». Sarà...

**LE PAGELLE**

# Pagliuca, poi il buio totale

**Illgner 6:** sul gol di Dino Baggio si fa un sonnellino insieme al compagno di reparto, Strunz. Si riscatta, in parte, parando un tiro maligno di Massaro. Non è Maier e neppure Schumacher, ma in Germania non c'è di meglio. **Strunz 7:** il nome in Italia lo esporrebbe all'ilarità generale, ma lui sulla fascia destra scherza ben poco. Ha sulla coscienza mezzo gol di Dino Baggio: si ferma ad osservare, ammirato, lo stacco di testa dell'azzurro. È comunque uno dei migliori. La sorpresa. **Brehme 6:** vecchio pistone della fascia sinistra, il tempo è impetuoso. Il buon Andy arranca, ma la festa è anche sua. **Kohler 6:** una traversa e un controllo comodo di Casiraghi (dal 67' Berthold sv). **Effenberg 6,5:** impetuoso e antipatico, però quando gira è una brutta grana per gli avversari. Riuscisse a mettere la testa a posto... **Buchwald 6:** Guidone è uno dei pochi a non aver mai giocato in Italia (solo il Parma, nel 1990, si in-

teressò timidamente a lui) epperò ci mette lo stesso impegno dei compagni. Simpaticone. **Moeller 7:** il velocista juventino è in buona serata. Gli manca il gol perché è bravo Pagliuca a dirgli di no. **Haessler 6,5:** c'è, e batte più di un colpo, ma senza grandi risultati. La classe, comunque, non si discute (dal 75' Basler sv). **Klinsmann 7,5:** due gol, come dire che la vendetta è un piatto che cucina freddo. Lui, il Graziani made in Germany, rende la pariglia agli italiani dopo essere stato mollato dall'inter come un rottame. Un gol di testa, l'altro in scivolata, entrambi alla sua maniera: con impeto e forza. Gran carattere. **Matthaues 6:** l'età sottrae forza, ma dà saggezza. E lui oggi che fa il libero e ha ridotto il raggio d'azione, non si sottrae alla regola. Il vizio di tirare però non l'ha perso e nel primo tempo regala un brivido a Pagliuca. **Sammer 6,5:** nel primo tempo si mangia un gol che neppure i bomber cinquantenni dei tornei di bar fallirebbero. Però è uno dei più vivi. Della serie, quelli che vogliono, ma non possono

**Pagliuca 7:** Klinsmann fa le prove e alla terza testata utile e al primo destro va in gol, due volte. Ma Pagliuca ha la fedina pulita. Se l'è lavata salvando almeno altre 3 palle gol tedesche. **Benarrivo 5:** guarda dal basso verso l'alto lo spilungone Sammer, sempre più veloce di lui. **Maldini 5:** confuso, è spesso fuori posizione. Si corregge nella ripresa e prova anche il tiro in porta per pulirsi la coscienza. Niente da fare. **D.Baggio 7:** corre, mena, segna e usa il cervello. Scusatse se è poco. Prende una botta ed esce. Dentro il foggiano **Stroppa (5)** che va a intasare la zona mediana del campo. **Costacurta 5:** era tempo che il pubblico italiano non vedeva una prestazione così gagliarda di Jürgen Klinsmann (ex-interista). Il merito di ciò, è anche di Costacurta, difensore centrale. **Baresi 5:** orchestra il fuorigioco, chiama i compagni ad applicarlo e alza la mano per segnalargli all'ar-

bitro. Ma il meccanismo sovente si inceppa e i tedeschi non ne approfittano. **Donadoni 6,5:** con Dino Baggio è l'unico italiano a usare la forza della ragione, oltre a quella delle gambe. **Albertini 5:** assoggettato alla possanza atletica dei centrocampisti tedeschi non osa mai. E Sacchi lo sostituisce con **Evani (5)**, che si comporta nello stesso modo del suo predecessore. **Casiraghi 5:** giocare quasi mai con il Lazio non gli fa bene di certo. Lo scatto non c'è e nemmeno il senso del piazzamento. Entra **Massaro (6):** prova il colpo gobbo che spesso gli riesce in campionato, ma i tedeschi tengono gli occhi aperti. **Mancini 5:** qualche tocco inutilmente elegante e nulla più. Sacchi rispetta la tabella di marcia e lo sostituisce con **Zola (5):** come sopra. **Signori 5:** corre avanti e indietro come un matto: il tecnico azzurro vuole così. Signori non arriva mai, per ordine ricevuto, sotto porta. Pensare che è il capocannoniere del campionato.

**IL FATTO.** L'Inter sta trattando con il Jubilo Iwata la cessione di Totò

# Schillaci-Giappone un amore di yen

L'uomo delle notti magiche emigrerà in Giappone. Totò Schillaci, il cannoniere di Italia '90, a meno di improbabili ripensamenti passerà dall'Inter al Jubilo Iwata. Ieri l'incontro tra i due club, tra una settimana la decisione.

**DARIO CECCARELLI**

MILANO. Totò in Giappone. Il titolo è perfetto. Basterebbe inserire Peppino De Filippo nella locandina e siamo a posto. Ma non è un film: è invece l'ultima parte della storia calcistica di Salvatore Schillaci, 30 anni in dicembre, il più discusso Mimi metallurgico del calcio italiano.

Anche se non è ufficiale, la notizia è ormai sicura: Schillaci giocherà per due anni con la squadra dello Jubilo Iwata, una società sponsorizzata dalla Yamaha, dove già milita l'olandese Gerald Vanenburg, buon talento del PSV. Il rappresentante dello Jubilo, che ieri pomeriggio si è incontrato con Ernesto Pellegrini, per raggiungere lo scopo ha mostrato dei buoni argomenti: 4 miliardi per 2 anni al centravanti, e 3 miliardi e mezzo all'Inter per l'acquisto del cartellino (il contratto di Schillaci scade infatti nel giugno del '95). La società neozarista, che sabato deve giocare con il Genoa, ha chiesto di rinviare alla prossima settimana, per motivi d'opportunità, l'ufficializzazione del trasferimento. Marini infatti vuole aver la possibilità di utilizzare il centravanti sia contro il Genoa che contro il Cagliari. D'altro canto gestire un giocatore che ha già messo nella valigia quattro miliardi non è un compito facile per nessun tecnico. E allora, visto che anche l'Inter da questa operazione

guadagna una cifra che mai più avrebbe immaginato d'incamerare in una trattativa con una squadra italiana (Totò è richiesto solo dalle società di provincia), ogni indugio verrà rimosso a metà della prossima settimana.

Schillaci è il primo calciatore italiano che va a giocare nel campionato giapponese. Sempre in Oriente, ma in Australia, si è trasferito Andrea Icardi, ex centrocampista del Milan e dell'Atalanta. In passato, ma ormai alla fine della carriera, hanno fatto le valigie Roberto Bettega (Canada), Antognoni e Tardelli (Svizzera), Paris (Malta), mentre il portiere Nista, oggi all'Ancona, ha giocato per quattro mesi (nel 1990), nel Leeds United, in Inghilterra.

«Sono soddisfatto di questa soluzione», ha sottolineato Schillaci. «In fondo, tutti giochiamo per i soldi. In Giappone me ne danno tanti, e quindi potrò pensare al mio futuro e dei miei figli con più serenità. Certo, per due anni non ci sarò, dopo però non avranno più problemi di natura economica. Parliamoci chiaro: all'Inter sarei rimasto sempre in panchina. Non spostano Sosa e Bergkamp per fare spazio a me. E allora, piuttosto che finire in qualche piccola società di provincia, tanto vale andare in Giappone. Ci sono molti giocatori prim'ordine, se non sbaglio...». Attualmente

nel campionato giapponese Zico segna ancora qualche gol. Poi c'è un'altra vecchia conoscenza dell'Inter, l'argentino Ramon Diaz, capocannoniere l'anno scorso con 28 reti.

Sembra incredibile, dopo tutto quello che è successo, eppure Schillaci è ancora il calciatore italiano più popolare nel mondo. Soprattutto in Oriente e in America. Totò è una sorta di simbolo di riconoscimento, un passepartout per familiarizzare quando sei in viaggio. Prima di lui solo Paolo Rossi ebbe questo magico potere di incatenare, via etere, il cuore di milioni di persone. I suoi occhi sgranati delle poco magiche notti di Italia '90 sono rimasti stampati nella memoria collettiva. E nessuna sassata - e ne sono arrivate davvero tante, ultima la disavventura giudiziaria del padre - è più riuscita a infrangere il santino calcistico di questo emigrante del pallone che, partendo da Palermo, ha percorso un suo personalissimo cammino della speranza che ora si conclude in Giappone. Dopo l'ubriacatura del mundial la strada di Schillaci è sempre stata in salita. A Torino, sia con Maifredi che con Trapattini, non ha funzionato. Pochi gol e tante incomprensioni. Poi sempre in mezzo a polemiche: Totò che non capisce Torino, Totò che si separa dalla moglie, Totò che si becca del terrore, Totò che «buca le gomme». Totò che litiga con Poli minacciandolo con un avvertimento mafioso («Ti faccio sparare...»).

Anche a Milano, più fischi che applausi. La prima raffica gli arriva secca uscendo dal sottopassaggio di San Siro. Milano non ha il cuore in mano con Totò. C'è diffidenza nei suoi confronti, forse scaturita dal rigetto per il gran battage degli anni precedenti. Schillaci, orgoglioso come tutti i siciliani, non si



Salvatore Schillaci attaccante dell'Inter

Bartoletti

perde d'animo: «Possono gridarmi terrore 800mila volte, ma io non rinnegherò mai la mia origine. Io adoro la mia terra, e tornerò a viverci quando avrò terminato la mia carriera».

Tirato per i capelli, a proposito della chiacchierata amicizia tra Lentini e sua moglie, Schillaci reagisce con signorile distacco: «L'unica cosa che mi dispiace in queste vicende che riguardano solo la mia ex moglie, è di essere sempre tirato in ballo. Non è giusto continuare ad associare il mio nome a lei. Noi siamo separati, e io sto benissimo così. Lei può fare quello che vuole e uscire con chi le pare, non sono

più affari miei. La famiglia Schillaci è onesta. Io mi preoccupo solo per le mie figlie. Il resto non m'interessa. Se voglio dar loro un futuro devo continuare a giocare a pallone».

Anche all'Inter Schillaci non fa granché. Partito bene, si arena per una persistente pambalgia che lo blocca fino a qualche settimana fa. Una sfortuna nella sfortuna perché sia l'Inter, in piena caduta libera, che Schillaci avrebbero potuto reciprocamente aiutarsi. Troppo lento il suo recupero. E il suo rientro, come il gol nel derby, è stato inutile. Sul suo declino come goleador dà una buona chiave di lettura: «Fino ai mondiali di Italia '90 ho gio-

cato seguendo l'istinto. Gli uomini non si cambiano: io per natura punto alla porta. Più avanti, sia alla Juventus che all'Inter, mi hanno chiesto di rientrare, di dialogare con i centrocampisti. Beh, mi sono adattato, a scapito delle mie attitudini naturali».

Ora Schillaci va in Giappone dove farà probabilmente milioni di gol. Nulla di più facile, visto che continuano a segnare anche gli ultraquarantenni come Zico. Così il mito di Totò, nonostante il suo rapido declino in patria, continuerà a dilatarsi nel mondo. Come la pizza, il mandolino, Pavarotti, e qualche difetto di cui ci vergogniamo.

## C. Davis: domani Spagna-Italia Canè è ko

Vigilia tormentata per l'Italia, che da domani a domenica affronterà a Madrid la Spagna in Coppa Davis: Paolo Canè, primo singolarista, è ko. L'esame ecografico al quale il tennista è stato sottoposto ieri ha evidenziato «una lesione parziale in corrispondenza del quadricipite femorale sinistro, con un piccolo versamento». Adriano Panatta ha comunicato che i due singolaristi saranno Stefano Pescosolido e Andrea Gaudenzi. Oggi, alle 11, sarà effettuato il sorteggio.

## Gli arbitri Rodomonti a Napoli-Milan

Questi gli arbitri del prossimo turno della Serie A (29/a giornata, 12/a di ritorno): Cagliari-Juventus, Rosica; Cremonese-Reggina, Baldas; Inter-Genoa, Cincipini (sabato alle 15); Napoli-Milan, Rodomonti; Parma-Atalanta, Bornello (venerdì alle 20.30); Roma-Lecce, Quartuccio; Sampdoria-Foggia, Pellegri; Torino-Lazio, Bettini; Udinese-Piacenza, Ceccarelli.

## Giudice sportivo Foggia: Calni 2 turni in ritardo

Il giudice sportivo della Lega, in relazione alla partita Cremonese-Foggia del 13 marzo, ha inflitto la squalifica per due giornate a Calni (Foggia), che in un primo tempo era stato erroneamente scambiato per Chamot. Per le partite di Serie A di domenica scorsa, due giornate a Bordin (Napoli), Borgonovo (Udinese), Statuto (Udinese), Boksis (Lazio); un turno a Ceramicola (Lecce), Dall'igna (Sampdoria), Favalli (Lazio), Giannini (Roma), Pellegri (Udinese), Scienza (Reggina), Sergio (Torino).

## Aletica Deferita la Bevilacqua

La Commissione giudicante della Fidal esaminerà l'incartamento relativo alle recenti polemiche alimentate dalle dichiarazioni che la saltatrice in alto Antonella Bevilacqua ha rilasciato nei giorni scorsi a vari organi di informazione. In un comunicato diffuso ieri dalla Fidal si afferma che «la Federazione non ha potuto ignorare i toni eccessivi usati in questa polemica che è andata oltre i limiti dell'accettabilità. Non sono in discussione il diritto di parola o la libertà di pensiero, come si vuol far credere, ma comportamenti che sono usciti dalla normale e pacata dialettica». La Bevilacqua rischia ora una squalifica.

## Pallavolo playoff Fuori i campioni della Maxicono

Sono state giocate ieri le partite di ritorno dei quarti di playoff di pallavolo. I risultati: Sisley-Montichiari 3-0; Edilcuoghi-Maxicono 3-2; Milan-Alpitour 3-2; Daytona-Ignis 3-1. Eliminati i campioni della Maxicono. Le semifinali (3 su 5) sono Sisley-Edilcuoghi e Milan-Daytona.

## CASO TORINO. La Procura inoltra l'istanza dopo aver bocciato le proposte dell'ex presidente del Toro

# Calleri non convince i giudici, via al fallimento

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
**MICHELE RUGGIERO**

TORINO. Stavolta sul Torino cala un'ombra più pesante della semplice minaccia. La società rischia di non esistere più. Da ieri è entrata formalmente nell'orbita del fallimento. Ad avanzarne la richiesta sono i sostituti procuratori della Repubblica Sandrelli e Prunas Tola. L'istanza è stata presentata al giudice del Tribunale fallimentare Massimo Macchia, che avrà un mese a sua disposizione per esprimere una decisione. Dunque, nessuna deroga dalla Procura, cui va riconosciuto il merito di aver mantenuto una chiara linea di condotta

in tutta la vicenda. I magistrati, infatti, ipotizzano l'insolvenza e il reato di «diminuzione fraudolenta dell'attivo». Quest'ultima annotazione, per il momento, sarebbe da circoscrivere alle forme di transazione illecite, perpetrate da Gian Mauro Borsano, padrone della società dal febbraio 1993. Si tratta dei famosi pagamenti in nero ricevuti dietro cessione dei pezzi più pregiati della squadra: Dino Baggio, Roberto Cravero, Gianluigi Lentini. Segno evidente che l'inchiesta sulla gestione Borsano è da ritenere al capolinea. All'opposto,

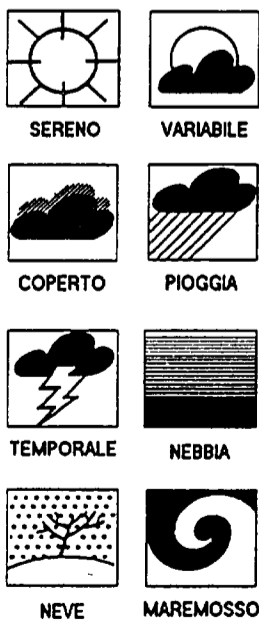
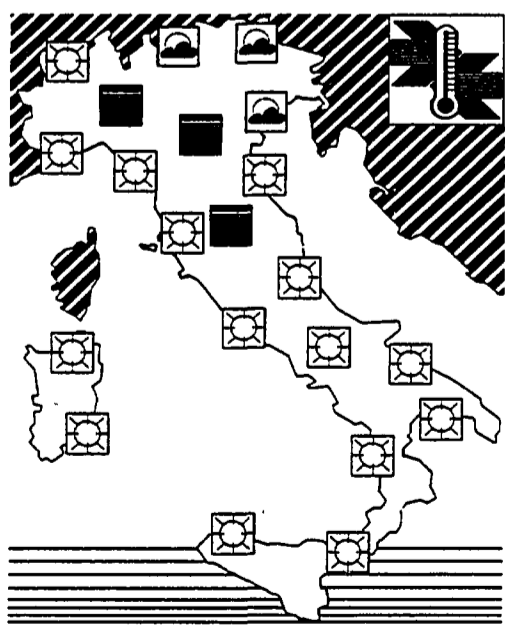
per capire se saranno presi nuovi provvedimenti a carico dell'ultimo presidente del Torino, il notaio Roberto Goveani (già indagato per concorso in bancarotta fraudolenta) sarà necessario attendere il verdetto del Tribunale fallimentare, a meno di improvvisi colpi di scena. Dunque, la sortita in «zona cesarini» di Gian Marco Calleri non ha indotto alla retromarcia il «pool» fiscale della Procura torinese. Evidentemente, le assicurazioni del finanziere di Busalla non sono state ritenute congrue rispetto al precipitare della situazione economica della società. Ieri l'altro Calleri aveva presentato al dott. Piero Aime,

custode giudiziale del pacchetto di maggioranza delle azioni granata, un piano di risanamento che sulla carta avrebbe garantito una movimentazione finanziaria di oltre 20 miliardi di lire. Un esborso sul quale i magistrati avrebbero potuto esprimere parere positivo. A non convincerli sarebbero stati i tempi di intervento. Secondo altre indiscrezioni, invece, la cifra offerta da Calleri sarebbe stata molto più modesta: 300 milioni all'atto dell'acquisto e 4 miliardi frazionati in due anni. Ricostruzioni comunque che i legali dell'ex patron della Lazio, in una nota d'agenzia, hanno contestato perché «lontane dal vero». Frattanto Roberto Goveani, per fa-

cilitare il suo «esodo», ha deciso di rinunciare al credito di due miliardi (ma, da voci raccolte negli ambienti giudiziari, vi sarebbero altri quattro miliardi reclamati dal notaio) maturato verso la società «allo scopo di agevolare l'acquisto del Torino». Le reazioni all'annuncio della messa in fallimento hanno come prevedibile puntato l'indice sulle responsabilità degli ultimi amministratori. Severo, in proposito il giudizio del sindaco di Torino (e tifoso granata) Valentino Castellani, secondo il quale «la società calcistica è stata un'altra delle tante palestre in cui si è cimentato il "rampantismo" degli anni Ottanta, con il

risultato che oggi tutti scontiamo». Un ragionamento che viene ripreso da Gianni Rivera. Per l'ex «golden boy» del calcio italiano, infatti, la decisione dei magistrati mette sott'accusa «la politica sbagliata da parte di alcune società calcistiche che hanno voluto fare il passo più lungo della gamba portando nel baratro del fallimento la società granata». «Vivo la cosa come un lutto», è stato invece il commento a caldo di Gigi Radice, l'allenatore dell'ultimo scudetto granata del 1976, che ha aggiunto: «Per noi torinisti una notizia del genere non può che lasciarci amareggiati e dis-

## CHE TEMPO FA



Il Centro nazionale di meteorologia e climatologia aeronautica comunica le previsioni del tempo sull'Italia.

**TEMPO PREVISTO:** su tutte le regioni condizioni di cielo sereno o poco nuvoloso nel corso della mattinata graduale aumento della nuvolosità sull'arco alpino, con possibilità di sporadiche brevi precipitazioni. Nel pomeriggio la nuvolosità e qualche isolato fenomeno si estenderanno al settore nord orientale. Al primo mattino e dopo il tramonto intensificazione delle foschie e formazione di nebbia in banchi su tutte le zone pianeggianti.

**TEMPERATURA:** in aumento.

**VENTI:** deboli o moderati occidentali al Nord; deboli variabili o a regime di brezza lungo le coste sulle altre regioni.

**MARI:** poco mossi, con moto ondoso in aumento sull'Adriatico settentrionale.

TEMPERATURE IN ITALIA			
Bozano	11 20	L'Aquila	2 18
Verona	7 19	Roma Urbe	8 19
Trieste	11 18	Roma Fiumic.	5 18
Venezia	10 16	Campobasso	8 19
Milano	8 21	Bari	9 17
Torino	6 20	Napoli	7 18
Cuneo	5 16	Potenza	7 18
Genova	10 16	S. M. Leuca	11 18
Bologna	10 22	Reggio C.	11 23
Firenze	8 19	Messina	15 19
Pisa	6 17	Palermo	12 18
Ancona	5 20	Catania	6 24
Perugia	8 18	Alghero	4 18
Pescara	4 19	Cagliari	6 22

TEMPERATURE ALL'ESTERO			
Amsterdam	7 8	Londra	10 11
Atene	13 19	Madrid	2 18
Berlino	4 8	Mosca	-6 -1
Bruxelles	8 9	Nizza	10 17
Copenaghen	3 3	Parigi	8 13
Ginevra	6 16	Stoccolma	0 6
Heisinki	-5 4	Varsavia	0 6
Lisbona	11 23	Vienna	4 7

## l'Unità

Tariffe di abbonamento		
Italia	Annuale	Semestrale
	7 numeri L. 150.000	L. 80.000
Estero	Annuale	Semestrale
	7 numeri L. 720.000	L. 365.000
Per abbonarsi versamento sul c.c.p. n. 2997/2007 intestato all'Unità SPA, via dei Due Macelli, 23/13 00187 Roma oppure presso le Federazioni del Pds.		
Tariffe pubblicitarie		
A mod. (mm 45 x 30)		
Commerciale fennale L. 430.000 - Commerciale festivo L. 550.000		
Finestrella 1* pagina fennale L. 4.100.000		
Finestrella 1* pagina festiva L. 4.800.000		
Manchette di testata L. 2.200.000 - Redazionali L. 750.000		
Finanz.-Legali.-Concess.-Asse-Appalti Fennale L. 625.000		
Festivi L. 720.000 A parola: Necrologie L. 6.800, Partecip. Lutto L. 9.000 Economici L. 5.000		
Concessionaria esclusiva per la pubblicità nazionale SEAT DIVISIONE STET S.p.A.		
Milano 20124 - Via Restelli 29 - Tel. 02 / 58388750-583888 1		
Bologna 40131 - Via de' Carracci 93 - Tel. 051 / 6347161		
Roma 00198 - Via A. Corelli 10 - Tel. 06 / 85569061-85569063		
Napoli 80133 - Via San T. D'Aquino 15 - Tel. 081 / 5521834		
Concessionaria per la pubblicità locale SPI / Roma, via Boezio 6, tel. 06/35781		
Stampa in l'Unità		
Telestampo Centro Italia, Oncola (Aq.) - via Colle Marcanelli, 58 B		
SABO, Bologna - Via del Tappaziere 1		

## l'Unità

Supplemento quotidiano diffuso sul territorio nazionale unitamente al giornale l'Unità  
Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella  
Iscriz. al n.22 del 22-01-94 registro stampa del tribunale di Roma



FORMULA 1. Il tedesco è l'unico vero rivale del campione. Da domani prove a Interlagos



Michae Schumacher pilota della Benetton

Schumacher sfida Senna

Da domani le prove del Gran premio di San Paolo, che domenica darà il via alla stagione di Formula 1: Assente Prost; c'è solo da sperare che il tedesco, che ha dominato i test invernali, mantenga le promesse.

Salta così in Formula 1. Una gara alla Jordan e poi via con la Benetton, che da almeno tre anni medita il grande salto, verso il titolo, rimanendo sempre bloccata al palo. La scuderia casual accodchia in Michael l'uomo giusto per mettersi sullo stesso piano di Williams, McLaren, Ferrari. Lo ingaggia e i fatti le danno ragione. Nel teatrino dei pupi a trecento all'ora, Schumacher impersona il Duro. «Non guida, lui fa a botte con la pista. Dotato di una aggressività fuori dal comune, frena tardi, accelera subito e le sue sgommate sulle quattro ruote sono spettacolari», scrive uno dei sacri testi della scienza motoristica (Album Williams Renault di Formula 1, presentazione di Alain Prost, pag. 39).

un po' di tempo prezioso nel cambio gomme al già prudentissimo Prost.

Se la vittoria resta un fatto isolato, Schumacher a lungo prova a contendere il secondo posto nella classifica mondiale, con Prost ormai incoronato, a Senna. Non ce la fa; anzi, al termine sarà soltanto quarto, preceduto anche dall'esordiente Hill che, forte della Williams e della scarsa propensione di Prost a mettere sotto sforzo l'acceleratore, si aggiudica ben tre Gran premi. Ma le sue quotazioni salgono. Cresce la schiera degli estimatori, si scatenano le voci; si parla, come è costume in questi casi, di un interessamento della Ferrari.

La Benetton, comunque, se lo tiene stretto. E le azioni di Schumacher volano alle stelle nelle prove invernali. Schumacher fa su il miglior tempo sulla pista di Barcellona: 1'17"60; ma il Senna è assente. Bisogna attendere i test di Imola per il primo confronto diretto. Senna, si sa, è uno che non vorrebbe cedere neppure di fronte al padretino, cui pure chiede di continuo di aiutarlo a vincere. Scende in pista determinato e si prende il miglior tempo: 1'17"60. Michael. Ma il tedesco non per nulla è un Duro. Insiste, insiste, e negli ultimi minuti di una sessione durata cinque giorni affonda il colpo: 1'21"07 contro 1'21"24 del vicecampione del mondo. Che, mentre stava già per

abbandonare l'autodromo, tronfo e soddisfatto, si precipita in pista come una furia, dà giù d'acceleratore e...resta con un palmo di naso. Michael gliel'ha fatta. La Williams sarà pure la Williams. Senna sarà pure Senna, ma il campione d'inverno, intanto, è lui.

Con tale viatico, salutato con un pizzico di enfasi tutta francese «re dell'invemo» (L'Equipe di martedì 22 marzo, pag. 14), Schumacher taglia la sua figura contro i riflettori e si cala nei panni dell'anti-Senna. D'altronde, tempi a parte, non c'è che lui; la McLaren è tutta da ricostruire, per questo Prost ha risposto la mano, dopo averla provata; la Ferrari continua a dir meraviglie di sé, ma il responso delle piste non coincide con questo autoincensamento. Ecco, allora, che il campionato, Bernie Ecclestone (Mangialuoco della recita sportiva su quattro ruote), gli sponsor, la televisione e la stampa scoprono di avere un dannato bisogno di lui. Un bisogno altrettanto dannato ne ha la Benetton, che dopo aver diseminato di buone intenzioni le piste di tutto il mondo, deve ora dare corpo alle sue ambizioni, finora più proclamate che realizzate. Infine, anche Schumacher ha un dannato bisogno di Schumacher. Per dimostrare a se stesso di essere diventato davvero un pilota, non di essere soltanto un ragazzino che va forte sul go-kart.

Domenica c'è il Gp del Brasile

Domenica prossima, a San Paolo, lungo il circuito di Interlagos, il Gp del Brasile darà il via alla stagione 1994 della F1. La gara partirà alle 18 ore italiane (le 12 locali), diretta in televisione su Italia 1 a partire dalle ore 17.30. Domani e sabato, invece, si svolgeranno le prove; anche in questo caso ci sarà l'occhio della televisione. Il record in prova del circuito (la cui lunghezza è di 4.325 metri, 1 giri da percorrere sono 71, per un totale di 307 km) appartiene a Nigel Mansell, che nel '92 con la Williams conquistò la pole-position in 1'15"703; il record in gara è invece di Riccardo Patrese, che sempre nel '92 girò in 1'19"490. Risale sempre al 1992, infine, il primato sulla distanza: Mansell vinse in 1h 36'51"856, alla media di 190.209 kmh.

Via alle polemiche Sotto accusa la benzina Ferrari

Tutto previsto, tutto secondo copione. Non c'è nulla di nuovo o sorprendente nelle notizie che giungono da San Paolo: la mancata omologazione della benzina Agip, destinata ad alimentare i motori della Ferrari e della Minardi. Un colpo di mano, quello della Fia (Federazione internazionale dell'automobile) annunciato, scontato quasi, perfettamente in linea con quella guerra dei regolamenti che promette di costituire il piatto forte della stagione '94 di Formula 1.

sultata persino meno inquinante della benzina «verde» già in commercio.

Tanto che la scuderia modenese aveva messo le mani avanti, giocando due carte forti: l'Accusa - allusione alle possibili irregolarità delle altre scuderie - e il Lamento - la previsione che sulle benzine la federazione avrebbe creato grane; queste le coordinate polemico-strategiche di un campionato del tutto privo di spunti agonistici. E la stona delle benzine ha subito tenuto banco, movimentando la smorta vigilia del Gran premio brasiliano di San Paolo. La Fia, nella persona del carneade Charlie-Withing, accreditato come la massima autorità in fatto di propellenti, deve aver provato un gusto da matti nel dire a quelli della Ferrari: «Ragazzi miei, mi dispiace tanto. Ma 'sta benzina qui, sarà pure una cannonata, non discuto, ma non è commercializzabile. E il regolamento, amici, parla chiaro. Le benzine devono, sì, essere le più adatte a dei macchinari da Formula 1; ma devono anche essere commercializzabili. E qui casca l'asino, perché la vostra è una meraviglia, ma quanto alla commercializzabilità, be', ragazzi, qui proprio non ci siamo».

Ma Charlie, su cui viene sparata l'accusa ignominiosa di essere stato in precedenza un meccanico, non si è lasciato commuovere da presunte virtù ecologiche della miscela. Dai test effettuati in Inghilterra, sul motore di una Opel Kadett, giusta un'antica e affascinante tradizione, ha tratto il convincimento che il carburante Agip non sia commercializzabile. E lo ha fatto presente agli interessati. Continuando, però, a non precisare se per commercializzabile si debba intendere il possesso di quei requisiti per cui una benzina può essere venduta alla pompa, o il fatto materiale di essere un carburante già inserito nei circuiti commerciali. Nell'equipoco, la sua decisione diventa assolutamente discrezionale, quindi potenzialmente arbitraria.

Del resto, è questo l'unico vero spettacolo sportivo che potrà offrire la F1. Da un lato, la disputa sulle benzine; dall'altro, la baruffa elettronica. Non è un caso che la Ferrari, da tempo, abbia sparato a zero sulle presunte irregolarità di qualche scuderia. Il regolamento '94 - steso, secondo le malelingue con un occhio benevolo ai destini della casa di Maranello - bandisce alcune diavolerie come l'acceleratore elettronico. Ma McLaren e Williams hanno proceduto per la loro strada, facendo strame del dettato regolamentare: l'elettronica ce l'hanno e non sembra intendano rinunciare. Semmai, ed è questo il vero punto, potrebbero farne materia di contrattazione, sino ad andare ad uno di quei gentlemen's agreement tanto frequenti, e per forza di cose tanto disastri, in F1.

Insomma, tutto gira intorno al feticcio della commercializzabilità, presentato dal nuovo regolamento, terzo in quattro anni, come requisito imprescindibile. L'Agip erasta al gioco. E, per provare che la benzina confezionata per la Ferrari poteva spingere in egual modo anche una «500», ha fatto percorrere un pacco di chilometri, quasi duecento, a due Lancia Thema e due Bmw. Risultato del test: le quattro vetture andavano che era una bellezza. Anzi, secondo il responso divulgato dall'azienda petrolifera nazionale, quella benzina studiata per i mostri delle piste sarebbe ri-

I ragazzi della Ferrari, e dell'Agip, che la mossa di Withing se l'aspettavano, hanno presentato le loro controdeduzioni. Ma se Withing dovesse insistere a fare la faccia feroce, la soluzione già c'è: Jean Alesi e Gerhard Berger utilizzano sulle loro vetture la benzina usata a San Paolo lo scorso anno. poi si vedrà, il campionato è lungo. c'è tempo per litii, rpicchem ritorsioni e (falsi) riappacificamenti. □ Giu. Ca.

GIULIANO CAPECELATRO

Per esclusione, in buona parte. Ma anche per meriti propri, in qualche misura. Perché di Michael Schumacher si dice un gran bene dal 25 agosto 1991. Gran premio del Belgio, data ed occasione del suo esordio in Formula 1. Ed oggi gli viene assegnata la parte dell'anti-Senna. Insomma, in un campionato che si preannuncia a liste bloccate, se qualcuno può provarsi a dar fastidio al sommo Ayrton e alla sua mirabile Williams, non può essere altri che quel tedesco dinoccolato, dalla mascella massiccia e storta, dal naso ridondante e dal sorriso fanciullesco.

bilmente protetti da occhi fiscali. Ma il calendario lo colloca nella categoria giovani, per via dei cinque lustri appena doppiati. Venticinque anni, a partire da quel fatidico 3 gennaio 1969 in cui Schumacher vide la luce a Hurt-Hemulheim, venne battezzato Michael in onore del nonno paterno, e mosse i primi, già rapidissimi passi, verso orizzonti di gloria.

In realtà l'unico alloro che gli si conosce, pur nella ridda di sigle e trofei planetari, è il titolo di campione tedesco di Formula 3, conquistato nel 1990. Come tutti i prediletti, però, da Alain Prost ad Ayrton Senna passando per lo sconfitto Jean Alesi, è stato campione mondiale di kart, che può sembrare ai profani un passatempo da ragazzini in debito di foforo ed è invece, se si guarda ai fatti, la miglior fucina di talenti automobilistici.



Magic Johnson

LA NOVITÀ. L'ex-stella del basket Nba sarà il nuovo coach dei Los Angeles Lakers

Magic Johnson torna in campo. Da allenatore

La sua carriera: cinque scudetti record degli assist

Earvin «Magic» Johnson, 34 anni, è una leggenda del mondo del basket. La sua carriera di giocatore è legata alla maglia dei Los Angeles Lakers: dodici stagioni e ben cinque titoli Nba: nell'80, nell'82, nell'85, nell'87 e nell'88. Ha il record di assist (9.921) e per ben tre volte è stato eletto miglior giocatore. È stato medaglia d'oro alle Olimpiadi di Barcellona '92, giocando nel «Dream Team».

Il basket Nba ritrova Magic Johnson: allenerà i Los Angeles Lakers, la squadra nella quale ha giocato per dodici stagioni e che ha abbandonato nel 1991 per la sieropositività. L'esordio del neo-coach avverrà forse domenica.

LORENZO BRIANI

Madonna vuole comprare i Chicago Bulls, Magic Johnson quasi sicuramente tornerà ad allenare i Los Angeles Lakers, l'ex squadra nella quale ha giocato per dodici stagioni, fino al 1991, anno in cui gli fu diagnosticata la sieropositività. L'Nba sta vivendo un'annata particolare, di quelle che scombusolano i meccanismi quasi perfetti di una disciplina che prima di essere «sport» è una macchina da soldi infernale. Se la prima notizia po-

trebbe risultare di scarso affidamento, il ritorno di Magic nello staff dei L.A. Lakers è da considerarsi non priva di fondamento. La formazione di basket californiana, infatti, è alle prese con una crisi abbastanza profonda che l'ha portata alla quinta posizione in classifica nella «Pacific division» e le ha regalato un punto interrogativo di dimensioni enormi: la qualificazione per la fase finale. Per arrivare a centrare questo obiettivo bisogna

va scuotere a dovere l'ambiente e la passione dei supporters persi qua e là nel cammino del campionato. Di qui il richiamo del Mito «Magic», il solo che possa regalare nuove prospettive e diverse sensazioni. Di qui, affidare la squadra a Johnson e liquidare Randy Pfund, l'attuale allenatore che soltanto qualche tempo fa aveva rinnovato il suo contratto con la squadra di basket per un anno.

Chissà come prenderanno la notizia di un possibile ritorno nei L.A. Lakers di Magic i suoi ex-compagni e i suoi ex-awersari, quelli che gli avevano chiesto di ritirarsi impauriti dal timore di poter essere contagiati dal terribile male. Chissà, forse gli parleranno da lontano; chissà, nei time out staranno bene attenti a non sfiorarlo. Un po' come succede a Tom Hanks nel film Philadelphia. Magic Johnson, 34 anni, con i Lakers è riuscito a salire sul gradino più alto del basket americano addirittura in cinque occasioni. Il suo palmarès è di

quelli da incorniciare. La sua immagine pure. Così, i dirigenti del club californiano hanno pensato proprio a lui per sostituire Pfund. Magic non ha voluto smentire o confermare il contatto, ma è certo che, se da una parte questa nuova avventura nel mondo basket Nba lo affascina non poco, dall'altra ha una certa repulsione verso un ambiente che senza mezze misure ha preferito spedirlo in un museo di cera e ricordarlo per le sue gesta sotto ai tabelloni, per le sue scorbante nei parquet di mezza America anziché cercare una soluzione «indolore» ai guai procurati dall'Hiv. Dall'Nba Magic se ne è andato sbattendo la porta, salutandolo i pochi amici e senza gettare veleni su nessuno. Questo suo possibile ritorno potrebbe rendergli giustizia e creargli non poche inimicizie. Alla panchina dei L.A. Lakers, Magic ci sta pensando. E domenica potrebbe addirittura trovarsi nella «Sport Arena» in occasione del match casalingo contro i Milwaukee.

# SVUOTIAMO LE TASCHE AI CORROTTI!

**Tangentopoli è costata al paese e a tutti noi migliaia di miliardi. Miliardi che potevano essere spesi in beni e servizi e che invece sono finiti nelle tasche di ladri e corrotti.**

*Dalla proposta di legge del Partito Democratico della Sinistra*

**Art. 1**

In caso di condanna per corruzione, concussione, peculato, truffa ai danni dello Stato è sempre disposta la confisca del denaro, dei beni, o delle altre utilità di cui il condannato non può giustificare la provenienza e di cui, anche per interposta persona fisica o giuridica, risulta essere titolare o avere la disponibilità a qualsiasi titolo in valore sproporzionato alla propria attività economica o al proprio reddito dichiarato ai fini della imposta sul reddito.

**Art. 2**

Nel corso del procedimento l'autorità giudiziaria dispone il sequestro delle cose che possono essere confiscate a norma dell'articolo 1.

Se il denaro o i beni sono all'estero, l'autorità giudiziaria ha il dovere di avviare immediatamente le procedure per il sequestro e la confisca nel luogo ove i beni si trovano.

**Art. 3**

Il denaro ed i beni confiscati sono destinati ad un Fondo nazionale per l'occupazione giovanile da investire prioritariamente nelle aree a forte declino industriale e nelle regioni del Mezzogiorno.

**Firma la petizione per sostenere la legge sulla confisca dei beni ai corrotti, per trasformare anni di corruzione e ruberie in finanziamenti a favore dell'occupazione giovanile.**



**Sinistra Giovanile nel PDS**

Per informazioni telefona alla Sinistra Giovanile 06/6711501